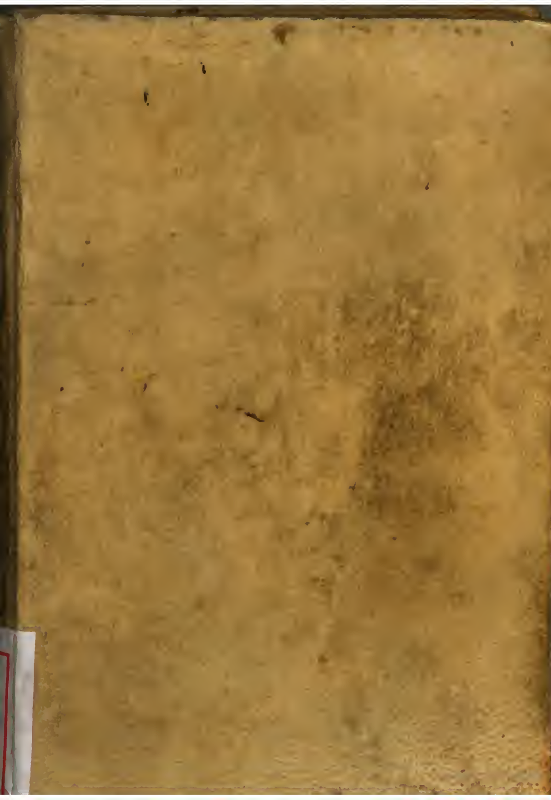
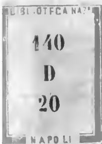



BIBLIOTECA NAZ.
140
D
20
NAPOLI


BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
140
D
20
NAPOLI



PASSEGGIATA

PER

NAPOLI E CONTORNI

DI

EMMANUELE BIDERA

Vol. I.



NAPOLI

ALL' INSEGNA DI ALDO MANUZIO

1844



PREFAZIONE

Io son colui che a mezza via riflette
Tutto abbozzando e non compiendo mai.
Agat. Crom.

Una passeggiata! Che opera è cotesta? non è un romanzo, non una storia, ma uno strano miscuglio di non so che. — Bravo! tu hai colto nel segno più dell'arciere che imberciò nell'occhio dritto di Filippo il Macedone. Chi ha simpatia pel *gallicume* troverà forse convenirle il titolo d'*Impressioni;* ma io, che non nacqui scimia, consento più volentieri chiamarla *passeggia-*

ta, perchè passeggiando ho raccolto la materia di quest'opera. Chi io mi sia, ognuno lo sa; dacchè non v'è *album* di *bon-ton* senza la mia caricatura, o la mia firma. La mia casa è Napoli, la mia galleria Toledo. Ebbi un tempo *une retraite* nel caffè d'Italia; ma la *jolie boulangère* lo volle per suo uso, e presentemente, nell'ore mie fantastiche e di noja, mi concentro a meditare o lunghesso la piazza del Palagio reale, o sotto il portico di S. Francesco di Paola. Non prenderò a narrare che quanto mi è dato di scoprire a me d'intorno; ben inteso che la mia vista oltre non si estende al di là di Bauli e dell'Anfiteatro campano... che è quanto dire Napoli e sue adjacenze. Quest'opera svolgerà il periodo del 1844 al 1845. Io che sono di plebe non salirò le sale dei grandi; quindi mi aggirerò tra la gente minuta, poichè nella plebe sta la nazione; in somma descriverò Napoli a fior di terra. Mi pare di aver letto in Platone: La terra è il gran li-

bro della natura per chi lo sa leggere; ed io vi aggiungo che gli usi, le costumanze, le feste popolari offrono tali obietti da riempirne le più belle pagine dell'istoria de'popoli.

O voi stranieri che infangati d'inverno, polverosi nella state come un Barone del secolo scorso, traete a questa Capitale per godere le delizie del nostro cielo ridente, prendetevi a guida il mio libro, e apprenderete in un giorno ciò che appena potreste vedere in un anno. Leggete il mio libro, e ne caverete verità ignote ai grandi. Io ho interrogata l'età presente, confrontandola coll'età trascorse. Io mi assisi a meditare su i monumenti di Pompei e d'Ercolano come Mario su le rovine di Cartagine. Come Giulio Sabino m'intombai nelle celebri catacombe, e con una fiaccola in mano mi addentrai nel tenebroso laberinto delle cento Camerelle. Io ascesi *le mont qui brûle* col pericolo di incontrarvi la morte di Empedocle o di Plinio. Comperate il mio libro, o

Milady, senza tema d'imbattervi nelle indecenze di Sterne. Comperate il mio libro, o *Mesdames*, e vi leggerete la morte di Corradino e di Masaniello.



NAPOLI E LA SUA PLEBE



Ed era il terzo giorno
Del mese innanzi Aprile,
Ed ei rivolto al sole
Disse queste parole.
Sann.

O sole, che ti celi dietro S. Elmo lasciando il cielo imporporato di tua luce, tale io ti vedea, oggi è il quarantesimo anno, giungendo dalla Sicilia. O ricordanza! Passata Capri, mi parea d'entrare in un vastissimo anfiteatro solitario, come l'Olimpo, a destra il Vesuvio, e a sinistra mi stava Posilipo. La notte mi tolse questa vista incantevole, per offerirmi spettacolo più sublime. Napoli rischiarato dai lumi; il golfo sparso di faci vaganti su le piccole barche pescarecce; le vampe del monte tingere il mare di una ondeggiante striscia di fuoco; *ed era il terzo giorno del mese innanzi Aprile.* O tu straniero, che lasciata com'io la patria, approdi col fumigante Vapore, godi di questa scena

che non ha pari al mondo. Tu te la vedrai moltiplicarsi per infiniti modi da qualunque sito ti piacerà di rimirarla. Sia dalla riviera di Chiaja o S. Lucia, sia dal Campo di Marte, sia dal Petraro o S. Martino, punti di vista son questi maravigliosi.

Come dagli avanzi d'un rovesciato monumento si può dedurre l'epoca di sua costruzione; così dai nomi greci *Napoli*, cioè la nuova città; *Palepoli*, la vecchia città; *Posilipo*, cessa lutto; *Platamion*, volgarmente detto *Chiatamone*, cioè giocondo ricetto; potrai da te stesso conoscere essere stata una città greca: come essa abbia con tutte le altre della Magna Grecia scambiato il materno linguaggio con la lingua del Lazio è un segreto custodito dai secoli. I nomi delle strade *Rua francesca*, *Toledo*, *Fontana Medina*, *Rua Catalana*, *Mira-todos*, ec., ti avvertiranno la varia dominazione or de' Francesi, or degli Spagnuoli; quindi è che il costume popolare è un misto delle costumanze di queste nazioni. La nobiltà non sa del tutto spogliarsi dell'alterezza spagnuola; il mezzo ceto infiora i suoi discorsi di sentenze latine; la plebe sola tenace alla sua origine non sa dimenticarsi di essere stata greca. Essa conserva tuttora usi proprii agli antichi Spartani. Se vedrai una madre minacciare, scuotere il

bambino in fasce, non la stimare snaturata, o inumana, essa lo fa per renderlo desto, forte, paziente alle sventure della vita; così le Spartane educavano i loro figli. Se vecchio o vecchia si sposa, viene come in Isparta vituperata dalla plebe. Se v'è qualche furbo che t'invola un fazzoletto, lo fa con più destrezza di uno Spartano. Ma il lazzarone non è l'ilota, nè lo schiavo o il liberto dei Romani, esso è un uomo libero, disinvolto, leale, arguto, epigrammatico, e se ereditò le superstizioni dagli Etruschi o dai Latini come la *Jettatura,* o sia il fascino, gli augurii ec., sono pregiudizi efimeri che non allignano nel fondo del suo cuore. Le sue feste sacre ora alla Madonna dell'Arco e a Monte Vergine, co' loro carri festivi pieni di rami, di cembali, di gioja e di canti sono un simulacro degli antichi baccanali. Ha i suoi Rapsodi nei Canta-storie del Molo: avea i suoi giochi ginnastici; nè vi fu chi meglio di lui sapeva assestare una pietra: ma questi feroci esercizii furon vietati.

Questa plebe non ha vita intima che nelle poche ore del sonno; è laboriosa, pacifica. Quel venditore che da un canto all'altro empie la strada di grida per vendere la sua merce, litigioso, atrabilare, fiero, spacciata la mercanzia lo vedrai sdrajarsi

tranquillo e dormire al sole: è un tiranno da teatro che ha finita la sua parte. Questo volgo, che ti sembra che di nessuna cosa si curi, è più curioso di una ragazza da marito: dove uno guarda si arrestano tutti immobili a guardare; e che guarda tanta folla di gente? Un canario fuggito dalla gabbia. Plebe amante dei forestieri e dei conviti, che per solennizzare una festività impegna e si disfà delle cose più necessarie della vita, improvida dell'avvenire come il Cafro, che vende il suo letto il mattino, e ne piange a sera, piena di vita e di attività, spensierata, garrula, loquace, schiamazzatrice, incapace di odio, ma tutta lingua e tutto cuore: ecco la plebe napolitana. Vieni dunque, o straniero, in questo giardino del mondo a godere le delizie un dì possedute dai Signori della terra, qui troverai le vie e le botteghe illuminate a gas, le strade ferrate che ti condurranno a Portici e a Caserta, passerai il Garigliano sopra il gran ponte di ferro; chè noi siamo i primi dell'Italia a seguire il progresso della moderna civiltà. Vieni, e ti sentirai l'adagio comune: *Bide Napoli e po muori,* cioè vedi Napoli, e non ti avanzerà più nulla a vedere di più sublime in tutta la tua vita.

NAPOLI SOTTERRANEA, TERRESTRE E AEREA



Napoli sotterranea

Io venni in loco d'ogni luce muto.

Napoli al di sotto è quasi tutta vota. I suoi grandiosi palagi e le sue strade hanno vie sotterranee, acquidotti, cloache, grotte, e laberinti tenebrosi. Non parlo io qui delle antiche grotte Platamoniche, e del celebre tempio di Serapide nella region lucullana; non delle Catacombe, della grotta di Pozzuoli, o dell'antro Silvano; ma ragiono dei nostri sotterranei. — Vi recherà meraviglia l'udire che mentre passeggiate Toledo, sotto i vostri piedi cammina un uomo partito dal condotto del Ponte di Tappia e al chiarore della sua lanterna trapassa gran parte della città, s'interna nel cavo seno del monte Echia, e va a spuntare alla Vittoria in riva

al mare. Vi stupirà l'ascoltare che il *Pozzaro* da un quartiere, di *formale* in *formale* percorrendo le sotterranee acque del Carmignano e della Volla, che stanno alla vasta città come le vene all'uman corpo, vada ad uscire in altro opposto e lontano. — Per questi acquidotti fu espugnata Napoli dall'armi aragonesi, e prima ancora da Belisario.

.... Questo d'un vasto impero
Avanzo illustre Napoli famosa
Pel rotto Genserico, e per le forti
Mura sublimi, Belisario solo
Vincer potea con fortunato inganno.
Ma acquidotti non v'ha pe'Longobardi.

Ventignano.

Un mondo oscuro ed ignoto si aggira per questi sotterranei. L'avaro pescivendolo vi conserva la sua merce; e le carni macellate sono ivi più giorni riposte per *sincerarvisi*, come dicono. Quel tenebroso cantiniere vi scende la mattina guardingo: ed appesa la sua lucerna ad una botte, come un Alchimista del quattrocento, incomincia le sue chimiche operazioni; e tramuta, e compone e decompone i suoi vini con cento misture, e sempre a danno della salute pubblica.

Queste cantine divengono spesso un centro di

unione, biscacce di giuocatori, di bevitori, e di quanto vi è di tristo nella città. Ivi si giuoca, si ubbriaca, si bestemmia. Ve ne sono di due uscite; sicchè quando credete che un cantiniere vi si serra, voltando vico ve lo vedrete d'innanzi inatteso come lo Spettro d'Amleto. Molti palagi magnatizii hanno Scuderie sotterra. Le botteghe, i Caffè più nobili tengono così delle stanze in cui entra la luce dalle grate di ferro. E vi sono per fino sotterra de' teatri, la Fenice e S. Carlino. Ma usciamo da questi tenebrosi regni Cimmerii a respirare omai aura più soave e pura.

Napoli terrestre

Tale fu il mondo, e tal fia ognor suo modo.
Alfieri.

Chi adunò in questo angusto spazio di terra tanta gente ad abitare l'un sopra l'altro come i pastori, o come le api in un alveare? Amore, o necessità? E chi ritiene costantemente unita questa vastissima famiglia di quasi mezzo milione d'individui? E che fa essa ognora affaccendata da mane a sera, sempre irrequieta e non mai felice? E nasce, e vive, e muore, ed è sempre l'istessa. — Se io svolgo la

sua istoria, per quanto veridica tradizione lasciano gli uomini, questo numeroso popolo ha cangiato linguaggio, religione, ma la sua condizione è sempre la medesima. Ciò che il tempo ha distrutto con una mano, l'ha edificato con l'altra. Caddero gli antichi monumenti, ed i rottami di questi servirono a costruire i novelli. Le colonne che sostennero il tempio di Castore e Polluce, sostengono ora la Casa del Signore. Ma nelle vicende dell'opera umana, immutabile resta l'opera di Dio. La popolazion sempre la stessa, descrive un circolo rientrante in sè, circolo di eterno movimento. Questo gran *Casalone* co' suoi tre cento *casali*, così volgarmente detto, è quello che si chiamò *Falero*, e poi *Partenope*, distinta nelle due città di vecchia e nuova, *Palepoli* e *Napoli*. È quell'istesso mezzo milione di giulivi abitatori che applaudì Nerone il citaredo nella sua bravata istrionica, e quello descritto da Omero, quando Ulisse e i suoi compagni si otturarono le orecchie per tema d'esser sedotti dai canti delle belle Napolitane ch'esso chiamò *Sirene*. Non si scemò di numero per le guerre contro i barbari, non per la peste del 1676, non pe 'l Colera del 1837. Il suo equilibrio venne ben tosto ristabilito; le generazioni si successero alle generazioni, e nella som-

ma de' secoli Napoli è sempre l'istessa, che rende veridico l'adagio: *In Napoli non si nasce e non si muore.*

Napoli aerea

Di li filici Esperidi
Su l'Orti fortunati,
Sunnu li Campi Elisei
Di l'animi beati.

Tempio.

Il terzo regno e il più sublime è il mondo degli *Astrici* (o sia terrazzi). I felici abitatori che ivi si aggirano, sospesi tra la terra e il cielo, sono i mortali che in questa vita partecipano la beatitudine dei celesti. Un astrico è una gran loggia che domina la sottoposta Napoli. — Di là a un colpo d'occhio potrai scorgere in un bel mattino le innumere cupole, e i verdeggianti giardini della gran capitale dell'Italia. Posillipo, e il rotto clivo di Minerva, e i cerulei monti di Stabia, e il fumigante Vesuvio ti si staranno d'innanzi; mentre

dell'ondosa Capri
Godi i navigli specolar di fronte.

In una sera di estate, allorchè il caldo ti affanna, ascendi sull'astrico e vi godrai la frescura de' zeffiri:

e in quella serenità vedrai biancheggiare il cielo dietro il Vesuvio; e di lì a poco il raggio di Cinzia verrà a visitare il tuo volto, come quello d'Endimione. Se guardi allora, tutta Napoli ti sembrerà un mistero, e il mare un'argentea striscia. Se in notte oscura, non d'altro illuminata che dalle infinite stelle; di là rimiri gl'immensi antri del cielo: di qual profondo sentimento non ti sentirai compreso in quella contemplazione che t'innalza all'Eterno? Nè quivi, come taluno si crede, regna sempre la mesta solitudine, la vita venuta fuora dalle oscure camere che la immalinconiscono: si fa dell'astrico un campo delizioso per vivere in libertà: vergini e giovani senza ritegno dell'invidia indiscreta ivi convengono. Una cena sull'astrico sotto una tenda è più sublime de' pranzi di Cleopatra e di Lucullo. Un astrico pieno di fiori ti dà l'idea degli orti pensili di Babilonia. Una casa senza astrico è un serraglio, una prigione, una tomba. — O astrici beati! deliziosi tempii degli aerei innamorati! Vita degli astrici, vita felice, pari a quella degli augelli, che vivono di canto e di volo!

CLIMA DI NAPOLI



Bello è d'Italia il sol, ma il sole anch'esso
Ha le tenebre sue, le sue tempeste.

Marzo è pazzo, dicesi volgarmente; ed in vero, ora vedi il cielo ingombro di nubi, ora piove ad aere sereno: ma non tosto si annebbia, e poi ritorna a comparire il sole e ti sorride da una nube squarciata. Ah! non prestargli fede. Egli è più incostante di una...... È un ragazzo che ora piange ora ride, or vuole or disvuole; e s'imbruttisce e minaccia e poi immantinente ti torna innanzi giocoso. Questa volubilità dura in tutta la primavera, e spesso in altre stagioni, finchè il vento settentrionale non soffia a decidere la lite. Quelli che sempre trovano a malignare, menano il più gran romore dell'incostanza del clima di Napoli, quasi come fosse micidiale il soggiornarvi. Dimandai una sera ad un viaggiatore, che faceva di simili doglianze, perchè mai da più mesi non ancora avea lasciato que-

sto clima pericoloso; ed egli mi rispose tra mesto e sorridente, cho quanto abborriva il clima, tanto era matto per la beltà del Cielo di Napoli. Abbiatela, io gli soggiunsi, come una delle più utili istruzioni che possiate cavare da' vostri viaggi, che beltà e costanza non sempre si trovano in buona compagnia. — Non appena ci eravamo separati, ed ecco un rovescio d'acqua, mentre poc'anzi era il cielo pieno di stelle . . . Per una mia vecchia consuetudine, quando non piove nell'atto di uscir di casa, io non mi curo di portar meco pe' futuri casi il mio non troppo leggiero ombrello. Così al bisogno ora me ne trovo sfornito. . . . Intanto la pioggia incalza. . . . Ripariamoci.

Sotto un portone

Oh lu lampu!.. 'Un ti scantari,
Nici mia, nun cc' è paura:
Contr'un'arma bedda e pura
Trona e fulmini 'un ccà nn'è.
Meli.

Eccomi al coperto! ... disserra adesso, o cielo, le tue cateratte! Io non saprei dolermi più che delle marmoree statue che bagni: e poi, a che varrebbe? — Il saggio soffre, ammira e tace; l'ignorante

ne mormora. — Son solo, e provo una gioja, una calma senza l'uguale!... Qui, solo,... oh come godo! . . . È un piacere arcano, come quello ch' io provava nella mia gioventù! . . . quando mi parea essere io signore di tutta la terra . . . .

Qual solitudine! — Una lampada non veduta manda la sua luce su quelle bianchissime pareti, che riflette su per i gradini di quelle scale ch' io non ho mai salite. — A quali nobili appartamenti conducono esse? ... e chi abita qui? ... Chiunque egli sia, non lo credo più di me pago della vita. — Io tutto solo passeggio su e giù quest'atrio come se fosse mio . . . senza pensiero . . . voglio dire senza agitazione d'animo, senza la più lieve noja. Gli occhi mi vanno agli spruzzi della pioggia, che brillano come oro riflesso dal sole al lume de' fanali della strada. Fu ben altra, dico io, la pioggia d'oro onde si converse re Giove per penetrare nella torre di Danae. Il sovvenir di questa favola mi riconduce alla tenera età di quei beati studii, e così ricorro per la mente cose remotissime della mia vita e tutte aggradevoli. — Oh il baleno! . . . e poi il tuono lontano lontano di cui l'intervallo del tempo misura la distanza dello spazio. — Dove cadde quel fulmine? — Non altrove, io spero, che nelle on-

de. — La sera più s'innoltra, e la pioggia non cessa! . . . Che mormorio viene da quella porticciuola?.. È una povera famiglia che devotamente dice il rosario. — Povera gente! toglie al riposo qualche ora, per non chiudere il giorno senza la preghiera. — Ecco un bastagio che canta e schiamazza in mezzo alla *lava* (voglio dire rigagnolo), segno che la pioggia è finita: egli è come l'arcione che tien fiso lo sguardo all'oriente, e al vedere il primo raggio di luce leva con un grido il suo volo. — Addio, caro portone! ... Ma i *canali* (cioè le grondaje) non cessano di versare acqua, come quelle ciarliere che accomiatate si fermano a fluire interminate parole. —

Alla fine io ascendo la strada S. Mattia, dove sempre all'ora stessa sento una voce leggente con lettura stentata la Bibbia; e giunto a quella chiusa porta, odo: *E lo spirito del Signore agitavasi sopra le acque!...* Ma chi è quell'uomo? a chi legge? certo, un padre di famiglia a'suoi figliuoli. — Oh vita domestica! Oh buona Napoli!

TOLEDO GIORNO E NOTTE



Tra il confine del giorno e della notte
Dubbia è la luce in oriente ancora.
Metast.

Toledo è la più grande strada di Napoli che parte in due la città a cui mettono foce tutte le vie, come tanti rivoli ad un fiume che divide un'ampia foresta.

In quell'ora, che il mattino fa guerra alle ombre, allorchè il pastore riscaldandosi col soffio le dita agghiacciate, e non sa chiamare quel crepuscolo nè di nè notte, tu non incontrerai per Toledo che qualche vettura da viaggio che coi suoi sonagli par che volesse destare i cittadini dal loro profondo sonno.

Ecco l'alba: tutte le botteghe sono ancora serrate, nè vi è balcone che si apra. I lumi a gas spariscono, come le stelle all'affacciarsi del sole. Il

povero spazzino ed il suo paziente asino sono a quest'ora assoluti signori di Toledo; e se guarderai lontano, scorgerai il carro de' morti di ritorno dal Camposanto, con ancora i suoi lanternini accesi, che fanno contrasto con la sorgente luce del giorno.

Un rumore di colpi ti si farà sentire, come di scure che atterra le querce della selva: sono i macellai che squartano le appese vaccine. — Ed ecco il venditore di acquavite ambulante con la cassetta piena di bottiglie di varii colori che grida: *Centerbe.* —

Questa è l'ora dei fabbricatori, che tu conoscerai agli abiti giallastri e sdruciti e alle scarpe calcinate.

Per l'aria si spande intanto una nuova vita, un elettrico, che anima tutta la natura. Oh felice chi gode di quest'ora mattutina! Mi sovviene del settagenario contadino che non lasciò un giorno senza uscire alla porta della capanna per mirare il sorgere del Sole. Oh quanti muojono, senza godere una sola volta di tanto spettacolo!

È giorno: una stridula voce annunzia il tempo d'aprirsi le botteghe. È una donna vecchia e brutta quanto le tre damigelle di Proserpina, piena le mani di orciuoli che depone a terra e si appunta a gri-

dare per quanto ha fiato in corpo: *Acqua zurfegna.* Ed ecco quel silenzio rotto dallo strepito dei catenacci e degli striduli gangheri delle porte. Parecchi garzoni con assi in capo piene di fili di pane fumante giungono a venditori che sono i primi ad aprire: di mano in mano si aprono i Caffè, le botteghe de'comestibili, indi quelle dei pannieri, ed altri generi di lusso. L'ultimo di tutti scende Fabri sonnacchioso, bestemmiando i giornali e i giornalisti, a disserrare il suo negozio di letteratura: segno che la letteratura dorme più dell'altre cose in questo paese.

Ma già il sole illumina le cime dei palagi a destra, se vai all'ingiù. I fiorai ornano dei bellissimi *bouquets* le loro scanzie sotto il portone d'Auliso e di S. Vincenzo. I vicoli Tofa e Trinità degli Spagnoli divengono due fioriti giardini.

È questa l'ora de'negozii: un'assordante folla di curiali e sollecitatori, di negozianti, di venditori si aggruppa, s'incrocia, bulica per Toledo. Gli *omnibus* accelerano le loro corse, i capriolè, le carrozze, i carri, le vetture d'ogni specie non ti lasciano modo di traversare la strada. — Quanta gente! — Chi può leggere nella mente di questi affaccendati? — Certo si è che ciascuno ha un'idea speciale, un movente che lo spinge, una forza che lo trasci-

na; e in questo movimento universale ed inosservato, Toledo comincia ad empirsi di sole, lasciando un'ombra alla sinistra, e quella parte diviene ancor più affollata.

Toledo è la meridiana della vasta città: quando esso è pieno di sole, è mezzo-giorno; in quest'ora la gran calca cessa; Toledo è quasi sgombro; ma di lì a poco a man destra appare una piccola striscia d'ombra che va insensibilmente crescendo. Per quella, se è giorno festivo, si vede transitare come rondine qualche signorina che corre sotto il gran portico di S. Francesco di Paola al primo passeggio, e quando quell'ombra viene a occupare la metà di Toledo, essa vi ritorna menandosi dietro una turba di donne belle e brutte, giovani e vecchie, e di sdolcinati corteggianti *fashionable,* che si recano a vanto di cominciare il gran passeggio. — Ma perchè passeggian costoro come una tregenda di ombre? — Per l'amore e per la speranza essi si pascono di sguardi, di sospiri e di pensieri . . . Ma questa lunga tratta di gente ai punti opposti giunta si volta, s'incontra, si sorride, s'inchina, si dà il buon passeggio; finchè stanca annojata si dilegua, nè vi resta che qualche speranzosa innamorata che delusa, lascia anche essa Toledo disperata. Da que-

st'ora in poi, Toledo torna a spopolarsi com'era al principio del mattino, cade in malinconia sì, che ti sembra una strada di Roma. Appena vi scorgerai qualche ambulante venditor di acqua fresca, o di nocciuole e semenze abbrustolite.

Ma a poco a poco si rianima e sorge vigoroso e riprende il suo brio come una vedova che si rimarita. Con la sera ritorna la calca; Toledo diviene un mercato: i lumi a gas si accendono improvvisamente; soldatesche, bande musicali scendono dal Campo ed occupano tutta la via quanto è lunga, e rendono così più brillante il tumulto, sin che giunge l'ora del teatro. Da questo punto in poi Toledo comincia nuovamente a spopolarsi; si ridesta alquanto terminati i teatri, ma ricade ben tosto nel suo letargo come uom cui sonno piglia. — Ora tutto Toledo è tuo: se sei amante della solitudine, passeggialo a quest'ora in una notte di estate.

Io vedo comparire i grandi carri di canape che appestano del loro puzzo l'atmosfera, e fa di staffa a ognuno di essi un ragazzo seduto sulla stuoja per terra, trascinato da una fune, che va cantando in tuoni acuti in accordo del rumor cupo delle suonanti ruote. Quindi una profonda quiete: ripassa il

misero carro funebre con le sue lucerne accese, scortato da due becchini e da un soldato: sublime allegoria del sonno e della morte. Solo due caffè aperti, *la Sirena* e *la Palma d'oro*, chiamati perciò i Caffè di giorno e notte. E la pattuglia silenziosa che veglia in difesa dell'addormentata città.



MEDITAZIONE



Una forza operosa ne affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.
Foscolo.

I miei piedi premono il suolo dove per più secoli stettero le mura del vecchio palazzo reale che atterrate fan più bella quosta piazza: i miei occhi guardano quel sublime tempio di S.Francesco di Paola, ed in quel luogo videro un tempo il convento dei Paolini: la mia mente ricorda una storia antichissima, quando questi luoghi formavano una foresta traversata da torrenti in cui oggi è la strada Toledo. Rammento la tradizione che passando il santo di Paola per trasferirsi in Francia chiese a Ferdinando d'Aragona questo luogo per fondarvi il Convento; ed interrogato perchè sceglicsse un sito così orrido alle falde del Monte Echia, rispose che un tempo sarebbe divenuto il più bel luogo e la re-

sideuza sovrana; e così fu. Oh come tutto traveste il tempo! Quante cose non ho io vedute cangiarsi sotto i miei occhi, quante migliorate, e quante peggiorate!... Quanti amici non ho perduti!... Vulpes, Bocchini, Tottola, Passaro, tutti colleghi del Caffè d'Italia! E il mio stesso Caffè d'Italia esiste forse più?

ALL' EX-CAFFÈ D'ITALIA

LAMENTO

—

Cadono le città, cadono i regni
E copre il fasto loro arena ed erba,
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!
Tasso.

Oh come caduche sono le grandezze umane! O mio caffè d'Italia, tu norma e modello de' subalterni caffè di Napoli, luogo di delizia, primo ritrovo della civiltà napolitana, una delle celebrità del mondo tu ancora; tu che disbramasti co' tuoi eleganti *déjeûnés* Principi e Duchi di tutte le nazioni; sulle cui soglie molti Generali e Marescialli dell'Impero si pulirono gl'impolverati stivali; o mio

caffè d'Italia, dove, deh! dove sei tu? — Gli stranieri commercianti, che abbandonando Parigi, Pietroburgo, Costantinopoli, Washington, o la Cinese Canton si diranno: « Noi ci vedremo in Napoli al caffè d'Italia »; vi giungeranno, e con dolente maraviglia leggeranno su la tua porta: *Au Bazar Français — Prix fixe.*

Ed io sventurato, dopo di aver battuto le cocenti pietre di Toledo ne' lunghi giorni di state, dove mi condurrò a riposare? Pensando alla tua caduta son divenuto come un esule ramingo senza speranza di rivedere mai più la patria. — Ahimè! ahimè! Io non potrò più dunque aggirarmi per quelle tue sale, ove raccoglievasi il fiore dei Letterati, dei Filosofi e degli Artisti. Non mi sarà più dunque dato, baloccando, trasferirmi da una stanza all'altra, passare dal crocchio de' *Trascendentali*, che azzuffandosi nelle ardue questioni si strapazzano cordialmente, a quello dei Maestri di Musica che disperatamente si disputano un passaggio di tuono, più che il passaggio del Ponte d'Arcole. Ahimè! mancò a tutti l'Accademia, il Ginnasio, il Peripato! — Io non sentirò più l'arpa dei Viggianesi intonarmi: *Ah non giunge uman pensiero*... Non leggerò più quella farragine di giornali, vera am-

brosia di freddure, che spuntano oggi, e hanno tomba il dimani! — Non sentirò più il picchio de' tuoi cinquanta marmorei tavolini e il pronto rispondere de'servi accorrenti: *Comandi; Pronto; Viene:* ed io intanto in una nebbia di fumo prodotto dal gas e da' sigari aggirarmi fumando, come un feudatario fra i suoi coloni! . . .

O mio caffè d'Italia, tu cadesti come l'Arcadia, cadesti come cadde Barbaja, e la musica italiana. Dopo trent'anni di onorato servizio il tuo veterano proprietario passeggia con me le vie di Napoli muto e malinconico senza pensione di ritiro, o almeno una decorazione d'onore. — Sorgeranno nuovi Caffè; ma nessuno potrà oscurare la tua fama. Invano si orneranno di specchi e di pitture e di nomi orgogliosi, come fece il *Cafè d'Europe*, a cui finchè vivesti evidentemente hai dimostrato che l'Europa sta nell'Italia, e non l'Italia in Europa.

CAFFÈ DI GENNARO DURANTE

Come lo sventurato a cui vien bruciata la casa, il quale non vive che nel pensiero di vederla riedificata, io presedeva ai lavori del nuovo Caffè, che dovea in parte rappresentare le glorie del caduto Caffè d'Italia. Artisti, Maestri, Cantanti, Poeti, Metafisici e Sfaccendati ci aggirammo gran tempo come guerrieri sbandati e senza bandiera. Il Caffè del Gigante era troppo lontano; quello di Europa non bene all'uopo e spesoso; quello di S. Brigida della *noblesse;* quello di Donzelli degli studenti. Considera, o lettore, qual giorno di allegrezza fu per noi quello in cui si aprì il Caffè di Gennaro Durante, il quale si firma *Primo Giovine del Caffè d'Italia.* Ma la folla era immensa, il luogo angusto e il troppo baccano impediva l'uso dell'accademia: pure, a che non costringe la necessità? pure si questionava da noi

poveretti a bassa voce ed alla meglio che si potea. Nell'ora tarda quando sta per terminare S. Carlo, e gl'importuni a noi quanto utili alla bottega ci lasciano il campo libero, restiamo con pochi altri sfaccendati, lettori di giornali. I pittori, o per istinto, o per quel sacro giuramento di Apelle, *Nulla dies sine linea*, si gettano sopra tavolini diversi a delineare ritratti in caricatura. E a questo proposito mi si permetta che spieghi della caricatura l'origine, il progresso e gli effetti.

La Caricatura

Là 've il placido Avone i campi irriga
Giacea della Natura il caro figlio;
Ed ella: Te' questo pennello, disse,
La genitrice ritrarrai con esso.

Pindem.

Che cosa è mai la caricatura, che muove il riso di tutti e diletta con la sua bruttezza? È un problema dell'estetica che confonde le menti degli stessi trascendentali che non pensano a mio modo. — La natura, o l'essenza delle cose si manifesta per la forma, cioè per certe linee che pronunziano il carattere individuale degli esseri tutti. Il filosofo sublime Giambattista della Porta con queste linee

comparando la testa di un cavallo, di una scimia o di un pappagallo a quella di un uomo o di una donna ne indovinava perfettamente l'indole morale, le passioni e le tendenze.

È noto il suo sublime trattato delle fisonomie, cui tant'ala aggiunsero poi Gall e Lavater e da cui Camper ricavò la linea che segna la varia intelligenza di tutte le specie animalesche. La caricatura dunque è il risultato di poche linee, che mostrano l'occulta indole umana, per mezzo delle quali ciascuno può conoscere l'uomo nudo e definirlo. Ed ecco perchè così aggradevole impressione ci recano le caricature. Conchiudiamo pertanto che questa scienza è nostra e non già francese, da contarsi tra le solite usurpazioni straniere, e che la caricatura è nata fra noi per invenzione di Giambattista della Porta, nostro connazionale, quello stesso che ci aveva preparato il Dagherrotipo. Ma se siam debitori di quest'arte a quel gran fisiologo, non siam meno tenuti al sig. Gennaro Durante del ritrovato litografico delle caricature. Costui nel farsi a pulire i disegnati tavolini, trasalì; e sbalordito si arrestò colla spugna alzata, e non ebbe cuore di cancellare quelle curiose bellezze. Il Genio, che non pensa, non medita, ma opera per istinto, senza sa-

perlo (come ho appreso dai trascendentali), il Genio, che crea colla forza del . . . del . . . Genio, gli suggerì la felice idea di stendervi sopra cartastraccia bagnata, ed ecco la bella e nuova litografia delle caricature. Vedi progresso! Oggi egli è ricco delle più celebri caricature del paese. Del mio ritratto se ne sono impresse trenta mila copie; sicchè non vi è casa dove giungo sconosciuto. Tutti in vedermi son presti a dirmi: noi abbiamo il vostro ritratto; — lo so, io rispondo, in cartastraccia. — Ma non la mia figura solamente è il subbietto che ritraggono quei beffardi. Ecco disegnata su quel tavolino dalla valente penna di Licata la figura di un Pipistrello che a primo colpo d'occhio tu non puoi non riferire al sig. A. Eccone un'altra colla testa di un bue . . . Oh! è il maestro C. — E quella Signorina dal collo di struzzo? . . . Oh! e chi non la conosce? . . . Vedi, vedi d'intorno a quell'altro tavolino con che applauso generale spunta sulle labbra ridenti di tutti il mio nome, in misura che spunta sotto l'egregia penna di Palizzi la mia nuova caricatura, o il mio ritratto, ch'è lo stesso. Eccolo: è un Vecchio fumatore, come Goethe, curvo le spalle, chino il capo e pensoso colle mani avvinte indietro come Giugurta al carro trionfale. Tutti al-

lora applaudiscono all'artista, ed io con gli altri e ben di cuore. Ma non tutti la pensano a un modo, chè anzi l'ultimo a convenire della somiglianza evidente della caricatura è il soggetto ritrattato. Così va il mondo, ed i ridicoli sono sempre gli ultimi ad accorgersi del loro ridicolo. Oh quanti *Lions Fashionables*, *Têtes à la condamné*, *Rococò* etc.., vere caricature della società, con un riso forzato ho io veduto velare la rabbia che li divora! Ma non tutti i caricati sono sofferenti. M'imbattei con uno che sarebbe venuto alle brutte coll'egregio Palizzi, se io non sorgeva in mezzo e con voce autorevole non avessi declamato in tal guisa: « Di che vi lagnate, mio ottimo collega? Non sapete voi che » oggi tutti gli uomini grandi sono argomento di » caricatura? Lascio me, che poco merito, benchè » troppo questi signori mi abbiano onorato disegnandomi in lontani paesi stranieri; ma fatevi » domani al negozio di Girard, e vi troverete il celebre cavalier Donizzetti scrivere ad occhi chiusi » contemporaneamente l'opera buffa colla mano diritta, e con la sinistra l'opera seria. Andate a vedere presso Migliorati tutte le celebrità della Francia letteraria poste in caricatura. Là è Victor Hugo » a cavallo dell'Ippogrifo colla bandiera di *Nôtre*

» *Dame* in una mano e nell'altra un teschio. Là vi
» è Scribe sopra un *wagon* che s'infiamma al va-
» pore de' nostri drammi italiani; Lamartine fra le
» nuvole, e Dumas come un asino carico delle sue
» impressioni; e tutti sferzati dalla turba giorna-
» listica corrono a spron battuto il cammino del-
» l'immortalità. Un letterato deve recarsi a gloria
» d'esser fatto celebre con la sua caricatura; poi-
» chè alla fin fine che cosa è mai questa nostra let-
» teratura d'oggidì se non l'emblema della vera ca-
» ricatura? . . » All'udire il suo nome accanto ai celebri nomi anzidetti il baggiano *lion* si calmò; ed io, per risolvere definitivamente la questione, soggiunsi: Amico, confessate di aver torto, e andiamo, andiamo dal Siciliano. — Al Siciliano! gridarono tutti come uno stormo di cornacchie che si leva a volo, e mi seguirono.

LA CANTINA DEL SICILIANO



Il Verdone gentil trasse primiero
L'onor della Cantina ai nostri lidi.

Tra la piazza di S. Brigida e il vico delle Campane sta la Cantina di Verdone, che, dopo aver con altri sette simili depositi di vino deliziati gli abitanti di Palermo, credè bene di far altrettanto in questa capitale, dando una pratica lezione di civiltà ai nostri ricchi, ma goffi cantinieri. Tutto nella Cantina di Verdone è a costume siciliano. Tu ti vedi come per incantesimo trasportato da Napoli in Sicilia. Grandi candelabri di stagno, che ricordano l'epoca di Guglielmo il Malo, ardono sui deschi imbanditi con molta pulitezza; giovani accorti e svelti, cui scorre per le vene il caldo sangue degli Arabi, corrono a servirti come tanti Ganimedi. Io, che riconosco il chiuso ma spedito linguaggio siculo, da cui nacque la suonante lingua italiana, m'immagino di essere ritor-

nato alla mia patria. Su le piccole botti che mi stanno d'incontro leggo: *Guarnaccia — Vino di Mascali — Moscato di Catania — Castelvitrano — Marsala* etc. Oh quante dolci rimembranze mi svegliano questi nomi! Mentre ch'io sono assorto in questi pensieri e i miei giovani compagni son giunti al colmo dell'Orgia, ci riscuote il suono di una scordata Chitarra cui si accompagna una vocetta non bene armonizzata che canta: *Or che in cielo alta è la notte.* Mi volgo, e chi vedo? veggo quell'amabile ragazza che decentemente vestita si vede in alcune sere girare per i Caffè vendendo in elegante cestellino le dorate noci fatidiche del lotto! — Oh gentile, io le dissi, hai tu cangiato mestiere? Quante arti fai tu dunque? — Ed ella ingenuamente rispose: Il giorno lavoro alla maestra sarta; la sera di lunedì canto; il martedì indoro le noci; il mercoledì torno a cantare; di giovedì e venerdì vendo la sorte; nel sabato canto; e la domenica poi mi riposo. — E perchè oggi ch'è domenica canti? — Ho mia madre ammalata, disse, quasi piangendo. — Tutti restammo commossi e silenziosi, e pagammo non il suo canto, ma la sua filiale pietà. — Fuori malinconia, riprese Licata, che è della Licata di Sicilia, e togliendo di mano alla piccola

cantante la chitarra cantò questa canzone di Meli con quella melodia per cui Bellini si acquistò nome immortale:

Spacca l'alba da lu mari,
Eccu già lu suli affaccia,
E li tenebri discaccia
Cu lu chiaru raggiu so:

Lassa dunca la capanna
Cu sta bedda matinata
Fa ch'iu passi sta jurnata,
Dori bedda, a latu to.

Nnargintata l'acquazzina
Ntra li pampani spicchla
Lu so lumi: o Dori mia,
Nesci prestu, e vinci tu.

Jamuninni a lu to gratu
Fertilissimu jardinu;
Tu lu sai, quann' è matinu
La campagna piaci cchiù.

Come lo spatriato Svizzero al sentire la patria canzone, stettero i giovani ostieri estatici, e l'animo mio volò ai campi verdeggianti e alle deliziose vallee di quell'isola incantata. O tempi della mia gioventù, o sole dell'Africa che indori le mie belle contrade native, ch'io forse non vedrò mai più!.. Finito il canto, un plauso si alzò, e la Cantina ripe-

te echeggiando: viva la Sicilia. Noi allegri votammo il bicchiere della conciliazione, esclamando: viva il Marsala! viva la Sicilia! morte alle caricature! Ed accesi i nostri sigari ci dividemmo amichevolmente e senza rancori. Addio, Cantina di Verdone! non è buon compagnone chi non ti visita almeno una volta in tutta la sua vita.

Toledo a quell'ora era deserto come è Tebe dalle cento porte: io m'internai per il bistorto ed arduo sentiero *Conte di Mola*. Un giovine straccione con una lanterna andava dall'un canto all'altro della strada raccogliendo stracci, ossetti e mozziconi di sigari, che riponea nella cesta che tenea sotto il braccio canticchiando:

Munnezzariello
Senza malizia
Sola sporchizia
Saccio levà.

Tieni, infelice industrioso, ti vuo' far ricco del mio mezzo sigaro. Tutti in questa capitale vivono; solo l'ozioso e il superbo vi languiscono. Le zappe degli spazzini rompeano il solenne silenzio della notte e la voce *stà* ai pazienti asini bardati: io intanto

salgo la vetta della *Concordia*, e sento l'allegro giovinetto cantare:

Sotto Casoria
Là tengo l'uorto,
O dritto o stuorto
Te pozzo campà.

La sua voce si perdea per quei vicoletti oscuri; e il mio cane co'suoi festivi latrati annunziava il mio arrivo alla famiglia.



I FILARMONICI

L'Arte corrompe di Natura il canto.

Appena aprii gli occhi, risorto a questo mondo di trista realtà da quello fantastico dei sogni, ch'io cominciai a canticchiare: *Spacca l'alba da lu mari* ec. Quando una cantilena mi si ficca in capo, m'assedia, mi molesta, mi perseguita, non posso discacciarla, e sono mio malgrado obbligato di ripeterla, come le sentinelle la parola d'ordine. Vi è nella musica una magia che s'impossessa di noi come del reprobo il demonio tentatore. Compatisco i poveri pazzi per la musica: questa è una specie di malattia, è una scabbia come tutte le scabbie; qual maraviglia dunque se paghiamo a sì alto prezzo chi meglio ce la sa grattare? Che Iddio gliela perdoni a quel buon uomo di Pittagora, che il primo divise il tempo in battute prendendo norma dai martelli che alternamente con intervalli eguali battono sull'incude; chè

io non mi sarei lambiccato il cervello a scriver per le battute, nè sarei divenuto l'incude de'cattivi maestri. Qual destino mi ridusse in questa canora città della Sirena, le cui vie sono da mane a sera piene di canto? Mi svegliano i venditori cantando, chè cantando vendono le loro merci, e non dalle parole, ma dalle cantilene io conosco ciò ch'essi vendono, e mi ritorna in mente colui che andava per la via gridando Napoleone con un canto lamentevole, fermando la voce sopra la prima sillaba, e abbreviando rapidamente la cadenza, *Na—po-o-ſu-leon.* E perchè, domandai, colui chiama Napoleone? No, mi fu detto, egli vende *Na ſune longa pe lo puzzo.* Qui, dissi, bisogna rinunziare alle parole come in S. Carlo. E vo pensando come a sera un branco di Lazzeroni accantonati, con una specie di canto fermo ti schianta l'anima con la canzone *Lo mari e bi*, e l'antagonista da un altro capo della strada risponde col medesimo metro; e si sfidano a chi più grida, come i moderni cantanti; ed improvisano come gli antichi Prosatori, e spesso spesso vengono alle mani. I *Fashionable* stessi non si vergognano di andare cantando per le vie; mentre la Signorina dal suo piano-forte aduna col canto sotto i suoi balconi un gruppo di donnicciuole, che non si dilegua che col

batter delle mani de' suoi plaudenti. Ad un' ora di notte la banda a Palazzo, che raccoglie a sè d'intorno tutte le provincie: le due Calabrie, gli Abruzzi, la Basilicata, la Sicilia ec. Musica gratis, musica degli studenti che non han voglia di studiare, e che vi accorrono come le api all'alveare; scuola de'piccoli lazzaroni, da cui uscì il celebre Pascariello. E iva ripensando come al terminar di S. Carlo n'escono tutti canticchiando. I coristi stessi, che colà cantano per dispetto come l'augello in gabbia, cantano di gioja per le vie. E ripensavo il notturno organetto e le serenate che ti fanno trabalzar dal sonno, e come in fine qui tutto è musica, tutto canto, tutto armonia; e così ragionando,

Di pensiero in pensier di vico in vico,

sbocco a Toledo; e mi trovo innanzi a quella tomba egizia, deposito della Musica italiana.

Negozio di Musica di Girard e Compagni

Fermati, o passaggiero, riverente innanzi a questo celebre monumento, come il grand'uomo si stette alle piramidi di Egitto. Esso racchiude quanto di

sublime hanno prodotto i canori Genii musicali itali e oltramontani. Su lo stipite della tomba a dritta vi leggerai scolpiti in bronzo gl'immortali nomi di Rossini, Mercadante, Pacini, Donizzetti, Bellini e Ricci; a sinistra, i barbari nomi stranieri Czerny, Gallemberg, Herz, Hunten, Kalkbrenner, Strauss. Nelle *vetrate* laterali i minori nomi dei maestri di nascente, o incerta fama: Lillo, Aspa, Rajndrof, Chiaramonti ed altri ed altri della schiera infinita

Che a numerarli impazzerebbe Archita.

Entra adesso a mirare i ritratti, o le caricature dei nostri più valenti cantanti. Ecco Lablaehe che sembra un panciuto cantiniere vestito da festa col valzer di D. Pasquale sulla brachetta; la Goldcmbergh che suona l'arpa con la mano sinistra; la Malibran scapigliata che piange il morto; David disperato vestito all'eroica; Basadonna, Salvi, la Buccini e pure Gianni ec. ec. Dall'altra parte i pianisti Thalbergh, Weber, Mochales, Benedict, Coop, Cerimele, Lanza, Albanesi, Necciarone. Fra due cariadi si vedono annunziate le due sventurate Marie d'Inghilterra e di Roan, di Pacini e Donizzetti. Vicino a D. Pasquale, Marin Faliero; accanto a Luisella la scellerata Medea: in somma in questa

tomba come in tutte le tombe sono eguagliate e confuse le condizioni di tutti. Se ti appressi in una di quelle scanzie vi leggerai Guglielmo Tell, Lucia, Anna Bolena, Roberto Devereux, le opere complete di Thalberg, Lablache Metodo di C., i Lombardi alla prima Crociata, Corrado d'Altamura, lo *Stabat Mater* in partitura, la raccolta dei migliori *Walzer* di Strauss ec. O quanti lavori per cui non basta la carta dello fabbriche del Fibreno! — Chi legge e canticchia; chi compra e paga; chi fa debito e vien registrato. Spartiti, duetti, arie, terzetti ec. È questa reggia dell'armonia la vera imagine del caos: *Culla dell'universo e forse tomba*. Come a Medina o alla Mecca da lontanissime regioni il fedelo Musulmano trae a visitare per voto il sepolcro di Maometto, corrono qui gli stranieri ad onorare la tomba della musica italiana, chi a piedi, chi in carrozza; russi, francesi, inglesi, greci, uomini, donne di ogni età, e tutte quelle in somma cho a S. Carlo con la mano o col ventaglio sui palchetti portano la battuta ai Cantanti. O filarmonici stranieri, pazzi pel canto italiano, le vostre gole non son fatte per esso, il bel *si* non suona che su le nostre labbra: ***Musa dedit Grajis loqui ore rotundo.***

I Maestri di Musica e di Canto

I Sacerdoti, i Sagrificatori, gli Auguri, i Magi di questo celebre tempio di Euterpe sono i Maestri. Essi dirigono i neofiti canori, e dipende da loro lo spaccio musicale: ma siccome non v'è scienziato del *do-re-mi-fa* che non abbia composto romanze, valzer, o canzonette; quindi i poveri scolari sono in obbligo di comprare prima di tutto o buone o cattive l'opere dei Maestri. Lasciando in pace i buoni, la più parte di costoro sono fieri del loro ministero, superbi, intolleranti, caparbii come tutti i pedanti. Non odono ragione, poichè la musica è una ragione. Fingono di amarsi e rispettarsi scambievolmente, ma si odiano e si disprezzano con tutto il cuore. Nemici dei letterati e dei poeti, sono gli schiavi dei letterati e dei poeti; dei primi per ottener lode nei giornali, senza i secondi che sarebbero essi?

Hanno una festa nella lor vita, ed è quando un loro collega vien fischiato su i teatri, perchè *Mors Conradini vita Caroli,* o viceversa. È così grande l'invidia che li rode, che i più grandi sono gelosi non solo dei poeti, ma degli applausi che i suonatori e i cantanti riscuotono nei loro stessi spartiti, come

se si potesse dividere l'esecuzione dalle note scritte! Per tema di non poter superar sè stesso, si tacque per sempre Rossini; Jommelli morì di melanconia perchè il pubblico fischiò la sua Armida. Or dite che la Musica non è una furiosa pazzia! — Ma l'ora è suonata — Al Concerto.



IL CONCERTO A S. CARLO

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle

Facevan un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando il turbo spira.

Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch'i' odo? ...

Stanno del palco scenico a sinistra le svogliate Coriste accovacciate come donne cui pesa una sventura; a destra, avvolta nel suo gran schall la Primadonna e il suo corteggio. Alcuni ballerini che non hanno ancora ceduto il campo si esercitano vestiti di bianco come il Commendatore in D. Giovanni Tenorio. Coristi ed Attori si aggirano in fondo. Un telone mezzo alzato, sì che sta in aria il mare, una quinta di bosco, una di reggia, il fuoco nell'onde:

forse così fu quel tempo che ancora non era tempo, quando

La terra, il foco e il mar era nel cielo;
Nel mar, nel foco e nella terra il cielo.

Intanto al clarino del valente Sebastiani rispondono i varii istrumenti dell'orchestra che sembra un gregge che va svegliandosi allo spuntar del sole. Quelli si accordano. Ma già il primo violino batte con l'archetto sul concertino, ed intima silenzio. Pendono dal movimento di quell'arco 88 suonatori e 40 Coristi, che come è di rito cominciano l'opera. Questo è un coro di congiura: or crederebbe ognuno che dovesse essere scritto e cantato sommessamente. Ma non signore, i nostri Compositori fanno cospirare a suono di gran cassa. — Cavatina della prima-donna — È un lamento rinvigorito di tanto in tanto dai tromboni; infine cabaletta di gioja con la gran cassa obbligata e piattini. Ma di che si tratta? E chi lo sa, e chi cura di saperlo? La bella piangente si ritira in buon ordine come Carlo Magno dopo la disfatta di Roncisvalle, dicendo: La musica non sta ai miei mezzi. — Cavatina del Basso dell'istessa forma: la gran cassa alla fine, come è d'ultima moda, che anima un valser di Strauss

di cui è composta la cabaletta di *vendetta*, e si ritira anch'esso senza infamia e senza lode. Ma che cosa ha detto? E chi può indovinarlo? e chi si prende cura di saperlo? — Cavatina del Tenore — Oh povero tenore! egli è alle prese col clarinetto: vediamo chi la vince. Io scommetto pel clarino. Sentiamo chi grida più. Oh il clarino di Sebastiani val più che la tua gola, o sventurato cantante, tu hai perduto. — Un altro coro di uomini e donne. Un duetto; ed eccoci al finale. In questo entrano tutti i Cantanti, com'è costume, tutti i Coristi, perchè è battaglia decisiva. — Attenti! Da prima un lamento universale che si chiama *largo*, che va sempre più smorzandosi, e in ultimo si sente ancora un debil lagno del Tenore; e quando par tutto finito, esce la prima donna con un *chichirichì* che dà fine al comune compianto.

E perchè sono rimasti immobili, e per mezz'ora hanno urlato come cani famelici? che hanno essi detto? E chi lo sa, chi può saperlo, e chi s'impaccia d'indovinarlo? — Eccoci alla così detta *Stretta*. Lo strumentale in grande attività. Attenti, o tromboni, corni, fagotti, gran cassa, timpani, piattini e quanti barbari istrumenti svegliatori d'ardire seppe inventare Attila e Genserico nell'invadere l'im-

pero romano, che già comincia la Zuffa — Coristi contro Coristi, Cantanti contro Cantanti, 60 gole aperte contro 88 suonatori: oh che bella cosa, che stupendo conflitto! Zitto, chè incomincia *l'Appicciço di Annella a Porta Capuana,* ma con tutto il suo lusso, con tutto il suo frastuono. Oh povere mie orecchie! Non reggo più, usciamo, usciamo, o ch'io resterò sordo per tutta la mia vita!

Ecco l'opera Italiana: è una tempesta, un oragano, un mar che mugghia, una battaglia. La Musica ha distrutta la Musica, ed è divenuta un rumore insoffribile. O disumani Compositori secentisti dell'armonia, di che vi lagnate se il pubblico vi fischia? Voi l'invitate ad un dramma, ed ei vi trova una pessima sinfonia di due ore e mezzo, un Concerto cattivo, una Cacofonia. Voi avete bandita la parola dal teatro, facendo come i selvaggi che urlano cantando per non sentire il lamento del misero che mandano a morte. Veri tiranni del *logos,* udite la mia profezia: voi sarete eternamente fischiati sinchè non ritornate su la vecchia strada all'antica semplicità di cui Bellini vi aperse la via. Rovesciate questo barbaro straniero edifizio, e se natura non vi largì l'ingegno di piacere, non vi logorate la vita per disgustare.

IL DECRETO MUSICALE



Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.
Dante

Vedendo di giorno in giorno e d'anno in anno la Musica drammatica italiana andar sempre di male in peggio sì che e Poeti e Maestri hanno omai perduta la bussola; per mettere un puntello al cadente teatro S. Carlo, ho radunati i miei bravi Trascendentali nel solito Caffè di Gennarino, ed abbiamo seriamente discusse le seguenti questioni.

Questione I. Se la Musica per sè sola potesse rappresentare un dramma senza il soccorso della parola, o no?

Considerando che la Musica non è un linguaggio, perchè non può determinare le idee, si decise che nella tragedia lirica non è che una modificazione, un ornamento della parola, e quindi debba

considerarsi come subordinata alla stessa; di fatto si dice parola armonizzata, non armonia parlata.

Questione II. Essendo la musica un accessorio, sin dove debbe estendere convenevolmente il suo potere, senza offuscare o snaturare la parola prima e principale espressione del dramma? E si decise che essendo la parola primo ornamento disdegna d'essere ornata: *Ornata negat res ipsa ornari*; quindi si può armonizzare col sentimento che esprime, ma senza trilli, scale, volate, gorgheggi etc. E perciocchè essa parola dev'essere soggetta all'azione, sia costretta di seguire il periodo della passione ch'esprime, ma non i movimenti uniformi dei valzer e delle contradanze.

Questione III. Dovendo la parola primeggiare in tutta la sovranità come regina del teatro, siccome è del mondo, figlia primogenita dell'azione, qual posto vi può prendere ragionevolmente il così detto istrumentale? E si decise: 1° che lo strumentale, o accompagnamento servir debba per solamente dare il tuono agli Attori drammatici; 2° per descrivere nel silenzio della parola i movimenti dell'animo dell'attore; 3° per indicare il silenzio, o il rumore del luogo in cui l'Attore parla; 4° per render il rimbombo o l'eco delle parole dell'Attore.

Decise le suddette questioni dai saggi Trascendentali, i quali compiangendo l'errore dei Maestri che han creduto che il dramma tragico consister debba nella complicazione di assordanti suoni e nell'arduo Contropunto; nulla riflettendo che la Musica drammatica non è una scienza arcana, ma una delle belle arti; così hanno emanata la seguente sentenza.

Sentenza dei Trascendentali

Noi Trascendentali radunati nel Caffè di Gennarino Durante, la notte de' 10 Marzo 1844, a decidere sull'attuale dramma musicale, ormai divenuto un bizzarro miscuglio di stranezze e di forme inverisimili assurde e monotone; con l'autorità di Mozard, di Pergolesi, Cluck, Durante, Jombelli, Bettowen, e Zingarelli, che predisse il secentismo musicale del novecento, e con l'esempio di pochi bravi Maestri abbiamo pronunziata la seguente sentenza.

Condanniamo al rogo l'attuale *libretto* musicale che si usurpa immeritamente il nome pomposo di Tragedia lirica, perchè incapace di destare forti sentimenti; e diamo l'ostracismo alla musica dram-

matica moderna, composta di Valzer, di Contradanze e di *Marcie*, etc. E ordiniamo:

1° Ai poeti di creare su basi più solide e vere il poema drammatico. E siccome l'Italia deve il risorgimento delle belle arti ai modelli greci, così la tragedia lirica italiana abbia per esemplare la tragedia greca scritta appunto pel canto e per la declamazione armonizzata, seguendo la forma di Eschilo, di Sofocle e di Euripide, escludendone il verso endecasillabo perchè dispari nella frase musicale, e cangiando metro secondo richiede la passione.

Sarà il suddetto voluto componimento di due generi di Poesia; uno lirico pei Cori e per la primadonna cantante; l'altro drammatico per gli attori drammatici. Così il nostro teatro musicale seguirà il progresso del teatro greco. Il nostro oggi bamboleggia nell' infanzia, come quello dai tempi di Tespi; questo non è che un canto, quello non era che un inno a Bacco. Noi vi aggiungiamo adesso la parte drammatica e la più sublime; come Eschilo vi aggiunse il primo, il secondo, e infine il terzo personaggio, e il dramma divenne perfetto.

2° Ordiniamo ai Maestri di Musica che la parte drammatica che forma il dialogo, deve esser trat-

tata con musica semplicissima, che tenga il medio tra il canto e il parlar comune, cioè una declamazione vibrata e armoniosa, ma non come i recitativi attuali nojosi all'udito perchè tronfi e snaturati, ma scritti in modo che l'attore possa prender la nota e declamar parlando e non cantando. E perchè se ne abbia un modello, indichiamo due frasi, una di Bellini nella Norma: ***Son vendicata adesso;*** un'altra di Mercadante nel Giuramento: ***Era una donna.*** Queste parole così armonizzate sono suscettibili di esser declamate senza sforzo, come da noi si richiede.

Nelle grandi passioni questi recitativi possono divenir canto, ma non lascino la loro primitiva semplicità, e ritornino al parlato. — Il solo quartetto debbe accompagnare la parte drammatica. I Cori e la Prima donna cantante resteranno sul piede in cui oggi è il Melodramma collo stesso strumentale con l'arie e pezzi concertati ec.

3° *Agli Impresarii* ordiniamo che per l'esecuzione del novello dramma lirico, è mestieri doppia compagnia, cioè una si compone del corpo dei Cori uomini e donne, e della Prima-Cantante; l'altra degli Attori drammatici; come per l'appunto è nei balli, Mimi o Ballerini.

4° *Agli Attori*. Nulla aggiungendo per gli Attori di Canto, restando questa parte del dramma sul piede in cui oggi giace il Melodramma, come detto abbiamo; ordiniamo che gli Attori drammatici, ai quali è affidata la parte più sublime della tragedia, debbano essere educati nella perfetta pronunzia italiana, e provetti nella nuova scuola sopra indicata, di cui per nobilitare la tragedia Eschilo fu l'inventore:

Æschylus............................
Et docuit magnumque loqui nitique cothurno.

L'esecuzione della presente sentenza dettata dal saggio intelletto e dal buon gusto dei Trascendentali è affidata al Pubblico plaudente o fischiante. Tre copie conformi saranno affisse, una nel Real teatro S. Carlo, l'altra nel teatro di Firenze la Pergola, e la terza nel teatro della Scala di Milano.

UNA PASSEGGIATA NOTTURNA



Tu fra tantu all'aria bruna
Di li stiddi alla chiaria
Cercu in iddi ad una ad una
La crudili stidda mia.

Meli.

Niente vi è di più sublime di quello che ora si offre a miei sguardi. Io passeggio dove un tempo s'innalzò il colossale torso di Giove dal volgo chiamato *il Gigante di Palazzo*. La mia vista si perde in un bujo indeterminato, indeciso, come la vita futura. Verso il Carmine e il Ponte della Maddalena dei punti fiammanti lontani lontani mi fanno accorto che al di là di questo oscuro mare vi sono anche abitanti che sperano, amano, ridono e piangono. In mezzo a questo emisperio di tenebre un lume primeggia e si estolle al cielo, come la preghiera dell'infelice; e come essa ondeggia tra il

timore e la speranza, così quel lume, sempre rivolgendosi in sè stesso, si oscura e si avviva e di tratto in tratto mi spicca un lampo vivissimo pari a raggio di sole; indi nuovamente si ecclissa. — Quel raggio, ch'io spensieratamente or guardo sol per diletto, percorre mille ottocento passi di mare, ed è salutato con gioja dal nocchiero a cui sul periglioso naviglio addita il porto. — Di qual mente fu concetto così sublime idea? Chi primo costrusse questi Fari?. . . E passeggio; e godo trattenermi in memorie antichissime. Arcano affetto che ci trascini a vivere nelle generazioni dei secoli, io t'assomiglio a questo spettacolo che ammiro. Questo cratere che sta mane pieno di luce nessun senso di meraviglia destava in me, or mi diletta perchè addensato di tenebre. Così l'uomo si getta nelle rimembranze del passato incerto ed oscuro quasi ambendo di far sua proprietà le sensazioni della gente morta. E così come io miro quei lumi, indizio di viventi, tal ci riguarda con ammirazione i monumenti e le glorie dei trapassati, come se avesse un dì vissuto con loro vita immortale sulla terra; e li ama, e li venera, come sue cose. Or donde nasce quest'amore? I fasti altrui che vivendo ci destano invidia, perchè sono da noi benedetti quando quei

grandi sono spariti dalla terra? E anche noi spariremo, e felice chi può lasciare una pietra che lo ricordi ai posteri!... E passo di pensiero in pensiero, l'uno più tristo dell'altro . . . mi fermo e mi conforto al saggio motto di quell'ingenua donzella, incinta del primo figlio, alla vecchia zitella che compiangendola le dicea: O poveretta, come farai tu? ed ella rispondea sorridendo: Come fece mia madre. Che può dir di più grande l'uomo all'uomo? — E con la mente serena, come un cielo sgombro di nubi, mi trovo innanzi una caldaja fumicante fuori d'una bettola circondata di strani ospiti a pubblico convito.

Il Maccheronaro

Nos numerus sumus et fruges consumere nati.

Io mi fermo a contemplare un giovine allegro e robusto con le braccia scamiciate che dalla bollente caldaja con un uncino estrae i Maccheroni gridando festivamente: ***A vi ccà la cotta di li vierdi.— Vierdi vierdi li Maccaruni!*** e n'empie dei piatti, che con incredibile prestezza sparge di for-

maggio, e ministra ai famelici avventori. Un gran candelabro di ottone, ed altre anneritissime lucerne rischiarano varii gruppi. — Lo scalzo lazzerone di atletica figura d'una mano tiene il suo piatto, dall'altra un pugno di maccheroni alzato alla spalancata bocca, quasi vagheggiandoli prima di gettarli in gola. Il suo *piretto* colmo di vino posa su la botte a cui egli abbandona il suo corpo come un antico patrizio romano sopra il soffice triclinio. Molti digiuni attendono coll'ansia della fame il delizioso cibo. Una madre situata nella parte oscura del quadro, quasi celando in quella tenebria la miseria, che contrasta con la necessità, tiene su le ginocchia un pargolo che mangia con essa; mentre gli altri due figli scalzi e sdrusciti, uno beve del brodo, e l'altro stende la mano ardita ad usurpare il pasto materno. Nell'interno di quella barracca, la cui porta è ingombra di rami di alloro verdeggiante, come la grotta di Calipso, vi sono altre persone che schiamazzano, ridono, bevono, e la voce di coloro che giocano al *tocco* par che porti la battuta di quell'assordante sinfonia. Oh sublime quadro nazionale, sei tu forse l'imagine dei pubblici antichi pranzi spartani? Quell'alloro, quella libertà cittadina tutto mi ricorda i primitivi

costumi della vecchia Palepoli; una vita scorsa nell'abbondanza e nella frugalità senza le cure dei pregiudizii della voluta civiltà moderna.

L'Organetto

Bello è il tuo ciel, Venezia,
Ma non è il cielo mio.
Il Bravo.

Che bella notte! La luna sorge come una timida donzella innamorata che si affaccia al verone; e dove era bujo è tutto luce. Contrastano ancora nel golfo col loro argenteo lume le rare faci delle barche pescherecce; ma in questa serenità il freddo si fa più sensibile: e poi non è del tutto vero ch'io non abbia almeno un tugurio, là su i monti; e la campana di S. Martino m'intima la ritirata. —

Quando nell'alta notte ritorni a casa e ti sentirai di lontano un suono soave, che diviene ancor più armonioso, perchè sulla terra è cessato ogni rumore, un suono che si spande per i vicoletti e per le vie di tutta la contrada, come di zampogna nella silenziosa foresta, un suono che ti modifichi tutte le più sublimi e dolci cantilene italiane, di': questo

è l'Organetto. Egli giunge dalla Svizzera. . . . sublime espediente per chi non pratico di nessun mestiere, pur ne vuole esercitare alcuno. . . Ma, dopo l'incessante esercizio di tutto il corso del giorno, che cerca egli ad ora sì tarda? — Senti: guarda al quinto piano che s'apre un balcone, e un'anima innamorata che con voce gentile grida : Organetto! Esso si ferma, e dà moto al suono con grande letizia: forsechè l'affaccendarsi di tutta la giornata non riuscì che di troppo scarso guadagno, e questi pochi minuti notturni anderanno a compensare le infruttuose ore del giorno.



IL BANDITOR DI VINO

Provatelo, compratelo,
Per poco io ve lo dò.
Elisir d'Amore.

Cinto le tempia di frasche, stranamente vestito, con due o tre fiaschi impagliati pieni di vino per versarne nella gola del primo lazzarone che incontra, preceduto da uno stridolo fischietto e da un tristo tamburo da fiera, circondato da una turba di ragazzi che vanno ballando e schiamazzando, or si presenta a voi Pasqualotto, una delle più grandi notabilità della nostra plebe, nome oscuro ai grandi e chiaro ai piccoli: Pasqualotto dalla bella ma assordante voce; Proteo dei piccoli mestieri, che ora al suono di una rotta campana di ferro annunzia il ribasso del pane o della farina, ora a mezza notte con una lanterna cangia i suoi lupini per stracci dell' infelice madre di affamati figli, ora a vespro va gridando: *Nfornate le ffemmine;* quegli infine che in tempo di Carnovale qual nuovo Tiresia lo vedrete comparire mascherato da femina tinta la vecchia faccia di minio, con un tamburello rallegrare e fare sgana-

sciar dalle risa tutte le belle ragazze della contrada, è quell' istesso che ora sostiene il festoso mestiere di banditor di vino. Questo Baccante del secolo decimo nono va gridando così: *S'è aperta na Cantina nova, Vico Birri, numero 77, vicino a lu Pizzajuolo, rimpetto a lu farinaro ... oh che bino ... venite e assaggiate...* Finito il bando, gli strumenti incominciano a suonare; ed esso ballando e saltando dà bere al fruttajuolo che prova ed approva, al venditore di carne di seconda mano che fa lo stesso; mentre Mastr'Antonio il ciabattino chiede con gravità: *Che rrobba è lloco?* Il cortigiano Pasqualotto se gli avvicina rispettoso, colmandogli il bicchiere... L'altro assaggia, torna ad assaggiare, torce il muso. — Poi segue fra loro a bassa voce questo laconico interrotto dialogo.

Mast. An. *Vico Birri?*

Pasqu. *Numero 77.*

Mast. An. *Alla cantina della bonanima de lo si Ndrea!..*

Pasqu. *Sì, ma è n'auta cosa ... Venite e bidite.*

Mast. An. *Si mi spiccio ... sta sera ...*

La musica ripiglia, ed i festeggianti ragazzi ritornano al ballo di cui Pasqualotto è il primo grottesco ballerino; e giunto al trivio sosta, e da capo:

S'è aperta na cantina nova etc. Io guardo questa graziosa scena, penso, passeggio e fumo, e come colui che preso da una forte idea e con essa misurando tutte le cose che incontra, confronto, e parmi di vedere una grande analogia tra la vendita di quel vino alla vendita del mio libro. Per esempio, anch'io ho mandato il mio banditore per i dodici quartieri della città Sirena col saggio della mia opera nuova. Il popolo, a cui mi preme di piacere, l'ha gustato con diletto; gli artisti ci hanno mostrato buon viso. I grandi... Oh! ai grandi poi non è civiltà di dar da bere in mezzo la via. Se qualche ciabattino grammatico o qualche flagellato melenso *Fashionable* abbia fatta la faccia agra, a che monta? De' trascendentali è da fare una distinzione: i più, da bravi amici che mi sono, hanno non solo comprato il mio libro, ma mi hanno procurato moltissimi soscrittori; alcuni poi, ostentando una austerità inesplicabile, non lo comprano e non lo approvano. Sulle prime io ebbi un po' a male il contegno di questi ultimi; ma come io m'ingegno di trovar sempre compenso alle sciagure della vita, fantasticandovi sopra, mi venne fatta questa considerazione: Quando Alessandro si annunziò per figlio di Giove, pensiamo noi ch'egli avesse inventato simile

fanfaluca (che non poco dispiacque all'onesta Olimpia sua madre) perchè fosse creduta da pochi filosofi? Ohibò! lo fece perchè i suoi soldati combattessero sotto l'egida del figlio di un Nume; e vi riuscì. Sarò, se i molti mi seguiranno, un Alessandro anch'io.

Le mie condizioni economiche non mi permettono di gridare: *sufficit mihi unus Plato pro cuncto populo*. Oh! tutto al contrario, mi studio di tenere in tasca Platone, e di dilettare i miei cari Mirmidoni, che si sono associati alla mia vecchia bandiera. E già il mio primo quaderno ha preso fuoco ed ha viaggiato per l'acqua: così mi disse un amico artista che ha in uso di addormentarsi leggendo, al pari del bimbo in culla al canto materno. Jeri sera gli capitò il mio povero libro pel solito specifico, e s'internò tanto nella lettura che inavvertente accostatolo troppo al lume prese fuoco, ma per fortuna gli spaziosi margini salvarono lo stampato. Questa mattina poi la bella e gentile sua figlia bramosa di leggerlo lo fece sbadatamente cadere nell'acqua del suo bagno. Buon augurio! gridai io, come Scipione quando scendendo dalla nave prese quel solenne stramazzone sul lido cartaginese, buon augurio! ho afferrato l'Africa; non mi scappa più.

LA SOCIETÀ

Nzumma cos'è sta trizziata eterna?
Meli.

Chiesto uno stoico, quale a suo parere fosse l'uomo il più infelice, rispose: Il vecchio povero. Ciò non mi sembra del tutto vero, a meno che per povero non intendesse il povero d'ingegno; perchè il vecchio povero e saggio si ride di questa mascherata, che chiamasi Società. E che cosa, a ben definirla, è alla fin fine cotesta Società? Una commedia, i cui attori, calato il sipario, e deposti gli abiti, tornano tutti eguali; e spesso spesso chi oggi sostiene la parte di principessa, domani farà da serva, e viceversa: e se pur v'è merito reale, consiste in chi sa meglio rappresentare la parte affidatagli. Io mi contento del mio *ruolo*, quantunque un poco difficile.... io non invidio chi va in carrozza,

odio solo i cocchieri che minacciano di arruotarmi ad ogn'istante e per rito : quando i cavalli mi sono di sopra, mi avvertono dell'estrema mia disgrazia con un disinvolto: *Ve facite male.* Del resto la bella strada di S. Lucia, la villa reale, il cielo di Napoli, e tutt'i teatri dove godo entrata gratis, sono di mia proprietà, e il sole tramonta per tutti! . . .

Rido d'un pregiudizio radicato in taluni poveri di spirito di credere l'uomo ricco, o posto in alto grado, di natura diversa della loro; e si confondono a lui d'innanzi, e balbettano e impallidiscono nel parlargli. Oh illusi! e non vi accorgete che molto spesso colui di cui tremate o per cui andate scegliendo e pesando le parole con la bilancia d'oro è più sciocco di voi? Prendete almeno il disinvolto contegno di *Lazzarone*, uomo intero, che per istinto conosce la sua dignità, e guarda in alto o bada tanto ai nastri verdi o rossi, ai veli ed alle cuffie, quanto al fango che lorda i suoi piedi.

La ragione raffinata fa degli uomini pazzi o malvagi: la perfettibilità fa degli ambiziosi ed infelici. *Ne quid nimis.* In questo mercato, detto società, in cui ciascuno vorrebbe vendere la sua merce al più caro prezzo; in questa grande biscaccia, dove tutti giocano, ma non vince se non chi sa meglio te-

nere le carte in mano; in questa *selva selvaggia*, v'ha dell'erbe nocive, degli alberi fruttiferi, delle piante parasite e delle velenose, ch'io vorrei classificare in famiglie, seguendo la sublime idea di Linneo.

Classificazione delle piante utili alla Società

Esco, o non esco colla spada in campo?..
Alfieri.

La famiglia *plebea* incomincia dal *Lazzarone*, si dirama nei servitori di piazza, termina nei cocchieri; così di selvaggia divene domestica, e di libera diviene schiava.

La famiglia *Pennifera*, così chiamata da Fabri la *letteraria*, principia dagli scrivani ambulanti della posta; s'innalza nella giornalistica; muore nei Romanzieri e negli Archeologi: famiglia indigente, ma rispettata e compianta.

La famiglia *Poetica* incomincia sul Molo, dal Racconta-storie e cantori di Rinaldo; passa agl'innumerevoli canzonieri; finisce nei *librettisti*. Famiglia innocua, dilettevole, povera e disprezzata.

La famiglia *Drammatica* anticamente detta Istrio-

nica, trae origine dai bagattellieri, si nobilita nei commedianti, si sublima nei cantanti e nelle prime donne assolute di prima sfera: famiglia ricca, in gran moda, e cosmopolita.

La famiglia *Industriale* incominciava anni addietro dai venditori di esca e zolfanelli, oggi dai *fiammiferai;* passa ai Negozianti, e termina nei Mercadanti di ragione. Questa famiglia oscilla fra gli alti e bassi della società.

La famiglia *Gastronomica* è una famiglia estesissima: incomincia dal *Carnacottaro,* s'innalza nei pescivendoli, macellai, e via procedendo finisce nelle grandi *trattorie:* famiglia la più necessaria, la più antica e ricca, la più amata da tutti.

La famiglia *Fruttifera* ... non ha ascenso.

La famiglia *Medica* ha origine dalla famiglia ciarlatana: non ha stato medio, ma balza al suo apogeo, e finisce nell'ospedale degl'Incurabili.

La famiglia *Musicale* incomincia dal *futifù* o sia *Sceta Vajasse*, si nobilita nei pianisti ed altri suonatori, e termina nei Contropuntisti e compositori di opere. — Famiglia pappagallesca, che ha la testa nelle orecchie e non le orecchie nella testa.

OSSERVAZIONE IMPORTANTE

Secondo questa idea ciascuno può dividere la società con le debite eccezioni, chè tutti non entrarono nella regola generale, come per esempio io, che appartengo alla *Singenesi* e non vesto divisa alcuna.

Mi si dirà: a che questa classificazione?— Se ponete mente all'oggetto di quest'opera, vi accorgerete che il mio libro è una guida morale. Io non descrivo i monumenti antichi, o i superbi palagi di Napoli, ma l'indole di tutta una popolazione; scrivo una commedia che ha per palco scenico Napoli e i suoi contorni, e mezzo milione di attori, e cercherò per quanto mi è dato di frugare *Ogni labe dell'alma ed ogni ruga*. La grande utilità di questa agnizione di classi giova perchè ciascuno, conoscendo l'indole di ogni casta o famiglia, non prenda lucciole per lanterne; e dia a ciascuna quello che le appartiene; perchè, per esempio, non sia scarso di lodi al fantastico Poeta che vive e s' inebria del fumo di pochi granelli d'incenso; perchè non aizzi l'irritabile giornalista della razza *pennifera;* e non si prostri da schiavo innanzi ad una prima cantante che trae origine dalla schiatta Istrio-

nica; perchè paghi il terzo di meno di quel che gli chiede un negoziante; e non creda ciecamente alle parole di un medico della famiglia *Ciarlatana* etc.; perchè in somma distingua: chè chi distingue sa. Ecco perchè ho abbozzato questo piccolo quadro sociale.



PASSEGGIATA AL MOLO

Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in queste arene,
Or che un lento zefiretto
Dolcemente increspa il mar.
Metast.

Chi brama di veder Napoli nel suo brio, nella sua attività, ne' suoi ozii beati; chi vuol godere divertimenti gratuiti, o contemplare le belle arti nella loro infanzia, o nella loro decadenza, si accompagni meco e mi segua al Molo (a quel Molo di cui io già ombreggiai la idea nella Passeggiata notturna), cammini con me e guardi verso il mare, in cui la vista va a perdersi in un orizzonte infinito, e quando è declinato il sole dietro S. Martino guardi quel monte pieno di olivi oscuro misterioso, base al bianco monistero che dà risalto al limpidissimo cielo, di cui non vi è pari al mondo; ed abbia il coraggio di cercare un altro Napoli sulla terra.

Il Molo

Tutti convengon qui d'ogni paese.
Dante.

Questa incantevole lingua di terra contiene i rappresentanti di quasi tutte le nazioni, come la corte di un vasto impero. Stranieri, di linguaggi diversi e di costumi, giungono, partono, si fermano, e ammirano con la curiosità di un contadino che fa il primo viaggio alla città, o passano oltre con la stupida indifferenza di uno stoico. Un'assordante folla di venditori, di marinari operosi, di donne e di ragazzi, d'ogni ceto e d'ogni età, corre, si ferma, passeggia. Qui il povero librajo colla sua biblioteca ambulante che guarda i moti del volto di chi legge, speranzoso di vendere il suo libro, ma quasi sempre deluso dall'indiscreto curioso che dopo averlo lungamente squadernato, con una fredda inumanità lo ripone sulla panca, e parte. Là un gruppo di gente stupefatta alla magica destrezza d'un giuocator di bussolotti; qua una ciurma giuliva di serve, di ragazzi, di bastagi, si ride ed applaudisce agli speciosi amori di Pulcinella e Colombina, facendo corona al teatrino delle bagattelle; e mentre cure di-

verse e contrarie muovono gli animi di tutti, io veggo un amico il quale *mores hominum multorum vidit et urbes*, e me gli accosto: « Addio de Ribas. — Addio. Che fai Bidera? — Vado a zonzo, dicono i puristi, e contemplo in questo vilipeso, o non curato misero avanzo di superstiziosa antichità che mi sta innanzi, dei riti arcani, dei simboli mistici, e delle tradizioni vetustissime, indicandogli

La Ruota della Fortuna e l'Imposture

Il vostro tempo è regnar fra le tenebre.
S. Giov. Cris.

Sai tu, mio caro de Ribas, chi sia questo cencioso venditore di oracoli, che sta a guardia della Ruota della fortuna, al quale vedi dalla falda del rotto cappello penetrare un raggio di sole a illuminargli curiosamente la rubiconda faccia? Esso è appunto il padre di quell'amabile giovinetta venditrice delle dorate noci della sorte, che vedemmo l'altra notte alla Cantina del Siciliano. Tu lo vedrai a Portici, a Castellammare, e in tutti i mercati a dispensare ricchezza ed esser sempre miserabile. Questa ciurmaglia curiosa che lo circonda ed ascolta le sue ciarlatanerie, è la fanatica turba giocatrice del lotto. —

Si, rispose il Ribas, dovunque è plebe, non manca di una gran frequenza questo venditor di oracoli; il quale trae per sè meschino guadagno dalla sua arte, ma ne procaccia maggiore ad altri, perchè gli spettatori di qua passano alle prenditorie nella speranza di farsi ricchi. — Giusta osservazione, ripresi io, alla quale si possono aggiunger delle altre. Ascoltami.

Questa ruota, che nel suo movimento sventola i moltiplici nastri di vario colore, è l'imagine dell'universo e delle sue vicende. Pendono da quei nastri le sorti del lotto e le umane speranze: quelle due colombe, che le toccano col becco quasi indicandosele, sono della razza delle fatidiche colombe sotto la cui forma narrasi che parlasse Giove Ammone. Quei campanelli sonanti tumultuosamente al girar della ruota ti ricordano gli scudi di bronzo appesi alle querce del bosco di Dodona che agitati dal vento, e percuotendosi l'un l'altro, davano un suono spaventevole. E quell'uomo che ti supplica di tentare la tua fortuna per un grano, rappresenta il sommo sacerdote dei bugiardi oracoli. Ecco ciò che ci avanza delle antiche imposture, che la credula umanità pagava a sì alto prezzo; una misera ruota sopra una panca che non dà da

vivere a quell' infelice. Non più boschi inaccessibili, non più antri spaventevoli, non l'Euboica grotta dalle cento porte stanziano gli Oracoli, le Pitie e le Sibille. La scienza arcana cadde in discredito e si ridusse ludibrio del Molo di Napoli. L'età nostra non è l'età degli oracoli e de'responsi: essi han regno nell'infanzia del sapere, e quando la vana sapienza dell'uomo ha percorso il perimetro dello scibile va con dotta ignoranza a rientrare in sè stessa: nel medio intervallo di questi due punti, sono disprezzati. Io temerei più l'affascinante sguardo di un jettatore dalla lunga barba che i responsi funesti di Madamigella Le Normant. Vana scienza gravida del *Niente* fratello delle ombre e primogenito del caos... — Uno scroscio di risa e un batter di mani unanime dei plaudenti spettatori de' fantoccini, o sia *pupi*, interruppero la serie delle mie osservazioni; e con maraviglioso accordo i piedi di Ribas ed i miei trassero a quel festoso schiamazzo, e ci fermammo amendue a guardare

Le Bagattelle

Trahit sua quemque voluptas.

Così dai degradati misteri de' Boschi di Dodona, passiamo a contemplare il volante castelluccio di le-

gno: teatro industrioso, che un uomo solo recasi agiatamente sulle spalle con tutte le sue decorazioni e i suoi attori. Questo è frammento infinitesimale degli anfiteatri che contenevano cento mila spettatori che nel loro crudele lusso dalle dorate logge godevano combattimenti navali, e lotte di gladiatori e di fiere. Sta esso a S. Carlo come S. Carlo a quelli: guarda deperimento! A qual epoca appartiene? E qual ingegnoso Istrione abbia in esso compendiato come in miniatura un pubblico spettacolo, l'ignoro. So che reca molto diletto il vedere un uomo solo che, chiusovi entro, colle due mani investe due o anche più burattini e non solo li fa muovere con tanta grazia come se fossero viventi, ma imita diversi parlari con tuoni di voce diversa come un ventriloquo, da formare uno dei principali spettacoli del delizioso Molo. — Ma guardiamo da lungi, mio caro Ribas, se ami di riportare a casa il tuo fazzoletto di seta.

Il Borsajolo e il Veterano

Guardàtece le sacche.
Ant. Com.

Allontanatici alquanto, narrai all'amico quanto un giorno mi era intervenuto a quei luoghi. — Si

aggirava tra la folla di quegl'innocenti spettatori un ladroncello che andava facendo raccolta di fazzoletti. Egli per far preda sceglieva i punti più interessanti del dramma, quando per esempio tutti erano assorti a vedere Pulcinella battere il suo rivale Trivella. Un veterano, che si deliziava a quella battaglia, rimembranza dei giorni di sua gloria, rideva con la gioja di un fanciullo; ma uno starnuto importuno venne a unirsi al suo riso. Cercò nelle tasche il suo moccichino .... ma il suo mocchino era volato, nè sapea dove. Infuriato allora gridò con voce tuonante: *Nessuno si muova finchè non mi sia restituito il fazzoletto che mi si è rubato!* Questa inattesa intimazione di guerra sospese lo spettacolo: Pulcinella e Brighella caddero senza anima sul listello, come due fiori appassiti. Nessuno degli astanti, stupefatti, interdetti, pensava di partire per tema d'esser preso per ladro. Il vecchio uomo d'arme, che soprastava tutti della testa, dominava col suo feroce sguardo quell'incolpabile platea come sentinella d'un posto avanzato. Un giovane solo a cui rimordeva la colpa si mosse per sottrarsi a quel crudele assedio: ma il vigile veteran gli è sopra; e nella briga gli dà uno scappellotto che gli fa saltar per aria la berretta. Come da un bussolotto escono improvvisamente molte in-

credibili palle; così da quella berretta piovvero una grandine di fazzoletti, che vanno ad ornare quel suolo come di tanti varii tappeti. A Tremiti il ladroncello, gridò una voce, e poi dicono che non è una santa cosa di mandare a Tremiti questi avanzi di galera, che vanno in busca di fazzoletti, come di mozzi sigari? Il veterano ed altri derubati si curvarono a raccogliere ciascuno il suo: in questa il ladroncello colse il destro di sprigionare il braccio, e simile ad una rondine toccò la terra, prese la sua berretta, e fuggì; ed io mi godeva questa scena eccelsamente comica. Rimaneva non curato e non raccolto sul campo un solo fazzoletto, di tutti il più manomesso e il meno elegante, che una giovinetta sollevandolo gridò: *di chi è questo?* mi volsi, e riconobbi essere il mio. Ma già un furfante più pronto di me lo dichiarò innanzi a quella assemblea sua proprietà e lo intascò. Io per non fare un contradittorio in piazza, il cui successo sarebbe stato molto dubbio, per non venire in contesa mi tacqui, e fra tanti balordi il vero derubato rimasi io solo. — Mentre queste cose io raccontava al delicato scrittore della Pazza d'Ischia, ci scontrammo in Palizzi che partiva per la Francia accompagnato da una turba di amici artisti, giornalisti, e simili; ci

unimmo anche noi e c'imbarcammo per andare sul-l'Ercolano.

Il Vapore

Era quell'ora che volge il desio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che pare il giorno pianger che si muore.

Oh come è mentitore il viso umano! Noi tutti affettavamo un'aria allegra e disinvolta, ma ciascuno di noi piangeva in cuore per la perdita del caro Palizzi, ed io più di tutti a cui tornavano in mente le dolorose parole che dette mi avea la sera innanzi: Caro Bidera, parto alla ventura, perchè l'invidia e il bisogno me ne discacciano! . . . Ed egli è pur un così buono e valente pittore! Il sentimentale de Lauzières prese una rosa, e la gittò sparpagliata in mare; tutti seguirono il suo esempio esclamando:

È di rose sparso il mar
Voga, voga, o marinar!

Noi passammo per una selva di alberi spessi; l'ombra delle navi faceva in certi luoghi il mare oscurissimo, e in certi altri vi entrava il sole furtivo come in un lago circondato di pioppi.—Quanta attività! quanto rumore! quanti gridi!.. Un bastimento che veniva

calafatato facea rintronare coi colpi dei martelli tutto quel laberinto... Fra tortuose vie abbassando ad ogn'istante il capo per non urtare nelle tese funi, uscimmo finalmente al largo. Una nuova vista!.. sopra un gruppo di negri macigni pescatori che insidiano con l'amo la vita ai piccoli pesci: ognuno di questi pazientissimi Palemoni, per diletto o per miseria, potrebbe dire:

Cca mi trovanu l'alburi;
Cca mi trova la jilata;
Cca chiantatu in tutti l'uri
Paru un'alma cunnanata.

Ascesi sull'Ercolano trovammo molti uomini e donne che amorosamente abbracciati si davano l'addio, chè il primo segnale della partenza era già dato. Palizzi malinconico volse lo sguardo alle deliziose colline circostanti da lui cento volte delineate e dipinte. In qual paese troverà mai più così sublimi modelli!.. Oh Napoli!..poi esclamò, addio! ed una lagrima gli spuntava sul rosseggiante occhio; io, per deviare il corso della piena di quell'affetto, feci argine di queste parole: Quando tu giungerai in quella terra ospitale delle belle arti italiane, ti prego di salutarmi Pier Angelo Fiorentini e il gio-

vine Carelli tuo collega, ed anche, se a caso gl'incontri, i figli sventurati di Nourrit!.. Indi prendendo un'aria ridente, soggiunsi: E se farai il mio solito ritratto a quella epigrammatica nazione, ti supplico di non disegnarmi tanto difforme, chè tutti i bravi artisti sogliono far grazia ai loro originali. La campana suonò la seconda volta, e tutti commossi l'abbracciarono e piansero, ed io con gli altri; nè mi valse la vantata filosofia, che parla solo alla mente e non al cuore, a difendermi dalle lagrime. Tristo retaggio dei figli di Adamo, amare e piangere! . . Mesti così discendemmo al Molo.

I fratelli Palizzi ringraziandoci si divisero da noi. Il teatro del Fondo era illuminato da'suoi grandi fanali; i soldati a cavallo, indizio ch'egli veniva onorato dalla Corte, stavano in sentinella; e noi tenemmo consiglio dove dovevamo passar la serata. Chi propose S. Carlino, chi le ombre impalpabili e i giochi ginnastici, e chi il Sebeto. Io stava per l'ombre impalpabili, per rispetto almeno di quella Virago stranamente vestita che c' invitava simile alla tragedia greca rappresentante la repubblica che perorava agli Ateniesi. Aggiunsi che in altri tempi aveva passato ivi serate deliziose, massime quando Clitennestra ed Egisto cantavano un duetto amo-

roso sulla chitarra francese. Tutti ne risero, ed io istizzito. Che meraviglia, risposi, non viene forse Otello a cantare sulla piazza di S. Marco al veneto Senato e al Doge:

Ah si per voi mi sento
Nuovo valor nel petto etc.

Quando si tratta di musica, il Casotto e S. Carlo danno nell'istesse fanciullaggini. — Ma per quanto io dicessi, vinse il partito per il Sebeto, prevalendo il gran dipinto delle zuffe dei masnadieri e il gran cartello dove al chiarore dei falò leggevasi:

VITA, DELITTI, ARRESTO, CONDANNA E MORTE DEL TERRIBILE STEFANO SPATOLINO — GRANDIOSO SPETTACOLO ETC. ETC. ETC.

Il Sebeto

Il Sebeto è più angusto della Pace,
Teatro antico al tempo di Mulasse:
Ogni palchetto comodo è capace
Di due persone che non sieno grasse.
Anonimo.

Questo teatro conviene col nome ch'ei porta. Il forestiere che giunge in Napoli fondata alle rive del Sebeto, come si vede anche dalle monete, si crede trovare il Tamigi, la Senna o almeno il Po;

l'Arno o il Tevere. Nulla di tutto questo: il vantato Sebeto, o non esiste, o è un rivolo d'acqua che passa sotto il ponte della Maddalena. Così questo teatrino che si annunzia con sì ampollose parole, destinato a grandi spettacoli, che agisce di giorno e di notte come le grandi arene d'Italia, è il più piccolo teatro della capitale.

Noi prendemmo tre palchi e ci sdrajammo con quella libertà villana ed incolta degli spettatori della Nuova Yorch nei loro teatri: sedevano accanto a noi beccai, trecconi, muratori, ciabattini, marinari, e va dicendo. La spettacolosa rappresentazione era una figlia bastarda di quel cattivo soggetto di Giulio assassino di Avellino. Gli attori fecero di tutto per farsi applaudire, e noi abbiamo applaudito con tutto l'entusiasmo dei *claqueurs* di S. Carlo; cosa che lusingò molto l'amor proprio di questi artisti, e raddoppiò l'entusiasmo di quell'innocente adunanza. Infine vi fu un balletto, vietato per tutti gli altri teatri dalla privativa dei teatri reali, ma qui sofferto come in Italia la piccola repubblica di S. Marino. Terminato lo spettacolo, i giovani giornalisti che danno di naso per tutto trovarono immorale quell'azione, ragionando col solito formolario di frasi tradizionali che il teatro debba essere una scuola

di buon costume etc.; ed io, che amo le cose più che le idee, il fatto più che il diritto, rispondea loro esser vero che il teatro non deve offrire nè oscenità nè scandali, ma guai se l'educazion pubblica dovesse poggiarsi sulla finzione scenica. I teatri furono inventati ad onor degli Dei e per trastullo degli uomini. Così mi divisi da loro; e come per poscritto dissi da lontano a de Ribas: Domani all'istessa ora ci ritroveremo al Molo. — Domani no.... un altro giorno.

L'APPICCICO

La donna è cosa garrula e fallace.
Marini.

L'*appiccico* o sia la rissa tra persone della minuta plebe, e particolarmente del sesso femmineo, non è figlio di una premeditata vendetta, ma di una fugace ira momentanea. Spesso le imprudenti e ciarliere napolitane (dette con tutta proprietà *femminelle*) già prima amiche sviscerate, vengono a zuffa per inezie incredibili; nè mai giungono a tanto eccesso che gradatamente provocandosi a vicenda. Una parola villana, o male interpetrata, una cera brusca, o uno sguardo minaccioso intorbida il sereno dell'animo loro, come cielo che si copre d'improvise nubi, e a poco a poco si dispone a pioggia facendo prima sentire il tuono che vi annunzia la tempesta. Ecco due femmine in contesa che colle braccia tese ed alzate all'aria corrono una incontro dell'altra, e par che vogliansi uccidere; ma

a un tratto si fermano; e la provocante: *Vih! comme parle, sa, ch'io non songo Nanella;* e l'altra con una sguajata riverenza: *Facitelo pavato!* e con un sogghigno ed un alzar di spalla come fa Linda nel *Nò, non è ver, mentirono*, cerca evitare la burrasca; ma punta l'altra si stropiccia le palme dicendo: *Che m'arremmiedie mò co sta risella?...* Una terza voce dal fondo della piazza si alza: *Neh! neh! chi mmannomena!* e corre Nanella: *Sta sbrenzola!* La provocante: *Amme sbrenzola! faccia gialluta, faccia senza colore?—Nun so faccia pittata comme a te, che tieni ciento spantecati.—Schiatta! schiatta! segno ca so bella: Sciù! La mala pasca che te vatta.* Una quarta voce stridula arrabbiosa si alza: *Ohè! ohè! ca chella è zitella, nu scumbinà sbirgugnata.*— Ed è l'ardita vecchia madre di Nanella che vola in difesa della figlia.

A queste grida tutte le serve annunziano con gioja l'*appiccico* alle loro respettive padrone, che in fretta lasciano le cure domestiche, e corrono per godere del grandioso spettacolo; ed io con gli altri. — Oh! questa piazza della Concordia ora mi sembra l'anfiteatro Flavio: i balconi tutti de' nostri palazzi, come le patrizie romane logge di quello, sono stivati d'uomini, di donne e di fanciulli. I carce-

rati per debiti, dimentichi di loro sventure, si appendono alle grate col sorriso alle labbra, e prima fra essi sta il festevole Tenente con la gioja d'un ragazzo che guarda le bagattelle: i giovani di caffè lasciano panconi e cuccume: il Cantiniere s'affaccia alla soglia di sua cantina, e Mastro Antonio il ciabattino corso alle grida con una scarpa in mano con lesina e grembiale gode delle baruffe donnesche,

Spettatore indolente e senza pena
Come ai casi di Oreste in finta scena,

ed io dal mio balcone apprendo dalla sublime madre natura una nuova lezione di Mimica, che nè Baron, nè la Rive, nè Enchel o Lessing varrebbero a dettarmi giammai. La prima a dar di mano è la madre di *Nanella*, che si avventa come una Megera al sentirsi dare il vero, ma insoffribile nome di *vecchia malurata*.

Ma nel primo scontro cade l'invereconda dando la schiena a terra e la faccia al cielo. I piccoli lazzaroni fischiano, e battono le mani. Le altre due donne, tolte le pettinesse, armate del loro *zoccolo*, sono di sopra alla robusta e superba vincitrice, che bella come Atalanta dimostra esser menzogna che neppur Ercole potrebbe battersi contro due. Essa

d'una mano fa puntello all'ardita *Nanella*, e coll'altra ghermisce per i capelli la compagna di lei e la stramazza: ma già la vecchia rialzata più furibonda di prima entra nuovamente in lizza. Son tre contro una. Oh qual grandioso spettacolo! quanti e quali svariati quadri! oh come la vita è tutta concentrata in quelle braccia ed in quei volti! Che scuola di ginnastica! Mimi, Attori, Pittori, Cantanti, Maestri di musica, ecco uno studio per voi. Venite ad apprendere sul vero!—Tutto è zuffa, tutto è grido. Il mio voto è per la mia Atalanta.—Quando Lucia *la guappa*, lasciato in non cale il bucato, scende minaccevole gridando dalla strada Cariati. Lucia, che conta i suoi *appiccichi* ed i suoi trionfi con i giorni di sua vita, si getta in mezzo di quel gruppo più indissolubile del nodo Gordiano, per soccorrere la sua collega di risse, che sta per soccombere al numero maggiore. Le forze son ora bilanciate, ma la lite pende ancòra indecisa: di chi sarà la vittoria?... Ed ecco un uomo di polizia presentarsi come Messer Grando compariva un tempo ai cittadini della serenissima repubblica di Venezia; ed ecco cessate le ostilità, tacite le femine belligeranti raccolgono i lacerati veli, ripongonsi le pettinesse e gli zoccoli; si sgombrano i balconi: e l'insolente ciurma dei ragazzi

si sbranca fischiando, come gli *abbonati* di S. Carlo al terminare di un cattivo spettacolo.

La Riconciliazione

La notte trascorse la metà del suo studio. Questa piazza della Concordia, oggi sì piena di popolo, di strida e di minacce, ora è deserta, ma lieta di luce, di suoni e canti che partono dalla dischiusa cantina: oggi era l'aperto tempio di Giano, ora è il tempio della diva di cui porta il nome.... Queste idee si succedeano nella mia mente, come un passo si succedea all'altro sull'erto sentiero. Ma quando giunsi a dominare l'interno della bettola festeggiante, qual fu la mia maraviglia nel vedere quelle donne stesse che si erano coperte di ingiurie vicendevolmente, ludibrio e vituperio delle genti lacerate battute come tigri, starsi amichevolmente sedute a desco come sorelle, e Lucia farle da coppiera riempiendo di vino i loro bicchieri e di allegrezza i loro cuori? E la bella a cui diedi nome Atalanta bere alla salute di Nanella col romano brindisi: *io bevo li pensieri tuoi.* Or va a dettar leggi a queste loquaci cornacchie dell'umana razza. Spaventarli potrai, ma non già correggere.

Il vizio sta nella loro natura garrula, libera ed imprudente, non mai nel fondo del loro cuore. Sono augelli europei a cui diede natura il canto; tu non insegnerai loro a tacere, come non insegnerai a cantare il taciturno augello americano.

LA ZEPPOLAJOLA



Volle ggià la caùdara,
  Già lo sciore se nce mpasta;
  Vota vota la cocchiara
  E ntostà te fa la pasta.
Po se caccia, ammacca, e quanno
  S'è arredotta comm' a sfuoglio,
  Tortanielle se nne fanno
  Che s'arrotano co ll'uoglio.
Ma sentennose nfreddate
  Fanno ggià lo cuollo luongo
  P'esse cotte, a ssò mmannate
  A ffà frijere quanta songo.
Nninche po de ssa manera
  Lo servisio se ll'è fatto
  Acconciate pe ffilera
  Vanno dinto a lo piatto.
So dde mele profumate
  Po sedonte; e gghiusta ll'uso
  De zuccotto sfarinato
  Sa lla ncipria lo caruso.
Alliffate co ssa gala
  L'apparenza nce guadagna,
  Fanno annore a cchi riala,
  Danno gusto a cchi le mmagoa.

Giulio Genoino.

Vedeste mai, o stranieri, a caso passando di notte per le strade di Napoli, una donna scalza e discinta innanzi ad un alto tripode avvolta nel fumo come

una Pitonessa tutta intesa a far bollire nell'olio stridente una specie di *cuscus* pe' nostri selvaggi inciviliti, che fa rimbombare le contrade: *Caure caure scagliuozzole! quatto nu rano!* quella appunto è la Zeppolajola. E perchè più del solito è accerchiata da compratori notturni?... Oh! domani è il giorno di S. Giuseppe! Essa con altre tre cento sue pari provvede di *scagliozzoli* le mense della gente minuta; come Pintauro e gli altri Pasticcieri le mense dei grandi: poichè devi sapere, o straniero, che domani non vi è pranzo napolitano che non sia ricco di questo rustico cibo. Il fidanzato è in obbligo di mandarlo alla promessa sposa, il cliente all'avvocato, l'amico all'amico. Ed a me chi ne manderà?

Io non tengo a lo Pajese
Chiù n'amico, o no parente,
Che mme faccia bbone spese
Co'regale e ccomprimente.
Non c'è n'anema che pensa
De mannarme quand'è ffesta
Si no frutte de dispensa,
A lo mmanco na rapesta.
Lo stesso.

Il giorno di S. Giuseppe

Quante gentili fantesche con tovagliuoli bianchissimi sospesi dalle quattro punte sostengono in

pugno poste nei vassoi le celate zeppole che van recando in regalo, gaje ed avide della dovuta mancia. Quanti servi incontro con *bouquets*. — Indovina tu se è l'amore, la vanità, il dovere, o l'interesse che spingono costoro a tali strenne!... Io non lo so, nè voglio saperlo; so però di certo che nessuno di questi bussa alla mia porta; e se cotesti regali sono segni veraci di stima e di amore, io debbo confessarmi il più dispregiato e derelitto: a che monta?.. se io sono l'amico di tutti... Ma dovrò io augurare il giorno onomastico ai miei amici Giuseppi, e alle mie amiche Giuseppe o Giuseppine? Oh questa è un'altra cosa. Non mi basterebbero i proventi di un anno per questo vano ufficio; poichè dovrei prendere una carrozza d'affitto, e girare intorno per un mese; e se volessi poi fare un fiore alle mie Giuseppine, non mi basterebbero le rose dell'antica Pesto nè tutti i fiori dei prati. È meglio adunque pian piano fare una passeggiata alla Villa, e non brigarmi di alcuno.

Scontro per via il Catalani, quel pittore che così egregiamente dipinse la sventura del Profugo di Parga, e il Bonolis, artista che può scrivere sotto i suoi quadri, e più di tutto alla sua Laura petrarchesca, ciò che disse Apelle di Giunone da lui dipinta

in Crotone: *più facile a censurarsi che ad imitarsi;* giovani entrambi che s'ispirano a questo sole e piena l'alma del divino bello; i quali mi dicono: Andiamo alla Villa, o Bidera, alla villa! — Chi non gode, soggiunge l'uno, di così bella giornata, non è poeta — e l'altro ripiglia: In questo tempo tutta la natura si sveglia, vi è nell'aria sparso un certo elettrico che anima tutto; e se non vuoi esser chiamato vecchio, dovresti almeno dire di sentirlo anche tu. — Sorrisi, li salutai; corsero innanzi a me, ed io li seguia da lungi canticchiando:

Manna lampi d'allegria
Lu Pianeta risplendenti;
Chi rinove, chi arricria,
Chi abbellisci l'elementi,
Scurri e va di cosa in cosa
Certu focu dilicatu,
Chi fa vegita la rosa,
Chi fa fertili lu pratu.
Meli.

La Villa

Dov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno.
Foscolo.

Come suole avvenire che da un'idea si passa all'altra, e componiamo e ci traportiamo in un mondo

fantastico, immaginario, o a ricordanze remote: così l'idea de'due pittori suscitò in me pensieri diversi, ma convennero in uno, allorchè giovinetto all'ombra del mio gran fico leggeva di furto il Petrarca, e sorpreso, diceva esser un libro di divozione leggendo Madonna . . . Quindi mi si associò l'idea di Parga e della mia patria abbandonata, e mestamente mi assisi alla fontana di Lucio Papirio, e guardai quell'immense acque che me nedividono, e mi ricorsero al pensiero i pubblici conviti che ai poverelli in questo giorno si danno in tutt'i paesi della Sicilia, e come scelta la più bella vergine, la più innocente, un vecchio più venerabile ed un fanciullo, simboleggiano ed onorano in essi l'imagine della sacra famiglia. Non v'è proprietario, non gentildonna che non serva così sublimi convitati; ed io vi assisto ancora con la mente, e involontaria mi scorre una lagrima per le vecchie gote . . . . O mio Palazzo Adriano! Come i miei antenati ascendeano in questa stagione su la nostra montagna delle Rose che guarda il mare Ionio e gridavano alla patria perduta! O bella Morea, da che ti ho lasciata non ti ho mai più veduta! Ivi ho il nobil mio padre, ivi la madre mia, e 'l caro fratello, e i cari fonti . . . Ivi la madre, il padre e le mie sorelle, che vissero

in pianto per la mia perdita e nella delusa speranza del mio ritorno, stanno eternamente coperti della tua terra. Oh mio amato Palazzo Adriano! dacchè ti lasciai io non ti vidi mai più! No, io mento... io ti vedo sempre in queste ore solitarie ... e nei miei sogni... e ti vidi con questi occhi a S. Carlo in una scena rappresentante l'Eliso dipinta dall'egregio Belloni, e ti riconobbi a quel caldo infocato sole, a quella vivida vegetazione, a quella natura brillante, al cui confronto le campagne di Napoli sono smorte languide sbiadite. — Senza quasi accorgermene mi accerchiarono i due prelodati pittori uniti ad altri due, e mi tolsero da quella concentrata meditazione: tutte le potenze dell'anima allora mi si ridussero ai sensi. Sovrastava agli altri *quantum lenta solent inter viburna cupressi* per la sua gigantesca figura il de Napoli, l'autore del bellissimo quadro il Prometeo che fu premiato nell'esposizione del 1840, al cui braccio s'annodava il braccio di de Cesare, eterno parlatore del bello ideale, che c'invitò a visitare la sua Ebe; e ci trasferimmo al *Vico Freddo*. Giunti, ci fumammo un sigaro d'avana per dar riposo alla vista affaticata dal sole, indi fummo introdotti nel suo studio. Il quadro era coverto, e ciascun di noi sedea gli dirimpetto. È pur crudele

quell'istante in cui un pittore deve rimovere la cortina dal suo quadro! simile alla velata amante vergine persiana, che si presenta la prima volta al suo fidanzato. . . E la cortina fu rimossa, e tutti concordemente esclamammo: Bello!.. E veramente è questa la migliore opera che il giovine pittore dà al nostro paese, dove la pittura, come tutte le belle arti, hanno acquistato in superficie ciò che hanno perduto in solidità.

IL LAZZARONE

La sua razza, tu lu sai,
Quantu è trista ed insolenti;
Avi trunchi pri parenti,
E pri casi spini e gaj.
Meli.

Vi sono alcuni esseri anomali bizzarri che vivendo nella società ne sono in certo modo divisi, e della società si ridono. Indipendenti nella loro miseria, e nemici del progresso, disdegnano ogni legame di civiltà, ed amano vivere liberi, come i selvaggi dell'America; nè essi nè i loro avi per questa parte si sottoscrissero mai al gran contratto sociale voluto da Rousseau, perchè nessuna proprietà possedendo, nessuna guarentigia chiedeano, e nessuna concessione doveano quindi fare. Non hanno casa, ma in ogni contrada, in ogni portone trovano il loro vagante ricetto. Ultimo avanzo della sublime setta cinica, come Diogene facea della botte, questi della loro gran

cesta si fanno il letto: vengono chiamati ancor *banchieri,* perchè prima dormivano sotto le *banche* dei fruttajoli distrutte nell'occupazione francese. Tale a voi si mostra il *Lazzarone,* uomo epigrammatico, non curante dell'avvenire, fedele e puntuale, della razza erculea che vive da *bon vivant* di maccheroni, di vino, di piova e sole. Il suo vestito non è la sudicia tonica, o il lacero pallio cinico, ma una bianca sebben ruvida camicia. Brache *à la matelote* fermate da un cingolo di cuojo, o di fune; il resto della gamba scalzo; una berretta di lana rossa, e le braccia e il petto e le spalle impresse d'immagini de'santi, color celeste, non delebili che con la morte, come gli abitanti del Canadà. Il suo vero antichissimo nome è *Vastaso* dal greco Βαςαζω, cioè porta sulle spalle, nè l'avrebbe mai cangiato se gli Spagnuoli del tempo viceregnale vedendolo seminudo non lo avessero assomigliato a Lazzaro risorto dalla tomba, e per dispregio poscia fu detto *Lazzarone:* è appaltato al canta-Rinaldo del Molo, e gode di starsi nelle cantine di Porto. Tale egli è, il lazzarone verace e originario, che per serbare illesa la sua indipendenza vive e muore celibe; ma se è domato dall'amore, prende altra direzione, dà un addio alla sua beata infingarda vita, si priva per quanto può delle amate

cantine, e diviene un severo, ma buon padre di famiglia, si arrolla tra i bastagi della Gran dogana, ed è sì onesto e puntuale che tu potrai affidargli il tuo tesoro ignoto anche a te stesso senza tema di esser rubato del più piccolo oggetto. Un bastagio porta sulle spalle pesi enormi, ed è un titolo di onore per una moglie plebea il dire: ***Maritomo è Vastaso da Duana.*** I figli di questo domato selvaggio, altri seguono il libero mestiere degli avi, altri fanno un passo alla civiltà, e divengono servi de' mozzi di stalla, o caicchi de' malvagi cocchieri, e col tempo avanzano al grado di conduttori degli ***Omnibus*** o delle carrozze d'affitto; ma quanta pazienza, quanta pioggia e quante bastonate non posano su quelle misere loro spalle, pria che giungano a sedersi in cassetta con la frusta in mano! — Tutto è stato per loro inumano, ed inumani divengono essi coi poveri cavalli. I figli di questi ultimi non discendono più verso la loro origine, ma seguono l'esempio paterno, o diventano servitori di piazza: i più esperti giungono al posto di camerieri di locanda, imparano a leggere, a scrivere, ed a cinguettare il francese; educano i loro figli nelle scuole, nelle quali dispregiati per la loro nascita, battuti, odiati, divenendo quindi maestri di scuola, memori degli oltraggi ricevuti,

battono senza pietà i poveri ragazzi, come i loro antenati battevano i cavalli. Ed ecco come la franca e generosa razza *lazzarona* incivilendosi si snatura, e termina in quei Pedanti stupidi e crudeli, vero flagello dell'innocente puerizia. —

Bello è vedere questi *lazzaroni* la vigilia di Natale, o il Sabato Santo, nei mercati di S. Brigida, alla Carità, a Porto, o nella Gran Piazza, colla loro gran cesta ad armacollo, come un paladino col suo scudo, affollarsi a gara intorno ai compratori: bello è poi vederli colla cesta in capo piena di commestibili nel passar per le vie gridare: *A nanze, guarda, a nanze;* le quali brevi parole, supplendoci le molte che s'intendono taciute per ellissi, significano: *levati d'innanzi, guarda che non ti facci male, levati d'innanzi, perchè io non voglio cessarmi indietro.* E quando in un giorno d'inverno Toledo diviene un torrente, in cui i ragazzi godono di varare le barchette di carta e gridarvi dietro per la gioja; non appena spiove, sbuchano, e non sai donde, centinaja di lazzaroni, scalzi di tutta la gamba, per tragettare la gente: e come anitre finita la tempesta, sguazzano, schiamazzano, gridando per tutto Toledo quanto è lungo: *Oh! chi passa! . . oh chi passa!* E calmata più la lava, far delle loro

ceste un ponte alle signore. Tragitto curioso, che mette in allegria sino i severi Mercanti di questa nobile strada, i quali non si vedono rider mai. — Ecco là un curiale che s'avventura al tragitto; ed appresso segue un curioso gruppo, un lazzarone che porta su le spalle un vecchio, ed un immenso ombrello ch'è portato dal vecchio su le spalle. Voi critici maliziosi direste che quel vecchio son io; no, v'ingannate, io non varco mai su le altrui spalle senza qualche disgrazia. Una volta mi ci arrischiai, e per vostra norma udite che mi avvenne. La lava di Toledo correva a formare un lago innanzi il Palazzo della Foresteria reale; e un'altra scendea dalla Taverna Penta per andare a S. Giacomo: in un angolo del quadrivio io mi stava con molte serve che coi loro panieri givano a fare spesa, cicalando ed aspettando di poter passare il guado; uno di questi marangoni mi si fa innanzi: *Neh! passammo, signò?* vedendolo male in gambe: *no*, risposi; ma quel galeotto tradusse il mio *no* come l'amante quello dell'innamorata, perchè mi leggea sul viso la voglia di passare, e replicò: *Neh! passammo, signò? — Va via, ch'io peso molto. — Vui nun pesate na paglia. — Tu con quelle gambe! — E mo vidimmo;* e mi vidi sospeso tra il cielo e la terra. Ah ch'io avea ben preveduta la mia ca-

duta! all'incarco non regge il poveretto... le maliziose serve cominciano ad esclamare! *Uh! Uh lu signuri!.. mo cade! sta cadenno! uh! è caduto.* Ed in fatti con quell'applauso universale quel balordo declinando a poco a poco mi avea consegnato alla lava. Egli mi rimanea sotto, e sollevando la testa dall'acqua cretacea mi pregava di alzarmi; io vecchio con una mano impugnata a tenere l'ombrello non poteva equilibrarmi. *Neh, signò,* mi disse il pover uomo, *ci avite pigliato gusto?* ed io: *lascia ch'io trovi il mio punto d'appoggio.* Come volle Iddio mi alzai, e quelle maliziose fingendo compassionarmi si ridevano di me. Per compassione pagai il mio obolo a quel cattivo Caronte del non varcato tragitto, dicendogli: *Vedi se io pesava una paglia? l'uomo non si misura a palmo.* Il Lazzarone, ch'era rimaso come estatico della mia generosità, soggiunge: *Avite raggione; vui pesate assai, pecchè site n'ommo d'oro.*

I PICCOLI MESTIERI

Mediocrità e Bassezza
Ha il mezzo di far fortuna.
Comm. franc. tradotta in tutte le lingue.

Trenta e più mila persone vivono fra noi di piccole industrie. Questa popolosa città, come madre benigna, dà alimento a tutt' i suoi figli indigenti ed operosi: il vero bisogno gravita nel mezzo ceto e negli artisti; ma chi non ha rossore di afferrare un piccolo mestiere, scaccia di sua casa la miseria. È vero che per ciò fare si richiede attitudine agli affari e sfacciataggine e voce a gridar tanto per le strade da assordare la gente, ma con queste qualità non vi è timore di morir dalla fame. — Con capitale o senza qui si vive; si cangia mestiere secondo le circostanze e le stagioni, ma si vive. Poco importa se si diviene venditor di fiammiferi, o di acqua sulfurea, di steccadenti o di noci verdi, si è sempre negoziante, e non si fa mai banca rotta. O commercio,

anima della Società, tu dirami le tue ricchezze fino agl'infimi tuoi seguaci, come sangue che dal cuore circola, e vivifica le tenuissime vene capillari.

Le Ricottelle di Massa — I Venditori di fiammiferi e franfellicchi

Una robusta e sonora voce gridante *Ricottelle di Massa* ruppe il corso dei miei pensieri, ed io mi fermai a contemplare quel venditore che con una frasca verde scaccia le ingorde mosche dai delicati latticini in piccolissime fiscelle ristrette e poste in bell'ordine, che valicando il mare giungono all'alba gradito cibo dei ragazzi. Ed ecco due cenciosi della razza *commerciale* giungere da opposta parte come augelli al fonte; deporre ai loro piedi, uno la cestellina dei bianchi *franfellicchi*, l'altro quella rosseggiante di *fiammiferi*, cinguettare fra loro, e giuocarsi alla *mora* il delicato pasto.

Mentre io guardo sorridendo questa scena, dai gradoni di Chiaja discende un longobardo dei tempi nostri: egli è un mio conoscente, e sono costretto di stringergli amichevolmente la mano, e nel motteggiare sulla sua prolissa barba, che col breve e succinto suo vestito, faceano la più ridicola an-

titesi, l'accordo il più disarmonico, i giocatori si disputavano un punto decisivo. *Era sette*, dicea l'uno; *ho sei, ho vinto; la recottella è mia — Si — No;* e si conchiude l'affare con uno schiaffo. Acceso d'ira l'oltraggiato tira la ricottella; ma quell'altro, abbassandosi cansa il colpo, che nella sua violenza, come una palla a mitraglia va a colpire il mento del Cincinnato mio amico: la sua lunga e nera barba, il viso e gli occhi ne furono spruzzati come campagna dalla neve. Io restai attonito; i furfantelli raccolsero le ceste e fuggirono; ed egli arrabbiato entrando nel caffè vicino a sbrattarsi, si limitò a dire: *Me ne succedono anche di queste!* —

Come questo scritto che salta di cosa in cosa, così è la mia vita balzana; guardo, rido, e passo. L'avvenire non sarà forse come lo svegliarmi di domani? cadranno forse le stelle perchè io non le vedrò più?.. Il passato e il presente mi hanno delegato un'immensa eredità che nessuno mi può togliere, e tanto più son vecchio, tanto più son ricco e giro per le diverse stanze della mia vita e godo dei quadri di cui sono adorne, e quelli che fanciullo mi spaventavano, ora li guardo con indifferenza, e rido della mia puerile paura; ed in quelli dove mi trovo dipinto io, veggo che non sono confuso nella parte oscura per

dar risalto ai personaggi principali. Nelle più difficili battaglie sociali mi sono battuto sino all'ultimo sangue, nè ho abbandonato mai il mio posto, e se non ne sono stato premiato, pazienza: a me basta l'onore di aver fatto il mio dovere. Oh è un bell'ordine cavalleresco quello che dà la società col motto: *Uomo onesto*.

Passando a rassegna questi quadri, non posso trattenere le risa a quest'ultimo; e se il mio amico ha buona coscienza, avrà riso di sè stesso guardandosi allo specchio del Caffè, oh ne son certo! o almeno ne riderà un tempo. Ed io non so qual figura farà questo dipinto del nostro incivilito secolo nella grande interminabile sala di *Messer* Demiugone messo in confronto coi secoli scorsi. Se dalla foggia del nostro vestito si dovesse giudicare di noi, credetelo, che siamo ben ridicoli, in confronto ai greci ed ai romani; ed oggi più che mai, che sopra un busto di attillato barbiere sta appiccata una testa romana, o longobarda.

Il Venditor di Pallechi

Ho scontrati, non volendo, quei due furfantelli che filosofavano insieme disputando quale del loro

mestiere era il più nobile. — I miei *Fiammiferi*, diceva l'uno, entrano in tutte le case, e danno di entrata ai miei principali due cento mila ducati all'anno; or vedi se tu e i tuoi colleghi potranno vendere tanto di *Franfellicchi* in tutta la vita? Non so forse io che son più quelli che vi mangiate di quelli che vendete? — La questione prendeva l'aria di una nuova rissa, perchè li aveva attaccati sull'onore, quando sopraggiunse un altro piccolo mascalzone venditore di steccadenti, o sia *palicchi*, a sviar la contesa con questo ragionamento.

Io, disse egli, vendo la merce più misera e guadagno meglio di voi la mia giornata: che m'importa che il mio principale non sia ricco? Quanto più egli è povero, tanto più di considerazione ha per noi poveri diavoli. Non ho io venduti i primi fiammiferi di Cesare Missirini da Siena; e non vivea più disperato che non sono oggi? Non ho avuto di guadagno che un sol giorno, quando il sole scottava, e mi si accesero, non so come, tutti i fiammiferi: mi vidi perduto; piansi come un disperato; e la buona gente mi regalò del doppio che essi non costavano. — Così tutti e tre si divisero, ciascuno gridando per lo spaccio della propria mercanzia.

La bottega del Pizzajuolo

L'ora di mie meditazioni è quando, stanco, di nottetempo ascendo alla mia casa. Salendo dalla Via Carminello, mi si para innanzi un apparato di ova bianchissime e di ova rosse, che formano un musaico, varie specie di pesci e varie di latticinii. Veggo delle serve ch'escono con focacce nei bacini; e volgendo lo sguardo nell'interno di quella bottega, mi sembra vedere la fucina di Vulcano con ciclopi che si aggirano davanti all'ardente fornace. Quel fuoco che in vorticose fiamme spira da quell'antro come mi stette alla vista, così mi sta fitto alla mente, e cammino e penso: Chi dell'umana razza accese il primo fuoco? Vi fu forse un tempo in cui gli uomini, ignorando l'arte di destarlo, raccolsero il fuoco che l'ardente sole produce nelle aride foreste? di esso fecero forse un sacro deposito alimentandolo di nuovi rami, e perciò chiamato fuoco eterno consacrato a Vesta (voce pelasga, forse corrispondente a *e desta* cioè sempre accesa), e fu custodito dalle vestali? Che che ne sia di queste mitologiche o archeologiche dottrine, fu certo un bel giorno di quella sventurata nazione, che ridotta barbara da qualche parziale cataclismo della

natura, si trovò il mezzo di battere due selci e trarne l'elemento tanto necessario alla vita. Qual gloria allo scopritore di tanto utile invenzione, qual gratitudine a colui che ne perfezionò i mezzi! E per quel misero, ma sublime ingegno inventore de' *fiammiferi*, che seppe dar bando ai rozzi mezzi dell'umida esca, all'incerto fucile e agl'ingrati zolfanelli, e in uno stecco delicatissimo di legno, con la prestezza del fulmine, vi dà fuoco, fiamma e combustibile a un tempo, nessuna statua s'innalza, nessuna ode si canta almeno dai poeti fumatori di sigari, nessun ringraziamento dai servitori, dai cuochi, dai tavernari? O secolo del progresso, secolo ingiusto e sconoscente!

Le Fragole

Chisti a li primi alburi
Mentri lu ai curcata,
Carichi di jilata
Li cogghiu e porta ccà.
Meli.

Là dove il vico Conte di Mola, il più bisbetico vico e il più erto, non varcato mai da vecchi per tema di non rompersi le gambe, fuor che da me che bado sempre dove metto il piede, nello sboccare a Toledo, vi è una piazzetta, atrio della bottega di un barbiere; ivi appunto è l'ordinario deposito delle

fragole. Ivi troverete, a guardia del frutto gentile riposto in cestellini, il venditore che conoscerete al corpetto scarlatto su la ruvida camicia, alle gambe ignude, alle grosse scarpe e alla sua bilancia di rame pendente dalla cintola, come brando di soldato romano. Non patteggiate sul prezzo, perchè la fragola forma eccezione, e si vende a prezzo fisso inalterabile. Se mi chiedete l'istoria donde venne, e dove si raccoglie tanta copia di fragole; eccola. Sei in otto miglia lontano da Napoli, vi è un piccolo paese chiamato *la Fraòla;* ivi vedrai vasti campi verdeggianti smaltati di rubino, e molte donne gentili e innamorate che festose cantando canzoni d'amore van raccogliendo il delizioso frutto, riponendolo nei loro panierini.— Quando scende la notte, i venditori già di ritorno da Napoli si radunano tutti nella loro piazza, i grandi proprietarii fissano il prezzo pel giorno seguente, legge patria, legge provvida per non avvilir la merce. Il giorno seguente ripartono prima che spunta l'alba, e se vuoi gustar la fragola nella sua freschezza, levati di buon mattino e l'incontrerai sulla grande strada del Campo; e scegli sempre la fragola ananas, onor dei pranzi, ed ornamento primo degli eleganti *déjeunés*.

I CASTELLI IN ARIA



Cu di Casteddi in aria
Si pasci e di chimeri,
Si sapi a un bruttu viziu
E resta da Sumeri.
Tempio.

I negozianti de'Piccoli Mestieri si uniscono per giocare ***a cazetta.*** Cazetta, o calzetta, è il nome specioso di questo divertimento, che significa di dover star essi così fortemente uniti l'un l'altro, come sono i condannati col ferro al piede. Sublime simbolo di solidità! Ed eccoli là radunati in congrega ***lazzaresca*** discutere, come è uso in tutte le società mercantili, chi di loro far deve di sue spalle sgabello ai piedi del compagno che deve soprastargli. Dopo lunghe discussioni otto più robusti cenciosi pongono un ginocchio a terra, e otto altri ascesi ad una abbandonata barracca di acquajolo vi si adattano di sopra tenendosi mano a mano. Ecco si alza la vacillante piramide: già si rassoda: già si mette in

movimento regolare con grande applauso, e con invidia d'altri spettatori ragazzi. Il giulivo gruppo degli otto prodi garzoncelli di sotto cantano ad animare i pericolanti compagni di sopra, e viceversa.

Coro di sotto

O guagliuni che state da coppa,
Stateve attienti a non cadè.

Coro di sopra

O guagliuni che state di sotto,
Stateve forti a mantenè.

Tutti

Pizzica ccà pizzica là,
Pe tutta Caserta avimm'a passà.

Le donne escono dai loro *vasci* (cioè stanze terrene); i ragazzi dai balconi gettano fiori; i passeggianti si fermano ad ammirare: ma la canzone cessa ad un tratto, una voce grida in vano: *ferma! ferma!* la machina tutta vacilla: si esquilibra, già precipita, già cade, ed ecco la volante famiglia tutta in un fascio a terra. I canti si volgono in lamenti, uno dà la colpa all'altro, come alla perdita di una battaglia. — Or ditemi, non è questa l'imagin viva delle nostre società commerciali?

UN' ALTRA PASSEGGIATA AL MOLO

Vaja, ti dicu, jamuninni a spassu;
Jamu, e videmu la Fera in Parnassu.
Meli.

Il sole declinava verso Mergellina, quando col caro de Ribas volgemmo il passo là dove il cantor di Rinaldo e il romantico Narra-storie, memorie celebri e sole di poesia popolare rimasta a noi dai tempi d'Omero, formano il diletto della plebe napolitana, che tutta ne intende la potenza e la leggiadria. Non prendere a scherno, dissi all'amico, l'abbiezione in cui eglino sono ridotti, deplora invece la nostra età, e da filosofo venera nel cantore del Paladino di Carlo il Rapsodo dell'Iliade, e nel canta-storie il discendente dei Ministrelli, Giullari e Trovatori, l'ornamento primo delle feste e dei nobili conviti del Medio-evo.

Cammin facendo l'amico de Ribas m'iva recitan-

do alcuni canti popolari russi ch'io confrontava coi canti albanesi, e mi confermai vie più nell'idea che tutte le nazioni trascorse, presenti, e quindi future, hanno un linguaggio comune, un linguaggio universale eterno, e questo è la Poesia. Io ripigliai: Napoli vanta poeti valorosi che scrissero in dialetto. Il primo di questi è il cavalier Giovambattista Basile autore del Pontamerone o sia *Cunto de' Cunti*. Il secondo è Cortese poeta eroi-comico della plebe napolitana, il quale scrisse le avventure dei Lazzaroni, le guerre dei banditi, gli amori delle popolane in quella età fervente da cui poscia sbucciò lo strano Masaniello. In essi si può studiare la superstizione popolare dell'epoca in tutta la sua bizzarria, e dir si potrebbe una specie di religione fantastica, ove i più lievi avvenimenti della vita domestica s'interpetrano come augurii: guai alla donna che prepara il letto prima che il marito sia fuori di casa! Alcune usanze sembrano rimontare alla più lontana antichità: in un parto la mammana martirizza il neonato con una folla di cerimonie; alla fine lo mette a terra, ed allora soltanto s'intende riconosciuto, quando il padre lo prende fra le braccia. Il terzo è Filippo Scruttaudio di Scafato. Con lui morì la poesia in dialetto napolitano, che D. Giulio Ge-

noino elegante scrittore de' nostri tempi si dà studio di farla rivivere colle suo *Nferte* (osia Strenne).

Quindi non ci rimane, se vogliamo sentir cose, e non parole, che ascoltare i poeti del Molo; dove uno ti narra la storia de' mezzi tempi, l'altro racconta, com'egli dice, *li fatti de lo secolo nuosto che aggio ntiso alla Vicaria*. Rise de Ribas, e dissemi: Pensi tu realmente che la vostra poesia siasi ridotta in quel gentame del Molo? Ed io: Quello che ritrovo in quelle adunanze di meschini non è il manto della poesia, non è più nè anche lo spirito di essa, ma una costumanza che ne indica l'oggetto. Il Vate è una voce dell'immortalità, il grande pensiero ch'egli ha è che quello deve essere comune a tutti; Omero, Dante, Sakespeare abbondano veramente di questa forza popolare, e questa forza popolare sussiste ancora nella rozza espressione del povero Rapsodo del Molo. Ma i grandi Poeti dell'antichità erano uomini puri incorruttibili e di alta volontà. Il poeta è un uomo straordinario, fatato, che ha una missione nel suo popolo: in questo modo Mosè, Davide, Salomone, Solone, ottimi poeti, furono i legislatori e i principi delle loro repubbliche. E Omero fu riunito e dato al mondo dal grande Licurgo.

Il Canta-Rinaldo

Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori,
Le cortesie, le audaci imprese io canto.
Ariosto.

Circondato da un crocchio di persone plebee, parte sulle panche fumando la breve bistorta pipa, come l'arabo che ascolta fantastici racconti, parte in piedi a bocca spalancata, come i cortigiani di Didone quando udirono da Enea l'*infandum regina jubès renovare dolorem;* l'anziano cantore dai capelli scarmigliati e dal lacero abito scuote una verga che s'intende esser la fusberta di Rinaldo, passeggia, s'infiamma, declama, leggendo in un vecchio manoscritto i gesti memorabili del signor di Montalbano. In altri tempi, quando vivea il celebre Cantore Maestro Michele Barbiere del Molo, interpetre dei Vascelli Americani, gli spettatori venivano riparati dal sole da una gran tenda:

E lu gran Mastru chi dda dintra stava
Arma virumque Cano abbanniava.

Ma ora tutto va in deperimento, e chi sa qual sorte si attende questo suo successore e dove andrà l'Univer-

sità lazzaronesca con le sue cattedre, quando sarà compita questa bella strada. Noi intanto ascoltiamo:

Rinaldo allora un gran fendente abbassa,
E il Saracin percuote sulla testa:
La spada trincia il capo ed oltre passa,
Trincia in due parti il corpo, e non si arresta.
Anche il cavallo in due metà trinciò,
E sette palmi sotto terra entrò.

Declamato il testo, lo spiega il cantore in lingua napolitana, inserendovi motti così faceti da muovere a riso i severi ingegni di Anassagora e di Crasso. I suoi uditori, altrimente detti gli appassionati di Rinaldo, tornando a casa, ripetono alle mogli e ai loro figli le avventure dell'eroe. Essi apprendono sin da fanciulli da quell'Anziano l'eloquenza del gesto, la declamazione, e quell'aria da Gradasso tanto comune alla nostra gente minuta.

Quell'altro crocchio poco distante è formato dell'udienza rispettabile del Narra-storie che esalta le bravure degli Spicciarielli, e di Angelo del Duca, celebri masnadieri. Bello è vedere quando queste due rivali platee vengono in contesa. Quindi, dice l'uno, vorresti tu mettere al paro quel grand'uomo di Rinaldo, con Angelo del Duca? E l'altro: E perchè no? Tutti due facevano l'istesso mestiere.

— Rinaldo non ha fatto mai il mestiere di ladro.— Si sa, si sa che anch'esso si dilettava di rubare galline. — E per rubare galline era forse men galant'uomo?— Poi atteggiandosi come il Cantore del Rinaldo conchiude con questa massima:

Disse Rinaldo che non è vergogna
Rubare e assassinar quando bisogna.

Vedi, vedi come il Cantore entusiasma, trasporta i suoi uditori: non è egli un Talma, un de Marini? Ecco, un gruppo di anime attese ad una sensazione è il multiplice metafisico sull'uno, e l'uno sul moltiplice; mira come tutti sono commossi, e come su quelle facce espressive di già scorre più d'una lagrima nel sentire ora il pericolo di Rinaldo: ma mettiamo mano alla tasca, mio caro de Ribas, e prepariamo la moneta. Di fatti quando l'Attore vide che con la sua eloquenza tenea in pugno il cuoro di tutti, troncò improvisamente il dire con questi versi:

Ora vi piaccia alquanto a por la mano
A vostra borsa, e farmi dono alquanto;
Chè finito ho di già l'ottavo canto.

Nè vi fu di quei devoti all'eroe paladino chi si mostrasse avaro e non lo guiderdonasse, con la spe-

ranza di sentir Rinaldo fuori pericolo. Ma questi nel canto seguente, come è d'uso dei grandi romanzieri, saltò di palo in frasca sino a quando per l'imminente notte chiuse la sua giornata, e solo confortò quegli animi afflitti con queste parole:

Dò la felice notte a chi mi ascolta:
Narrerò di Rinaldo un'altra volta.

Così togliendosi gli occhiali, e raccogliendo il lacero suo moccichino da terra, col sudicio manoscritto sotto l'ascella, parte il celebre cantore, e si trae dietro una turba di lazzaroni, come un Maestro di scuola quando fa feria. Nè per pregarlo di palesar l'esito di una ventura egli appaga giammai l'altrui curiosità; ma a guisa del destino egli porta con sè il segreto dell'avvenire, altrimenti distruggerebbe l'incanto della sospensione, sospensione anima del dramma, che imita la legge providenziale che non fa della vita gli ultimi giorni di un condannato di Victor Hugo. Mentre il fatigato Canta-Rinaldo s'avvia per le oscure cantine del Cerriglio, noi ragionando moviamo al sotterraneo teatro S. Carlino.

S. Carlino

At vestri proavi Plautinos et numeros et
Laudavere sales; nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati.

Hor. Art. 270.

S. Carlino è il teatro nazionale poco più grande del piccolissimo Sebeto, se pure il Sebeto e S. Carlino si possono chiamare teatri. Esso è la delizia degli stranieri, che vi accorrono per lo specioso Pulcinella sollazzo del volgo non meno che della prima nobiltà napolitana; quel Pulcinella che rallegrava la corte di Luigi XIV e che ridea all'orrore e alle pazzie della rivoluzione; quel Pulcinella che oggi è conosciuto sino nell'India e nella China, sì che ogni nazione può vantare i suoi Pulcinelli. Un francese stupiva in vedere tanto concorso di carrozze al Pulcinella, come se gli austeri padri dell'antica Roma non si fossero dilettati anch'essi degl'istrioni della nostra commedia atellana; come se Plauto non avesse tolto da essa gran parte de'suoi sali e delle sue facezie singolari al mondo. Quando ancora nell'alta Italia la commedia era una sfacciata putta, in Napoli quel versatile ingegno di Giambattista della

Porta scriveva commedie da stare a confronto alla Mandragola del Machiavelli, e lo stesso Metastasio non disdegnò di riprodurre con facili e leggiadri versi la *Sorella*, commedia di della Porta, sotto il nome di Demofoonte. L'*Annella di Porta Capuana* di Gioacchino Landolfi è capolavoro tale da non invidiare le migliori commedie di Moliere e del Goldoni. Filippo, figlio del grande attore Camerano, fu scrittore fecondissimo di più di cento commedie in dialetto: a lui successe Schiano, e molti altri; oggi lo scrittore del giorno è Altavilla. Diretti dall'Impresario Signor Luzzi, gli attori che ivi recitano in dialetto, sono graziosi, spontanei e veri. Meriterebbe questa compagnia un'arena più vasta, meriterebbe scrittori più educati alle lettere, per ispogliar la commedia nazionale di quelle scurrilità fanciullesche ed insulse che la disonorano.

Ma perchè ciò avvenisse, bisognerebbe che quest'arte, che in qualche modo segna il termometro della civiltà delle nazioni, non fosse in quel dispregio in cui è caduta nel nostro paese. Ed in vero, mio caro de Ribas, è cosa crudele ed ingiusta che una commedia che fa ricco l'impresario abbia qui in compenso dodici ducati al più.

— Dodici ducati! — Sì, gli risposi, quest'arte fra noi è l'arte di chi non ha arte, è l'arte dei disperati e dei pazzi. Non abbiamo è vero tra noi chi avesse il genio di Molicre, o di Sakespeare, ma se vi fosse, non sarebbe più ricco di Altavilla.

— Ma non godono, dicea de Ribas, fra voi gli Autori il dritto di proprietà? — Ed io: Sì, gli Scrittori de' Melo-drammi quando si riproduce su i teatri qualche loro opera hanno sei ducati, e dodici a S. Carlo e al Fondo, e ciò una volta soltanto per tutto l'anno; e questo solamente per Napoli, e non per le Provincie, con la clausola che tal opera sia stata scritta espressamente per Napoli, perchè non vi si ha neppure il dritto di entrare in teatro a vedere l'opera propria se fu composta per l'estero. Cosa da far piangere, mio caro de Ribas. Per gl'Impresari, Maestri di musica e Cantori, tutte le guarentigie, i lucri e le facilitazioni, per gl'infelici scrittori il disprezzo, la *risponsabilità*, e i fischi. Questi esseri sventurati hanno fra noi la sorte di chi balla su la corda: se giunge a non cadere, si guadagna appena da sfamarsi, e se cade, si rompe le gambe. Pur non dovrebbe essere così. L'uomo d'ingegno è una face che il più vile degli uomini può spegnere a sua posta, ma spenta una volta tutte le forze umane levate ad

una sola potenza non la possono mai più riaccendere; e questa face ha dritto di splendere nella società. — Così dicendo scendemmo nella sepolcrale platea di S. Carlino a sentire ***la Mmalora de Chiaja.***

LA

DOMENICA DELLE PALME

Bene dell'universo è idea di Dio.
P. Pompeo Vita.

Solenni, maestose son tutte le feste di nostra santa Religione; ma quella che l'umanità redenta celebra in ricorso del giorno dell'universale riscatto è sublime, è divina. Apri le tue porte, o Gerusalemme, al trionfo di quel Dio che giunge ad annunziare agli uomini esser tutti fratelli, di qualunque nazione essi sieno. O apostoli dell'Evangelo, propagate da per tutto questa santa verità: *Euntes docete omnes gentes*. Ma già questa gran pianta spande i suoi rami salutiferi ed eterni per tutto l'universo. Oh come godo in dividere questo giorno festivo co' più remoti abitatori della terra! — Qual sarebbe l'alto grado della civiltà vera? Quando gli uomini avessero una

sola religione, un sol codice, ed un comune universal linguaggio.

Io mi reco a render grazie al Salvatore del mondo, e far parte de' plaudenti al suo divino trionfo. Le Chiese si adornano pomposamente, le vie di Napoli verdeggiano di Palme e di Olivi, ogni profano spettacolo tace, ogni anima si concentra in Dio. — Cammin facendo vado considerando come è ardua cosa disvelare agli uomini il Vero. Per qual sua colpa Socrate bevè la cicuta? — Perchè ad ogni trionfo succede la morte? — Perchè quegli orgogliosi Romani fabbricavano il Campidoglio vicino alla rupe Tarpea? — Ma la morte di Socrate, che finì tranquillamente parlando co' suoi discepoli dell'immortalità dell'anima, fu la morte del filosofo; la morte di Cristo spirando su la croce, e pregando perdono dal padre per gl'insensati che non sapeano ciò che si faceano, è la morte di un Dio.

La Palma e la Croce

Con questi pensieri mi ritrovo in mezzo ad una calca di gente tutta intesa a guardare immobile e palpitante quel coraggioso che osa ascender l'altissima cupola della chiesa di S. Pietro Martire: eccolo là

col fascio di palme sulle spalle che sta per afferrare il globo della croce. È così sublime l'altezza, che l'occhio giunge appena a discernerlo. Oh ardita impresa, come fai tu tremare ogni cuore! pure nessuno ardisce, non che parlare, alitare soltanto. È così imminente il pericolo, che più d'una vergine impallidisce. Di che temete, o gente di poca fede? andò fallita mai opera spesa a gloria di Dio? Ecco come l'intrepido si afferra alla croce e vi lega la palma trionfante, eccolo che già discende..... E cessato il pericolo, l'estremo timore si volge in estrema gioja. — Una giovanetta gli corre incontro chiamandolo fratello!... e la vecchia madre fra le acclamazioni di tutti, l'abbraccia, e volta a quei fedeli dice ad alta voce con la dignità di una spartana che dimostra ai cittadini il figlio reduce vittorioso: Era questo un voto santo di mio figlio salvato dal Signore dal naufragio; oggi egli lo ha compiuto a gloria di Dio.

L'ingresso al Tempio

È questo il vestibolo della Cattedrale di Napoli, o un campo di verdeggianti olivi che cammina come la foresta di Birnam? Oh come è maestosa la sacra

liturgia! Il Presule, benedetti prima co'devoti i trionfanti rami, muove con tutto il Clero al tempio, e batte tre volte la serrata porta col piede dell'asta della croce. Le porte si aprono. Il Clero ed il popolo cantando l'Osanna entrano festivi nel Domo. Vecchi, giovani, fanciulli, donne di ogni età, nobili e plebei, tutti al trionfo del figliuol di Dio con sacra esultanza empiono la casa del Signore di vera gioja cristiana.

O santa cerimonia, oh misteri divini, che mi riempiono il cuore di contento, di ricordanze giovanili, e di fede comune a tante generazioni di credenti in Cristo!

O tu che forse per vano litigio sei nemico di tuo fratello, tu che superba ti sei divisa dal compagno che Iddio ti diede, tu figlio sconoscente che abbandonasti il vecchio genitore, rammentatevi che questo è giorno di pace; mandate al fratello, al consorte, al padre un sol ramoscello del benedetto olivo in nome del Signore, come fu costume degli avi vostri in questa cristiana città, e tornerà la pace a germogliare nelle vostre discordi famiglie.



LUNEDÌ SANTO

Una forza operosa ne affatica
Di moto in moto.
Foscolo.

Molti forestieri partono per celebrare in Roma la settimana santa. Questo sciame di calabroni condotti qui dalla stagione sparisce con la stagione.— Che cosa è uno straniero? Un curioso spettator da teatro: paga, guarda, critica, e passa. Egli vive fra voi; ma il suo cuore è nella sua patria . . . ed io? Io pure son uno di costoro; e scendo per vedere se quell'infingardo di mio fratello m'abbia diretto un rigo almeno ad augurarmi le buone feste; ma ne dispero. Quel trascurato mi ama, lo so, ma scrive quando può, quando vuole, e quando se ne ricorda.

La Posta

Eccomi a quel luogo che nessuna penna potrà descrivere giammai, eccomi dove si uniscono in un

punto spazii immensi di luogo e di tempo, anima e vita del sistema commerciale, dove l'amico parla all'amico assente, il padre al figlio, il figlio al padre... O divina arte di scrivere, che sono in tuo confronto le strade ferrate, ed i vascelli a vapore? O Cadmo! —

La calca degli studenti m'impedisce di spingermi innanzi, ed io passeggio lunghesso la strada, riprendendo le mie fantastiche idee. O Cadmo!.. Fu insigne gloria la tua che recasti la prima civiltà nella Grecia, e con essa l'alfabeto.

Il Barbiere del Molo

I miei sguardi si fissano in una vela lacera che serve di tenda alla misera baracca del Barbiere da strada. Ha anch'esso, come tutti i Figari, la sua insegna, e se non ha la girante *Mademoiselle* di cera di *Monsieur Raison*, ha però il suo cartello su cui sta scritto:

D. Piriquacchio Amoruso
Cu doje grana fa varva e caruso.

Molti annosi rasoi pendono da quel muro, esterna parete del teatro del Fondo, de' quali ciascuno secondo la sua virtù porta il suo nome. Uno si chiama

Scortichino, l'altro *Mira-stelle* (espressione di chi sente grave dolore sì che gli par di vedere le stelle a pien meriggio); il terzo *strigni li dienti;* il quarto *arriccia naso;* il quinto *lagrimoso;* il sesto e il settimo *stira piedi:* ora scegliete, o nobili avventori! . . — Sta il vecchio barbiere sulla strada a speculare attentamente quanti bastagi, marinai, o ciabattini passano di là con la barba eddomadaria ed i capelli intonsi da tre stagioni, per gridare all'uopo: *Varva e caruso doje grana*. Ed ecco un lazzarone sedersi come Dottore in cattedra sul vecchio seggiolone di cuojo, prendere un serioso immobile aspetto, come chi si fa ritrarre dal Dagherrotipo; ecco già che il Barbatonsore gli fascia al collo la gran tovaglia, e gli presenta un bacino di stagno che sembra quello di cui D. Chisciotte si fece il famoso elmo, e una mela per tenerla in bocca; e poi fregando con la mano, della schiuma del sapone gl'imbratta mento, gote e sopracciglia. Povero pazientissimo lazzarone, sei divenuto un ridicolo *Pirò!* Ma l'abile maestro già gli affida la lunga coreggia su cui, tesa d'ambe le mani, affila il valente *scortichino*, e va canticchiando: *io te voglio bene assaie, ma tu non piensi a mme*, portando la battuta col rasojo e col dondolare di tutta la persona. — Eccoci alla batta-

glia. Spedito il villano Barbiere, lo assale; intrepido il Lazzarone soffre i primi colpi, ma fa sentire un fremito fra i denti e un muggir sordo come il Vesuvio prima dell'eruzione... e poi... non potendo più: *Si mà, cagna rasulo.* Il maestro prende *mira stelle*, ed è peggio; prova *strigni li dienti*, e peggio ancora; e provando e riprovando si rivieue al primo, finchè il povero scorticato, medicando le ferite colla fuligine che sembrano i vezzosi nei del secolo scorso, tien per grazia di Dio d'esserne uscito col viso, se non interamente sano, almeno non mutilato. Passato il pericolo, paga, diventa ilare, e parte mangiandosi la mela che avea tenuta in bocca, come l'ammalato che ha preso il reobarbaro.

Il gabinetto di lettura in piazza

Tentiamo se si può penetrare alla Posta. — Ohimè! la folla non si è per nulla scemata. Ma questo sterrato è divenuto un gabinetto di lettura. Più di cento persone leggono avidamente i fogli ricevuti. Oh quante speranze deluse, quante non attese consolazioni, quanti cordiali e buoni augurii, quanto amore non destano quei fogli! In ben pochi non si legge la gioja: segno che su la terra la somma de'be-

ni è sempre maggiore di quella de' mali; e per me sta, che l'uomo è nato per godere. Il godimento è lo stato ordinario dell'anima, come la sanità è quello del corpo. Vorrò credere che Iddio creasse milioni di milioni di uomini, in tutte le generazioni, per farne un'immensa perenne famiglia d'infelici? *Cœli enarrant gloriam Dei;* solo l'uomo non deve cantare questo grand' Inno all' Eterno? Siam nati forse per pianger sempre, penare e maledire? Orribile bestemmia! Ah! no; l'inimico dell'uomo è l'uomo istesso, le sue mal frenate passioni, le sue vane paure, il suo stolto indagare. La temperanza de' cibi mantiene la sanità, la temperanza dello spirito ci fa lieti. Il contadino, l'onesto artigiano, il povero lazzarone, che vivono senza alcuna sorte di ambizione, sono contenti del loro stato. Sta questa temperanza nel giusto mezzo di Pascal, nel *nequid nimis* degli antichi; dove io credo riposta la vera felicità.

Gli scrivani della Posta

Quel vecchio che legge a quelle due donne, di cui una per età sembra madre dell'altra, è uno de' tanti scribenti da strada, e vive facendo da pubblico segretario. Essi formano un gruppo di tre

figure, di cui ciascuna ha un sentimento speciale. Egli legge indifferente, ma ogni frase è un sorriso di gioja alle ascoltanti. — Vedi vedi come quella bellissima giovane si avvicina sempre più per udire più presso, quasi volesse abbreviar la strada alla voce, e coglier la parola più pronta e sicura. Vedi come si abbandona ora col corpo su quel tavolino e pone la mano sulle spalle di quel vecchio, e guarda la lettera come se volesse leggere, dimentica di non saperlo. — Io curioso m'avvicino, ma troppo tardi, e non ascolto che le cadenze di questa toccante aria, *e sono Vostro affettuoso e fedele amante e sposo:* parole che lasciano un mar di gioja nel cuore di quella innamorata giovane. —

Ma la folla è diradata. Mi accosto a' cancelli, e chiamo *Bidera*. Dopo alcuni secondi mi giunge una voce, che non veggo donde parte: *Bidera niente*. La consueta risposta; io non mi aspettava altrimenti. Ma che andrò in collera per questo? Mainò... E non sarebbe stato peggio ricever lettere con una cattiva nuova?

MARTEDÌ SANTO

La mia stanza

Son della pace amico, vivo al rumor lontano,
Fantastico di mente, filosofo un po' strano.
Goldoni.

Vuoi tu conoscere la mia stanza? Essa è così larga, ch'è ben capace d'un letto, ed è due tanti lunga; la mia finestra guarda di fronte il gran balcone della Concordia, dalle cui grate si mostrano i più nobili tra i prigioni per debiti. La mia biblioteca si compone di una Bibbia, di un Sakespeare, di un logoro Pascal, e di un Borelli *de motu animalium*, da cui trassi il principio dell'equilibrio del gesto. Due paesaggi mi stanno dinanzi agli occhi della mente allo svegliarmi: uno rappresenta le campagne della mia patria, l'altro il mio piccolo paese, la Chiesa greca, la Piazza e la mia casa paterna, davanti alla quale passa un fiume, dove fanciullo fui per annegarmi, e ch'io per vezzo chiamai sempre la piccola Senna. Un tavolino, poche sedie, una gran cesta piena

zeppa di carte vecchie inintelligibili, su cui segnai le primigenie idee de'miei cattivi Melodrammi; non adulterate però dalle ridicole *esigenze* dei Maestri e dei Cantanti ignavi; condizioni ardue, inconseguenti, ingiuste. Scrivo la notte: e mi sveglia la campana della docile vacca, e la voce della bella venditrice: *Latte! latte!* Sto a casa tanto quanto mi vesto; indi scendo nella mia galleria Toledo. Ma questa mattina è Martedì santo, e forma eccezione. Percuoti, o ragazzo, percuoti il ferro del balcone e fammi recare il caffè e il sigaro, ch'io voglio fumarmelo su questo terrazzo, dove le rose già cominciano a sbucciare; voglio anch'io per un sol giorno godere l'ozio di bel mattino tinto dell'aria della mia giovinezza.

Lo scarcerato dalle prigioni della Concordia

Perchè tutti esultanti guardano verso le prigioni della Concordia? — N'esce un carcerato — E chi è mai? — Il Tenente. Oh quel festevole che io ho veduto per molti anni nel giorno anniversario della nascita o del nome de'nostri sovrani vestir la divisa di gala ed invitare i più illustri colleghi a mensa e attender tutti il cannone di S. Elmo, per gridare *viva*

il re, e sedersi a tavola. Oh! esce finalmente quel buon militare che teneva in brio tutta la contrada cantando, motteggiando, schiamazzando? — In questi giorni santi il suo creditore, che lo ha tenuto in quella carcere più per vendetta che per interesse da quattordici anni per una lieve somma di cui quell'imprudente si fece mallevadore, viene egli stesso a riporlo in libertà, dicendogli: Amico, se tu mi avessi ucciso il padre, io non avrei potuto darti maggior gastigo; così mi disse il mio confessore: io non pretendo più nulla da te, ed ecco che saldo le nostre partite. E lacerando le carte gli chiede perdono! Il generoso Tenente precipita fra le braccia del suo creditore, e piangendo si baciano. — O santa religione, e che non puoi tu? Quelle porte si disserrano; il Carceriere non le aprì mai con tanta gioja. Sulla piazzetta con la sua miglior divisa esce intanto l'atteso Tenente: egli va a prender commiato da'suoi vicini come coseritto che parte per l'armata. Ma, o povero vecchio, tu vai barcollando da una punta all'altra della strada, nè sai a chi primo stendere la destra. E che?.. hai tu omai perduto l'uso del camminare?.. Quale scena commovente, mascherata dal riso della gioja! — Due donne, che alcuni mi dicono esser sue figliuole, l'attendono in una carrozza d'affitto.

Molti l'accompagnano, e lo ripongono in essa. — Addio! Addio!.. Egli parte, e il suo sguardo si affissa anche una volta alla sua prigione! — Che pensi tu adesso?.. Un senso di gratitudine ti spinge forse a dare un ultimo addio alla tua cara stanza? . . Ma già i cavalli sferzati muovono la carrozza, e l'avvertono ch'egli è signore del mondo libero come l'augello. — O libertà, alimento della vita, primo bene e sacro retaggio della natura, con qual diritto l'uomo ti toglie all'uomo per così lieve cagione? Io non mormoro delle leggi; ma è inumano patto, sia anche voluto e sottoscritto, per pochi ducati mettere in prigione un vecchio di sessant'anni e farlo ivi morire se non giunge al settantesimo. Oh misero ed ultimo periodo della vita così mal rispettato, quando gli uomini e le leggi dovrebbero garentirlo più che non si garentisce la debole età del pupillo.... Ho pieno il cuore!.. e vorrei esser ricco, perchè mi fosse dato di rendere felici quei prigionieri, che somigliano allo sventurato Tenente! —

La Benedizione delle Case

Una voce mormora per le mie stanze recitando le sacre preci: è il Sacerdote vestito di stola che benedice la mia abitazione per scacciarne il maligno

spirito. Quell'acqua lustrale mandata dall'aspersorio sprazza sul mio capo e sul mio viso, ed io la ricevo come santo lavacro di mie colpe. Scendi, deh scendi su me, benedizione eterna del cielo! — Vi è tale potenza nella religione, che ci trae a contemplazioni profonde. — Il sole entra e illumina di sua pura luce tutta la mia povera casa come le case dei grandi. Io guardo intorno, e dico fra me: Quanti anni, come in questo giorno, sono state benedette queste mura? quanti volti, come il mio, non sono stati bagnati da quell'acqua salutare?.. E dove sono essi ora? La materia benedetta è ritornata alla materia; ma il loro spirito è stato egli ribenedetto nei cieli? Oh sole, che sorgi sempre a rallegrare nuove generazioni, la Pasqua ventura ti saluterò io con la gioja di questo giorno? dove c'incontreremo, o sole?

I Supplici e i Cantori della Passione

Un pietoso lamento mi si fa sentire sulla via. È un uomo cieco che con canto prolungato narra la Passione: non vi è cristiano che non si arresti ad ascoltarlo, non vi è donna che non pianga, non v'è balcone che non si apra a gettare al povero cantore una moneta avvolta in carta, e non vi è strada di Napoli che in questo giorno non risuoni della

pietosa e santa istoria. Io m'aggiro malincónico per queste silenziose stauze, mentre tutti sono usciti di casa. Ah! non si dica che una mattina sola io non sia disceso in Toledo!..

Lo Stabat del Pergolesi

Sceso appena, vedo molti lazzaroni, fatti volanti rivenditori di libriccini legati in rosso, e gridare per tutto: *l'uffizio della settimana santa*. Io m'avvio a S. Ferdinando per udire il famoso *Stabat* che il Pergolesi scrisse novant'anni or sono per questa chiesa. — È tale il concorso ch'io vi capo appena. In così immenso popolo s'ode un silenzio profondo: tutti stanno immobili, come i sepolti di quelle tombe.

Oh divina ispirazione, con qual semplice melodia non sei tu espressa! Altri scriverà lo *Stabat* per pompa del suo genio musicale; ma il Pergolesi intese di esprimere il suo pio sentimento: milioni di uomini si commossero e piansero a quelle divine note scritte senza pretesa, nè mai parola vi fu al mondo sì soavemente armonizzata dal dolore. — Milioni d'orecchie che ora son polve l'udirono e lo applaudirono; e fu certo un maligno tratto di smodato egoismo e di poco rispetto quello di chi tentò cacciar di nido così sublime compositore.

MERCOLEDÌ SANTO

E chi del suo non ha, fuori cercarne
Chiedendolo o accattandolo è forzato.
Ariosto.

Come il vecchio ricco attende il primo parto della sua giovine sposa, come il Colono la pioggia nell'arido maggio; così, e con più impazienza ancora, aspetta la plebe la sospirata Pasqua — La Pasqua è celebrata da noi Cristiani come dagli Ebrei il dì del loro riscatto. Delle due grandi feste della Cristianità, il Natale e la Pasqua, è questa la più gioconda; pare che il tempo in cui esse si succedono sia di allegoria al gran mistero. Nell'orror dell'inverno nasce a soffrire il verbo infinito; e libera l'umanità nella stagion de' fiori. Dopo la Pasqua, giunge l'està ad allegrarci co' suoi frutti e il suo formento.

Dallo spuntar del dì fino a notte avanzata un'immensa attività regna in tutti i quartieri della capitale. Come i fiumi fluiscono nel mare, e il mare non li rigetta, così dai trecento trenta sei casali che fanno corteggio a Napoli vengono carri, vet-

ture, pedoni carichi di agnelli e di altri commestibili. Le belle ovajole con le loro gran ceste sul capo scendono da Casoria, da Corigliano, da Aversa, da S. Antimo, dalla Fragola ec. a vendere a caro prezzo le ova per i *casatelli*. Giunte provvedono la gran Piazza, S. Brigida, Porto, il Largo delle Pigne, e tutti quanti i quartieri.

Oh quanti padri di famiglia sono oggi agitati, ma da cure diverse. Chi pensa a provvedere di cibi più prelibati il convito pasquale, chi a vestir di novelli abiti la sua famigliuola. Chi corre al Porto, chi alla sbarra, chi a Porta Capuana per vedere se gli giungono le rimesse dalle provincie. Chi sollecita la pietà dei Grandi, chi si striscia di Ministero in Ministero ad ottenere elemosine. Nell'alta notte incontro de' miseri, che vanno parlando soli e vaneggiando per le vie: *Eccellenza, la Pasqua mi è sopra... ho quattro figli!!!* e chi in fine geme inoperoso, ed ama meglio di soffrire e far con esso soffrire i suoi figli, più tosto che umiliarsi ad esempio di chi ha appreso la non difficile arte dell'accattone, a cui non è più duro calle *Lo scendere e salir per l'altrui scale.*

Ma domando io: perchè questa straordinaria sollecitudine? non sorgerà forse negli altri giorni il

sole per voi con eguali bisogni? Sarà dunque vero che ogni festa dovrà confinare collo stravizzo? Oh progenie sibaritica, non pensi tu che sei divenuta cristiana, e che l'evangelo ti comanda continenza?... È inutile: io predico al deserto. Il volgo è sempre volgo: questo è un fatto, e la repubblica di Platone è un'idea. Cangiare le costumanze di un popolo dipendenti dal clima e dal decorso de' secoli, è lo stesso che gridare agli ammalati dell'ospedale: Io vi comando di risanare; alzatevi, e camminate. Ciò può immaginarsi da molti idealisti; ma eseguirsi?.. baje! Solone disse: Io dò le leggi migliori di cui al presente è capace il popolo ateniese.

La Confessione

Oh come gode l'animo mio nel vedere quella buona madre pararsi innanzi i suoi figliuoli modestamente vestiti e condurli al tempio per compiere il santo precetto! Oh confessione, la più sublime e salutare istituzione che garentisce e mantien viva la pura e santa morale di Cristo! Felice chi conosce la santità della religione, ed in essa confidando ottiene consiglio ed ajuto. Tutte le chiese son piene di contriti cristiani, che, come all'appressarsi del-

l'ultima ora, l'anima si spoglia degli affetti terreni, e tutta si slancia in Dio, e Iddio che del pentimento ne ha fatto una virtù sublime, perdona dal trono eterno questa sua immensa famiglia cristiana. — Noi confessiamo il fallo, e il fallo è perdonato!..

Le Sarte

Se volgi lo sguardo curioso innanzi alle soglio di certe case terrene, o *bassi*, osserverai inteso a cucire un gruppo di ragazze leggiadre, come quei fiorellini che spuntano alla sponda del fiume e godono al rumore dell'onde: esse vestono migliori abiti in ragione dell'età più inoltrata, ed appartengono alla terza razza lazzarona che va risalendo. Sono queste le sarte della gente minuta. Quelle del mezzo ceto, abitatrici dei secondi piani, educano a gentil tratto la più bella e la più accorta, a recar gli abiti alle signore, e sono appunto quelle giovinette, che, in maggior numero di tutti i giorni, oggi ti volano innanzi, come augelli di passo, e dietro si trascinano l'affannosa piccola compagna con grande scatola di cartone che le potrebbe servir di culla. — Scorgerai innanzi a Madama Cardon più carrozze che non stanno innanzi ai palagi ove si danno gran feste di ballo: sceudono da esse le nobili martiri

della moda, a sollecitare, o consultare quella Pitonessa parigina, come le parigine consultano le legislatrici britanne, e come un tempo la Francia, l'Inghilterra e l'Italia tutta consultava le modiste romane. Vedi mutamento di cose!

I Sarti

Da per tutto scorgerai botteghe di sarti che moltiplicati i lavoranti formano de'gruppi curiosi, grotteschi. Su le gran tavole a quattro a cinque seduti alla turca stanno quei giovani intorno a un lume di sego, che rischiara quelle fisonomie serie, malinconiche, pensose. Per divertire il tempo, narrano di tanto in tanto dilettevoli storielle, sicchè dir li potresti giornali parlanti, *chronique scandaleuse* di tutte le galanti di Napoli. Mentre in fondo romoreggia la gran forbice del Maestro, che passa e taglia il panno sul pancone come gli antichi carri falciati correvano sul campo di battaglia a tagliare la misera infanteria. Servi vanno e vengono a sollecitare: e all'ora tarda gli smaniosi *fashionables* si affacciano ivi quasi a rifermare il giuramento di puntualità; e l'officioso Maestro promette a tutti e attiene a pochi. Oh abito, divisa sociale che fai grande il piccolo, e piccolo il grande, non è più quel tempo

in cui si dicea, che tu non qualifichi la persona: oggi non si stima nulla, si ha a vile e si fugge il lacero pallio di Diogene.

I Calzolai

Io cammino la strada Fiorentini, in altri giorni sì tumultuosa di gente e di carrozze a quest'ora, e adesso che il teatro è chiuso come una bottega ribadita, le vie ne sono solitarie e deserte. Un gran lume a gas arde ed affoga i calzolai dell'officina sita al Cantone; io m'inoltro nei tortuosi vicoletti della Corsia, e da per tutto veggo altri speciosi gruppi di giovani lavorare indefessamente intorno ai loro bischetti, in mezzo ai quali si alzano le lumeggianti lanterne a guardia di carta. Oh parmi d'essere nel mio paese nativo! pármi vedere in questi operosi i calzolai della mia patria, in una bella notte di primavera lavorare così in riva al fiume... O quanta gioja!.. Fate, o laboriosi giovanetti, fate rimbombare dei vostri martelli da un canto all'altro tutta la contrada; io vi attendo domenica là sul Vomero alla festa d'Antignano, e poi anderemo o alle Paludi, o ai Ponti Rossi a mangiare i *casatelli* benedetti!

GIOVEDÌ SANTO

Qual di donna che piange il marito
È la vesta del vedovo altar.
Manzoni.

Come in mar tempestoso, che si rimette in calma, diminuisce gradatamente il rumore dell'onde fragorose; così in questa clamorosa capitale cessa il frastuono col ritirarsi de'cocchi e de'cocchieri. Dopo mezzo giorno per Toledo non si vede che l'ignobile Omnibus, e qualche carrozza da viaggio che fugge vergognosa, come una fidanzata discinta dalla vista del promesso sposo. Le strade di ferro sono chiuse. Tutto è silenzio e mestizia nel cuor de'fedeli; non sdegno, non minaccia, non bestemmia. È Giovedì santo.

Svegliato da un breve sonno digestivo, vado fuori. Tutto è muto: ma uscito a Toledo, eccomi fra una calca silenziosa vestita per lo più a bruno che passeggia ivi tacitamente come in una grandissima chiesa. Par che non vi sia in tanta gente che un solo e santo pensiere. Io godo in vedere questa cristiana famiglia affratellarsi: il nobile star vicino al plebeo senza l'arrogante fasto de' cocchi; tutti egua-

li, come siamo innanzi agli occhi dell'Eterno. — Quanto può scorgere la tua vista, tu non vedi che un'onda di teste, quanto può udire il tuo orecchio, non senti che un lento stropiccio di sorde pedate. Così erano forse Roma, Babilonia ed Atene nella loro grandezza! In questo silenzioso raccoglimento scende la sera a render più solenne l'augustissima notte. Essa scorre placidissima con le stelle silenti. Io m'avvio colla peregrinante folla verso la Chiesa S. Ferdinando. Il reale palagio getta un'ombra oscurissima nel suo angolo, ma dietro le grandiose mura spunta un lume vivo ma incerto della sorgente luna come la speranza della vita futura, luna che s'innalza in tutta la sua piena luce con cui tutta la cristianità misura l'augusto tempo di nostra redenzione. Mi sento afferrare pel braccio sinistro... È il figlio dell'amico mio Agnello Torelli che morte mi ha rapito otto anni or sono. Egli s'accompagna meco alla visita de' Santi Sepolcri. E dove udiamo il cantico lugubre al Signore, ove la silenziosa preghiera, ove la parola del santo Evangelo echeggiare per le volte dell'ampia chiesa e sublimare l'anima alla destinazione futura. Salve, o fedelissima cristiana città, in cui il primo Pietro gittò la prima pietra dell'eterna chiesa in Italia! —

VENERDÌ SANTO



Era 'l giorno che al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai.
Petr.

Questo giorno non è che la continuazione del mestissimo giovedì che silenzioso si getta nelle tenebre del passato senza rumore di squilla. — Molte chiese restano dischiuse, altre si aprono dall'alba; e nelle tarde ore dello spirante giovedì, e nel primo mattino del nascente venerdì, si vedono dei miseri devoti che necessità o vereconda indigenza non permise di andar prima a visitare i santi sepolcri. E in quelle tenebre notturne o in quell'incerto misterioso albore mattutino si scontrano stranissime amiche che si rivedono con gioja, e parlano di sogni, di augurii, di divinazioni, e non volendo confondono le due religioni, la pagana e la cristiana. Sono queste le caparbie e sempre sventurate azioniste della bancocrazia del lotto.

Le Carrozze

Oggi mi è dato di passeggiare Napoli come nei miei campi paterni. Oh giorno, giorno felice! senza carrozze!.. Io posso dunque passare incolume la foce del Danubio, cioè quella terribile imboccatura della strada di Chiaja; oggi mi è dato di transitare senza tema quella tremenda Scilla e Cariddi d'innanzi alla Gran Guardia? dove mentre ti credi salvato dal grande timone di una carrozza come da una falce che minaccia di arroncigliarti, t'imbatti in un'altra che ti sopraggiunge con le ali del vento. Si vuole che i cittadini di Pesto vinti da' Lucani chiedessero a' vincitori un giorno dell'anno per vivere secondo il loro costume antico: per me, a tutto compenso delle sciagure della vita, chiederei di passeggiare nella mia Toledo un mese l'anno senza carrozze. — Ma dove sono quegl'insolenti cocchieri? — Gavazzano, e si ubbriacano nelle deliziose campagne di Napoli!.. chè il venerdì santo è la festa dei Cocchieri.

I Cocchieri

Ecco un avanzo della feroce antichità, i bravi, gli scherani de' tempi feudali, la classe più perico-

losa ed audace della presente civiltà. La loro virtù è il coraggio e la destrezza; ed i cocchieri napolitani non la cedono in ciò a quelli di ogni altra nazione.

Questi feroci atleti sono allegati fra loro, si rispettano, ed hanno per inviolabili certi usi e certe leggi; nè mancano del loro Napoleone, che sarebbe capace per non cedere alla corsa abbandonare i suoi cavalli sui cavalli dell'avversario e mandare in un fascio a terra carrozze, cavalli e cocchieri, e cadere esso stesso morto sì, ma non vinto. Nel secolo scorso, i cocchieri erano i primi maestri e i più valenti di scherma della celebre scuola napolitana: dove in duello si sfidassero due signori, non mancavano di battersi anche i loro due primi cocchieri. Questi si ebbero in tanto pregio, che un magnate rispose all'abate Genovesi, il quale gli proponeva un dotto ed abile educatore per i figliuoli col salario di trenta ducati al mese: Io non pago tanto al mio primo Cocchiere. — Ma un tal paragone oltraggiante non rimase senza rappresaglia: Ebbene, soggiunse l'abate, procacciate un cocchiere di secondo ordine per domare i vostri figliuoli; e così avrete due giumenti di più. — Dapprima i nobili Cocchieri erano ancora egregii suonatori di liuto, o mando-

lino, che a sollevare le dame empivano di suoni e di canti i cortili nelle sere estive. Questi usi caddero col feudalismo; ma non cadde la loro ferocia. Dalla fisonomia e dal contegno voi potrete conoscere le diverse classi *cocchieresche*. I più orgogliosi e severi sono quei de' grandi che non si degnano di frenare il morso dei cavalli se non quando vedono semi-calpestato il pedone, e lo beffano e lo tacciano di male accorto; e se è plebeo, gli avventano per giunta una frustata, e passano. Meno insolenti sono i cocchieri degli avvocati e del mezzo ceto. Officiosi in apparenza ti sembrano i conduttori delle carrozze d'affitto fin tanto che non ti sei posto a sedere: i più pazienti sono quelli degli *omnibus*. Ma i Neroni dei cavalli sono i Carrettieri, che in erta strada battono a sangue le povere bestie che trascinano sovra immensi carri ora una montagna di carbone, or un bosco di legna, ora una cantina di vino. — Eccoli là quei snaturati che ingombrano tutta la via da non lasciarti modo di passare. Di urli, di bestemmie, di bastonate e di grida spronatrici echeggia la strada tutta: i poveri cavalli, o bovi, stimolati da' colpi e dalle voci tentano a più riprese d'addentare ma invano con le ferrate rampe il liscio lastricato che manda fiamme e dall' inutile sforzo esqoilibrati rovescia-

no a terra ... O tristo inumano spettacolo!.. E santa cosa ch'io non lo veda almeno in questi giorni santi.

Le lettighe

Le lettighe, o a meglio dire le *portantine* in cui un tempo la inferma patrizia romana, o il vecchio podagroso senatore venivano trasportati l'una a ciarlare colla vecchia amica, l'altro a decidere dei destini del mondo, ora servono a trasportare qualche ferito all'ospedale de' Pellegrini, o la genia cantante e danzante ai nojosi concerti, su le quali sta scritto: *Reali Teatri; Teatro Nuovo; Fenice.* Siffatte sedie portatili (o bussole, alla toscana) non vanno in giro quest'oggi; ma le dorate lettighe dagli angioletti e dalle bianche piume, stemmi del santo lavacro, le lettighe in somma delle mammane, stanno ferme innanzi alle chiese di S. Ferdinando e della Carità. Nessuna Dama napolitana vorrebbe entrare in esse per tutto l'oro del mondo; ma la stanca straniera le vagheggia da lontano, ne mercanteggia il trasporto, e vergine e giovinetta corre lieta ad occupare il posto della virago levatrice. Ed i beffardi ragazzi, che fischiano per la più lieve cosa, la guardano e tacciono in considerazione del santo giorno.

Le tre ore di agonia

Chi siasi alzato di mezza notte in campagna deserta quando non si agita sopra la terra che il vento lusingatore del sonno universale, potè sentire in quella natura addormentata una calma deliziosa che sublima l'anima: così in una quiete bella come il silenzioso splendore del sole Napoli si reca in folla e si concentra nelle chiese in queste tre ore di agonia del figliuol di Dio. Oh se la sparizione d'un uomo dalla terra è un mistero incomprensibile che lascia l'afflizione in tutti i cuori, qual sarà la morte dell'Uomo-Dio? Egli visse fra gli uomini, e gli uomini nol conobbero. Ora non è più qui il Cristo dalla cui voce udironsi rimessi i peccati alla Samaritana e da cui il regolo di Galilea vedea ritornare la vita nelle morte membra della figlia; il cielo a noi lo vela, la sua parola come un raggio che vien da lontano rischiara questo mondo, e non riscalda che pochi cuori eletti! — Queste idee mi agitavano la mente uscendo dalla Chiesa... Una *troccola* (cioè tabella) agitata a due mani da un lacero sagrestano annunzia che il giorno è finito ... Salutiamo rivolti all'oriente la maestosissima vergine e madre del Salvatore del mondo, ed attendiamo un mattino migliore.

SABATO SANTO



> Un estraneo giovinetto
> Si posò sul monumento.
> Era folgore l'aspetto,
> Era neve il vestimento.
> Alla mesta che il richiese
> Diè risposta quel cortese:
> È risorto, non è qui.

La benedizione

Satuaato di sonno io mi destai come quel primo dì ch'io venni al mondo immemore di me stesso; ma non appena potei rannodare la vita presente alla passata, e dire: Io, son io, che mi scoppiò nell'ottusa mente qual sole mattutino nell'oscura campagna la brillante idea del santo giorno, e per istinto esclamai, Χριςὸς ανεςηι... Ohè !.. sonnacchiosi, alzatevi, aprite le finestre tutte, e le finestre furonmi spalancate, e la mia stanza fu piena di luce, di figli, di nipoti che li capiva a stento, e tutti mi risposero col cristiano nazionale saluto di questo giorno, Αληθως ανεςη.

È dolce cosa per un padre vedersi circondato da

figli che gareggiano a chi primo possa augurargli le buone feste!.. Mi levai a mezzo il letto, e come Gustavo Vasa dall'alto suo trono benedisse la sua generazione, io benedissi la mia famigliuola. Oh! vi sono per un padre delle gioje ineffabili, massime quando vengono santificate dalla religione!

La Gloria

Il sole non rifulse mai più bello a discacciare la mestizia da tutt'i cuori. La fantastica merciajola, che aveva per antico superstizioso costume appesa innanzi la sua porta la vecchia quadragesima vestita a nero con la rocca in mano, e con sotto il piede una melarancia con sette penne di gallo per contare le settimane, questa mattina ne toglie l'ultima, e getta il nero fantoccio ai ragazzi della strada, che briosi lo raccolgono, e corrono col cuore in festa al piano della chiesa parrocchiale là dove gli è dato di scorgere *Micco* il campanaro, loro antica conoscenza, che la fortuna ha posto in sì alto luogo e che sta con la corda in mano attendendo il segnale della gloria; e lo sfidano col *casatello* in pugno: *Micco*, *Micco*, *o sona*, *o si rompo o dijuno*, *va ncopp'a l'anema toja.* Ma la chiesa risuona del canto divino; i campanelli danno il segnale, e *Micco*

suona la gloria a due mani come Quasimodo di *Nôtre-Dame*, ed i ragazzi festivi saltellanti mangiano, corrono, ballano allo sparo de' mastii. Altri nobili giovinetti corrono per le dorate stanze, suonando alla distesa i campanelli, battendo per allegrezza alle porte e gridando *gloria in excelsis*, mentre la dama sospende il ricamo, inchina il ginocchio, e S. Elmo, il Castel nuovo, il Carmine e gli altri Castelli e le navi sparando tutti hanno inalberata la bianca bandiera; ed io assisto a questa tenera commovente scena, ove nessuno potrebbe biasimar di trovar congiunto il sacro col profano.—Io vedo al suonar della sacra squilla le madri inginocchiarsi e baciare la terra che le dovrà coprire un giorno: le figliuole più tenere seguire l'esempio materno e starsi prone con le braccia distese orando, indi alzarsi commosse, e col pianto agli occhi chiedere ed ottenere la benedizione ed abbracciarsi a vicenda. Io ammiro questo gruppo, e dico fra me: Inchiniamoci, or che con noi si prostrano quattro cento milioni di cristiani.

L'omaggio della Città

Io esco a Toledo come la vanarella ch'esce sul verone e guarda su e giù la strada per vedere...

io non so che. — O mio Toledo, tu sei ancor bello, solo qualche carro carico di uccise vaccine, comunque coperte d'una incerata tela rossa, transita a deturpare la tua pacifica maestà. Qualche insolente carrozza d'affitto spunta dalla Piazza della Carità, e l'Omnibus solitario e senza un passaggiere vien trascinato come un cadavere col passo della lumaca. — Il popolo intanto tra l'ammirazione e la gioja fa ala ad uno specioso corteo scortato da milizie e da servitori in livrea uniforme ricamata in oro. Or vieni, o nordico straniero, vieni ed ammira con me un prodigio della natura. Guarda quei bastagi ciascuno con in testa un gran fascio d'erbaggi d'ogni sorte, come per incanto fatti vegetare, carciofi, asparagi, broccoli d'ogni specie, sellari, fave, piselli, fagioli, zucche, poponi, tutto nel più perfetto stato di maturazione il dì 7 aprile. Son per lo meno otto, o dieci coppie raddoppiate di quattro uomini di fronte, e li seguono altrettanti che portano frutta, similmente mature: fichi, pesche, uva, pomi, mele, lazzeruole, ciliege ec. Quindi altrettanti carichi di cacciagione: cignali, capri, lepre ec. Poi un immenso elegante gabbione di fili d'ottone dorato con una quantità di augelli: pappagalli, canerini, merghi, fagiani, pavoni, anitre, colombi, tortore ec. Altri an-

cora portanti trofei, tempietti, vasi di fiori, e confetture. Se mi chiedi, o straniero, a qual grande è diretto questo maestoso ma semplice regalo che ricorda la riconoscenza degli uomini che poneva a piè degli Dei le primizie della terra, io risponderò che il senato di Napoli mette quel presente a'piè del re delle Due Sicilie per significargli che esso nacque nella Campagna felice, ed è il più felice e ricco Monarca della terra.

La Villa

Tutta la riviera torna a risentire il rumore delle carrozze: i cocchieri sferzano i cavalli riposati, come per giungere alla meta dei giuochi olimpici. Oh il più bel giorno d'Aprile!.. Io bevo quest'aura tepida salubre, e mi sento ringiovanire . . . Io posso quasi fissare la mia pupilla al sole senza esserne offeso. Le mie idee diventan gaje, come queste leggiadre contadinelle che offrono mazzolini di viole alle nobili signore che varcarono la maggior porta della villa. Oh quanti di questi mazzolini che si gettano nel seno delle dame in carrozza vengono ricusati e calpestati: ma vi è la cortese che ne paga uno per tutti — Io m'inoltro e godo in vedere molti

fanciullini stranieri correr dietro alle farfalle, o spingere con la piccola mano un gran cerchio, e correr dietro ad esso, come dietro alla vita; e chi di questi si piace veder trescare le anitre della fonte là dove un tempo stette il sublime gruppo anche di greco scalpello detto il Toro farnese, a cui si sostituì una conca pestana, opera pregevole. Uomini e donne di tutte le nazioni passeggiano meco, e sul fronte di quelle straniere vi sta una taciturna mestizia. Forse parla in esse come in me nei giorni solenni la voce prepotente della patria? — Una rondine passa nel profondo cielo e lascia dietro a sè Posilipo: qual è la tua patria, o rondinella, Damasco, o l'Italia? . . Lungi dunque la malinconia, e godiamo questo bel giorno di nostra vita.

Nel viale delle Querce mi svolazzarono due uccelli della razza filarmonica, un biondo, sospirato da molte belle, cantore gratuito di nobili *società;* nero l'altro, che addestra le gole de' neofiti canori.

Io. Buone feste, miei cari Mirmidoni.

Biondo. S'abbia le buone feste il riformatore della musica italiana!

Io. È dunque vero che voi altri Musicanti non vogliate lasciarmi in pace neppure in questo giorno in cui ognuno perdona?

Nero. Abjura quel pazzo decreto musicale, o tuo, o de' tuoi Trascendentali.

Io. *Quod scripsi, scripsi*. Un colpo di ventaglio d'una *Passeggiante* sulla spalla di colui dalle piume d'oro interruppe quel dialogo e diè principio a quest'altro.

Passeggiante. Ancora aspetto la vostra venuta con la promessa cavatina!

Biondo. Sono stato ... ma ... il Maestro ... non... v'era.

Passeggiante. Impuntuale!

Biondo. Mi credereste un mancatore?..

Passeggiante. Oh il cielo me ne guardi!

E con un riso sardonico a lui, e con uno sguardo benigno a noi passò oltre quella sdegnosetta col suo vecchio cavaliere. —

Io. Oh quanto è comico il regno della galanteria! Oh come ti ha ben conosciuto *aimable libertin*.

Biondo. Al diavolo lei e la sua cavatina, la stonatrice di prima sfera!

Io. Ecco il linguaggio tecnico!.. — Chi passa i Cancelli?

Nero. La Tessari...

Io. La Tessari? Dacchè è tornata dall'alta Italia non le ho ancora fatta una visita.

Biondo. Oh il puntuale!...

Io. Fatemi tenda del vostro corpo, perchè ella non mi vegga.

Biondo. Tutto al contrario...

Io. Vendicativo discortese... Ebbene mi costerà poco una scappellata. E come soldati in parata salutammo la nostra *Rachiel* e il valente suo marito, al quale intimo cogli occhi la solita disfida a Dama; indi volto agli amici dissi: Addio! io me ne torno.

Nero. Di già?...

Biondo. Noi facciamo un altro solo giro....

Io. Io sono stanco... non posso....

Biondo. Oh! l'autore delle Passeggiate si è stancato di già.

Io. Io passeggio anche seduto: vedremo chi si stancherà prima, se io a passeggiare, o voi a leggere.

Il Tamburellajo

È questo il tempo del venditor di tamburelli o cembali da ballo, che formasi di essi una piramide sulla testa simile alla corona della madre terra, e suonandone il più grande, richiama a sè d'intorno le vispe danzatrici plebee, che ammirano il suonator maestro dell'antichissimo istrumento inventato da' Sacer-

doti di Cibele a nascondere i vagiti di Giove al Tempo che divorava e divora tutto ciò che produce. Questi scudi eran di bronzo pari al *Tan-tan*. Gli si diede poi la foggia che oggi ritengono per passare nelle armoniose braccia delle leggiere Baccanti, come tutt'ora si mirano dipinti negli affreschi di Ercolano e Pompei.

La Cucitrice di guanti e la *Mozzonara* si sono associate con altre dieci ballerine ragazze, serve, ricamatrici, o condiscepole, un grano ad *azione*, per comprare il *tamburello nuovo*. Ed ecco che cominciano il piccolo mercato.

La Mozz. Togliendo di mano al venditore il cembalo: *Neh bell'omme, che t'aggi'a dà de stu tammurriello?*

Vend. *Na patacca.*

La Cuc. *Na patacca! e che ffosse r'oro?*

La Mozz. Ridandoglielo con disprezzo: *Leva, le, o tammurriello che m'anno rutto l'aggio comprate doje penne.*

Vend. *Va, vattenne!.. va te n'accatta lupini...*

E parte, suonando si forte che ad ogni colpo par che si spezzi lo strumento. Quando è ben lungi gli corre dietro una delle *azioniste* alzando di un grano il prezzo, e così poi un'altra, e così tutte le dieci

piccole ballerine. Finalmente cede al prezzo di tre carlini, alle dolci e aspre parole di *bell'omme*, o di *che ffuss'acciso!* Il sospirato tamburello passa vagheggiato dalle mani dell'una all'altra per venti volte. Oh quanta gioja in quei cuori! tanta che non cape nel cuore di studiosa sonatrice per l'acquisto del più superbo pian-forte di Vienna. Mentre ciascuna vorrebbe suonarlo, la *Mozzonara* tronca la gara dicendo: *Oggi è briogna! dimane*, *dimane ballarrammo*, *sunarrammo*... e va ad appenderlo alla parete del suo *basso*. La cucitrice di guanti torna alla sua machinetta di ottone; e tutte liete si ritirano, volgendo in mente la canzone della danza nazionale, i passi, il brio di domani! . . e la Mozzonara si fa alla porta prima di sedersi al suo lavoro, e guarda sospirosa giù e su se passa alcuno, che io non so indovinar chi.

La sera

Napoli la vigilia di sabato santo e in quella del Natale diventa un gran Bazar di comestibili. In ogni strada vedi agnelli appesi e quarti di vaccine impannellati qua e là d'oro e d'argento con banderuole di carta rossa, segno di gloria, e con rose confitte: antichissimo costume Pestano o Sibaritico, come ne

fan prova molte dipinture Pompeane. Vedi per tutto de' pani in forma di grandi ciambelle, ornati al di sopra qua e là di croste, con superficie inverniciata di bianco d'uovo, e diconsi *tortani di Pasqua;* e li vedi ammonticchiati co' cari *casatelli*, il grano bollito, il sale a panetti. Vedi a Toledo, vicino all'elegante bottega di Minuterie illuminata a gas, la lorda bottega di salami, prosciutti e mortadelle di Bologna, curiosa antitesi non vista altrove: ma deserta è la prima, affollata la seconda; tutto ha il suo tempo. Il Mercato, la Gran Piazza, S. Brigida, ed altri luoghi simili vi offrono uno spettacolo tumultuoso. I venditori accanto le gran cataste di erbaggi han preso un contegno austero co' compratori. In ogni posto vi sono de' vigili custodi. Il cuoco compra, empie la cesta del suo facchino, paga senza contrasto, e parte. L'inesperta forestiera dal cappelletto di paglia mette per uso la metà del prezzo alla merce e viene strapazzata. L'avaro cerca invano risegare i centesimi; la bella servetta non ha tempo di ricambiare sguardi e parole; lo smemorato compra, parte, ritorna e poi da capo, chè si è sempre dimenticato di qualche cosa, e il paziente lazzarone colla cesta piena in capo va e viene con lui. Oh qual comica scena!

DOMENICA DI PASQUA

Mi colse ohimè il sessantesim'anno.
Pindemonti.

Ed apro gli occhi ancora al sole della sessantesima Pasqua di mia vita, e la mia mente ne conta molte legate alla mia prospera e alla mia mala fortuna, in diversi punti della terra ove mi han colto; altre si sono nascoste nelle celle della memoria si ch'io non basto a trarle più fuori. E mi rammento sin di quella Pasqua in cui io vanitoso fanciullo di tre anni veniva abbigliato dalle mie sorelline, e lavato il viso di acqua freddissima, in grazia del nuovo vestito non mormorava e non piangeva; ed ho presente quella come questa, e tutto sì lungo intervallo mi sembra un affacciarmi e un levarmi dal balcone....! Oh che sei tu dunque, o tempo!

Antignano e la sua festa

Ciascun paese ha la sua celebrità nelle sue feste, e si dà ogni importanza nel conservarle. Il villag-

gio d'Antignano sul Vomero invitò Napoli sino dai tempi di Carlo d'Angiò a questa sacra pòpolare festività, e devota Napoli vi accorse sempre costantemente; sicchè Antignano e il primo giorno di Pasqua sono idee associate nella plebe napolitana, ed io, in quest'ora che i grandi dormono profondo sonno, con la mia plebe mi avvio colà. —

Il sole irradia appena la bandiera di Santelmo, e pochi artigiani ascendono meco quest'erto monte, ma van crescendo di mano in mano come le acque del Po. Laddove la strada fa un angolo riposato e chiamasi in memoria delle sfide lazzeresche piazza del Petraro, costeggiata da un canto dalle case, dall'altro da un parapetto, per garentire chi vi passa che non precipiti giù, io stanco mi appoggiai a quel muro, e il mio sguardo misurò la profonda sottoposta valle sparsa d'alberi e di arbusti verdeggianti che terminava a balzi oscuri ed indistinti su Napoli; e Napoli mi sembrò un grande scoglio in quelle immense acque. Il sorgente sole illuminava d'una luce abbagliante tutto il mare, in cui non si scorgeva una vela, vaporosi come nubi i monti di Stabia e Capri e la punta di Posilipo, chè altro di là non si vedea. Il Monte Echia e il castello dell'Ovo davano un taglio oscurissimo, per il contrasto dell'ombra,

all'azzurro cielo. Io mi fermai commosso a contemplare questo non altrove veduto mai spettacolo sublime, e fra mezzo a quei lontani palagi ombrosi sorgevano giardini vedovi ancora del mattutino raggio. Oh quante cure in quelle case, oh quanta gioja nei giovinetti cuori allo svegliarsi di questo bel giorno!

Io proseguiva il mio divoto viaggio in compagnia di molte persone, fra le quali due bellissime fanciulle ed un giovinetto di conforme età capitanati da una vecchia che ritardava il loro spedito col suo lento passo. Una di quelle pose in fallo il piede, poi si rimise, e volta ridente alla compagna chiese: Quanto tempo è dacch'io caddi, e feci ridere a tutti?.. e l'altra: Domenica passata; indi proseguì: E fu lunedì santo ch'io misurai il terreno lunga quant'era ... dando una occhiata intelligente al giovanetto. *Lo gabbo arriva e la jastemma no*, rispose la vecchia... Io mi trovava vicino alla fidanzata, a cui il giovine disse a bassa voce: come ti porta questa Pasqua? ed essa chinando gli occhi a terra: spero nella Pasqua ventura svegliarmi nella tua bella casa che guarda il mare... — O amore! .. Chi può tradurre queste parole? —

Per via erano de'poverelli seduti a terra dicendo il rosario, che interrompevano per augurarci la buo-

na Pasqua con sì buon garbo, ch'io diedi loro più di una piccola moneta. Quando terminai di ascendere i così detti cento gradini e mi trovai sul Vomero, respirai: e girando intorno lo sguardo il sole illuminava di già la voluttuosa Posilipo co' suoi bianchi casini da una parte. Su lo spalto del castello, nero pel raggio opposto, nera la sentinella si dipingeva in cielo come una statua di bronzo a cui balenava il solo fucile. A sinistra i Camaldoli sopra massi vulcanici e le campagne che sentivano in quell'ora mattutina tutta l'influenza della dolce stagione; quindi scendemmo sempre sino a che non fummo giunti alla piccola Antignano. — Tutto qui annunziava la festa campestre: l'ambulante venditor di sorbetti un grano la giara; il confettiere con la sua baracca sul cantone della strada; l'acquavitajo con ciambelline inzuccherate; lo stridulo venditor di rocchette (*conocchielle*), banderuole indorate e piccoli pennacchi confitti nell'asta che le belle contadine si compravano per un tornese e se ne ornavano le trecce, trofeo della festa. — Il secondo reggimento svizzero stava in parata sulla piccola piazza, dove fluiva una moltitudine incredibile dall'Arenella, dalla Cesaria, dall'Architello, dal Vomero, ch'io non saprei narrarvi dove andasse a riporsi. Facciamo, dis-

si fra me, una visita al paese; e passeggiando a dritta vidi un palagio antico come torrione di castello; il cortile pieno di carrozze sporgeva ad un giardino, e a lato del portone lessi: *Praedia aedes anteninceanae olim Joviani Pontani*.... La villa di Pontano illustre fondatore della nostra accademia!.. Presi il lapis per trascriverne l'iscrizione, ma la folla me ne distolse, e tornato alla piazzetta trovai che trentamila persone stavano concentrate nello spazio di un quarto di miglio quadrato. Per tutto gente!.. I balconi, le finestre, i terrazzi, le botteghe erano stivate; sui muri, limiti della strada e delle masserie, stavano molti ragazzi, e molti altri ascesi su gli alberi. Le due bande del Vomero e dell'Arenella si fanno sentire da lungi, ed annunziano l'appressarsi delle due sacre processioni. Mesta e vestita a lutto la Beatissima Vergine che cerca il suo divino figlio,

Che di segno di gloria coronato

si avviene in essa. O incontro sublime che riempie l'alma di tenerezza! gli uccelli sprigionati tornano a godere la libertà per quelle regioni campestri; le lagrime di gioja di quei devoti, la musica che rende solenne ogni cerimonia sacra mi costrinsero ad esclamare: Oh! Antignano, o cori innocenti! Qual

mai spettacolo si può assomigliare ad una festa cristiana su i monti? —

Il ritorno a Napoli

Scesi volgendo in mente come le nazioni hanno sacre tre cose; le tombe, i matrimonii, le feste: la pietà istituì le prime, l'amore i secondi, la religione e la natura le terze: e pensava che Napoli, a cui natura largì tutti i suoi doni, fu sempre, come è tutt'ora, la città delle feste. Pari al nostro era un tempo il popolo ateniese; ma perchè non seppe volgere questo torrente di gioja popolare a sentiero migliore sacrando le feste pagane al culto del vero Iddio, le feste della Grecia s'illanguidirono e disparvero. Oh quanta saggezza io miro in questa transizione! — Di mano in mano ch'io discendea mi vedeva abbandonato dai peregrinanti compagni come colui che cade in mala fortuna; sicchè giunsi a Napoli a mezzodì, solo: nel volger lo sguardo a quelle terrene case quasi in tutte scorgeva famiglie assise alla mensa pasquale con quella libertà cittadina tutta propria alla nostra nazione; e mi pare ancor di vedere un calvo contadino in piedi cogli occhi al cielo che circondato dai figli benediva il desco fumigante delle bandite vivande.

Il Zampognaro estemporaneo

Dov'è la fragorosa Napoli? è spopolata, talchè sembra la mesta e deserta Pompei. La gioja sta tutta concentrata nell'interno, come la gioja d'un innamorato che gli lascia muto ogni senso. Solo una zampogna e pochi lazzaroncelli scorrono ora le vie della città; zampogna che si bene armonizza colle idee del santo Natale, é che or giunge inattesa e stranamente bizzarra: da pochi anni in qua introdotta dalla miseria de'contadini non ha di vita che un sol giorno. Un villico sonatore del campestre primitivo istrumento, due pastori contadini e ballerini ad un tempo calzati di *zampitte*, che sembrano due satiri, vanno uccellando qualche signorina che a caso si affaccia al balcone: adocchiata che essi hanno la curiosa incauta, non ne scappa più che l'usignuolo dalla bocca del serpente. Essi incominciano il fascino: ballando ballando, cantando cantando sotto il balcone di lei, ora la salutano alzando il cappello a pan di zucchero, ora augurandole le buone feste: è già impegnata, eccola ammaliata, non sa partirsene; ed essi raddoppiano il ballo. Tutti hanno volti gli occhi a lei, come al Vesuvio quando fiammeggia. I ragazzi ne accrescono l'impegno col gri-

dare: *Mo te lo mena lo piezzo la signora... mo te lo mena... mo te lo mena;* finchè ella di buona o mala voglia rompe l'incanto con gettar loro una moneta, ch'essi raccolgono col cappello levato in aria e passano ballando ad uccellarne un'altra più lontana. Curiosa istoria della società! il colono, che fa ricco il ricco, ottiene per elemosina ciò che gli ha dato, e l'uno e l'altro non sanno perchè son ricchi e perchè son poveri: curiosa istoria della società!

La sera

Avanza un'ora del giorno, e Napoli sotterranea ha chiuse tutte le sue tenebrose cantine; Napoli a fior di terra balla nelle case terrene, e le mie azioniste del nuovo tamburello si danno la muta e sono giunte alla quarantesima tarantella. Ma se vuoi godere uno spettacolo degno dei celesti, ascendi un lastrico che domini Napoli aeria, e vedrai le danzatrici sublimi che ballando riempiono di canti i campi del cielo, temute sirene della voluttuosa Partenope. —

I teatri si aprono, e si aprono come e peggio ancora che non si chiusero... Dove passerò io la serata? Andiamo, ch'è meglio fare la solita partita a Dama.

LUNEDÌ IN ALBIS

Vo passeggiando a passi lenti e tardi.
Petrarca.

E una bella giornata, ma alquanto ventosa, sì che nel porto le bandiere delle varie nazioni rumoreggiano all'aure quasi allietandosi della Pasqua. Oh! come grandiosa fu rifatta questa strada del Piliero chiusa da cancelli dalla parte del mare, e di eleganti case a destra. Io leggo su varie officine: *Piroscafi Sardi*, *Piroscafi Toscani*, ove il Vesuvio è dipinto come papà dei Vapori, che dall'immobile suo trono spedisce i fumiganti suoi figli pel commercio del globo. — Tutta questa riviera detta della *Marinella* era sparsa di barche e di fumo di catrame che contrasta col sole come la nebbia del mio sigaro. Molte bellissime ragazze attigneano l'acqua in una fontana: io chiesi ad un vecchio *lazzarone* che avea afferrato d'una mano la cannella, e si curvava

per bere: *Bell'uomo, come si chiama questa fonte?* Si volse, mi guardò, pensò, pensò, poi disse: *Primma se chiammava la funtana de Venere, ma a lo tiempo di li franzisi la statua se portaje a la Villa e la funtana è restata senza nomme.* — *Al Carmine!* gridò con un accento calcato, volendomi ricordare che quel luogo chiamavasi il Carmine, e si gettò a bere. A chi non è noto il Carmine e il Mercato, la sede dei *lazzaroni*, il core di Napoli fecondo di frutta, di gente, di triste memorie e di delitti? Tornerò a passeggiare queste strade in altri tempi, oggi no, oggi è Pasqua; rifuggiamo nella Chiesa del Carmine. Due sposi scendeano da una carrozza d'affitto, l'uomo contrastava sul prezzo coll'indiscreto cocchiere, la donna rispondea ad un'amica di lunga conoscenza: Vengo da Chiaja per sentire la santa messa pontificale nella parrocchia dove sono stata battezzata! Chiaja e Mercato sono gli estremi della città; ma l'amore raggiunge i punti e fa sparire lo spazio. Assisto alla sacra cerimonia dello scoprimento del miracoloso Crocifisso. — Gli spari faceano di quel piano più volte insanguinato un campo di battaglia: oh quanto popolo! Uscito fuori Porta Capuana giunsi al grande Ospizio dei poveri del regno e di là a S. Giovannello.

I Ponti Rossi

Dove la grande strada si divide in due mi ferirono gli occhi i Ponti-rossi, nè ebbi uopo a domandarne, perchè rossi erano di fatto quei tre grandi archi, avanzo degli antichissimi acquidotti che da Serino e dall'antica Sebazia per trenta e più miglia recavano l'acqua a Palepoli tre mila e più anni or sono; ed or come i ponti di Maddaloni stanno ancora, e la grande strada di Capodimonte vi passa di sotto e va a perdersi dietro collinette sparse di casini, bianchi, gialli, rossi, e di vigneti e di pini. Incantato da questa deliziosa vista scontrai in quel piano tre speciosi carri di diverso genere: il primo di essi era

Un Calesso di Resina

Un gruppo di gente è trasportata colla rapidità del vapore da un vecchio cavallo, che lo diresti il ronzinazzo di D. Chisciotte, e pure egli porta tredici grossi passaggieri, ed ecco come. Sulla piccola sedia che appoggia su le due stanghe del velocissimo cocchio, che appena sembra capace di una persona, ve ne stanno tre, cioè un vinattiere nel mezzo e due donne forse moglie e cognata su le ginocchia: due stanno sulla pedana: l'auriga flagellatore sul

dinanzi delle stanghe; un ragazzo accovacciato nel mantice; tre robusti contadini dietro il calesso, e due altri seduti colle gambe appoggiate alla rete, e dentro la rete ancora un altro ragazzo che dorme saporitissimamente; e per giunta il quattordicesimo, che anche gode in parte del benefizio del tragitto, un ragazzo che corre appresso con un fascio d'erba sulla testa che si afferra al cocchio. Tutto è bilanciato; senza il peso di dietro il buon cavallo si trapazzerebbe di più; e tutta questa gente, che non paga che due, tre o al sommo cinque grani, tiene il rispettivo fagotto. Or in qual parte del mondo si vide simile bizzarria! Così arrivan polverosi, ringraziano il cielo del buon viaggio, e si salutano, e partono.

Il Carro e la Carrozza

Mentre lo specioso Calesso passa velocemente carico di tante anime e tanti ammonticchiati corpi, s'incontra con un lento carro tirato da due bianchi bovi in forma d'una baracca ambulante. Nei quattro angoli s'innalzano quattro piuoli che fasciati di mirti sostengono un grandissimo lenzuolo come quattro colonne corintie, da cui pendono bianchissimi tovaglioli con dentro dei *tortani*, dei fiaschi

impagliati, due tamburelli ed uno *scialle*. Fa tenda il grande lenzuolo ad un gruppo di persone tra giovani e vecchi di tutta una lunga famiglia e di più generazioni. Il carro fa sosta innanzi alla Taverna della Villa Vacca, e tutti si accingono a discendere, quando dalla tortuosa strada di Capodimonte veggo discendere fra gli oliveti una magnifica carrozza tirata da due bei cavalli inglesi e passare per gli archi dei Ponti rossi come un carro trionfale sotto l'arco Trajano. Una giovine signora, ch'era la sola persona che occupava lo spazioso cocchio (antitesi del popolato calesso di Resina), discende nella Villa Garofalo, e si disperde accompagnata dal suo servente in quei frondosi viali... Or quale di questi tre carri trascina gente più allegra e felice? lascio considerarlo a voi.

La Corsa

Fra le persone del carro campestre come quello di Nausicaa, primi a balzarne fuora furono due giovinetti, maschio e femina, che dai lineamenti della bellissima fisonomia mostravano di essere della medesima stampa. La sorella disse: Scommettiamo il *casatello* a chi prima giunge ai Ponti rossi. Sì, rispose l'altro, ed entrambi volsero lo sguardo a me

seduto sopra la rampa della strada, quasi tacitamente eleggendomi per giudice della corsa. La donzella vestiva di bianco: un velo crespo rosso coprivale spalle e petto. Dato il segnale, col battere a un punto stesso le palme si posero a correre, e la bella corritrice vola oltre e passa il giovinètto: le vesti di lei spinte e risospinte dal vento le ondeggiano indietro come qnelle dell'Ebe di Canova. Oh! io era quasi sicuro che la valente sarebbe stata la vincitrice: ma l'infedele fazzoletto si spunta da un lato: essa non vi bada o non se ne cura per giungere alla meta, e già la tocca quando l'ultima spilla cede: il lino svolazza lontano da lei: la pudibonda vergine per raccoglierlo dà campo all'altro che la sorpassa e grida: Io tocco i Ponti Rossi; vittoria! Ed ella, rivolta a me come accusandolo: Vedete l'approfittatore! Io mi strinsi nelle spalle, e le dissi con rammarico: Così vanno le cose a questo mondo, la mia bella ragazza. —

Io feci colezione in una loggetta della villa Vacca che riparata dal sole domina la strada e il gran cortile con la taverna campestre. Molti allegri Svizzeri bevendo cantavano nel loro linguaggio: altri artigiani giocavano alle carte, ed altri alle bocce. Finito che ebbe il pranzo la bella Corritrice diè di

mano al suo tamburello, e situata sopra un poggiolo si mosse a suonare mentre il fratello ed un'altra giovinetta ballarono con questa canzone nazionale

La Tarantella

Prima voce

È la luna mmiezo mare,
Mamma mia, maritame tu.

Seconda voce

Figlia mia, chi t'aggio a dà?

Prima voce

Mamma mia, pensaci tu.

Seconda voce

Se te do no scarpariello,
O scarpariello non fa pe te:
Sempe va e sempe vene
Sempe a suglia mmano tene:
Si lle vota la fantasia,
A suglia nfaccia a figlia mia.

Prima voce

È la luna mmiezo mare etc.

Allo Straniero

La greca Siccinnide chiamata *tarantella* è ballo vetustissimo: nella stanza così detta della parete nera a Pompei troverai un dipinto in cui dei gobbi

ballano in parodia la *tarantella* con tutte quelle movenze con che oggi si balla. Oh quante e quante belle che ora son polve sotto quei Ponti rossi ballarono la Siccinnide! Questa danza voluttuosa è un'istoria, un poema d'amore, che attrae tutta l'attenzione degli spettatori: ogni passo, ogni sguardo ha un amoroso significato. Il primo sguardo d'amore, la dichiarazione, il rifiuto verecondo, il consenso, la gelosia, la pace ed i teneri sdegni e le placide e tranquille ripulse, che tutto si risolve in slanci energici e baccanti: simili a due colombe si piegano, si toccano, e poi spiccano un volo, e quindi tornano più amorosi di prima. Le giovinette più svelte e i giovani più ben fatti ballano da noi questa sublime danza. La contradanza francese, il Walzer tedesco, il Boliero o Fantangh spagnuolo, stanno innanzi alla Siccinnide, come i barbari monumenti de'mezzi tempi innanzi al Partenone. O Pittori di tutte le nazioni, che ammirate e la sveltezza ed eleganza delle danzatrici dipinte nell'Ercolano, venite a vedere la *tarantella*, e confesserete che la plebe napolitana vi ha conservato quel bello ideale greco in questa Psiche ed Amore ch'io ho veduto ballare quest'oggi. —

NAPOLI FUORI NAPOLI



Godi, Dori, e fa godiri
Sto momento chi li è datu;
Nun è nostru l'avveniri,
È perdutu lu passatu.
Meli.

O voi stranieri, che per godere la Parata di Piedigrotta, o l'ultima Domenica di Carnovale, affittate un balcone a Toledo per un prezzo più caro d'un palchetto a S. Carlo, io offro a voi tre grandi veroni o loggiati, come vi piacerà di chiamarli, da cui potrete guardare la più bella festa nazionale, lo spettacolo più gradito ed allegro: *Napoli fuori Napoli*, cioè la nostra plebe sparpagliata per le campagne mangiando i *casatelli*, bevendo e danzando, *ut prisca gens mortalium*, che gode il presente e l'avvenir trascura.

Affitto a voi, malincouici sentimentalisti, a voi, romanzesche letterate, il verone di mia proprietà, l'atrio di S. Maria del Pianto. Potrete là contemplare le umane pazzie vicine al Campo-santo, la morte e la vita che si confondono in una illusione chimerica come le fantastiche idee del sonno e della veglia.

A voi, saggi eclettici amanti del giusto-mezzo, offro in affitto il gran loggiato ch'io posseggo a S. Martino che domina tutta Napoli e le sue più lontane taverne, da cui discernerete che *semel in anno licet insanire*.

Dò gratis in ultimo ai poeti romantici e agl'innamorati, gente esaltata che vive d'aria come il Camaleonte, il terzo verone che mi lasciò in legato Virgilio e Sannazzaro, sito nel così detto *Paradiso di Posilipo*. E perchè ciascuno possa vedere le cose al modo da me vedute, gli presto il mio grande telescopio fabbricato da quell'Herschel che mirò gli abitatori della luna. — Datemi attenzione, miei buoni e cari Mirmidoni, ch'io m'accingo a servirvi da Cicerone.

Verone primo

O voi, gente sentimentale contemplativa, che dall'alto scorgete come in Panorama la sottoposta pianura delle *Paduli*, rigata come da bianca striscia dalla bella strada Poggio reale, guardate tutta la campagna popolata siccome vedeva io un giorno i miei campi nativi quando le giovinette cantando raccoglievano i fiori del maggio che in corone appendevano poi su le loro porte.

Stendete lo sguardo per quanto può la vista nella bassa vallea, e guardate quei tovaglioli bianchissimi spiegati sull'erba, con i *piretti* di vino e il prediletto *casatello* accerchiati di persone che mangiano e bevono. Là un tamburello pende da un tiglio, qua due innamorati invece di mangiare si pascono di sguardi — uno è il giovine marinaro, l'altro la bella fidanzata de' cento gradini che ama svegliarsi sposa nella casa di lui che guarda il mare.

Guardate sotto quei platani come quei due novelli conjugi bevono nell'istessa tazza, vero simbolo, ma raro, di fede maritale.

Quelle ragazze che ballano sopra quel poggio sono le danzatrici degli aerei lastrici, e la gentile che canta la tarantella al suono del tamburello, è la corritrice de'Ponti rossi.

Ma un fragore come d'un terribile mostro che fischiando cammina e vola simile al serpente a sonaglio, sospende ogni pranzo ed ogni danza, ed empie di fumo, di meraviglia tutti i cuori ... Un grido, un batter di mano annunzia: Il vapore, il vapore! ma passa sì rapido che non concede tempo ai trasportati di salutar gli amici festeggianti sventolando il bianco fazzoletto.

Così trapassa al trapassar ....

Fate adesso le vostre considerazioni estetiche, ch'io sono chiamato dagli eclettici.

Verone secondo

O voi, che dal più magnifico padiglione che abbia Italia e il mondo, mirate Napoli a vostri piedi come l'areonauta Comaschi dal suo pallone, che chiedete da me?

Ecl. 1° Chi è quell'uomo verso il Pasçone che tra tanti parasiti mangia sì avidamente a doppie ganasce?

— Un Paglietta.

Ecl. 2° E quei giovani allegri che mangiando innanzi quell'osteria motteggiano chi passa?

I Calzolai della Corsea.

Ecl. 3° E quelle vispe ragazze che ballano verso il Ponte della Maddalena?

— Le madamigelle dei Guantari; e poco più lontano guardate che baccano fanno le lavandaje dell'Arenella, e le stiratrici di Chiaja.

Ecl. 4° E quella gente che pranza in comunità il casatello come gli Spartani il brodo nero?

— Sono i piccoli mestieri in diplomazia.

Ecl. 5° E quelle cenciose verso la grande strada?

— Le scalze mercantesse dell'acqua sulfurea, e più in là i pescivendoli di basso Porto.

Ecl. 6° Chi rise sì forte?..

— Una vecchia cantiniera che torna a rimaritarsi per la quarta volta.

Ecl. 7° La pazza corre agli estremi.

— Tutti così. Pochi sanno fermarsi a tempo.

Ecl. 8° Ma che rumore in quella campestre taverna?.. Che confusione! Sedie e panche per terra, piatti rotti...

— Tutto è allegria: quella è la taverna de' Carciofi, la rese celebre l'iscrizione di Nicola Lombardi: appuntate l'occhialone, e leggete:

Ecl. 9° Amici alleri, magnammo e bevimmo
Fino che ci stace uoglio a la lucerna:
Chi sa s'a l'auto munno nce vidimmo,
Chi sa s'a l'auto munno ncè taverna.

Questo è l'*Edamus et*...

— Con permesso passo da' miei colleghi al terzo Verone prima che si faccia notte.

Verone terzo

Voi che state sul monte

.... che da felici abitatori
Fuggendo ogni dolor nome ne prende,

che dominate a sinistra il cratere di Napoli, e a

destra i vasti campi dei Bagnoli; or che il sole dà gli ultimi raggi a questa beata terra, quasi addio di un innamorato che non vorrebbe distaccarsi dalla sua bella, mirate su quell'azzurro mare volare leggiere barchette lasciando dietro il fumigante romantico palazzo di *Dognanna*, corroso dalle onde marine che s'internano ne'suoi cortili, e ascendono gran parte di quelle ampie gradinate, un giorno calpestate da principi e sovrani. Guardate verso Mergellina e verso i Bagnoli come tutto Napoli è danzante; udite il nuovo canto popolare che ha per ritornello:

Luisè a primma matina
Nu mme venì a scetà.

Udite sotto i piedi vostri come romoreggia il cavo monte per le carrozze che ne trapassano la tenebrosa sotterranea strada: udite i canti degliSvizzeri allegrati da Bacco unirsi ai canti napoletani senza intendersi; udite . . . o quanto brio! o festa degna de'cittadini di Sibari!.. infiammatevi, o razza pennifera canora, a questa poesia unica al mondo, e cantate sulle modulazioni greche, omeriche, virgiliane, inspirati da questo cielo limpido, e non al tetro nubiloso malinconico freddo cielo settentrionale.

Il ritorno alla Città

Ma già la sera, come severo padre di famiglia che manda a letto i suoi figliuoli, impone ai festeggianti il ritorno alle rispettive case. Napoli ritorna a Napoli, chi al suono di chitarra battente, chi suonando il tamburello e nacchere, chi ballando col *futifù*. Chi dal Carmine, chi da Porta Capuana, chi scende da Capo di Monte, chi dal Campo, come api susurranti al caro alveare, e i *vasci* de' dodici quartieri si aprono alle stridule chiavi.

Buona notte, o miei operosi artigiani, vi raccomando, domani di buon mattino al lavoro per riparare i debiti contratti per celebrare le sante feste. Buona sera, madamigelle, dormite felici, voi avete speso meno di tutti: confessatelo, più d'un *casatello* vi è stato donato, e voi gentili non sapeste rifiutarlo. Oh! addio, mia bella Atalante, Lucia *la vuappa*, Nanella, addio. Mastro Antonio, te le raccomando, perchè non tornino a ghermirsi per i capelli. Mi raccomando a voi, Macellai, pel giusto peso della carne di domani. E voi ricchi Cantinieri!... Oh!... per voi ogni vostro danno viene aggiustato con l'acqua fresca. Felice notte a tutti: ci rivedremo a Monte Vergine.

LA VILLEGGIATURA

Letti! trispita! tavuli! chiumazza!
Ramu! baulli! casci! buffittuni!
Canapè! sgrigni! seggi! matarazza!
Vurzi! scupetti! seddi! scisuuni!
Scaluli! sacchi! e trusci mazza mazza
Misi a monsedda sopra un carruzzuni!
Chi cc'è, figghioli, cu tanta primura?
Risposta
'Ncampagna, allegri, a la villiggiatura.
Meli.

Già la fiorita amandorla, la violetta, la rosa annunziano la dolce stagione alle campagne, la rondine è tornata da lontani paesi: ma chi annunzia la Primavera alla plebe napolitana? I piccoli lazzaroni che da Chiaja vengono suonando a torme i loro fischietti formati da scorze di bacche o da virgulti di fico, primitivo istrumento del Dio Pane. I grandi *Hôtel* sono pieni di giardinieri che vendono *bouquets* agli stranieri. La fiorita natura appella a sè coloro che fanno del giorno notte e della notte giorno a godere vita meno monotona fuori di questa volontaria prigione che chiamasi città. Una forza irresistibile li sparpaglia negli amenissimi contorni di Napoli a popolare i loro belli, ma deserti casini, e a

respirare quell'aure istesse che bevevano i patrizii romani lungi dalla tumultuosa Roma e dal fangoso Tevere esalante miasmi mal sani e mortiferi, nelle spiagge di Sorrento, di Pozzuoli, di Capri, d'Ischia, di Stabia. — Ecco Toledo quasi deserto, qual io lo descrissi quando il sole lo riempie del suo gran torrente di luce. — La giornata è dolce, è temperata, e anch'io m'incammino a far la mia villeggiatura di un giorno dal cavaliere Cesare de' Marchesi di Sterlich all'Arenella.

Fu l'Arenella, massime nel secolo scorso, il Cafeaus campestre di tutti gli scienziati napolitani. Patria di Salvator Rosa rammenta molte celebrità, la villa a due porte di Giambattista della Porta, la villa di Giuseppe Donzelli illustre cronista della rivolta di Masaniello: la villa Vicedomini che un tempo fu di Mario Pagani. Ivi si radunavano Cirillo, Vincenzo Cuoco, autore del Platone in Italia e del Saggio storico, l'archeologo Mazzocchi, Gualzetti, Ciaja. Paesiello vi fece rappresentar la prima volta la sua Nina pazza a quei vostri proavi. L'Arenella era un lontano paese: oggi è sobborgo di Napoli. — Entrato per una di quelle due porte, dove si scorge Napoli come da un vastissimo Verone, chiesi ad una bellissima giovanetta, che stava in

guardia del bucato sciorinato al sole sugli arbusti, se conoscesse l'abitazione dell'amico. *Sugnu forestiera*, mi rispose in siciliano, e corse a raggiungere un vispo ragazzino ritroso a pettinarsi. *Venitinni*, gli disse, *venitinni, cea ti cantu Citerea.* Io mi beava di quella vista all'ombra che gettavano quei lenzuoli, ed essa accovacciato il fanciullo fra le gambe pettinandolo così cantò :

Citerea in un pratu amenu
Mezzu l'erbi e li sciuriddi
Pettinava li capiddi
A Cupidu figliu so.

Ma prichì lu struppiava
Ogni tantu ci fujia,
E so madri ci dicia
Cu tia figghiu un si cci po.

Oh qual canto!.. Mi mossi di là col cuore in festa, e mi venne indicata la villa ch'io cercava. — Entrai senza farmi annunziare all'amico, e mi piantai tacitamente come l'ombra del re di Danimarca innanzi al giovine Amleto, e attesi immobile che egli alzasse gli occhi. L'amico frugava attentamente, fra alcune opere della più stupenda e forse unica collezione di libri patrii, alcune cose intorno all'ultimo Aragonese per il suo romanzo storico che darà in breve alla luce.— Oh Bidera! tu qui?— Gli

sguardi miei sia da Toledo, sia dalla mia Specola della Concordia furono sempre rivolti a te; che Iddio mi perdoni questo affetto! — Ascolta dunque per tuo gastigo: e mi lesse di bellissime scene. Io, ad impegnarlo al lavoro, gli dissi: Son certo che non fallirai a glorioso porto; e mi fanno sicuro del successo i tuoi bei Quadri storici e le Vittime illustri del Colera, non meno che le tante altre scene domestiche sparse nei Giornali e nelle Strenne; ma una grand'opera ha uopo di un perseverante proponimento; e non vorrei che te ne distogliessi come quel generoso destriero della famiglia Pazzi che correva al palio, di cui scrisse l'Alfieri:

Giovine bello sente amor nell'ossa,
E se incontra feminea mercanzia
Manda a banda l'onor, la pezza rossa.

— Il consiglio di Alcuino a Carlo Magno, mi rispose. — T'intendo, cioè, del filosofo poltrone che taccia altrui di poltroneria. Sorrise; e per convincermi tornò a leggere. In quel silenzio mi diedi a guardare quelle affumicate pareti, e quando mi venne il destro, dissi: Questo tuo casino mi sembra l'antro della Sibilla. — Se tu lo conoscessi, diresti meglio la reggia di Alessandro in Persepoli. — Tu parli adesso da poeta e non da storico. — Da storico,

mi rispose; e queste mura tremarono al cigolio dei torchi della più famosa istoria del regno; è questa la casa del celebre e sventurato Pietro Giannone che delle sue fatiche colse ventun'anno di persecuzioni e di miseria, finchè il Signore lo chiamò a sè! — Una voce gridò: A pranzo.

Ecco il più bel giorno della mia vita; mi parea di avere a commensali i più grand'uomini morti parte dalla sventura, parte dal tempo; ma sempre grandi, e non mai spenti. Noi votammo i bicchieri colmi di Marsala in onor di quei sommi, ed io onorai la grand'ombra della Porta ... ciascuno ha le sue simpatie.

I Corsi Lampadii

Fiamma è la vita, e con egual misura
Dagli avi ai padri, a noi da lor discende;
Da noi no' figli, e si propaga e dura
Come da face accesa altra si accende.
Metast.

A sera uscimmo sul terrazzo a respirare l'aria imbalsamata di rose e di gelsomini, di cui era adorno; e vedemmo serpeggiare lontano per i monti una striscia fiammeggiante che di tratto in tratto si perdea fra oliveti, e dietro i casamenti, e poi ricompariva nuovamente. Questo torrente di fuoco si avvicinava sempre più, fino che fra le grida di gioja de' fanciulli vedemmo un montanaro robusto spun-

tare pe 'l primo su la scoscesa via con altri che lo seguivano e correndo slanciare la sua fiaccola nello sterrato su d'una catasta di aride frasche ed essere acclamato da quei villici per il più valente: tutta la strada era un fuoco. Oh quale spettacolo! la fiamma crepitava ed empiva di fumo e di faville quel luogo; il cielo mi sembrò nero come il bronzo. Contadini, lavandaje, ragazzi, giovani, vecchi, faceano un cerchio intorno alla luminaria, che riflettendo su quei volti espressivi li rendea più significanti. Di misura che la fiamma s'ingigantiva ne allontanava da sè i circostanti come un uomo in collera. Noi riguardavamo quella scena notturna e singolare con gioja e meraviglia. Mi sovvenni allora de' Corsi lampadii, degli antichi abitatori di Napoli, i quali correvano con santa liturgia intorno al sepolcro di Partenope armati di face, che si passavano da mano in mano, restandone esclusi quelli che nella corsa lo spegnevano. *Tradere lampada* fu quindi l'adagio di chi sortiva un buon successore; e dissi fra me: ***Fiamma è la vita!*** Misteri eleusini, di cui le Sirene rappresentavano gran parte; Misteri avvolti nelle tenebre. Chi può diradare la densa nube di 30 secoli?..Mi volsi a guardare verso i Camaldoli, ed anche là regnava un immenso bujo.

I Giuochi Simbolici

Calmato l'impeto della prima fiamma, tutti si posero a festeggiare quel fuoco danzandovi intorno, mangiando, cantando. I ragazzi si diedero ai loro prediletti giuochi. In lunga schiera ognuno si pose equidistante: altri stavano curvati, e altri correndo appoggiate le mani sul loro dorso li passavano d'un salto, per servire alla lor volta di pilastro ai curvati fatti saltatori, simbolo delle vicende della società, dove l'uomo diviene vicendevole ora signore, ora sgabello dell'uomo.— Annojati di ciò, si diedero a più specioso giuoco. Due arditi giovanetti si aggrupparono le mani, e fecero delle loro braccia come una porta; altri dirimpetto chiedeano da lontano:

Apriteme cheste porte.

Risposta { Cheste porte che stann'aperte,
E Falcone pò trasì.

Domanda { Mme metto appaura da tala perzona
Che s'arrobba sti tre figliole.

Risposta { Sti tre figliole che sono nnorate,
Calate le cape e pò passate.

Tutti { Ndi, ndò, passate mò.

Allora si spiccava il chieditore di tutta corsa per passare quelle forche caudine. Se non restava attrappato, tornava alla sua schiera; altrimenti toccava di grandi percosse, ed era gettato a terra come prigio-

niero o morto. Che misterioso giuoco è mai questo, mio caro Sterlich?.. È un giuoco di ragazzi, mi rispose ridendo. — E se io ti dicessi che questo giuoco è antichissimo fra gli Albanesi?.. Molti canti, molte feste e molti giuochi voi Napoletani avete comuni con gli Epiroti vostri antichi proavi Pelasgi; molte superstizioni ereditaste poscia dagli Etruschi; molti vizii e virtù da' Latini: quindi mi sorge in pensiero di dividere la vostra Napoli, in Napoli etrusca, greca, latina, avendo in parte accennata Napoli cristiana. — Di quali argomenti, di quali libri ti servirai per provar ciò? Dei costumi della nostra plebe. — E ti sei fitto in testa di dipingere così tutta Napoli? — Non è che io descrivo Napoli; son io che mi descrivo in Napoli. Buona notte: domani io parto; la mia villeggiatura è finita.

L'entrata delle quaglie

La quagghiuzza s'imbarazza
'Mmenzu l'ervi di lu chianu;
Va lu cani, e la sbulazza,
Poi cci abbaja di luntanu.
E mentr'idda in aria accrisci
Novi ciammi a lu so arduri,
Già la fulmina e culpisci
Lu crudili cacciaturi.

Meli.

Secondo quaglia passa!.. disse Monsignor d'Amalfi, la cui rendita si fondava sull'entrata delle qua-

glie. Passò questa sentenza in adagio presso il popolo napolitano, a dinotare l'eventualità degli affari. Amalfi, Capri, Ischia, Miseno, sono i porti dell'innamorata quaglia, che dall'Asia giunge in queste contrade, a formare le sue cove, e ripartirne poi con la sua famigliuola; ma spesso ritrova la morte dai crudeli cacciatori, dove essa sperava godere dopo sì immenso cammino le delizie dell'amore. — È una vita stravagante quella del Cacciatore, è una specie di maligna pazzia logorarsi tutto il giorno per uccidere cinque o sei piccoli augelli che valgono meno della polvere e del piombo che vi s'impiega; senza dire che alcuni di questi sfaccendati Caligoli non potendo ammazzare qualche beccafico, si danno a rubar fichi nei campi altrui, e i più vanitosi poi comprano quaglie alla *Calitta*, e così alle loro belle tornano abili e valorosi cacciatori.

NAPOLI ETRUSCA



Ed è sempre il fiume istesso;
Non è mai l'istesso amor.
Metast.

Una città è un podere che passa di padrone in padrone; le piante indigene sono la plebe, che, soffrendo leggere modificazioni dalle circostanze, non cangiano mai natura. Un greco è sempre greco: voi l'avete mirato all'assedio di Missolungi, qual fu nella battaglia di Maratona; un antico romano cercatelo, e lo troverete nella plebe di Trastevere. Io nella presente Napoli vado cercando Napoli etrusca, quella che visse di Auguri, di Auspici, di Sibille, di Divinazioni; che insegnò i riti religiosi e le superstizioni a quella Roma che bambina, come Ercole, strozzava i serpenti.—Simile a quel pittore che a traverso della nera patina di affumicato quadro conosce l'eccellenza delle figure e il pennello da cui furono dipinte; così lavando con la mia spugna la caligine di quaranta e più secoli incrostata sulla faccia della nostra plebe, io veggo balzarne fuori curiosi volti, italiani, arditi, creduli, superstiziosi, in una parola fisonomie veramente etrusche. —

Se alcuno di quei Penniferi che fanno il nido nei rottami delle distrutte città, mi chiedesse in qual epoca Napoli fu etrusca; io, che guardo dall'alto l'umana razza, potrei rispondergli che una gran nazione era la nostra, prima che i voluti Fenicii o i Pelasgi venissero ad invaderla: ma per non entrare in discussioni inutili, prego i signori archeologi di aver la bontà di tradurre Napoli etrusca in Pregiudizii napolitani ereditati dagli Etruschi, ed avremo così terminata la questione.

Le Divinazioni

Un'impostura antica
Ognor temuta ed abborrita ognora.
Alfieri.

È proprio de'popoli immaginosi e di buona fede l'inventare e il credere quanto avvi di specioso e di sorprendente: gli Etruschi trascendentalmente superstiziosi, infingarditi nell'ozio e sazii da' piaceri, furono la più credula gente di questo mondo. Questo antichissimo popolo italiano, la cui grandezza si scorge nelle celebri mura di Volterra, nei superbi tempii di Pesto, nelle cloache massime, nelle nostre Catacombe, opere colossali quanto le egiziane colle quali hanno di comune l'architettura e la pittura, come si vede nei vasi etruschi; questo popolo, dico,

di generazione in generazione sin oggi ha lasciata alla nostra plebe quasi scabbia o male ereditario l'universale credenza della Divinazione e del Fascino.

La Jettatura

Non suona altro *jettatura,*
Che malia, fulmin, contagio,
Un malanno, una sciagura:
Tal si noma or per adagio;
Chè con lei va tutto insieme
Il peggior ch'uom fugge e teme.
Carducci.

Esiste pur troppo, e chi sa quanti secoli ancora esisterà, questo potente pregiudizio detto *Jettatura* che ad *averruncarlo*, per servirmi del termine etrusco che vuol dire allontanarlo, il barbero carrettiere quando i cavalli del suo carro s'impuntano, sputa tre volte e sparge per aria un pugno di terra a fine di sciogliere o rompere il fascino, se mai *jettatore* si trovasse a caso fra i molti circostanti che guardano quella scena. Non v'è bottegajo che non appenda alla sua porta le corna di un grosso montone dipinte in verde, giallo e rosso, i tre simbolici colori contro la *jettatura*. Il fabbro ferrajo vi inchioda un grosso ferro di cavallo; e in altri remoti tempi appendevasi *phallo*. Nelle sale de' grandi su i tavo-

lini tra *bouquets* ed orologi indorati, si vedono grandeggiare due o quattro paja di smisurate corna di siculi bovi, nobile ornamento contro il fascino. Non v'è madre di qualunque ceto che non armi il suo bambino del cornetto di corallo, d'avorio o d'oro, per difenderlo dalla jettatura. Le donne, e massime le zitelle, portano un fascio di cornetta alla collana, e i *fashionable* alla catena dell'orologio, o per fermaglio della camicia sul petto. Guardatevi di avvicinarvi a un tavolino da giuoco; se non siete conosciuto, voi non potete fuggire la taccia di *jettatura* da colui che perde. Non lodate senza prima *prefascinare*, cioè senza far le corna, o dire *fuori jettatura* o *fuori mal'occhi*; poi direte all'amico: Tu stai come un pesce; tu stai come un beccafico di stagione, benedica etc. Inumano pregiudizio che mette fuori società quel misero che vien creduto jettatore. Pregiudizio etrusco che fa tremare più il nobile sibarita che il greco plebeo; pregiudizio sostenuto dal Valletta che ne divenne vittima, e sotto il suo ritratto, vera imagine della *Jettatura* personificata, segnò di sua mano questo lamento:

Non è Seneca svenato,
Non è Lazzaro risorto:
È Valletta in questo stato
Mezzo vivo e mezzo morto.

L'Etrusche credenze

Tale fu il mondo, e tal fia ognor suo modo.

Esistono ancora fra noi quantunque non avvertiti gli Auguri, gli Aruspici, gli Auspici, le Sibille, le Sorti etc. Più di una donzella di basso Porto nell'alto meriggio in faccia al sole de' 24 giugno versa del piombo liquefatto nell'acqua d'un bacino, e in quell'ammasso screpolante vede o veder crede un palazzo, una carrozza, una bara, o cose simili, e prende auspicio del suo futuro destino. Tristo augurio è il versarsi dell'olio, lieto quello del vino. — Vi sono ancora delle donnicciuole che inorridiscono al canto d'una gallina e tosto la uccidono, perchè non è lecito nè di venderla nè di donarla.

La gallina cantatore
Non se venne, non se dona,
Se la magna la padrona.

Il giorno di S. Giovanni prima dell'alba la vergine da marito getta dalla finestra un garofalo nella deserta via con la credenza che il primo che lo raccoglie dovrà divenirle sposo. E la infelice che sorti un marito libertino ricorre ai sortilegi delle bugiarde Mmalore di Chiaja che vivono d'imposture, come le Sibille e le Maliarde. Ma questo torrente di

pregiudizii sviato in parte dalla nostra santa religione si getta tutto nel lago della Divinazione massima, da cui dipende la ricchezza e la felicità che in bella e facile prospettiva ci presenta

Il giuoco del Lotto

Numeri regunt mundum.

Ecco un vasto campo in cui l'ambiziosa perfettibilità umana si spazia negli aerei suoi divisamenti, e passa d'illusione in illusione, di sabato in sabato, di lusinga in lusinga, quasi sempre delusa e non convinta mai. Ecco il gioco del lotto che tien vive le speranze della massima parte, che si crede una cuccagna dove ognuno si possa satollare, e si tien per fermo che se oggi è no, domani è si. Fu esso inventato in Sassonia: mi si dice trovarsi in quel paese giuocatori si fieri che non avendo più nulla da perdere si giuocano il proprio corpo per esser poi ricomprato cadavere dai figli o dai parenti. Fra noi, grazie al cielo, non vi è un solo che neppur pensi a tanta empietà, e se vi fosse, non troverebbe il sagrilego compratore. La nostra plebe modestamente, parcamente si giuoca al più la merendella la mattina, e la cenetta la sera. Questo giuoco impegna il dotto e l'indotto: il primo spera nella cabala nu-

merica, l'altro nei sogni: ma questa scienza sorella dell'araba fenice finisce col confondere le menti di tutti. La sola donnicciuola afferra ardita la fatidica cortina che copre il futuro, si affaccia, e guarda in quel bujo orrendo infinito e fa da Pitonessa: in ogni contrada se ne incontrano molte. — Il giuoco del lotto, come tutte le scienze, ha un linguaggio a sè. Vi sono i numeri produttori, le figure in cadenza, i simpatici, gli antipatici etc. Vi sono diversi sistemi come in medicina e in filosofia. La Teorica di Barbanera poggia su i numeri generatori di Pittagora, quella di Rutilio sull'astrologia giudiziaria. I libri sibillini, i codici e fedeli interpreti dei sogni e degli avvenimenti della vita sono le così dette *Smorfie* sapute a memoria dalla plebe più che dagli Spartani le leggi di Licurgo. Non v'è tra loro chi non sappia che la chiesa fa 84, il pane 50, il vino 3, il morto 47, il morto che parla 48 etc., di modo che tutte le cose e tutte le azioni si traducono in 90 numeri; la difficoltà sta che le cose sono pressochè infinite e i numeri dell'urna sono novanta. Quindi è che un numero abbraccia moltissimi significati, solito scoglio della scienza. I giocatori e le giocatrici, volontarii azionisti della fortuna, hanno un culto, un interesse comune, e si conoscono fra loro, for-

mano una casta, una immensa famiglia: si rivedono con gioja, s'interrogano de' loro affari come i partigiani o i creditori della rendita pubblica; se gli siete ignoto, la prima cosa che vi chiedono: Giuocate voi al lotto? che vuol dire: siete voi del bel numer'uno? — Ecco là sulla piazza due s'incontrano: Che abbiamo di nuovo? Il morto è a terra — Davvero? — L'ho da mano sicura — Io tengo per la disgrazia. — Oh il 17 è così vecchio che va con le stampelle. Questo ad un di presso è il linguaggio tecnico con cui le ***commarelle*** si spiegano, si raccontano e discifrano i loro sogni. Non vi è pubblico o domestico avvenimento di cui non si tirino i numeri del lotto. Una festa, un incendio, una carrozza scapolata, una serva che cade nel pozzo, un pover'uomo che si rompe una gamba può esser ben certo di dare un ambo, un terno, o quaterno ai Postieri che in numeri rossi e cubitali l'appendono poi ai botteghini col motto: ***Quaterno dell'incendio; La serva al pozzo***, etc. Si leggono in oltre ***il Biglietto della sorte, dell'amico, l'Infallibile, il Biglietto della Pacchiana, un Dono***, e per fino ***il Terribile***. Le taverne, le cantine, le piazze, gli atrii delle chiese, il campo santo, ed altri solitarii luoghi sono i convegni dei giuocatori amanti delle tenebre della

notte come il gufo. Il mistero ed il silenzio ornano il loro segreto. Si dividono in più classi, cioè in Cabalisti, in Visionarii, in Sognatori, in Indovini, in Providenziali, etc. Così l'uomo raffinando di troppo la ragione perde a poco a poco il senso comune.

Il Cabalista alla Cantina del Cirriglio

Ho sempre inteso dire che un uomo miserabile
Vantarsi suole al mondo di far l'oro potabile.
Goldoni.

Vedete là quel vecchio con due occhi loschi, e affoscati sotto le folte sopracciglia, tutto coperto di neri cenci che dati in fascio al Saponaro non gli darebbe tre grana di lupini; sudicio, senza cravatta, circondato da ciabattini, da donnicciuole, da lazzaroni, e da tutta la marmaglia giocatrice che calcola ogni suo detto ed ogni suo sguardo con la religiosità che l'idolatra ascoltava la Pizia: egli è un indovino, un cabalista, un auspice del nostro secolo. I devoti offerenti l'hanno abbeverato di quattro caraffe di vino, e già versa la quinta nel non mai saziabile arido corpo, e non regurgita ancora i sospirati numeri del lotto, i numeri ch'egli suol dare enigmaticamente come la Sfinge tebana, e per as-

sicurare l'usurpata bugiarda fama or dice, or si disdice.

Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis;

ed ogni parola intanto fa un solco indelebile nella mente de' fanatici circostanti. Ma già ei posa il vuoto bicchiere, e con uno sbadiglio che scoraggia tutti annunziando il prossimo arrivo di Morfeo, scusandosi così: La scorsa notte ho dormito sette ore; e calca quel sette, e tutti ripetono sotto voce: Sette. Il gallo avea forse cantato tre volte quando mi sono destato, ed erano in punto tredici ore, ed ecco tutti implicitamente: sette, tre, tredici: *Oh che bello terno!* Già in lor pensiero son tutti ricchi: ma tosto cambia la scena. — Quattro caraffe di sei, grida una serva posando il *piretto* sul bancone, ed egli: Vedi che sciocca! perchè non comprare vino di quattro, ne avrebbe sei caraffe, e vi troverebbe meglio il suo conto. Tutti confusi e muti si guardano — Indi ripiglia: Io bevo sempre vino di quattro, e arrivo a bere in tutta la giornata otto caraffe; e sto bene. Ed ecco tutte quelle teste imbrogliate: vorrebbero interrogarlo, ed egli stracciando la parola come cane che ringhia, otto ... ca ... ra ... ffe ... passa dalla veglia al mondo fantastico de' sogni, e vinto dal vino

rannicchiato in un cantone dorme saporitissimamente. L'oracolo si è celato: or la cortina si è abbassata; e restano i supplicanti tutti perplessi a vane disputazioni che misteriosamente e sotto voce incominciano formando due fazioni, come i coristi in musica congiurano e finiscono con urli. Fazione prima: *lo terno è sette, tre, e tredici.* Fazione seconda: *No, ha da essere quattro, sei, otto.* E mentre la discussione sta nel crescente, il Cantiniere grida: *Belli figliù, jatevenne, ca è meza notte.* — *No: è sette...* — *Belli figliù, jatevenne, ca si passa la guardia*—... *Nun è sette, pecchè l'ultimo numero...* — *Belli figliù, jatevenne a mmalora. Vi che pacienza!* — Silenzio! Il cabalista parla nel sonno, silenzio! chè ora ci dà i numeri. Tutti lo circondano taciti e pian piano compresi da un fanatico orrore, ed egli dice delle parole rotte oscure inintelligibili, poi come facendo uno sforzo pronunzia cinque ... no ... nove ... otto ... sì otto ... — Tutti: *Chisto mo è lo terno.*— *Lu mbriacone se sonna de jucare a la mmorra.* — *Fusse acciso!*— *Tu ci hai corpa de farmi conoscere sto sacco d'acito! sta folleca*.— *Sto pesce Nicolò, sta bestia.* — *Che dicite, mmalora, chisto è n'alletterato* — *E quanno mai l'alletterate sanno de numeri!* —*Nun vide*

ch'è senza cammisa? — *Ohè ohè,* torna a gridare il Cantiniere, *si passa la Guardia*, *me facite pavà la murda.* — *Nu momento, si Innà.* — *E ghiate a mmalora. Bell'omme, scetate.* E scuotendolo come un barile che lava, lo desta a forza. — Tutti allora gli sono addosso: *Li nummeri, ca t'hai vippete na votta de vino!* Egli sbalordito cerca liberarsi, urta e rompe un gran *piretto* che allaga e bagna i piedi di tutti. Il Cantiniere strepita: *Chi me pava?* ed egli uscendo camminando ad orza: Giocate vino... cantina ... *piretto* ... rotto ... e l'Impresa paga ... per tutti. —

I Fantastici

E perchè dagli spirti non sia offesa
Le fa d'un gran pentacolo coperchio.
Ariosto.

Alcuni creduli si recano pei vicoletti tenebrosi ed intricati da uno ch'essi chiamano l'*Assistito*, e questi al chiarore di una lampada scrive dei versi spaventato, senza guardare ciò che fa, come se la mano gli fosse guidata: questi versi hanno sempre un doppio senso: egli vive con l'arte de' Sacerdoti di Apollo:

Ibis et redibis non morieris in bello.

Molte donne dormono su le tombe del vecchio Campo-santo, dopo aver per tutta la notte evocate l'ombre de' morti: si svegliano il mattino del venerdì rivangando sogni sacri alla divinazione del lotto.

Vi fu chi in una notte tenebrosa si recò in compagnia di molti sopra le deserte lande dei Bagnoli, e fantasticamente accesi i ceri udivano leggere evocazioni greche o latine da un novello Ismeno, quando un'improvvisa pioggia spense i lumi, e cadde un fulmine poco lontano che atterisce tutti, sì che uno di loro muore dallo spavento: gli altri giuocano quella sventura, e vincono un grosso terno.

Vi è chi dice che una donna di Pozzuoli va ad ispirarsi nella grotta della Sibilla, ed uscita di là volge uno specchio alla luna ed in caratteri di sangue vengono riflessi i numeri del lotto. Queste ed altre dicerie accreditano i numeri che i Postieri danno sotto il nome della *Pacchiana*. In questi delirii la mente di costoro fantastica in tutt'i modi: così l'uomo avaro diviene pazzo ed ingiusto con sè stesso.

Le Provvidenziali

Il venerdì quando la notte è molto avanzata, e le botteghe tutte son chiuse, si veggono ancora aperti

ed affollati i botteghini del lotto. Suona mezza notte che getta la paura nell'animo del desto ragazzo, e trae la prece de' morti su le labbra della povera vedova, che lascia il lavoro, e, come inspirata, va a depositare alla gran banca della fortuna il giornaliero guadagno che il domani dovrebbe sfamar lei e la sua famigliuola. La speme di formare con la vincita la dote della figlia già da marito prepondera sulla bilancia della sua domestica economia. Essa giunge in punto che il giovine postiere sta per ispegnere il lume: giuoca tre numeri, e ne riceve la cartella, e lieta con questa cambiale di novecento ducati ritorna a casa volgendo in mente una carrozza e sua figlia, l'arcivescovato, il sacerdote, i convitati e le nozze; nè si avvede che la minuta pioggia le bagna il nero fazzoletto che dalla testa le pende su le spalle. Trova la lucerna semispenta e la sua diletta *Sabatella* abbandonata sul letto che dorme nella pace degli angioli; e non la desta, la bacia in fronte, e a lei, divisa da questo mondo, così favella: *Io t'aggio aperto la porta de la sciorte, mo tocca a chillo là!* ed indica il cielo col dito. — Poi, detta la notturna prece, si addorme anch'essa, lasciando le sorti di sua famiglia in mano di colui che tiene le sorti di tutto il mondo.

Sabato

Il Sabato mattino è la gran giornata della misera plebe: ciascuno impegna, vende, fa di tutto per prendere gli stampati dei numeri che non ha del tutto sodisfatto, perchè non vadano allo storno. Ogni lor debitore viene da essi intimato a pagare in modo decisivo e brusco con la clausola perentoria: *signò, pavatemi, cà i'aggio a piglià li stampati.* Nuovi sogni e nuovi numeri spingono a nuovo giuoco, ma non si può giuocar meno di quattro carlini, e si va in cerca di storni, e l'ansia diviene una specie di disperazione. I botteghini giuocano sino a venti ore: dopo si corre all'Impresa. Ivi è una vera battaglia; tanta smania per il giuoco non par credibile! — Una speranza agita più di due cento mila persone: tutte le menti sono rivolte alla Estrazione; ma ciascuno ha fede a' suoi numeri speciali e diversi, e tien per certo che la sua credenza non verrà fallita, nè pensa che cinque soli numeri debbono estrarsi dall'urna, e in essa stanno novanta sorti, e cento e più mila combinazioni. L'intervallo che passa in queste poche ore tra il giuoco e l'estrazione è pieno di illusioni, di perplessità e di castelli in aria, che il soffio di tre minuti, tanto che basta al sorteggio, distrugge ed annichila quasi sempre.

L'Estrazione

La plebe taciturna
Le sorti al ciel fidò:
Nell'agitarsi l'urna
Il cor mi palpitò.
Anonimo.

Avanzano due ore del giorno, e s'avvicina il momento del sorteggio: io, che non giuoco giammai, lascio ne' suoi sogni dorati la città giuocatrice, e per lunghissime strade della vecchia Napoli senza palpiti o rimorsi, mi conduco a udire la inappellabile sentenza della fortuna.— Ecco Castel Capuano, reggia un tempo de'Sovrani delle due Sicilie, edificato sotto Guglielmo il Malo, ed ora i tribunali e le prigioni. Giungo nel punto che i custodi delle carceri criminali battono con un ferro le grate per assicurarsi d'ogni frode. Nel gran cortile vi è pochissima plebaglia oltre delle guardie e delle contadine che parlano con alcuni carcerati avviticchiati alle ferriate colla testa l'uno sopra l'altro come i cadaveri del cimiterio. Un grosso cane nero sdrajato al sole mi guarda, e par che mi dica ciò che disse il Sacerdote di Brama ad Alessandro: Che vieni tu a cercare nell'Indie? — Oh quanti infelici più che colpevoli sventurati mi chiama questo luogo alla mente! Ascendo per la

grande scalinata nell'ampia sala della Gran Corte civile, e poche donne, tre uomini di polizia, il Presidente e il cancelliere sull'eretta tribuna aspettano che giunga l'ora. — Io guardo intorno, e leggo sotto quelle imagini dipinte su le pareti, rappresentanti le provincie del regno: *Campania*, *Japygia*, *Picentini*, *Marsi*, *Irpini*, *Brutium citra*, *Brutium ultra* etc. e vagando così come volano per l'aria le bolle di sapone su cui co' diversi colori dell'Iride si riflettono tutti gli oggetti circostanti finchè la goccia dell'acqua gravitando al fondo la trascina a terra; così il mio pensiero si gittò in quel suolo che in tenebrose volte carcera centinaja d'infelici che si aggirano ivi tumultuosamente, mentre dove io sto tutto è in silenzio. Come le pecorelle nell'ovile cominciano quindi a entrare le turbe giocatrici. Ecco le Fantastiche col capo alzato e gli occhi vaganti al cielo come i Poeti: ecco i Cabalisti che ancora contano su le dita come la serva che ritorna dalla spesa, toccandosi il naso col pollice ad ogni decina; ecco le superstiziose Sognatrici, a cui l'ombra del marito ucciso o della madre morta allo spedale le sta innanzi, come esse stanno a me; e chi più, chi meno ha dipinto sul viso

Il pallor della morte e la speranza.

Dove prima tutto era quiete e non si udia che la voce di un uomo di polizia che di tanto in tanto intimava a ciascuno di levarsi il cappello o la *coppola*, ora si sente un susurro sommesso come piova che cade nella tacita notte. Mi affaccio ad una finestra al nord e vedo di là la piazza ingombra di popolo che attende tumultuando la Estrazione. — Al fine giungono i sette Magistrati della Gran Corte dei Conti in toga colla testa denudata, preceduti dal capo dei *Lazzaroni* che grida: *Largo! largo! con permesso! facite largo, si vi piace:* mi sovvengo del *vobis placet* de' littori che precedeano il Console, e mormoro fra me: « Se vi piace, o Romani, aprite il passo ». Ed in vero questa pubblica adunanza offre un non so che di municipale e di grandioso in cui tien la prima parte la dignità della plebe. I nostri occhi sono rivolti su la gran tribuna: dietro il Presidente vi è un gruppo di *lazzaroni* che stanno come nel loro posto d'onore. Sta solo e taciturno il Commissario a destra in alto palchetto addobbato di drappo tessuto in oro. Imponente è sempre lo spettacolo di un sorteggio sia che decida della vita sia che decida della libertà o della fortuna degli uomini. — Un mormorio unanime si eleva ad un tratto in tutta questa sala stivata di persone di vario ceto,

all'apparire improviso, e non so donde, d'un fanciullo sulla tribuna vestito bizzarramente di giallo. *O comme è bello?* dicono le donne, *che lo cielo lo benedica! e cce dia bbona strazione!* Un uomo gli lega al braccio destro le reliquie sacre, un sacerdote ora sommessamente a mani giunte e poi lo benedice aspergendolo dell'acqua santa. Un giovine svelto vestito a nero prende l'urna cremisina in cui stanno le novanta sorti e l'agita in più versi a dritta, a manca, di su, di giù più volte: indi la presenta al Cancelliere che l'apre; ed il fanciullo leva in alto la mano e il braccio denudato... Ah da quella piccola mano pendono ora le sorti della città giocatrice! essa distrugge recandosi dove le piace ed a caso i sogni, le cabale, i vaticinii... Oh scienza umana! Il silenzio è così profondo da sentirsi chiaro il ronzio d'una mosca: il bel fanciullo mette la destra e il braccio nel forame e ne tragge la sorte. Ecco ora il Cancelliere la svolta, la legge e la passa al Presidente, e questi ad un Consigliere; quindi l'alza al capo dei *lazzaroni* che curvandosi del corpo sostenuto dalle due mani appoggiate sulla sedia del Magistrato prima legge attentamente, poi si drizza, e stendendo ambo le braccia al pubblico con voce alta e sonora grida 47. Un tumulto scoppia improvisamen-

te come per cosa non attesa che distrugge la quinta parte delle speranze : l'estratto numero ad alta voce è annunziato dalla finestra al popolo, e un lazzarone corre a recarlo alla grande Impresa de' lotti: mentre quel bisbiglio si confonde col rumore dell'agitate sorti, immantinente un secondo silenzio ancora più grande del primo, e il capo *lazzarone* annunzia il secondo numero, ma stende un solo braccio e con le due dita prima, poi con voce esile quasi indicando la parvità delle unità grida: *Doje! Vì che bella strazione,* mormora una voce, e un'altra *Vota*, *vò.* L'uomo di polizia intima silenzio. — Le sorti si agitano con più violenza, la minaccia sta sul volto di tutti; le grida della plebe della strada si uniscono a quelle della gran sala: il tumulto è al colmo: chi non ha idea dei comizii, venga a Napoli a vedere l'estrazione del lotto.— Successe al secondo schiamazzo, il terzo silenzio, e ne partorì il **24**, e poi successivamente l'**84**, e l'ultimo il **18**, che distrusse le speranze di quasi tutti. — La calca malcontenta ne usciva di là mesta come colui che va ad abbracciare l'amico sano e lo vede spirare sotto i suoi occhi. Io vidi passarmi vicino il capo *lazzarone* giovine alto macilente scalzo, ma con l'importanza d'un uomo di affari. Come i raggi di un cen-

tro partono per la periferia volano cento *lazzaroni* per 162 botteghini della capitale gridando: il *morto*, la *femmina*, la *guardia*, la *chiesa*, il *sangue*, che ognuno sa corrispondere ai numeri estratti. Da pertutto vedi su le vie, nelle botteghe, nelle case una moltitudine che legge e riscontra delle lunghissime liste; chi tace e soffre, chi piegandosi sulle ginocchia si afferra il mento mordendosi il dito, chi bestemmia che la fortuna gli ha voluto regalare il numero in figura, ed altri perchè glielo ha dato in cadenza. La gran giornata è decisa, il dramma è terminato, ma si replica nel sabato venturo. — Il regno degli Etruschi non è ancora passato, è una specie di gramigna che non si estirpa mai; e mentre la sera di sabato è una sera burrascosa per le mogli dei mariti giuocatori, l'imperturbabile mio Maestro Antonio ascolta indifferentemente la sua perdita e da vero stoico dice: Io m'appello a Sabato venturo.

Domenica

Chi è colui che gioisce quando perde adornando la sua bottega a festa con raso cremisino e frangia d'oro? — Il Postiere. — L'enigma è chiaro a spiegarsi. Questo luogo acquista celebrità dalle sue perdite. — Passa di là la fantastica, il cabalista, la so-

gnatrice, e in leggendo quelle vincite sentono scorrere un balsamo alle loro ferite, non invidiano le compagne vincitrici se non per esser giunte prima di loro alla gran cuccagna. E la vedova providenziale passando per quella via, con un sospiro dice: *Dominaddio nun ha vuluto cunsulare ancora la mia Sabatella, ma mamma sua nun li chiudarrà la porta de la sua fortuna.* E mesta, ma rassegnata, si conduce alla santa messa.

Il Maritaggio delle Orfane

La donzella napolitana apprende con l'uso della ragione il destino a cui è nata: la parola amore non è per essa un arcano, e suona ingenuamente su le sue labbra come natura gliela impresse nel cuore: essa ama onestamente, e non ne fa un mistero. Supporre una giovine senza amare è un'ipotesi assurda, e il domandarglielo è un offenderla, poichè sarebbe lo stesso che chiamarla brutta, sguajata o storpia; chiedetele più tosto: Quando vi mariterete voi, bella figliola? e vedrete che tosto vi risponderà: Quando Iddio mi ajuta a farmi la dote. La qual dote ordinariamente consiste in un letto, una cassa, poche biancherie, una veste, e un laccetto di rame dorato che si appende al collo. Or dovete sa-

pere che 90 orfanelle sono dotate dalla munificenza sovrana col gioco del lotto, e ciascuna ha cinquanta ducati come n'esce il numero a cui va attaccato il suo nome, chiamato perciò la Zitella; e proviste queste miserelle ne subentrano delle altre; quindi cinque maritaggi ogni estrazione, due cento cinquanta orfanelle all'anno vanno a marito in tal guisa. Voi potete dalle altre indigenti orfane distinguere quelle dell'Annunziata per esser queste coronate non di rose, ma d'un diadema d'argento e di un bianco velo; e così in carrozza vanno a sposarsi all'Arcivescovato, e passando per le strade, i venditori lor fanno onore battendo le loro bilance di rame, e gli scarpari i martelli su i loro bischetti. I ragazzi fischiano, gridano, battono le mani non per disapprovazione o per ischerno, ma per mostrare la loro esultanza. Queste figlie della Madonna godono de'diritti che la sventura ha loro accordato, e se delle madri crudeli le hanno abbandonate, la Madre de'Miseri le accoglie sotto il suo manto, e gli uomini le rispettano, e si recano a divozione averle per compagne mettendole all'onore del mondo; ed esse divengono spesso buone mogli, ed ottime madri. Ecco un bene vero che produce il giuoco de'Lotti.

IL QUATTRO MAGGIO

Dalla Marina al Vomero,
Dal Mercatello al Molo,
Dai Vergini a Posilipo,
Dall'uno all'altro polo
Tutto in subuglio e strepito
In questo giorno appar.
C. Antonelli.

Napoli è un'immensa locanda; perciocchè, eccetto le rare mansioni fisse di alcuni prediletti dalla fortuna, tutto il resto si dà in fitto. Il primo di Gennajo si appiccano dapertutto i *Si loca*, e in forza del diritto che concede un *Si loca* si possono girare le più segrete stanze d'ogni famiglia, e spiare i fatti di tutta Napoli domestica. È questo un lascia passare dato gratuitamente a tutte le donne curiose; è un passaporto dell'indiscreto *fashionable* che può, se vuole, entrar nella casa altrui senza neppur levarsi il cappello come un quacquero, e squadrare con la sua lente ogni bella dall'alto al basso. Vedi uso di paese! in Turchia chi questo facesse sarebbe niente

meno che impalato, e qui viene gentilmente accompagnato sino alla porta. —

Ogni casa d'affitto è veduta e riveduta da diverse famiglie, sino a trenta volte il giorno. Voi vi vedete innanzi d'ora in ora fisonomie sempre ignote: vecchie ciarliere, curiose, farvi cento inchieste; interrogarvi dell'acqua, se di pozzo o di formale, dell'esperienza di buoni o cattivi augurii, se vi è morto qualcuno, se si vede la *bella Mbriana* o il *Monacello:* e cento inezie a cui civiltà ed usanza vuol che si risponda. . . È un baccano, un *bazar* di nuovo genere, di cui non potrete liberarvi sin che la casa non è affittata e spiccato via il fatale *Si loca*.

Molti credono che cercando case il più tardi trovino a far risparmio; ma non sanno che molti avari padroni amano più tosto tenerle sfittate, che avvilirle. I più saggi si provvedono i primi: i mercanti, e gli uomini d'affari i secondi: gli ultimi sono gli studenti e i letterati, gente spensierata che al terzo giorno di Maggio spinti dalla necessità scendono e ascendono scale condotti dal Sensale che si paga cinque grana a gita perchè venga mostrando il rifiuto delle più triste abitazioni. —

Il lasciare l'antica stanza è doloroso ai vecchi

concentrici, piacevole ai giovani girovaghi. La sventura, e la morte discacciano dalle case i superstiti parenti, che anticamente si trasferivano alla deliziosa collina, per cui fu detto Posilipo.

I luoghi da noi lungo tempo abitati armonizzano col nostro cuore; nel rivederli mandano suoni piacevoli, o dolorosi, come la statua di Mennone ai raggi del sole. Passeggiando di notte l'antica Napoli, mi colpì un sospiro con questi detti: Oh! S. Pietro a Majella! Era una giovine con altre compagne che passava di là. Chi mi saprebbe dire chi fosse colei? da quali sentimenti ella era scossa alla vista di quei luoghi; quali idee si affollavano a quella mente? . . Umano cuore!

È notte, e il traffico non ancora cessa: la luna illumina gli alti carri colmi di masserizie: le tenebre si rendono più dense nelle scalinate strette e disastrose, dove scendono e salgono guidati da una lucerna gli affaticati lazzaroni carichi di baulli; chi va, chi viene, chi s'incontra ed urta . . . come le formiche che recano gli acini del grano al formicajo.

Gran parte di Napoli sta col corpo nella vecchia e con l'anima nella novella casa. E la notte dell'uomo che da un paese a sè caro deve mutarsi in un

altro che non conosce: molte amicizie saranno troncate, molte altre riannodate. In questa vita così vagante a che giova affezionarsi? . .

O voi, che dormite l'ultima notte sotto il tetto che uno o più anni vi accolse, partendo lasciatevi un addio come il giusto che abbandona questa terra. Voi domani pernotterete in altre contrade, stranieri nella vostra patria, quanto lo stesso straniero, inaugurate della frugale zuppa de'Maccheroni, come è di rito, la novella dimora: non l'abborrite, ch'è saggio colui che abbellisce sino le mura che l'imprigionano. Non sia vostra prima cura d'attaccare alla porta il ferro di cavallo, o le corna *avveruncatrici* del fascino, ma imitate la povera plebea, che simile a sue greche proave, che recavano seco gli Dei penati, si reca il suo santo protettore; e pietosamente e cristianamente gli accende la devota lampada, che per più generazioni accanto l'ulivo benedetto arse perennemente innanzi ad esso. Mancò spesso all'infelice il pane, ma non mai l'olio al santo, che discaccia le sventure e il maligno spirito; custodita dall'angelo suo tutelare, essa dorme sonni tranquilli; ed io intesi una di queste, avvertita di non dormire dove morì un vecchio falegname, rispondere: *Neh! signò, nun state vuje dinta a la*

chiesa mmiezo a li muorti? Se nasce dint'a le case e se more dint'a le case, maru chi more mmiezo la strada!

È antica credenza che lo spirito familiare presieda alle case come i *lemures* dei latini, che il volgo chiama *Monacello*, e reca buona fortuna a chi ne sostiene la vista, e tien segreti i suoi benefizii, e divien dispettoso e maligno verso coloro che li divulgano... Narrasi che un giovine del Cilento povero e macilente abitasse una solitaria casa, e nell'ora del suo profondo studio vedesse ogni notte sedersi accanto un uomo venerabile, e poi scomparirne ad un tratto; che una volta, fattosi coraggio, lo richiedesse: Sei tu il Demone di Socrate, o il Messaggiero di Tasso? sei tu il mio buono o cattivo genio? .. Sono il Signore di queste soglie che ti protegge e t'ammira.— Rispose, e sparve. Quel giovine ignoto e disprezzato divenne poi l'autore della Scienza nuova, così chiara al mondo: Giambattista Vico.

Pregiudizii son questi che a gran fatica si possono sbarbicare dal cuore di una nazione: a me giova credere all'angelo mio custode; e grata cosa mi è il riferirmi i detti della popolana che parlando di me dica: *Nun cè isso, ma ncè l'Angelo suo.*

La mattina del quattro Maggio

La procellosa e stridula
Letizia de' facchini;
L'ansia, la tema, i palpiti
De' miseri inquilini,
Le frante suppellettili
E il barbaro pagar;
Tutto in tal giorno osservasi,
Truffe, magagne e pianto...
C. Antonelli.

Non so se gli Ebrei fuggendo la schiavitù di Faraone, o i Pompeani il fuoco del Vesuvio, abbian recata maggior confusione di questa a quelle celebri città: so che cinquanta mila bastagi tra lazzaroni, servi, serve, ciabattini, e tutti i piccoli mestieri uniti ai contadini de' trecento casali, si danno opera per tramutare quasi tutta Napoli in poche ore. Carri con cavalli, con asini o bovi, carrette tirate e spinte dai lazzaroni, che per celerità s'incontrano, si urtano e fracassano le masserizie a danno del proprietario, urli, minacce, grida, che se non fosse il tutto avvolto in un'aria d'allegria diresti esser questo lo sgombramento di assediati che hanno capitolato di partire fra cinque ore con armi e bagaglie. Napoli offre un cataclisma, una catastrofe, un campo di battaglia dove arde la pugna:

Carri su carri, e sovra robbe, casse.

L'usciere burlato

La sorpresa fu tal che lo gelò,
E a bocca spalancata lo lasciò.
Greppi.

Vedete voi come da quel secondo piano quei due robusti lazzaroni scendono con funi parte delle masserizie, parte la gettano su la via come se quella casa fosse attaccata dall'incendio? vedete come rapidamente i colleghi bastagi la gettano in confuso su quell'immenso carro, e ridono e partono allegri come controbandieri che hanno burlate le guardie doganali? Or sappiate che in questo punto un vecchio usciere è stato solennemente burlato.— Erano il carro, i lazzaroni già pronti quando il campanello di quella casa fu suonato a più riprese. È l'usciere! gridò una voce, che fece su quelli l'effetto di un *alto là* d'un uomo di polizia su di un borsajuolo. Ma la intrepida padrona, che ben si rammenta della sua origine romana, aveva già predisposto che tutta la roba fosse ammonticchiata nel suo gineceo. Rimasero in quella trista sala tre sedie e un misero tavolino, due figli, ed una serva, che va ad aprire la ripercossa porta. Tutti e tre officiosi ricevono la funesta sentenza del grave usciere, e lo pregan di attendere lo svegliarsi della madre affaticata da

emicrania: Ebbene, disse il vecchio balordo, attenderemo... È pur brutta l'emicrania!.. eh, la soffro qualche volta anch'io! E la gentile giovinetta bussa alla porta e la chiama, e lo scaltro giovane dal caffè vicino fa recare una bottiglia di rosolio a compensarli dell'indugio. Ma l'ora si avanza, e impaziente la figlia finge di ribussare... Una voce languida risponde... Il letto!.. Un momento ancora, signori, un momento che leví il letto, disse con grazia al vecchio usciere che tentennò il capo, e volto a'suoi, disse: Ebbene, aspettiamo che levi il letto!... Si aprono finalmente le misteriose porte e prima ad uscire fu la novella Clelia. O mammà, questa mattina avete preso sonno.— Siete pure indiscreti. — E il figlio: Questi signori... — Che chiedono? — Signora, per ordine un sequestro.— Andate a sequestrare le mura.— Come?.. I due bravi lazzaroni uscirono baldanzosi, dicendo: È tutto sdoganato.— Il giovine dà loro mezza pezza, e quelli partono gridando: *Bivarrammo alla saluta vosta, e purzi alla salute di sti bravi signuri!* L'usciere usciva da quell'appartamento sgombro di robe e di abitanti, come la città di Bèziers, gridando: Tradimento! tradimento! ma la giustizia farà il suo corso! — Intanto sequestriamo queste tre sedie, e il tavolino.

Le 18 ore del quattro maggio

> E dal fracasso assiduo,
> Per cui Toledo è bella,
> S'avvierà su i floridi
> Sentier dell'Arenella,
> Ove silenzio placido
> Al chiasso supplirà!
>
> *C. Antonelli.*

Napoli è tramutata: di buona o di cattiva voglia già si consegnano le chiavi, perchè sono battute le 18 ore: i novelli abitanti si affacciano da una finestra all'altra: i bastagi trafelati, gittati su soffici divani, si asciugano col moccichino il largo petto grondante di sudore, e attendono la dovuta mercede: vi è ancora un avanzo che gira per la città, e vi è perfino chi si trae dietro a sè la carretta e i bastagi cercando una casa per alloggiarvi. O voi che leggete, mentre io fumo e passeggio, non siate sì trascurati. Cercate una casa volta all'oriente, e vi sia presente il detto della plebe: *Dint'a la casa che nun ce trase lu sole, ncentra lu miedico.* Dormite la state nelle stanze volte all'occidente, e nell'inverno in quelle volte al mezzogiorno. Non cambiate d'abitazione senza grave motivo; e ricordatevi del detto di uno scrivano di Vicaria: *Tre sfratti equivalgono ad un incendio.*

NAPOLI GRECA

La Sapienza discese dai monti.
Omero.

I Deucalioni, cioè quelli che *il mare avea lasciati* (chè così si traducono le parole albanesi *Deiti-i-ca-glioni*, cioè: *Deiti*, il mare; *i ca*, gli ha; *glioni*, lasciati), è tradizione de' greci scrittori che dopo il diluvio d'Ogige, posteriore a quello di Noè, discendessero dai monti Caucasei ove si erano salvati, fermando nella Macedonia il carro di Latona (*Jatjona*, cioè il *carro de' padri nostri*), simbolo di loro civiltà. Ivi i Pelei fabbricarono Pella, o Pelia (che dir vuole in quel linguaggio *cavalla*), da cui uscirono poi quei famosi Pelasgi, o cittadini di Pelia, che recarono la civiltà greca in questi luoghi, e furono i fondatori di *Phalero* o *Paler*, che Palerpoli e poi Pale-poli fu detta, cioè città di Palero. Sarebbe una oziosa, e forse pazza idea d'investigare chi prima abitasse queste contrade; contentiamoci di estendere lo sguardo fin dove possiamo scoprire segni di civiltà; e qui monumenti, nomi, linguaggio,

usi, costumi, riti, feste, proclamano Napoli vetustissima città Pelasga e greca celebrata solennemente da tutta l'antichità col nome di dotta.

Sì, miei diletti Napolitani, i sepolcri dove riposano le ossa dei vostri e degli avi miei, sono opera greca: i vostri maritaggi sino a due secoli addietro serbarono liturgia comune ai Sulliotti e agli esulati Albanesi sparsi in questo regno, incoronando gli sposi di grandissimi serti di rose coperte di un velo bianco sostenuto dai Paraninfi. Il vostro lamento funebre da voi chiamato *lièpeto* e dagli Albanesi *glipt*, lutto, è antichissima costumanza greca. È greca usanza quello stracciarsi i capelli e gettarli sul viso del morto parente; e il coronare di bianche rose la spenta vergine, e l'appendersi dalle donne le recise trecce ai votivi altari. I vostri canti, le vostre danze, i monumenti, e tutto infine mi ricorda qui i modelli delle arti e del sapere da cui ebbe origine la civiltà europea, anzi di tutto il mondo: ed io osai chiamarmi straniero nella patria degli avi miei? — Ma chi riannoda l'anello di questa catena spezzata dai barbari, chi salva questa sacra eredità dal torrente di tante rivoltose vicende, chi mantiene intatte memorie così sublimi e costumanze sì care? La plebe come madre che congiunge le

destre di due sorelle ignote l'una all'altra e le stringe al seno chiamandole figlie: la dispregiata plebe ci disvela coi suoi conservati costumi e con le sue feste, che discendiamo da una gloriosa stirpe, e che siamo nella Magna Grecia fratelli e greci ancora noi.

Due grandi feste rimangono principalmente a questo popolo, dove esso spiega tutta l'energia delle greche costumanze, cioè la festa di Nettuno, ora sacra dai Luciani a S. Maria della Catena, e quella di Diana o Cibele, or consacrata alla Madonna di Monte Vergine. Della prima parleremo a suo tempo; or qui ragioneremo della seconda: e perchè ognuno possa comprendere il parallelo tra la pagana e la cristiana festività, diremo poche parole sulle antiche

Feste di Diana e di Cibele

Fra i conviti e le danze accanto all'ara.
Monti.

Fondare le loro città presso delle acque sorgenti fu sempre costume degli Albanesi; quindi fabbricarono i Pelasgi Falero vicino alle fontane Sebezie. Al Sole ed alla Luna, prime, e forse sole deità di quel Popolo, crescero due tempii; e memori di essere stati salvati da loro su gli alti monti, sul più

eminente prossimo Appennino consacrarono un Delubro alla Vergine Diana, onde Monte Virgineo fu detto; la via che ivi conduceva si appellò *ad matrem magnam:* era comune questo titolo a Diana efesina ed a Cibele. — Oh come la mia mente si trasporta a quei lontanissimi tempi della primitiva Palepoli!.. Parmi ascendere quel sacro monte, confuso con quelle turbe divote e riconoscenti che in commemorazione de' salvati proavi ascendevano al tempio come quelli ascesero su le montagne caucasee invocando invano gli Dei, e solamente il sole e la luna in tanta calamità si mostravano di conforto e di benigna scorta a quei desolati. Con qual cuore devoto quelle religiose genti nell'alta notte armate di tede non percorreano quella disastrosa via, cantando l'inno alla Dea salvatrice! con quanta gioja entravano nel tempio della Madre Signora; e di là vedeano spuntare il sole della loro abbandonata patria!.. Spettacolo sublime e commovente!.. o umana razza! — Che che ne sia, non potremo noi negare che tali feste non fossero un grandioso monumento di civiltà senza pari, civiltà greca, che onorava la patria, riuniva i cuori cittadini, e nella gioja popolare serbava perenne la ricordanza de' benefizii degli Dei.

Come l'uomo non si dimentica mai del suo primo

giovanile amore; così le nazioni non si dimenticano delle feste che per tanta cagione han posta profonda radice nel loro cuore: le madri le trasmettono ai figli come sacra eredità di religiosa gioja: il tempo le perpetua. Così a quel sacro monte si recò tutta la gente Pelasga, e quindi l'Attica e poscia la Latina ancora; quel tempio cadde più volte, e più volte venne riedificato; cadde ancora la falsa religione de'sognati Numi, ma non le feste di Monte Vergine; chè sulle rovine del tempio di Diana s'innalzò il vero tempio del Signore sacrato alla Vergine Madre di Dio, e arca mistica salvatrice del genere umano.

Le feste della Madonna di Monte Vergine

A Mmontevergene la ggente a llava
  Sparanno tronola vide parti.
Ne'è gghiuta mammama, nce jette vava,
  E cchesta è mmutria de non ce jì?
Mm'aggio da mettere le ffrasche nfronte,
  Ll'antrito a ppiennole da ccà, e dda llà;
Mmano na perteca, ncopp' a lo ponte
  Cantanno ll'aria — Perucca o bbà.
Non boglio perdere pe tte la fede,
  Sarvarme ll'anema mme mporta cchiù;
Si tu si areteco che non ce crede,
  E bbuoje dannarete, dannate tu.

Genoino.

È sì profondamente scolpito il sentimento religioso nel cuore della plebe napolitana, che sin lo sciagurato, che, per sua o per colpa della società,

si brutta d'atroci misfatti, non sa deporre giammai l'abitino della Madonna del Carmine; e la mala femina perduta nei suoi pravi costumi, non lascia di accenderle la quotidiana lampada, consacrandole il digiuno ogni sabato. All'appressarsi della Pasqua delle rose, ciascuno si apparecchia per visitare la Madre degli Angeli a Monte Vergine: non lo spaventa il lungo disastroso viaggio, non l'ingente spesa, non la penuria de' tempi. Il ricco ed il povero in carrozza, o sul carro, a piedi o a cavallo, sia per sciogliere un voto, sia per implorar grazia, trova modo di recarsi a *Mamma Schiavona*, nè sa rinunziare a questo sacro retaggio trasmessogli per lungo ordine d'avi e di generazioni dalla più remota antichità.

Non è gran tempo scorso dacchè la nubile donzella fra i capitoli matrimoniali ponea prima clausola d'esser condotta ogni anno a Monte Vergine. Il geloso Cantiniere, il crudo Macellajo, ed il ricco Mugnajo atterriscono le altere mogli colla minaccia di non condurle a Monte Vergine.

Il povero artigiano trova nel suo salvadanajo fabbricato al muro quanto seppe risparmiare nelle sue scampagnate di ogni domenica al Campo, a Poggio reale, a Capo di Monte; e se ciò non basta,

impegna e vende le tavole del letto per condursi a Monte Vergine.

Gli accattoni e gli storpii sono i primi a partire: gli seguono i mercantuzzi detti *cassettieri*, che recano ad ogni festa il torrone, i tarallini inzuccherati ec., gli acquavitari e venditori di tamburelli, di chitarre battenti, di crotali, sistri e *tricche ballacche*, e tutti vanno a formare le loro piccole baracche a Mercogliano, o a Monteforte. I festeggianti intanto adornano i loro carri coperti di lenzuola con mirti e con rose, ed i più ricchi si provvedono de' *Canta-figliole*. Questi son de' giovani lazzaroni di voce gagliarda, fra i quali molti hanno preso lezione di canto da qualche disperato corista del teatro Nuovo, o di S. Carlo, e vengono assoldati a quattro carlini il giorno e a tutto pranzo per mettersi dietro le carrozze ed intuonare la canzone nazionale che ha per cadenza *figliole, figliole*, per accrescere l'allegria della festa, massime nel ritorno alla Capitale.

Partenza da Napoli

Quando nell'alta notte del Venerdì, che precede la Domenica della Pasqua rosata, sentite degli spari che improvisamente vi destano dal sonno, e

vi fanno trabalzar nel letto, tintinnando le vetrate dei balconi, e scuotendo le pareti della stanza come per terremoto, dite: Questi sono i devoti di Monte Vergine che annunziano ai confratelli di viaggio la loro partenza. Come castelli che si rispondono, altri ne danno risposta più lontano ancora, ond'è che questi spari si chiamano *risposte*. Così sferzando i cavalli lasciano l'addio alle serrate porte delle loro case, e s'avviano colla gioja di un fanciullo che dal carro materno scorge la prima volta il mare. E dal Borgo di Loreto, dal Pendino, dal Molo-piccolo, da Chiaja, dalla Stella e da tutti quanti i quartieri di Napoli partono carrozze e carri adorni di mirti e di rose, tirati da bovi. Centro di loro unione è la piazza fuori Porta Capuana, dove si vede giungere il gran carro di Franciscone, nel quale stanno trentasei delle più belle *figliole* del Borgo Sant'Antonio Abate: Franciscone antico cocchiere or *verdumaro* che fabrica il carro, e grida tutto l'anno:

Sei carlini pe perzona
Ncoppa lu carro di Franciscone
Jammo a trovà Mamma Schiavona,
Figliole, Figliole!

È storpio di gambe sì che cammina con le stampelle, ma robusto di braccia e giovine di cuore, che

grida, schiamazza, fa di auriga e infonde la sua allegrezza in tutti i cuori. Al suo apparire si alzano a salutarlo mille grida di gioja: qui succede il grande sparo delle bombe, nè vigilanza di polizia basta a raffrenare quella nuova battaglia di Vaterloo. Rivolti a Napoli ad alta voce gridano: Addio! e facendosi il segno della santa croce, si mettono in viaggio cantando:

Nce ne jammo a lo frisco e senza sole
Nce ne jammo a trovà Mamma Schiavona.

Poi tutti a coro:

Figliole, Figliole!

Questi rozzi canti alternati dai vicini e dai lontani, si disperdono in quelle solitarie campagne, come la rimembranza dell'infanzia. Tre cento carri e carrozze ingombrano la strada di Poggio reale, e molti li seguono a piedi dicendo il rosario: chi scalzo per voto, e chi tenendo le scarpe appese ad un tronco, formano una commovente interminabile processione. E là in una carrozza vedi co'suoi parenti una pallida vergine con le chiome discinte e scalza recar su le ginocchia un mazzo di ceri in dono alla Madonna per averla salvata da mortifero morbo. Qua sovra un carro incontri una madre che

tiensi in grembo il figliuolino ammalato volgendo l'affettuoso sguardo ora su quello smorto viso, ora al cielo. Una giovinetta reca all'altare la sua recisa biondissima treccia, e chi una lampada d'argento, chi una collana d'oro, voti che si sciolgono per i benefizi ricevuti dalla Madre Signora. Un venticello ristoratore spira intanto da quei monti, che scuote le macchie. La dolce stagione, quei canti, quell'aura mattutina, l'idea del santo peregrinaggio infonde su quei pietosi una dolce malinconia. La vista dei bianchi monumenti del Camposanto, che vanno ad incontrarsi coi primi raggi del sole, svegliano memorie dolorose: chi rammenta la madre che giace colà, chi la sorella, chi il padre, chi il fratello, chi l'amica che un anno addietro le fu compagna di Montevergine, ed una lagrima ed un sospiro accordasi al mestissimo *requiescat in pace!* — Una voce grida pietosamente: *All'anime sante de lo Purgatorio che v'accompagnano pe lo santo viaggio:* è il Romito della cappelletta vicina uscito sulla strada, a cui ognuno è largo di elemosina per le ricevute impressioni. Varcano quel tratto di strada col silenzio e la religiosità con che gli scozzesi montanari passano di notte un gran fiume dove credono presedere il genio delle nazioni; ma quel

vecchio allegro di Pasqualotto, quel banditore di vino da me descritto, che in cinquant'anni non ne tralasciò un solo di recarsi a Montevergine, infonde con le sue facezie la gioja in tutti; i canti si riprendono; gli abitanti di Pomigliano si fanno su la strada e su i balconi per vedere il gran carro di Franciscone che transita come in trionfo fra le acclamazioni e le grida de'ragazzi. Così festeggiati scorrono Cisterna, Marigliano, Pontecicciano, e si restano a merendare a Cimmitile. Ecco una generazione in viaggio fermarsi nel più romantico paese, pieno di bellissime ville di salici, d'alberi piangenti, di croci sotto archi che le difendono. I cocchieri rinfrescano gli stanchi cavalli: le piccole osterie, e le baracche si empiono di gente, e la più parte stende sull'erba i bianchi tovagliuoli come su nobile desco. Oh qual mensa avete voi scelta! Non sapete che il vostro pranzo posa sovra le volte che chiudono l'ossa di tanti martiri della fede cristiana, di tanti eroi dell'antichità? Le catacombe nolane, onde ha nome Cimitero, o Cimitile, una città sotterranea che si estende da Nola a Napoli, da Napoli a Pozzuoli, città arcana anteriore dei tempi omerici abitata da'Cimmerii, di cui la scienza archeologica non ha saputo ancora diradare le tenebre...

Ma intanto ch' io mi fermo a fantasticare, i nostri Montiverginiani, mangiano, bevono, scherzano, ridono, e partono: ed eccoli là su, che toccano l'erta di Monteforte. Oh quanta gente!.. quasi tutti scesi dalle carrozze tirate da bovi indigeni co'cavalli legati dietro ascendono a piedi la ripida salita.

Par che la natura goda di esperimentare in certe congiunture di nostra vita l'eterna inviolabile legge che uguaglia la condizione umana: tutti la necessità qui affratella ed accomuna, e fra quel devoto immenso popolo s' incontrano fisonomie non mai viste, quantunque nate e cresciute in una stessa città; e con libertà cittadina si trattano con quella affabilità che distingue dalle altre nazioni la plebe napolitana. Oh vedi quel pazzo di Pasqualotto che fra le tante ha ritrovata la sua bella, e le fa da bracciere: è una vecchia grassa e burliera come esso, alla quale egli terge il sudore e manda i zeffiretti sul viso con un grande ventaglio da Ischia, e cento strambotti le dice che fanno ridere tutti, rendendo così men aspro il cammino.

Altri si fermano a pernottare a Monteforte, altri scendono ad Avellino, e scorrono a vedere le carterie di Atripalda per trovarsi Sabato a Mercogliano, e Domenica all'alba a Montevergine.

Mercogliano

Mercuriale, o *Mercurii arœ*, è un piccolo paese appiè del Monte benedetto, concesso al real Monistero dall'imperatore Arrigo lo svevo. Il freddo è penetrabilissimo: molti stanno nelle taverne, molti dormono stanchi sdrajati al suolo, coperti da tende e da coltri di lana. In tutte le strade si veggono dei gran fuochi accesi intorniati da asserragliata gente, vere are di Mercurio, a cui forse consimili roghi furono consacrati dagli antichi. Una notte a Mercogliano è la notte più romantica che si possa imaginare; è la festa più sublime che vide mai popolo al mondo; è una voce della madre terra che par che dica agli uomini: Voi passate sul mio seno, come l'acque de' fiumi; io vi rivedo ogni anno festivi nel modo che mirai i padri vostri. — Al chiarore di questi fuochi, dov'è ora la farmacia del Monastero, sembrami di scorgere il tempio di Apollo, e su quel piano chiamato tutt'ora *Vesta*, il delubro di questa Dea, presso il fonte Fitia, il tempio del Nume Fidio. Il tempo ha distrutti quei monumenti, ma non la pietà nel cuore della nostra plebe. E tutti quei gruppi tengono discorsi or superstiziosi tradizionali e strani, or veramente cristiani. Una donzella con esul-

tanza confida alla sua compagna che dal carro corrente giunse ad annodare il ginestro, augurio di prossimo maritaggio, e tien per certo che tornerà sposa il venturo anno a Montevergine. Una vecchia chiede alla giovine nipote se si è lavati i capelli per purificarli dal grasso della *pomata:* altrimenti il Monte si coprirebbe di nubi, e il fulmine cadrebbe su la loro testa: è noto il divieto di mangiar carne de'sacerdoti di Cibele e degli Eleusini. In un altro gruppo con la santità della religion cristiana un buon fittajuolo narra come alla sua terra arsa dal sole la Madonna di Montevergine da lui invocata mandò la pioggia a salvamento della messe: e la tenera madre racconta come la figlia moribonda tornò in salute facendo voto alla Madonna... Ma la stella polare segna la mezzanotte; i galli cantando si corrispondono da tutte le alture di Mercogliano; e mentre la devota popolazione si acciuge a salire il Santuario, io mi studierò a descrivervi brevemento questo Monte famoso.

Monte-Vergine

Questo monte, che con le radici tocca gli Appennini, s'innalza solitario su d'essi come l'Olimpo, il Peleo, l'Orebbe, il Sinai, ed è, come quelli, si

elevato dal piano della terra, che par che tocchi la seconda regione dell'aria: nella sublime vetta manca la vegetazione; e vi sono scogliose rupi, precipitosi sassi, quasi tutto l'anno coperti di neve. Il gran tempio sacro a Cibele stava anticamente a terzo del monte, dove oggi sta il monistero. Il Panteon d'Agrippa consagrato alla Madre degli Dei dicesi che l'ebbe a modello. La Chiesa venne fabbricata sulle rovine dell'antico pagano edifizio nel 1124 per S. Guglielmo, e santificata da Giovanni Vescovo d'Avellino il mese di maggio, giorno di Pentecoste, con immenso concorso. Due volte fu visitato da Federigo II, e il Re Manfredi vi fece innalzare la sua tomba; ma ben altra tomba la fortuna avea serbato a questo infelice sovrano al ponte di Benevento, dove cadde trafitto in battaglia. Il suo vincitore Carlo d'Angiò nel visitare quel tempio volle che i suoi tre gigli d'oro si scolpissero, come si vede, nell'architrave: da quell'epoca prese il titolo di real Monastero. Tutti i sovrani del regno, e molti re stranieri visitarono da remoti tempi questo monte. — S'incontrano per via delle piccole croci, e quattro cappelle: cioè la Paruta, l'Aja, il Cirreto e lo Scalzatojo, così detto perchè ivi sogliono scalzarsi i fedeli e scalzi salire al Tempio.

Salita di notte sul Monte

Da Mercogliano al tempio si contano quattro miglia di ardua salita, per la quale si elevano disastrose rampe, interrotte da querce, da cerri e da altissimi castagni: di tratto in tratto si scorgono delle nevaje che provvedono della miglior neve Napoli ed i paesi circonvicini. Migliaja di devoti d'ogni età camminano scortati dalle fiaccole per questa serpeggiante strada: la maggior parte con lunghe pertiche, costume che rimonta alla più lontana antichità. Oh qual commovente e grandioso spettacolo! qual pennello può ritrarre questa mistica notturna processione? I raggi di quelle faci scappano come baleni tra le oscurissime verzure, s'intrecciano in mille guise e spariscono e tornano ad illuminare una moltitudine vestita di ricchi abiti risplendenti d'oro e d'argento, che ora si perdono di vista dietro dei burroni, ora ricompariscono sull'alto, mentre al basso ne spuntano degli altri, ed ascendono silenziosi, o recitando il rosario, o cantando inni alla Madonna. Alcuni camminavano scalzi per quella pietrosa via! oh come mi sono rimaste impresse quelle fisonomie!.. Una giovine scapigliata scalza egra macilente viene sorretta dal padre e dal fratello!.. Il giorno è vicino... ecco la spianata del

Monastero. Molta gente prima di noi giunta riposa, o dorme per su gli scalini o dinanzi alla soglia della Chiesa... La campana suona la *Salve regina*, e tutti cantando *Salve regina Mater misericordiæ*, entrammo nel tempio.

La Chiesa di Montevergine

Nella Casa del Signore entrano i fedeli Napolitani chiedendo ad alta voce la grazia col cuore confidente ed espansivo, come figli giunti da lungo viaggio che entrano nel tetto paterno, e vanno a gettarsi tra le braccia della loro madre, ed offrono a lei i doni votivi, e ne ricevono la benedizione e la sua santa diletta imagine rappresentante la Vergine SS. seduta con quella maestà e riposo degli antichi simulacri greci. — Assistemmo divotamente silenziosi al sagrifizio della messa pontificale; molti si diedero quindi ad aspre penitenze ed a fervide preghiere; altri gettarono per le inferriate della Cappella chiusa di S. Guglielmo delle monete di rame, di argento e financo d'oro; altri scesero a bere per divozione l'acqua del pozzo di S. Modestino.— Il sole percorreva il primo stadio dell'immensa sua parabola; ed il nibbio e la cornacchia volavano a mezzo della montagna per quell'aria purissima. Io

volsi lo sguardo alla mia Napoli, ed il Vesuvio mi sembrò un piccolo vapore che usciva della terra lontana, che costeggiava il golfo. — Guardai verso l'oriente i vasti campi della Puglia, e nella provincia Picentina i paesi degl'Irpini, Benevento, Ariano, Arpadio, Caudano, Avellino, Bisaccia, Monte Sarchio, S. Agata de'Goti, ed i fiumi Sabato, Levitella, l'Aufrisio. — Ma ecco che compito il religioso dovere con tutta la cristiana pietà, ecco che la festa comincia ad un tratto a prendere un carattere antico, specioso, singolare, ben diverso dal primo. Questi novelli Deucalioni discendendo dal monte si abbandonano ad un'allegrezza baccante e senza freno; ecco che si adornano le teste di *antrite*, di ciriege, di pampani, di frassino; in mezzo agli applausi incominciano l'orgie; da per tutto tende innalzate, da per tutto tavole imbandite, vino, carne, frutta, neve ed esultanza. Da Mercogliano a Napoli è un lauto banchetto, una immensa festa di ballo continuata. Carri, carrozze, che si contendono il passo, uomini e donne a piedi che suonano i tamburelli, o le nacchere, che cantano, danzano e tripudiano. Ma il Carro di Franciscone primeggia su tutti: sedici donzelle suonano i tamburelli, dieci altre le nacchere, e dieci cantano circondate da cinquanta coppie di danzatori

e di danzatrici, e il vecchio Auriga canta anch'esso *Figliole figliole*. O quanta gioja nel riscontrarlo! È questo forse il carro simbolico di Latona?

La corsa delle Carrozze

Si è accesa una gara fra due più valenti *Canta-figliole*, uno è Masaniello *caccia-vino* di Giarra d'Argento, l'altro è Genuarello garzone della Cantina delle Corna d'Oro. La lite sarà decisa dal popolo festeggiante nella gran piazza di Nola. I cocchieri delle rispettive carrozze sferzano, battono i cavalli col furore di due celèti olimpici per la via del Cardinale: se natura non ha degradato le sue forze, questi non la cedono ai cavalli di Automedonte. I pedoni spaventati da lontano si cansano a diritta e a manca; i piccoli legni temono la *pizzata*, cioè l'urto che li rovescerebbe, e si precipitano fuori la strada; le due carrozze corrono come due fulmini, e mentre tutti tremano, le baccanti Cantiniere gridano anch'esse aizzando i velocissimi destrieri, e l'uno non supera l'altro, e tutti stanno ancora di pari passo, ma già sta per vincerla il cocchiere di Giarra d'Argento: l'ira regge il freno dei cavalli dell'altro che li abbandona su quelli del rivale ... carrozze, caval-

li, cocchieri, uomini e donne vanno tutti in un fascio. Un urlo di spavento si alza dagli spettatori; ma quegl'intrepidi si alzano con coraggio inaudito e fasciandosi braccia o testa, suonando e cantando si riducono tutti su la piazza di Nola alla disfida del canto.

La disfida dei Canta-figliole

Nella vastissima piazza di Nola tutt'i festeggianti formano un gran cerchio. Una pertica vien piantata nel mezzo con fazzoletti spiegati a bandiere con frondi di quercia e la santa immagine della Madonna ed una borsa di seta, premio e trofeo del vincitore. Menalca e Melibeo si avanzano coraggiosi alla disfida: ciascuno ha i suoi partigiani e i suoi coristi. Alle grida e al frastuono succede il silenzio; e il *Caccia-vino* di Giarra d'Argento incomincia:

Tu che bevuta l'hai chisto mattino,
Dimme, se truovi canto alli pparole
Che dde chill'acqua di San Modestino
Chi sana d'ogni male le figliole?

I Cori fanno eco, e quasi tutti decidono a pro di questo Cantore; ma nel popolo ottiene sempre ragione chi parla l'ultimo e chi grida più forte. Quindi con voce più robusta del primo, perchè un tem-

po era stato notturno venditore di castagne, così rispose il secondo:

Chell'acqua santa, che scenne a lo core,
Comme cade l'acquazza a le viole,
È l'acqua che guarisce de lo ammore
E sana d'ogni male le figliole.

Questi ebbe i suffragi di tutti, anche de' suoi nemici, ed ottenne il premio e fu condotto in trionfo fra canti e suoni, dove si danno per chiudere la giornata alla più solenne orgia, e vinti dal vino e da stanchezza sdrajati nella locanda, o nel cortile abbandonano il loro corpo al sonno; nè si destano che col sole.

Udita la messa all'Arcivescovato, si rimettono in cammino. In quell'ora mattutina una foltissima nebbia ingombra quel piano, foce a cinque strade spalleggiate di acacii che danno soavissimo odore: la più amena è quella che guida a Saviano, per la quale si avviano.

Saviano è in festa anch'esso, e sospende all'asta nella chiesa il drappo damascato, premio della corsa dei barberi, di tal vaghezza che per dinotar l'assoluta bellezza la plebe dice per adagio: *bello com'a lo pallio di Saviano*, nel modo che i Francesi dicevano: *sublime come il Cid*, o *bello come la Zaira*.

La Madonna dell'Arco

Da Saviano giungono a S. Anastasia. Le donzelle di questo ridente paese per antico costume si lavano in tal dì nei bacini di limpide acque sparse di rose, dalla sera esposte al sereno: lavacri Pestani mantenuti da tempi remotissimi! All'apparire dei reduci di Montevergine esse muovono incontro ai loro carri coronate di rose, di frassino e di mirti, e affratellandosi in quelle verdeggianti pianure si trasferiscono alla chiesa della Madonna dell'Arco, distante di là un trar di pietra.

In quell'atrio si raduna l'innumerevol popolo di devoti che riceve la sacerdotale benedizione innalzando quanto più può le lunghissime pertiche, cariche di piccoli cati, di castagne, di *antrite,* di scarpe e delle sacre immagini; santo trofeo che con tanta fatica, per sì lungo viaggio ha portato sulle spalle. Questo luogo diventa il centro della gran festa; qui è la fusione di tutti i ceti; qui nobili Napolitani, Inglesi, Tedeschi, Francesi, Russi, godono di far parte del gran pranzo cittadino; ma la plebea napolitana in tal rincontro cederebbe il suo posto a una Miladi, come una Miladi il cederebbe a quella in un convito diplomatico.

Il Ritorno a Napoli

Eccoli, eccoli, che ritornano. I carri di Porto, del Pendino, del Mercato si fermano alle rispettive case: tutti i vicini accorrono a dar loro il benvenuto, e ne ricevono in dono le immagini della Madonna e le *antrite* benedette. La povera madre arriva stanca, e i piccoli figli lasciati in custodia della vecchia suocera le corrono incontro e con allegrezza la sollevano della grave pertica . . . e chi narra le fatiche durate del lungo viaggio, chi i miracoli della Vergine, chi giungendo bacia la soglia della sua casa: o quanti commoventi e svariati quadri! — Ma altri carri e carrozze fanno la trionfale entrata per la parte del Molo, e corrono a compiere l'ultima Orgia a Posilipo. Eccoli che già ritornano, e a tutta corsa passano cantando per Toledo con le loro sventolanti bandiere. Ditemi, o stranieri, avete voi nella vostra civiltà feste da anteporre a questa che vanta così sublime origine e trenta secoli di antichità? — Salve, o napolitana plebe, che conservi a noi memorie così remote, costumanze uniche al mondo: tu sei sempre grande, sempre greca, e le tue celebri feste dovrebbero studiarsi come da Canova si studiavano le statue del Gladiatore e del Laocoonte.

POESIA DELLA PLEBE



Il più gran poeta è colui che più sa
prendere le imagini dentro di sè.
Mass. di Nap.

E vo notando come dentro spira.
Dante.

Tutto è qui poesia, l'aria, la terra, il cielo: non è meraviglia quindi se gli abitanti in modo poetico rivelino le loro idee conformi ai modelli di questa bella natura. Nella misera plebea risiede e si palesa con ingenue immaginose parole quel sentimento che l'è tutto proprio; e l'arguto originale lazzarone risponde spesso da Focione, che fu chiamato la scure di Demostene. I venditori per l'impegno di vendere la loro merce danno nel tronfio e nell'esagerato, e sanno un poco dei secentisti; ma dove parla il vero, si rinviene la più sublime espressione. Avvertite a questi detti di due popolani: *Sè Innà, f'aggio da pregà. M'è nnato stanotte nu turchiciello, tu m'avarriss'ajutà pe farlo cristiano: vuo'rispunniri pe isso a lo santo battesimo?— Cu tutto lu core: simmo stat'amici da piccirille, e mò*

sarrammo compare. Detto e risposto, si abbracciano, e il futuro padrino viene introdotto nella stanza terrena dove la giovanetta puerpera sopra bianchissimo letto stava lieta e ridente dell'udito dialogo.

Io passo oltre, e incontro per via la figlia di una mia antica lavandaja. — Annarella, che ne fu di tua madre che molto tempo non vedo? . . Ed ella volse gli occhi pregni di lagrime al cielo! . . — Morta?..— *Sì.* — *Povera figlia!* — *Nun me luceva che na lucerna, e la sciorta me l'a stutata.* — *Iddio ti ajuterà* — *Iddio, sì,.. ma lu munno! ah! la figlia che cce more la madre dirrupangella appriesso.* Sventurata! ed io te vidi tradita dal tuo fidanzato piangere, disperarti, e vinta dal dolore lagnarti *che la vita ti era insopportabile, e la morte ti spaventava.*— Con questi concetti la plebe esprime fra noi l'alto suo sentire che in tutta l'Italia per motti arguti e per espressioni toccanti tiene il primato, frutto di un'indole schietta, libera e buona; senza l'artifizio dei cortigiani veneti, o la studiata eloquenza de' mercatanti genovesi che hanno altro sul labbro ed altro nel core, o le melate parole dei politici fiorentini che soglion dire

Il no con grazia, e con profitto il sì.

Così passando in rassegna la varia indole delle nazioni da me osservate, mi ritrovo nel piccolo monotono *Caffè della Concordia.* — Un giornale, qualche artigiano che beve acquavite, de' ragazzi che giungono a chieder fuoco per accendere, tutto ti dà l'idea di un caffè di villaggio.

S. Antonio

Suonando alla distesa una campanella entra un uomo, vestito d'una tunica di lana bianca, con una specie di croce rossa sul petto come un templario, mormorando a bassa voce una lunghissima preghiera che incomincia:

S. Antuono auto e potente,
Che passasti lu levante e lu ponente,
Libera sta devota
Da lu ffuoco nfernale e ffuoco ardente,
Da male lingue e da la mala gente.—
Mamma della Potenza,
Danco salute, forza e pruvedenza... ec.

Riceve quindi una piccola moneta, tributo volontario che puntualmente si paga un giorno la settimana, e riparte suonando. E già lo sento su la piazza, presso al Fruttajuolo, e poi più lontano ancora; ed io sto tutto solo colla mia idea, pazza, ambiziosa, che mi sta fitta in [illegible]

tal opra per essere amato dal secolo in cui vivo. Vedi frenesia! E tento tutte le strade, e penso, e scrivo, e stampo, in un paese dove si può dire che le zeppole di Pintauro prevalgono a qualunque lavoro letterario, e dove, non so per qual fatalità, spira un vento gelido ad ammorzar qualunque favilla d'ingegno. Oh se non fossi sostenuto da miei bravi Mirmidoni associati, misero me!... In qualche lucido intervallo declamo:

Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?....

e rifletto che dopo d'essermi logorato *passeggiando*, alla fin delle fini qual pro me ne verrà? Al di là del Garigliano forse

Son nostri i figli nostri?

Le leggi han ben provveduto che in nessun paese si attentasse all'altrui, ma lasciano ancora impunita, e fanno dritto a questa pirateria libraria straniera che ci spoglia malvagiamente della proprietà più sacra, della eredità dell'ingegno... O social contratto bilaterale!... Oh come sei equamente osservato!

La stagione delle frutta si avvicina di giorno in

giorno; verdi baccelli accatastati stanno vicini alle rosseggianti ciriege, e ogni dì vedi spuntare novelle frutta di diverso colore e sapore, come di diverso colore e d'indole diversa giungono gli stranieri a Napoli. I pomi d'oro, condimento d'ogni vivanda, e massime de' maccheroni, sono ribassati di prezzo nel modo che ribassa la roba deî falliti negozianti che i lazzaroni a Toledo vendono di notte al lume delle torce di pece; ed io mi trovo sotto il Ponte di Tappia, dove la gente sosta come percossa da meraviglia e da pietà: gli occhi di tutti sono rivolti a guardare una donna con i capelli bianchi in una carrozza ancora fermata ... Ed io pure la guardo: essa mostrava che nessuna cosa terrena più la toccasse; solo in tanto stupore un lazzarone, dopo averla anch'esso attentamente osservata, esclamò: ***Mare nui! che è stu cereviello nuosto? na sfoglia de cipolla.*** Compresi essere colei una pazza che conduceano all'Ospedale di Aversa. Quando si avviò la carrozza, vidi affacciarsi da un balcone di un primo piano altra donna di conforme età, che piangendo stracciavasi i capelli e gridava: ***Accussì aveva da i a ffinì. Scellerate, nfame scellerate! a ddò me la portate! O Lucia! o Lucia mia!*** Una giovinetta, che esserle dovea o figlia o nipote, a forza la strap-

pò da quella vista e la strascinò dentro la stanza. Dissi al Cappellajo, che con me guardava quella scena: Chi è quella desolata? ed ei rispose: Una sua sorella. Io ne partii commosso. — Qual è la legge generale degli uomini? un cuore che armonicamente batte, un'anima che eternamente misura. Chi travolse in colei la sinderesi? Essa non ha più coscienza di ciò che fu ed è. — In qual età, in qual memoria specchiasi dunque quell'anima?.. incomprensibile arcano!

Il Venditore di Melarance

Un uomo strascinando come un giumento una carretta piena di melarance, fermando tratto tratto, mentre un ragazzo mette a rumore la contrada con una campana di ferro, grida: *A quatto! a cinque! a sei a grano le pportovalle de Palermo... scialate, ca mo è lo tiempo, scialate.* — Oh quale rimembranza mi risveglia questo venditore! Rammento quando nell'occupazione francese era delitto il nominare la mia patria, e fu troppo audace quel lazzarone, che il primo tornò a gridare: *Portovalle de Palermo*, parola generosa, ardito gergo di intelligenza che annunziava che i due regni erano nuova-

mente riuniti, che gli stranieri doveano sgombrare, e che Napoli ritornava al suo antico Signore. Tutti i Mercati risuonarono: ***Portovalle de Palermo;*** e il vecchio ufficiale, che non volle servire per essere fedele alla dinastia Borbone, scese le scale, e ne comprò una carretta per dispensarli ai poveri vicini che gridavano piangendo d'allegrezza: ***Viva le pportevalle de Palermo! Salute pe mill'anne a Ferdinando I.***

La questuante per il voto

E si fe' del color che il cielo è quando
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando.

Nell'antica Palepoli, là presso l'arco Avellino, una giovinetta passa di bottega in bottega, di porta in porta, chiedendo alla pietà cristiana parca elemosina per così far celebrare la messa votiva. Belle sono le sue forme; lunghe chiome nerissime le scendono discinte sugli omeri; il piede va solamente difeso da bianca calza, e posa come una bianca piuma sul terreno; bianco del pari e fulgido è il suo vestimento come quello dell'angelo che annunziava alle Maddalene: *È risorto, non è qui.*— Gli artigiani sospendono il lavorio, e si apparecchiano

a darle una moneta, non come degradante elemosina, ma come un debito di pietà.

Essa mi viene incontro e mi presenta un vassojo con entro l'imagine di un Santo coperta di ceri e di danari. — *Sì, tieni anche la mia moneta, o tu che porti nudo il capo ai raggi del sole e scalzo il piede sull'umida via; ma bada che potresti ammalarti di nuovo*... Ed ella schiudendo al riso le smorte labbra, con quella religiosa fiducia ch'è tutta propria della plebe napolitana, mi risponde: *Lo Santo che m'ha salvata na vota, me tornarria a salvà.*

Ma d'ilare e festiva diviene paventosa ed incerta, e quel bel viso già pallido di campata morte si fa di fuoco nel presentare il votivo vassojo ad un giovane che le getta una moneta d'argento e un mazzettino di viole: essi non si ricambiano una parola, ma intende ognuno i loro animi.

Il Battesimo

Nel ritornare a casa trovo la corte piena di gente vestita come in giorno di festa; la bussola della levatrice arrivava in quel momento raccomandata alle spalle di due giovani bastagi anch'essi in gala. Era

quella lettiga di superbi intagli dorati: da un lato v'era dipinto il Battesimo del Redentore nel fiume Giordano, dall'altra la Presentazione al tempio. La levatrice tutta merletti con una gran collana di laccettini d'oro e grandi orecchini di perle tenea il bambino col capo sul destro braccio, come è costume, chè ove fosse stato femina, sarebbe andato sul sinistro. Il padre la baciò sul fronte: il padrino regalò la comare di un pajo di pendenti d'oro. Tutti fecero allegria, e furono dispensati tarallini inzuccherati, nocciuole, castagne e vino. *Io ti ringrazio, compà*, disse quel buon padre, *che mm'hai fatto figliemo cristiano*, *quanno saprà parlare te ringrazierà con la vocca soja stessa.*

Il Convoglio funebre

Questa giornata melanconica non si scriva per me con pietra bianca. Mentre passeggio fantasticando, mi incontro in una bara; i miei occhi guardano quel superbo drappo di velluto ricamato in oro su cui posa la ricca urna dorata, e lo stuolo dei confratelli tutti vestiti di bianco e'l viso coperto, con soli due fori per finestre degli occhi, recare gli accesi torchi, uso non altrove visto giammai; e fermando

lo sguardo su le banderuole de' poveri di S. Gennaro che chiudeano quel lugubre corteo lessi le iniziali *A.* e *D.* Chi è uscito da questo mondo? Demitrii, mi fu risposto; il buono, il saggio, il filantropo Demitrii, che studiò l'uomo e notomizzò il suo cadavere in mille guise, ora è cadavere anch'esso!... Pare che anche il tempo compianga la morte dell'onesto!.... il cielo è ingombro di nubi .... e fra lugubri pensieri mi coglie come improvisamente la notte.

Il Viatico

Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum... laudant nomen Domini.

Salm. 149.

Il sole è al tramonto, e Napoli sta tra il confine del giorno e della notte, come un moribondo tra la vita e la morte: pure in quest'ora le vie sono più affollate. Le carrozze tornano dal gran passeggio, i lavoranti dal loro lavorio, e Toledo offre una confusione, un caos, tanto più solenne, quanto che tutti si affrettano di passare e non possono, per le indiscrete carrozze fermate innanzi ai caffè, acciò si rinfreschino di gelate bevande parecchi signori e signore, che stando a piedi non si ardirebbero di confondersi tra la gente che usa in que' luoghi di ristoro. Ad accrescere il tumulto si uniscono i gridi

de' lazzaroni, le soldatesche che scendono dal campo con le suonanti bande ... ma tutto questo rumore e questo indicibile movimento cessa al suono di una campanella, e popolo e carrozze e milizie restano immobilmente in silenzio, all'annunzio e alla comparsa del Viatico. La gente esce dalle botteghe e su i balconi coi candelieri sospesi; ed ecco di repente quel gran tratto di strada illuminato dall'alto al basso dei palagi, come in notte festiva: otto grandi fascine che mandano fiamme e fumo, seguite da venti torce, precedono l'Altissimo annunziato dagl'inni sacri: un bujo di nugoli ingombra l'occidente, e chiude in misterioso velo il fondo del quadro là verso il cielo di Capo di Monte.

Giunto al largo della Carità a benedire quel popolo divoto il Viatico si ferma: la via d'ambi i lati è ricolma, ciascuno ha scoverto il capo: i lumi si raddoppiano alle finestre e si sporgono in fuori: in quel punto i gas si accendono: quelle grandi fascine, come otto colonne fiammeggianti sorrette da sproporzionate cariatidi, vengono sollevate a tutta possa dagli otto vigorosi che sotto una pioggia di fuoco abbassano il capo in adorazione: tutti si prostrano: tutti pregano; e la dimessa prece è soverchiata dallo squillo de' campanelli che suonano alla

distesa. Le sacerdotali dita estollono il santo dei santi; e la maestosa natura per onorare l'Eterno accende un lampo nel burrascoso cielo, che come sole fa impallidire le terrestri facelle! O qual grandioso spettacolo... Un sacro brivido mi comprende.

Così si alternano il piacere ed il dolore, la saggezza e la pazzia, la nascita, la vita e la morte; e la religione intanto sospinge tutti al sospirato porto. Il dramma sociale procede come quello dell'Omero inglese,

> Che con grand'elmo e manto porporino
> Ha lesina e grembial di ciabattino:

scene sublimi miste ad un ridicolo volgare, accanto all'Amleto sta il beccamorti, come all'angolo del superbo edifizio delle Finanze sta

La Vendi-spighe

> Se vedessi mai Martufo
> Venditor d'acqua solfina,
> Gli dirai che la sua Nina
> Gli vorrebbe favellar.

Tutta intesa ad arrostire le bionde spighe del fresco granone colla semplicità campestre dei prischi abitatori della terra che ignari dell'arte di panizzare nutrivansi di fromento cotto, sta la misera

vendi-spighe seduta colle gambe incrocicchiate alla musulmana. Non v'è contrada della capitale, senza eccettuar Toledo, ov'ella non si formi il suo focolare, soffiando su le brace col ventaglietto d'Ischia. Le fiamme che di notte riflettono sul viso di lei la rendono più bella e rubiconda. Essa presiede al suo piccolo negozio con la solennità d'una Madamigella de' uovelli Caffè alla francese; e la senti di tratto in tratto gridare: *Pollanchelle tenerelle caude e belle. E cè lo latte! cu lu tutoro d'oro! pollanchelle!* Così ella chiama le spighe per dinotare che ognuna equivale ad una pollanca. — Non saprei esprimere qual idea mi desta questa scalza mercantessa di granturco là seduta di notte innanzi a quegli accesi carboni: par che stia in sua propria dimora, e rivendichi a sè una particella del comune patrimonio della terra. — Di là passa il giovine cocchiere, e dall'alto seggio del suo legno le dà per saluto una gentile sferzata; di là passa il vecchio pescivendolo, e le domanda un pezzetto di fuoco per accendere la sua pipa; e lo scalzo lazzarone venditore d'acqua sulfurea si ferma colà con la sua carretta piena di orciuoli, e le offre da bere: ed essa lo ricambia di un sorriso, di un motto arguto, e di una biondissima spiga.

I MELLONARI



Quelle botteghe che l'inverno servono per magazzini di castagne, nell'estate divengono conserve di cocomeri, de'quali i più famosi per grandezza sono quelli di Castellammare. Nascono fra questi venditori delle gare incredibili; ciascuno si studia di superar l'altro, e trovar modo di sorprendere e dilettare la curiosità della plebe. E chi su la rustica parete di sua bottega fa dipingere a guazzo un D. Nicola e Pulcinella che segano uno smisurato mellone; chi un grosso cannone, che per mitraglia scarica scarde di melloni; o l'areonauta Comaschi che vola in alto, tratto da un ingente mellone; e dove si vedono sbucciare dal delizioso frutto cento pulcinelluzzi; dove il Vesuvio, che erutta melloni interi o tagliati a grandi fette; e dove in fine vien dipinta la strada di ferro con numerosi *vagò* carichi di melloni che da Castellammare si trasportano in Napoli. Stanno nel gran mercato i cocomeri accatastati, e così pure si scorgono nei diversi posti della

Città, guardati la notte dai garzoni che dormono come gli Arabi sotto una tenda.

Queste sorbetterie della plebe sono di sera sempre affollate; e se volgi lo sguardo in una di queste grotte, vedrai rosseggiare su le bagnate nerissime tavole gli affettati melloni, e molti avventori serviti da ruvidi ma esperti garzoni: e vedrai l'artigiano, che elegge la grotta e non la cantina, starsi vicino al signore, che all'arte fatto gelato preferisce il semplice gradito rinfresco naturale, che il lazzarone suol qualificare con questo motto: *Cu nu rano magno, vevo, e me lavo la faccia.*

Ma una scena caratteristica e tutta comica ti si offre, o straniero, là sul Molo tra due venditori, che con le loro banche stanno vicini l'uno dell'altro. Quando il sole è al tramonto, e quella riviera è più popolata, costoro per invitare la gentaglia cominciano a gridare con voce stentorea: *Castiellammare! che meraviglia!.. So de Castiellammare.* A cui contropone l'altro: *Mo so benute da la rotta della neve, e so de fuoco!* E ciascuno scinde in mezzo un nuovo mellone, e battono esageratamente i loro coltellacci sul bancone, e, come se avessero trovato un tesoro, esclamano per meraviglia: *Oh! oh! che bellezza!!! Che robba! che robba è che-*

sta? È no sole che mo esce! L'antagonista afferra dall'una e l'altra mano il suo diviso mellone, e facendo croce delle braccia lo mostra al popolaccio gridando da disperato: *Cca stanno li mellune veraci, chisse lloco è la luna, lo vero sole veditelo ccà. Otto ranella tutto, quatto ranella miezo, e chi lo magna ccà purzi tre grana.* Già è accesa la gara: un piccolo lazzarone porta sul capo un mellone: il venditore sulla testa di lui lo spacca a metà con quella pericolosa abilità e destrezza con la quale Guglielmo Tell ferì su la testa del figlio il pomo che diede libertà alla Svizzera, e dimenando braccia capo e corpo, come se notasse per aria, esclama: *Uh l'ottava meraviglia de lo munno!* e mostrandolo come l'altro: *Vidite, si avite uocchi, vidite!— Fuoco? fuoco!..* E l'avversario che non si dà per vinto urla più forte: *Vesuvio! Vesuvio!* e l'altro con più energia: *Etna e Mongibello!* Sembrerebbe che non vi potesse essere altra più esagerata espressione; e pure il Victor Hugo dei lazzaroni la trova, e supera l'ampollosità del rivale gridando: *È lu nfierno cu tutti li diavoli!* Poi volto al collega: *Vidimmo mò che cci hai da dicere cchiù.* Intanto tutta la razza lazzarona schiamazza, mangia, gode, ride e si aggomitola a quelle due tribune; mentre altri ba-

stagi a tutta corsa giungono recando sulla testa nuove sporte di melloni. Ma uno di questi pone lo scalzo piede sovra una scorza, e sdrucciolando pel lubrico terreno rovescia a terra tutti i melloni che ruinano per la scoscesa. Tutti i lazzaroncelli corrono per raggiungerli. — Il venditore fra il baccano e le risate di tutti esclama: *Salva! acchiappa, bravo, pozza sta buono! currite figliù ajutateme, ca so arrovinato!* Due soli ne mancano, ma i più grandi ed i più belli, che hanno preso la via del Piliero, e corrono quasi contrastando colle ruote di una carrozza. — ***Ferma! cucchiè ferma! che me scamazzi nu tesoro:*** ma la trista genìa cucchieresca nòn sente pietà e sferza i cavalli; pure le ruote d'innanzi l'hanno risparmiati, e il venditore balla e grida per allegrezza *so salvi! so salvi!* ma un dopo l'altro vengono infranti dalle ruote di dietro, e come carname agli avvoltoi, restarono pasto della piccola marmaglia lazzaronesca, e il povero venditore restato in silenzio pel dolore, poi gettando per rabbia la sua coppola a terra, disse mordendosi la mano: ***Ah! mannaggia fi fi, cu ttutte le carrozze! Aggio perduto no banco!***

L'Orologio della Plebe

Come orologio che ne chiami.
Dante.

Come il contadino si fa del cielo il più perfetto orologio, e di giorno conta l'ore nella gran curva che descrive il sole, e la notte affacciato alla sua capanna dalla stella polare regola le sue domestiche faccende; così la plebe napolitana dalle cantilene dei diversi venditori che passano l'un dopo l'altro all'ora precisa si forma il più sublime, parlante, musicale orologio. All'alba l'acquavitajo vi annunzia il crepuscolo mattutino. Le baloge e lo succiole, e il venditore de' *casatelli* (pani di gran turco con uva passa) vi fanno certi che son le sei ec. Vi ha degli esseri metodici nati al mondo per contar le ore della vita: questi sciagurati stanno tutto il giorno con l'orologio alla mano, ed io nel descrivere l'orologio della plebe vi narrerò la sventura del misero Pennarolo, vittima di una madre classica metodica *orologista*. Pennarolo è figlio di un sergente di marina, che combattè contro e a pro de' francesi secondo le occorrenze, e poi morì all'ospedale. La vedova illustre ereditò tutta la severa disciplina militare, e il suo regolamento erano appunto i ven-

ditori: alla voce dell'acquavitajo si svegliava, e fattosi la croce mormorando le sue preci si vestiva per mettersi a lavorare *guinzagli* pei cocchieri; ma prima tentava di svegliare dal suo profondo sonno Pennarolo, che scosso dai gridi si movea come un morto magnetizzato, si alzava in mezzo al letticciuolo, proferiva come un sonnambolo delle rotte parole, e ricadea come un fantoccio a cui il giuocoliere rilascia le fila. La madre lo richiama più aspramente, ma egli non dà segni d'intelligenza che alla minaccia di restar senza le calde allesse se non si trova vestito; spaventato spalanca gli occhi e li fissa come due lucerne sul viso materno, e si getta dal letto, si veste, e lavandosi il viso resta immobile colle guance scorrenti acqua e colle orecchie tese, chè di lontano sente o pargli sentire: *Allesse caude;* si asciuga il viso, ed eccolo alla porta gridare alla venditrice che gli presenta la gran caldaja come un giovine del caffè d'Europa la sua guantiera. Fatto il delizioso *digiunè*, la madre lo sollecita ad andare per il carbone, minacciandolo di bastonarlo se indugia; ed egli va per via gettando la moneta come se giocasse *a lo mmasto*, poi si avviene nei compagni che giocano i bottoni alla fossetta e prende parte alle loro fanciullesche questio-

ni, compra a suo bell'agio il carbone e non sa quale tempesta gli sovrasta. La madre intanto freme che è trascorsa una mezz'ora ch'essa conta dacchè son passate le ricottelle e il latte quagliato, e si fa alla porta: dopo un pezzo, ode di lontano la voce di lui che vien cantando quella canzonetta che ha sì altamente tocco il cor della plebe e degli stranieri, che sta oramai su tutti i pianiforti della terra. Eccoti adunque Pennarolo giungere baloccandosi e intuonando:

Io voglio bene a vavata:
E tu non sai pecchè?
Vavata a fatto a mammata;
Mammata a fatto a te.
Io te voglio bene assaje,
E tu non pienze a me.

Mbiso, gli grida la madre, *mbiso sediticcio! n'ora pe m'accattà nove calli de cravune? Ohè mà, vuje che dicito? n'ora? — Nun sienti che passano li capre?* e le capre e la vacca passano alle 7. *Le crape si sò scetate priesto stammatina — Priesto! sienti la campana de la vacca!* e picchia il povero Pennarolo che piangendo dice: *Vi quanta diavole d'animale vanno camminanno pe Nnapoli pe ffarme mazzià.* Poi accende il fuoco. Ed ecco il passar della carne e degli erbaggi da minestra, che la buona ma-

dre compra, e sono le otto. Le belle venditrici di uova, che non girano prima delle 9, ricordano a Pennarolo di scopare la casa; ma quando Pennarolo sente la rauca voce del marinaro che grida *botirro de Sorriento*, sollecita la madre a gettar la minestra nella pignatta, perchè sono le 10. — All'undici si sentono risuonare per la strada le voci di venditori di ricotte di Castellammare, e Pennarolo mette la tavola cantando; quando poi tutti i venditori gridano come un coro discordante, Pennarolo salta per l'allegrezza, perchè questo è il segno che suona mezzo giorno. *Ohi mà a magnà, ch'è ora, a magnà!* Ed ella: *Lo bbi comme si llesto a lo taffià? — Quann'è ll'ora de taffià, e nui taffiammo. — E quanno è l'ora de faticà faticammo, se no mazzate.* E Pennarolo allegramente canticchia: *Mazzate e panelle fanno le figlie belle!*

All'una, che viene indicata da' venditori di ravanelli e di raperonzi, madre e figlio ringraziano la providenza, si alzano da pranzo, l'una riponendosi al consueto lavoro, l'altro a ripulire le stoviglie. Alle due passando le castagne infornate, Pennarolo prega, ma invano, di averne un tornese. Alle tre la venditrice d'acqua sulfurea dà come di rito il suo bicchiere pieno alla vedova illustre; e quando sono

le quattro, ch'è l'ora ch'escono le vacche, allora solo è dato a Pennarolo di andare a giuocare, per rientrare in casa alle cinque, quando le vacche si riducono alla stalla. Qui il vocifero orologio soffre qualche deficienza, qualora non passano ragazzetti che vendono *franfellicchi* ad annunziare le sei, o il Pescivendolo; ma vi supplisce la gran lampada del giorno che col suo spegnersi a poco a poco avverte alla città plebea la cadente notte — Allora Pennarolo accende il lume: ed ecco i venditori notturni. Nel passare le olive, alle 9, madre e figlio si mettono a cena; e cenando, come dice la plebe, *a cuore a cuore*, di nuovo si ode il castagnaro, e sono le dieci. In questa lietissima ora di recreazione la madre racconta al figlio le geste paterne del 99, o *lu cunto de li cunti;* ma nel meglio interrompe quei deliziosi momenti la sinistra voce del venditor di lupini che passa alle 11, a cui Pennarolo manda di cuore un *mannaggia tutti li lupini!* Ma l'ora del santo rosario è suonata. — Qui tace l'orologio delle voci con cui si regola tutta la gente minuta che non sa neppur contare le ore degli orologi; e mentre la misera donna prega l'ombra del marito in lontananza, le giunge all'orecchio il suono prolungato di mezzanotte per un buon quarto d'ora, perchè tutte le

campane suonano la mezzanotte in un tempo diverso, specialmente S. Martino e il Carmine.

P. S. Pennarolo oggi è marinaro di un bastimento da guerra, e dall'orologio delle voci passò ad esser comandato da quello de' fischi e del tamburo. Ecco un fischio che lo chiama alla *calata* del bastimento; e non appena terminato l'uno, un altro fischio lo costringe a lavar le blinde, e mormora, e spesso dice: *Mannaggia chi m'ha mbarcato nda stu bastimento de guerra!* Ed ecco un altro fischio, e una voce: *Polizie diverse!* e Pennarolo borbotta: *polezie diverse! vi quanta cose! polezie diverse!* Ma quando sente: *Il caldajo*, ed egli grida: *Pronto.— Che ddi, Pennarò, non mastichi mò?* gli dice il camerata, ed egli: *Ebbè, ebbè, lo re nce lo ppassa, che lo cielo nce lo guardi pe mill'anni!*

UNA GITA A SORRENTO



Sorrento! questa parola racchiude un non so che di dolce e malinconico per le sventure di quel divino, che ivi sortì la cuna. Mie pietose leggitrici de'casi di Olindo e Sofronia, miei barbuti lettori delle bravure di Argante, di Tancredi e di Rinaldo, seguitemi nella patria di Torquato.

La strada di Ferro di Castellammare

Appena entrato nel recinto de' modesti viaggiatori della seconda classe sentii vociferare il mio nome... e dissi tra me: a chi non noto Eumeo!— Fra tanti un de' miei confratelli mi chiese: Per dove intende di passeggiare ora il vecchio Democrito? — Ed io:

Tutti mi dicon vecchio, e non ho ancor cent'anni:

basta, ti perdono in grazia che hai sposata l'impertinenza con la lode, cioè vecchio con Democrito.— Vado a Sorrento. — Ah! Ah! Napoli e Contorni, mi ricordo del programma. — Io mi diedi ad os-

servare quel luogo che chiamasi *stazione*. La prima classe, con tutta l'eleganza con la quale è messa, era quasi deserta: tre o quattro signori, l'uno discosto dall'altro, e tutti taciturni ... Offriva la seconda un mescuglio di allegria e serietà: artisti, commessi, letterati, negozianti, che affratellavansi conversando, e si davano bel tempo; e fra questi non era io il secondo. La terza era zeppa di artigiani, contadini, marinari, servi, i quali facevano un vero baccano. — Il buon umore dunque si perde salendo e si acquista scendendo.

Un acuto fischio seguìto dal suono di una campanella rompe il corso alle mie osservazioni: è il convoglio che arriva. Succede un movimento generale, gli annojati mettono un sospiro, i pensatori consumano la presa del tabacco che tengono fra le dita, i galanti si danno a raccogliere gli *scialli* delle signorine, la gente bassa si carica le spalle delle ceste e dei fardelli; si aprono le porte, e tutti ci affrettiamo a prendere i nostri posti nei rispettivi *waggon*.

Ecco il segnale della partenza; la macchina si mette in movimento, e per la scossa ognnno saluta involontariamente il suo *prospettico* compagno di viaggio.

Portici, la Torre, ed Ercolano

Traversammo come in una camera ottica le ubertose paludi di Napoli, i deliziosi giardini di Portici, che prende tal nome da' portici del tempio d'Ercole ivi un tempo innalzato; traversammo le vulcaniche vigne della Torre che coprono la Città di Ercolano ed i suoi tesori; ed io concentrato in me, come il contadino tornato dalla campagna che si rannicchia al focolare del suo abituro, pensava alla meraviglia che proverebbero i sepolti della lava vesevа se potessero tornare a vita nel vederci trasportati dal fuoco per una strada di ferro colla rapidità dell'aquila. Opera sublime ed incredibile, che ravvicina l'umanità, ne forma una sola famiglia; opera che durerà sin che la mano dell'Onnipotente non isconvolgerà la terra con un nuovo cataclisma.

Castellammare

Ecco l'antica *Stabia*, oggi Castellammare, celebre più di Aquisgrana e di S. Renano, e che per le facoltà mediche delle sue acque minerali si rende di giorno in giorno più bella e popolata. Magnifici palagi sorgono come per incanto nel piano, le colline sono

adorne di ville, un nuovo porto vi si sta costruendo: dovunque in somma si scorge il lusso e l'opulenza. Nei mesi estivi vi convengono stranieri nobili e ricchi della capitale: è questo il più galante ritrovo che dà la medicina alla moda.

Appena usciti dalla stazione ci assediò una folla di carrozzieri, di ragazzi con somari, di facchini, di garzoni di locande, che a coro ci offrivano i loro servigi con modi efficaci quanto molesti. Io presi il partito di andare all'Albergo Reale. Ivi una nuova scena: una ciurma di facchini pareva a noi arrestare una carrozza, tanta era l'importunità e la petulanza clamorosa con cui si fecero agli sportelli, mentre il cocchiere fermava i cavalli. Forse quei poveri forestieri la credettero aggressione o qualche rivoluzione. Una voce chiese dalla carrozza un poco d'acqua, forse per qualche svenimento; il che calmò quello schiamazzo, mistificando tutta la piazza, sino il cocchiere, e i cavalli. Entrato nell'albergo e preso alcun ristoro, mi gettai sopra un letto volto al cielo di mezzodì, deserto dal sole: soffiava un vento rinfrescato dal mare, che rompeva le onde leggiere sotto le mie finestre.

Dormii breve ora, e poi alzato mi affacciai, e stetti là un buon pezzo fantasticando, mentre dalla vi-

cina carcere due giovinastri con bella voce cantavano.

Primo Carcerato.

Oh che figlia! o che figlia!
È nu tesoro a chi la piglia.

Secondo Carcerato.

Chesta figlia è tutta bella,
Ma è nu poco stortarella.

Primo Carcerato.

Quanno sona miezo juorno,
Mme la veco sempo attuorno.

Secondo Carcerato.

Chillo juorno che nascette
Nu ruvuoto se facette:
Nu ruvuoto, nu ruciello,
Che facette Masaniello.

Primo Carcerato.

Oh che figlia etc.

Secondo Carcerato.

Sta mia figlia è virtuosa,
Essa taglia, ed essa cosa;
So passato già dui mise
Sta cusenno doie cammise,
Una ancora nè finuta,
L'auta tutta sta scusuta.

Primo Carcerato.

Oh che figlia! oh! cho figlia!
È nu tesoro a chi la piglia!

Così con questa antichissima canzone dei tempi

di Masaniello temperavano il dolore di lor perduta libertà quei due sventurati. Io scesi nella piazza, e mi trovai come in un nuovo mondo. La vita di Castellammare per alcuni è la vita degli animali anfibii; metà del giorno nei bagni, metà sulla terra: altri godono di cavalcare su gli asini. Tutto si fa cogli asini: si giunge al caffè, si va in casa, o in campagna su gli asini: queste cavalcate sono il divertimento della maggiore nobiltà, e degli stranieri; e quantunque io abborrisca e tema la razza asinina, pur mi convenne seguire la moda per condurmi a

Qui-si-sana

Qui-si-sana ha nome il monte che si alza alle spalle di Castellammare, che nei giorni invernali le toglie il sole, e nelle notti di estate non le fa scorgere la luna che poche ore. Una regina di Napoli inferma, e stanca dei medici e della reggia, venne in questo luogo, e vi fece un palazzo, ove ella ritornò alla sanità, e gli affettuosi cortigiani dissero del luogo: *Qui si sana;* lode più bella e convenevole non fu data ad altro sito della terra. Quando la canicola arde la ignuda Portici, e inaridisce le biade nella piana di Caserta, annerisce

le uve sopra Posilipo, a *Qui-si-sana* la bella Irlandese e l'ardito fanciullo di Scozia fermati colà guardano giù la terra abbandonata dal sole, mentre una fresca aura tempra i raggi estivi, contenti come nella loro patria. Lasciato a dritta il teatro, mi innoltrai all'ombra degli olmi che formano una volta alla strada: provai ciò che si prova entrando nel primo meriggio in una grotta irrigata da alcun fonte. Noi salivamo sempre; e i filari di castagni, che fanno argine all'erta strada, confondendo i frondosi rami lasciano graziosi vani tra tronco e tronco, perchè il viandante si beasse della vista del mare sparso di barche, e dei bagni, che di Castellammare fanno una festa lunga quanto una stagione. Dalle cime più ardue e pietrose in cui si arrampicavano delle capre, scendevano mormorando acque annevate, le quali fermate in questa o in quella convalle sorgono in neri zampilli e ricadendo gareggiano col susurro delle frondi e col gorgheggiare di mille augelli. Io dicea tra me: ecco l'abbondanza della natura che prodiga i suoi doni nei luoghi più solinghi e abbaudonati. Qui un pane basta alla breve vita dell'uomo, e in questi monti l'anima diviene grande, amabile e sana.

Discendemmo dalla opposta parte ancora più ro-

mantica e deliziosa per l'incantevole vista che offriva ai nostri sguardi il monte S. Michele ... il golfo ... Capri, Ischia di Procida ... e Napoli ... Or dov'è Napoli? parmi di cercarla come Scipione in sogno cercava Roma dalla sua stella; e mentre il mio duca asinario mi raccontava una lunga storia degli spiriti del castello *la Lettera*, situato sopra un'alta roccia, scendemmo a quella amenissima strada costruita ove pochi anni or sono erano scogli e dirupi, che costeggia il mare in modo incantevole, fino a

Vico

> Le pernici pascolano pei vigneti, e cantando allegrano i cacciatori: il fiume Emalro abbevera cavalli, e il sole da sopra la città attraversa le fronde dei castagni che fanno ombra alle case, traspare su i telai, e vi conosco le donzelle nascoste a tutto il mondo.
>
> *De Rada.*

Eccoci a Vico, o villa equense, così detta da Equa città de' Campani che somministrò nella seconda guerra punica valorosi soldati alla milizia romana, che sta tra Sorrento e Stabia quasi in un quadro: sotto un aprico e clementissimo cielo dal fertile suolo produce frutti squisiti in gran copia. Sembra stranissimo che in questo paese situato so-

pra alpestre monte di 700 abitanti in circa, vi fossero state celebri stamperie, una del Cacchi, l'altra di Carlino e Pace, da'cui torchi venner fuori elegantissime edizioni, come le prose del Bembo nel 1569, le lagrime di S. Pietro, del Tansillo, e fra molte altre *De humana physiognomia* di G. Battista della Porta in foglio con rami e caratteri greci che fanno non poca gloria alla industria napolitana. Il Principe di Conca, che l'ebbe in feudo, vi edificò un bel castello sull'antico palazzo reale e vi collocò una famosa libreria e un anfiteatro per la caccia delle fiere.

Gli abitanti di questo paese, circoscritti un tempo su d'una montagna praticata unicamente da qualche pedone, oggi godono tutti i vantaggi della anzidetta strada. Essi li mettono a profitto abbellendo questo luogo di novelli edifizii. Io discesi per recarmi dove riposano le ceneri dell'autore della Scienza della legislazione, Gaetano Filangieri. Per quelle vie mi percuoteano il rumor delle spole e dei telai; molte donne su la porta filavano seta: oh deliziosa vita! Io giungo solo al Duomo... Mi fu detto che nobili francesi, un cinquant'anni fa, si recassero nel Palazzo Filangieri a Chiaja e con accesi ceri cantassero innanzi al suo ritratto non so qual inno; ora

io sto riverente innanzi alla semplice tomba di quel grande come stetti prostrato a Santa Croce presso quella del Machiavelli.

Dopo Vico la strada si sposta dal mare e s'interna in una deliziosa valletta fino a Scutari, dalla punta del quale si presenta come in un Panorama tutta la fertile pianura di Sorrento. Perchè questo monte incolto e pietroso ha il nome della più nobile famiglia Scuderi e della Città della Morea?.. Chi può leggere nei rosi caratteri dell'oscura pagina della nazione? — Scendiamo a Meta, semenzajo di marini per la scuola nautica ivi stabilita; traversiamo Carotto, ove sta quasi ignorato un capolavoro di prospettiva nella cupola della Chiesa di S. Michele dipinta sur un piano perfetto che guardata dal centro dell'arco maggiore illude l'occhio più perito in fatto di arte. Arriviamo al tramontar del sole in

Sorrento

Ove coi fiori eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'un l'altro matura.

Sorrento, cinto dal mare d'un bello ed eterno azzurro che riposa: alle spalle ha una pianura tutta coperta di aranci, ove l'occhio si smarrisce nell'uniformità, e nel cielo che le sta sopra trasparente

e sereno tu puoi credere che non si levino mai venti. — Qui crebbe Tasso, come nelle valli difese e visitate dal sole, e fresche di dolci acque cresce coi rami delicati e rigogliosi l'ulivo. La sua vita in questo beato asilo è il fondo incantevole delle figure ch'egli dipinse. E quando il suo amore profondo e chiuso, come il fuoco sacro nei penetrali, animava e dava forma ad Armida a Clorinda a Solimano, il riso di questo cielo temprava l'ardore del suo genio, la prima diveniva buona fra gli artifizii, la seconda sospesa ed ingenua, nei duri affetti. E quando consunto dalle attrattive della bella d'Este, superbo e amareggiato dal trionfo, sdegnato con gli uomini che lo laceravano mortalmente, o lo maledicono, veniva egli come ad una buona madre a questo bell'eremo ove era nato; la grazia, la giovinezza d'una sempiterna primavera erano un bel ristoro alla sua età inaridita, e ne partiva allora come Adamo dal Paradiso terrestre, pensando la morte e figurandola coi colori celestiali di Raffaello:

E gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e il sole;
E la man fredda e nuda alzando verso
Il Cavaliero in atto di parole
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

Così io mi raffiguro il grand'epico italiano, ma invano io ricerco una pietra che dica: *Qui nacque Torquato.* Le reliquie della casa ove aprì gli occhi alla luce sono distrutte dal tempo e dall'incuria de' suoi concittadini, che avrebbero dovuto innalzargli almeno un monumento di riconoscenza da quel giorno memorando che dall'armi francesi soggiogati non trovarono modo di scampar dal massacro degli adirati nemici che nel presentare dal Clero come sacro palladio il ritratto di Torquato al generale Sarrazin

A cui sacra del vate immortale
Parve allora la terra natale:
Sorrentini, bandite il terrore,
Dignitoso quel prode gridò.
La grand'ombra del vostro cantore
Fu lo scudo che tutti salvò.

C. Barbieri.

Così quel saggio straniero salvò dalla strage Sorrento, più generoso di Alessandro che non risparmiò già l'intera Tebe, ma la sola casa e la famiglia di Pindaro in grazia delle sue poesie.

O voi, che respirate l'aure istesso che accolsero i suoi primi vagiti, che calpestate la terra medesima che sostenne i primi suoi passi, voi concittadini di quel Grande, siete stretti da un sacro dovere di al-

zare un marmo in memoria di lui. Non duri più a lungo il giusto rimprovero di coloro che si partono da lontane regioni per visitare la patria del cantore di Goffredo, non esser fra voi un solo vestigio che lo ricordi. Questo invito troverà certamente un eco di gioja in ogni cuore amante della gloria dell' illustre poeta. Italiani e stranieri risponderanno a questo appello, poichè il genio ha per patria il mondo: supplite al colpevole obblio dei padri vostri; sia questo monumento un omaggio alla virtù, un sentimento di riconoscenza.

La Serenata

Presi stanza nell'albergo della Corona di Ferro, e dopo una parca cena andai a letto, e siccome io non lascio mai nulla dietro di me dopo la giornata, stava per abbandonare le redini della volontà che governa le idee, in cui l'anima sciolta d'ogni freno, vaga pei laberinti della memoria spettatrice di un nuovo mondo ideale e sogna .... quando un suono interruppe quello stato letargico e mi chiamò all'usate funzioni della veglia. Era il suono di una *tromba*, non di quelle però che i nostri maestri mettono a dritta ed a manca ne' loro spartiti senza

compassione delle nostre orecchie, ma un piccolo strumento di ferro della figura di un mandolino a contorno con una *linguetta* di acciaro flessibile che fa le funzioni di corda, dal quale i nostri popolani traggono nn suono dolce, armonioso, melanconico. Oh quali ricordanze mi suscitò quella melodia campestre: tra il sonno e la veglia stetti in forse di trovarmi tra i villici della mia patria! — .. Quella musica veniva dalla via su cui dava la finestra della mia camera ed accompagnava il canto di un giovine marinaro che dava alla sua innamorata l'addio di partenza espresso nei seguenti versi:

Io vengo, nenna mia, a cercà licenza,
Ca lu patrone a buordo mm'ha chiammato.
Quanto mme pare addura sta partenza
Llo sape chisto core nnammorato!
A le becine toje t'arraccomanno
Che non mm'avisse a fà qua mancamiento.
Non passa, te prometto, manco n'anno,
E torno a la marina de Sorriento.
La parte che mm'abbusco a stu viaggio
La spenno ncuollo a tte, mia nenna bella;
Appena a lu paese arrivarraggio,
T'accatto nu lazzetto e na spatella.
A la marina affaccete dimane:
Vedè te voglio primma de partire.
Tu da terra mme faje nu vasamane,
Da buordo io te risponno co sospire.

Levato ben per tempo la mattina formo il disegno di andare su le colline che sovrastano Sorrento. L'oste mi procurò uno di quei cialtroni, che non so per qual motivo chiamansi *ciceroni*. Nel passare pel luogo detto *Prospetto* egli volea darmi ad intendere che un magnifico palagio ivi situato de'duchi di Laurito fosse stata la casa di Torquato.

Traversando per una stradella che sporge su la *marina grande*, una giovinetta seduta col capo appoggiato su la palma della mano guardava in atto mestissimo un brigantino che stava per oltrepassare la punta di Sorrento. Essa ci fa ricordare la serenata della notte.

Arrivato su *i colli di Massa*, e precisamente nel luogo che chiamasi *Deserto*, mi si presenta una vista sublime, poichè l'occhio si ferma ad un tratto sul nostro golfo e su quello di Salerno che sembrano due laghi divisi dal monte; dall'altra parte le due grandi vallee di Vico e di Sorrento: di tutti i bei punti di vista del mondo questo è il più sublime; ed io scrissi con mezzo carbone sopra un sasso *ex millibus unus*. Non si può descrivere la discesa d'Enea nel Tartaro senza prima vedere il lago di Averno o Cuma, nè l'incantato giardino di Armida, senza veder questo delizioso luogo, o l'altro

chiamato Calvoli ne' Camaldoli di Vico. In quella estesa pianura è posto un monastero che apparteneva a' Teresiani. Noi percorremmo quell'abbandonato e diruto edifizio, tutte le mura del quale sono screziate di tanti pensieri, versi e nomi in diverse lingue lasciati da coloro che lo avevano visitato prima di me.

La mia guida vuole narrarci la storia di quel monastero, manomesso da' Turchi nel 1558 sbarcati alla marina di Sorrento. Così discendemmo alla

Marina del Cantone

Questa marina è situata dopo la punta della *Campanella* dalla parte del mare e dopo *Nerano* casale di Massa dalla parte di terra. Una chiesetta dedicata a S. Antonio, due grandi edifizii per riporvi attrezzi di pesca, una taverna e poche casupole è quanto vi si trova. Gli abitanti vivono del prodotto della pesca che dà una tonnaja ivi posta, la quale è una specie di palazzo di rete sottacqueo con camera e porte, che prende il nome dalla qualità del pesce che vi s'introduce. Essi celebravano in quel dì la festa del loro protettore, ed al momento del nostro arrivo portavano in processione la statua del Santo.

La solitudine di quel luogo, la ingenuità e la

divozione di quella gente, la semplicità di quella sacra cerimonia offriva uno spettacolo sublime, solenne, commovente; poichè ricordava i primi tempi della nostra chiesa, in cui la persecuzione degl'infedeli obbligava il cristiano a praticare gli atti di religione ne'deserti e nelle caverne.

Giunta la processione di rincontro alla tonnaja si ferma: tutti si prostrano, s'intuona il canto di ... Il mare era calmo, del colore di un vastissimo campo di lino fiorito, la pietà era in tutti i cuori; sublime è sempre una benedizione al mare. Gli antichi celebravano in riva al mare le feste a Nettuno, e la serenissima repubblica veneta mandava sul bucentoro il Doge a sposare la regina dei mari gettando l'anello gemmato, simbolo della sacra unione, nelle acque dell'Adriatico. — Al canto successe un profondo silenzio, ed il curato alzando l'ostia sacra tra i fumi dell'incenso benedice le fatiche e le speranze di quei pescatori.

Il giorno stesso mi ridussi a Napoli per la parte del mare: la Città mi sembrò più popolata, e mi si affacciò in mente quanto avea veduto come un sogno ridente, pari a colui che si sveglia in mezzo al tumulto d'una festa di ballo.

LE ACQUE DI NAPOLI

Ottima è l'acqua, e l'oro.
Pindaro.

Io non sapeva da prima combinare idee così disparate, acqua e oro; ma l'esperienza m'insegnò poi che elemento dell'individuo è l'acqua, ed elemento della società è l'oro, e l'una e l'altro lavano qualunque si sia macchia. Felice quel paese che siede presso alle fontane! Napoli non ha acque sorgive fuor che le minerali: i suoi fonti sebezii in questi campi flegrei sparvero, o inaridirono; ma gli acquidotti dalla Polla e dal Carmignano provvedono abbondantemente la vasta Città, che diconsi l'acque de' formali; e l'acque piovane che si raccolgono nelle cisterne, benchè d'inferiore qualità, servono a dovizia agli usi della vita. L'acque che hanno l'onore d'empire le regie tazze e quelle dei grandi sono quelle del Leone di Posilipo, di S. Pietro Martire, l'acqua Aquilia al *Mandracchio*, e l'acqua fredda di S. Paolo. In questa stagione il popolo

capriccioso tempra gli ardori della canicola con la freschezza dell'aquario; sia per lusso, o per necessità, non v'è persona, e sia la più misera plebea, che non imprenda a guarirsi d'ogni male o con l'acqua sulfurea, l'acqua ferrata, l'acetosella, l'acqua media, l'acqua del muraglione ec., o coi bagni: il tempo è questo in somma della cura generale colla panacea dell'idropatia alemanna.

La venditrice d'acqua sulfurea

Pallido più che bosso, e magro e afflitto,
Arido e secco il dispiacevol viso;
L'occhio, che mirar mai non può diritto;
La bocca, dove mai non entra riso;
Ha lunghi i denti, rugginosi e negri.
Ariosto

Una voce stridula e acuta più di un sistro mi sveglia allo spuntar dell'alba e torna a risvegliarmi dal sonno vespertino gridando: *Chi vo vevere, chi vo vevere, acqua zurfegna fredda fredda; uh comme la tengo annevata*... e pure io conosco quella vecchia tutta coperta di cenci, livida e scarna, piene le mani di orciuoli e di bicchieri. Essa fu una antica mia serva che mi derubò, e fuggì; ha cangiato mestiere, come io ho cangiato quartiere; abbrostolita dal sole, scalza e con un fazzoletto che le stringe la testa, rassembra l'Invidia descritta dall'A-

riosto. Mi vede, mi conosce, e passa oltre coll'indifferenza di un passero fuggito dalla gabbia; e va motteggiando ad infrescare le fiamme de' giovani cori delle graziose modiste, che stanno aggruppate come i funghi ad un pioppo caduto; poi empie il grande bicchiere e lo presenta al taciturno ciabattino che lavora su la strada; indi al falegname su la soglia chiede se vuole *acqua zurfegna fresca comme la neve*, e quegli aspramente le risponde: *Io nu bbevo l'acqua de lo pozzillo che sape de pozzolamma.* — *Mara me! chesta è de lo cannuolo, pe ll'anima de patemo! si nun è bona e nu me la pavate.* — *Va vattenne, mmalora de chiaja, co mmico nce pierdi lo tiempo.* Essa guarda intorno su i balconi, se vi è devota della salutifera acqua sulfurea, che la chiami; gitta come una cornacchia l'ultimo grido: *Chi vo' vevere*, e parte. — Quanti mestieri fa quella donna? — Tutti, secondo le stagioni, le opportunità e le occorrenze.

Venditore ambulante di acqua annevata

Acqua cu la zambù che l'aju fridda.
Meli

Il *pendant* della venditrice di acqua sulfurea, è il venditor di acqua annevata con un cappello di

paglia adorno di rami di fresco ulivo bizzarramente intrecciati con le braccia scamiciate e le gambe nude, con una borsa d'innanzi, e recando da una mano una specie di porta-bicchieri tenendo al vertice la bottiglia di acquavite d'anisi, e dall'altra mano un trombone d'acqua annevata, si aggira per tutte le strade e vicoletti dove si trovano *Posti* di acquajuoli, gridando: *tre calli acqua e sammuca, uh cche neve!* facendo rimbombare una cassetta che tiene legata innanzi e dando con l'acqua dei confettini d'anisi. Questo emancipato della gran casta lazzarona cangia mestiere con le stagioni non solo, ma con le ore del giorno. Nei tempi invernali la mattina prima dell'alba vende acquavite, a mezzo giorno fa il pulitor di stivali innanzi a'Caffè; il giorno vende ulive di Sicilia, e la notte lupini. Nell'estate poi la mattina acqua ferrata; a mezzo dì il solito mestiere di pulitor di stivali; il giorno acqua annevata, e la sera melloni alle banche. Questo industrioso guadagna sino un ducato il giorno; ma il giuoco del lotto, la cantina, e le male pratiche sono tarli che lo fanno spesso gridare nel suo patrio linguaggio:

Sempe fatico, e sempe scauzo vaco.

L'Acquajuolo

All'insolenza dei Cocchieri in questo tempo si aggiunge quella de' Ciucciari: io non so dove ripararmi più; io, che mi era proposto di passeggiare tranquillamente, mi veggo investito da tutte le parti: le carrozze, i carri, i facchini coi loro fardelli, e per sopra giunta venti o trenta ciuchi carichi di barili, con acqua calda e fredda per i bagni dell'esterica signorina, che a tutta corsa corrono, urtano, rovesciano; secondo il loro costume flagellati dal condottiero non odono altra ragione che di passare avanti, e mi fanno ad ogni istante andare indietro.— Napoli diviene in questa stagione un ospedale di immaginarii ammalati che amano di tuffarsi nell'acqua come rane. Terme generali per tutto; e nella notte inoltrata, per lo scolo de' bagni, le grondaje gettano acqua come nelle giornate più burrascose d'inverno: ma se passeggi in questo tempo per Toledo e le principali piazze, ti si offre alla vista uno spettacolo specioso e nuovo per uno straniero: cioè quelle baracche o tribune o banche (ch'io non saprei come chiamarle) detti posti dei venditori di acqua annevata. Sono esse adorne di cento lanternini, tutte d'intaglio indorate, di co-

struzione gotica fantastica barbara bizzarra; piene di pitture analoghe, come di un Mosè che fa scaturire nel deserto l'acqua dalla rupe; inghirlandate di rami di frassino; colme di aranci, di limoni, e di bicchieri grandi, piccoli, mezzani; circondate da gente assetata che alzano cento braccia ad un tempo a prendore un bicchier pieno di fredda e limpidissima acqua, intanto che il giovane venditore, pronto e spedito quanto un giocator di bussolotti, dà bere a tutti, e solo prende la moneta, cambia, dà il resto, e serve mirabilmente la tumultuosa moltitudine. Questo istancabile Ganimede dimora taciturno e non dà preferenza ad alcuno, ma chi primo arriva primo beve. A lui d'intorno si fanno cento voci: *acqua e limone;* e un'altra, *acqua e sambuco;* e una terza, *acqua semplice;* e una quarta, *aranciata;* e una quinta, un *pane alla calabrese* ec. e quel novello Minosso dà a ciascuno quel che si deve. Dal cadere del giorno sino a mezzanotte la sua baracca è sempre affollata: questa campestre fontana non degrada alcuno, il povero, il ricco si eguagliano nel soddisfare la sete; e l'acqua non è nè aristocratica nè democratica, è la più preziosa e semplice bevanda della natura.

I Carretti d'acqua sulfurea

Quando la notte Toledo è quasi sgombro di genti e di vetture, e le botteghe de' mercanti tutte chiuse, tu ti vedrai passare innanzi de'carretti di orciuoli. Altri che si recano a Santa Lucia, altri che di là ritornano per provvedere tutti i posti e più lontani della sanatrice d'ogni male, acqua sulfurea. Ogni carretto è circondato da tutta una famiglia, che si reca nell'emporio della sacra fontana, dove altri cento carri e barche vanno per l'istesso oggetto: chi è destinato a guardare il piccolo carro, chi a empire le *mmommare*, e chi a numerarle o caricarne la vettura, che già ritorna allegra e festiva nel modo più poetico e bizzarro. Il padre di quella famigliuola strascina il carro, il figlio maggiore lo spinge di dietro, da due lati camminano le due figlie scalze e piene di vasi, e il più piccolo con una semplice camicia che in parte copre la sua nudità, in parte no, con una cesta in capo piena di orciuoli chiude la *marcia* facendo di retroguardia. Seduta poi come in trono sopra le *mmommare* sta la madre, nella quale mi sembra di vedere la regina Pomarè, con un figlio lattante al seno; e tutti vanno cantando canzoni d'amore; e s'incontrano in altri

carretti simili, e si salutano chiedendo se vi è folla a S. Lucia. Queste erranti famiglie di Sciti provvedono tutti i venditori d'acqua sulfurea; mentre altri lazzaroni con gran ceste colme di rami di castagne la notte istessa vanno distribuendole a vil prezzo per adornare le banche che fanno bella mostra nella nascente alba, allorchè il mattinante muratore, il sonnacchioso ciabattino e la bella *Mmpaglia segge* in vece di acquavite passano di là e bevono il *sana todos*, il nettare degli Dei napolitani, la prediletta acqua sulfurea.

SANTA LUCIA

Santa Lucia ne' remoti tempi non era che un piccol paese di poveri pescatori, lontano da Napoli, sotto il monte Echia, nella region lucullana, presso il convento del Salvatore, ove oggi sorge Castello dell'Uovo e le grotte platamoniche col tempio di Serapide, e le terme; ma Napoli estese a poco a poco le sue braccia, e la raccolse nel suo grembo: oggi S. Lucia è a Napoli ciò ch'è una rosa nel seno di una bella donna. Ma per quante metamorfosi abbia subite, per quanto si sforzi la civiltà moderna a cambiare la faccia di sua prima origine, nell'intimo quel luogo è sempre l'istesso, cioè il luogo de' bagni, delle cene de' romani, e quei cuori sono sempre dell'antica istessa tempra. I Luciani hanno dialetto diverso da' cittadini di Palepoli, modi più semplici e indipendenti; fieri de' loro diritti e delle loro costumanze, si sono nei tempi più difficili della città dimostrati generosi, affabili, disinteressati, in perfetta antitesi con gli abitanti di Porto, del Pendino, del Borgo S. Antonio, del Mercato.

Per antica consuetudine godono la proprietà delle acque minerali, quantunque ne'tempi andati l'acqua lucullana, detta ferrata, dalla Città fosse decretata di pubblico uso per cittadini e stranieri senza eccezione alcuna, come si legge nella lapide del Chiatamone: oggi è ben altrimente. I Luciani però conservano la privativa dell'acqua sulfurea ch'essi vendono, e con tal lucro vivono tutto l'anno prendendo in prestito l'inverno per pagare l'estate. Quella idropisia sulfurea del popolo napolitano e de' paesi vicini sembra un tributo imposto dalla provvidenza a pro di tanta povera gente. Mi duole che i più forti collegati soverchino i più deboli e i più indigenti. La vendita dell'acqua si fa dagli uomini da un'ora di notte sino al mezzodì, quindi dalle donne sino al ritorno dell'ora accennata. Si caricano la notte barche per Portici, per Castellammare, carri per tutta Napoli, per Caserta, per S. Maria, per Capua ec.

La prima volta che scendete a bere in quell'amenissima riviera tutte quelle venditrici co' loro bicchieri colmi d'acqua zampillante come sciampagna vi si fanno d'intorno supplicandovi; e voi potete scegliere come un Bascià quella che più vi aggrada, ma ne' giorni seguenti non vi è più dato di cambiarla senza la taccia di scortese: la vostra bella Luciana

vi ha già incaparrato come suo avventore, ed è rispettata dalle compagne osservatrici della patria costumanza, che infranta cagionerebbe sanguinose risse. Chiudono i Luciani questo loro lucroso mercato con una festa speciosa l'ultima domenica di agosto in onor di Nettuno, oggi sacra alla Madonna della Catena, nel qual dì si tuffano in mare; e nel secolo scorso vi gettavano a forza chiunque a quell'ora si trovasse passando per la riviera. Il rimanente dell'anno si riposano: il mattino dal laberinto de'loro luridi vicoletti, siti a piè della balza Echia, serrate le sucide casipole scendono in riva al mare; ed al sole godono guardare il movimento dell'onde, e stanno inerti come i veterani del Magno. Ma nella stagione estiva son tutta vita e attività: il lavoro del giorno si avvicenda con quello della notte senza riposo o tregua, tal che sembra impossibile che da quella fonte scaturisca tant'acqua da saziare più di mezzo milione di gente che dà di giornaliera vendita sossopra un migliajo di ducati.

L'acqua sulfurea a S. Lucia

Non spira un'aura che tempri il calore estivo: il sole pei vapori sollevati nell'atmosfera si chiude in un padiglione di nubi immote, e fa sentire la sua po-

tenza come un sovrano d'Asia calato dalle sue tendine. Avanza un'ora del giorno, ed è questo il tempo di scendere a S. Lucia per respirare l'aria della marina. Quella bellissima strada ch' io vidi costruire con l'amore di chi bada alle proprie fabbriche mi è di facile gita e di stanchevole tornata. Percorre meco la via del Gigante lunga tratta di gente d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione; chè all'acqua sulfurea va il nobile e il plebeo come ad una sacra festa. Il mare sembra un immenso lago in calma del color di bronzo pel riflesso ombroso cielo, popolato da cento barchette che giungono e partono piene di gentame. Il Monte Echia mi sorge innanzi solitario e misterioso: l'incorona un antico edifizio fabbricato sulla balza tagliata a picco, massiccia, colossale, che sta al sottoposto castello dell'Uovo, come un feudatario ad un colono. Marinari, carrozze che si fanno strada in mezzo la calca, acqua, bicchieri, *tarallini*, urli, canti, gridi: ecco S. Lucia in un giorno di estate.

Io mi appoggio al parapetto e contemplo quelle industriose case costruite in mezzo all'onde come i palagi di Venezia. Qual diversità, direbbe un lodatore de' tempi antichi, qual diversità fra questi miserabili bagni e quelli de' Romani! Si è forse più

felice nelle marmoree conche che in mezzo del limpido spazioso mare? che importa ciò? l'orgoglioso si studia di tessere la storia dell'umanità per discreditarla, e non si avvede che discredita sè stesso: ecco là quei ragazzi anfibii che trescano come anitre, che ora sfondano, ora sorgono a galla, ora scompajono per nuovamente ricomparire: se vuoi numerarli, tu non potrai; e pure non sono che un numero prefisso e sempre lo stesso: or non ti danno essi la storia delle generazioni e dell'uomo?.. Per quelli la vita è una gioja. Chi può distinguere a qual condizione sociale appartengono quei piccoli nuotatori?... sono anima e corpo, e nulla più — Altri più valenti e robusti contrastano nel largo mare con acque più profonde, e cinta la testa di alghe come tritoni scherzano, motteggiano e ridono contro le rapide barche che giungono dal Carmine stivate di donne che si nascondono il viso pieno di rossore. Ecco un'altra barca dal Molo piccolo, e mentre approda, dalle scale de' bagni e dalle sponde tutti i nuotatori ragazzi si slanciano ad un tratto nell'acque e bagnano coi zampilli i nuovi giunti. Altri ride, altri bestemmia e minaccia; ma chi gastiga quei tristarelli già nascosti nell'onde? —

Io scendo la grande scalinata per giungere alla

banchina sottoposta. Oh quanta gente!.. quest'oggi è il giorno di S. Anna, caro nome dell'estinta mia madre! — Tutta Napoli è qui! plebe e patrizii ... forse così si radunava ne'giardini di Lucullo!.. dall'una e l'altra parte piramidi di *tarallini* costruite a maglia, cento donne e giovani e vecchie mi sollecitano co'bicchieri dell'acqua sulfurea a bere, ma io son determinato di trasferirmi alla fonte. La banchetta in riva al mare è sparsa di tavole e di sedie come un gran pranzo boschereccio, bandito a commensali spensierati, disinvolti, che mangiano e bevono in mezzo a quella moltitudine con la libertà usata dagli Spartani ne'loro pubblici pranzi. Donne allegre e ridenti; donne mestissime e concentrate; vergini ridenti, e gelose piene di sospetto; spose sazie di piaceri che guardano come corpo senz'anima, formano un quadro svariato e sublime.

Eccomi in quel misterioso oscuro grottone, tempio salutare di migliaja di gente. Un indistinto suono di voci, di grida, di canti unito al rumore delle acque scorrenti, un andare ed un salire dalla profonda fontana, un frastuono ove spicca l'acuta parola feminile: *Oh chi veve, fredda, fredda, oh chi veve!* Un suolo lubrico ed infangato, il ruotar delle carrozze che passano sopra la volta di quel sot-

terraneo pari a tuono che romba, travolsero la mia mente, sì ch'io non sapea più distinguere se io fossi in tempo d'inverno o di estate. Mi scossi alla rottura di un bicchiere, e a un batter di mani di quelle allegre venditrici: la giovine a cui cadde di mano stava anch'essa disinvolta e ridente con un altro bicchiere sulla palma; io lo presi, bevei, e pagai con l'acqua il prezzo del cristallo che non avea rotto. Quell'acqua sì celebre seppe disgustosa al mio palato, tal ch'io giurai di non berne mai più in vita mia. Uscito fuori, già il cielo era quasi sereno, e le rotte nubi si tingevano di color d'arancio. Ascesi dall'altra scalinata, e solo fra tanta gente presi la via del Chiatamone, ove nel voltar della strada mi si presentò alla vista parte del golfo ... sublime spettacolo. Il sole già tramonta e trae dietro a sè come pompa di altissimo signore una luce vivissima che rende il cielo d'occidente di fuoco, la suggetta collina di Posilipo per il lume contraposto diviene scura e misteriosa, e non lascia ben indovinare i suoi bei palagi e le sue ville: chi può rubare al cielo di Napoli i suoi superbi colori? chi può dipingere questo sole quando dà l'ultimo addio alla terra nell'ora del crepuscolo? —

S. Lucia di notte

Io ritorno per l'istessa via; l'ora è trascorsa; le stelle si allumano da tutte le parti del sereno cielo; già mille faci rischiarano i bagni e i banchi degli ostricari, che sotto piccole tende difendono le *spase* de' frutti di mare; come stemma gentilizio tengono il loro celebre nome, ed occupano in ordine di anzianità il loro antico posto, incominciando da Gabriele di Giovanni e terminando al ventesimo sesto Luigi Pipolo, e tutti provvedono le deliziose cene di S. Lucia. Il golfo è sparso di faci che vanno erranti come lucciole in un immenso campo di biade. Napoli ha dietro a sè poca terra, e pare che non ne voglia: la salubrità, la bellezza, i delicati pesci, le delicate frutta, le ricche merci straniere, sono di Napoli: in questo luogo sta l'augello incantato nella gabbia d'oro... se ciò non fosse, starei io più qui anzi che sotto il tetto degli avi miei? —

Una cena a S. Lucia

Niente di più delizioso al mondo che una cena di estate in questa riviera d'incanti a vista del golfo, e rinfrescata da' zeffiri notturni; sia che vorrai imbandirla su lo scoglio di *Friso* allor che la marea

lo lascia nudo d'acqua algoso e rorido, e dalle grotte vicine ti giungono le calde bevande ministrate da leggiadrissime giovanette; o sopra una loggia della villa Barbaja quando la luna si affaccia su i monti di Stabia e fa nel mare una striscia d'argento ondeggiante; o alla Pergola di Posilipo, orti Esperidi veri della favolosa antichità; tu potrai sempre dire io ho veduto il sublime soggiorno delle Sirene. Io con alcuni buoni amici, ed allegri quanto la poesia di Anacreonte, ci fermiamo all'*Hôtel de Rome*. Capri si mostra più misteriosa fra le tenebre per la memoria del tiranno di Roma e delle sue lascivie: il Carmine, Portici non sono indicati che dalle piccole faci lontane. I nostri discorsi fantastici s'interrompeano dal mirare il Vesuvio che d'ora in ora dava segni di vita, alzando una fiammella come nelle torri antiche, telegrafi del medio evo e della greca civiltà; ed io per bizzarria volli sostenere l'antichità de' telegrafi contro i progressisti. Ma nel calor della questione siamo incantati come i compagni di Ulisse da una sinfonia che rompea l'alto silenzio della notte, tanto più soave quanto dinotava coll'appressarsi l'armonica gradazione delle distanze, come la marcia di Pacini: ed ecco dalla parte della Darsena spuntare una barca piena di questi melodiosi suoni,

di lampade di cento colori, di dame e cavalieri. È la *Samoyloff!* gridò uno... e poi tutti la *Samoyloff*, perchè nel cuore di tutti è impressa la riconoscenza dovuta a questa bella illustre e dotta contessa Moscovita protettrice delle belle arti italiane, che dovunque si affaccia è solo che spande i suoi benefizii. Tutti corremmo alla ringhiera, ed io scorsi il mio caro de Ribas vicino all'alta Signora, e quell'avvocato, poeta, giovine leggiadro... oh il mio Tarantini! La barca passò così vicino, che noi potemmo salutare tutti chiamandoli a nome; e li seguimmo gran tempo cogli occhi. Dietro a quella barca si vedeano delle spume biancheggianti e delle acque rotte e delle braccia levate in aria sparire nell'onde: erano i notatori de' bagni che come Dei marini seguivano il carro di Teti in festa! Uno di noi guardando con meraviglia verso il Vesuvio disse: l'oriente è là, e credo che il giorno già spunti — No — Oh egli è il giorno; e quel bianco crepuscolo che tinge le nubi è l'aurora! — Questa è un'illusione!!! — Sì, ma la più dolce che io m'abbia avuta in tutto il tempo di mia vita, è un sogno di estate nella voluttuosa Napoli.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME



PASSEGGIATA

PER

NAPOLI E CONTORNI

VOL. II.

PASSEGGIATA

PER

NAPOLI E CONTORNI

DI

EMMANUELE BIDERA



NAPOLI

ALL'INSEGNA DI ALDO MANUZIO

1845


VOUS

PROLOGO

Con elmo in capo e manto porporino
Ho lesina e grembial da ciabattino.
Anelli.

Io sono il Prologo, antico e nobile personaggio della commedia greca e latina, al cui apparire la schiamazzante platea tornava in silenzio per udire da me il *quid agendum:* fui posto in bando dalla scena dai moderni, ma l'autore *delle passeggiate* che va di passo in passo drammatizzando tutta Napoli, incontrandomi nella via arcata dell'Anticaglia presso gli avanzi del diruto teatro massimo in cui Nerone fece il suo *début,* maravigliandosi di vedermi sparuto, disperato, e morto di fame come tutti i comici a spasso, mi raffazzonò qual mi vedete con

quest'abito italo-greco-siculo-albanese, aggiustandomi alla meglio questa mia zazzaretta alla Shakspeare, e m'incaricò di presentarmi al pubblico Napolitano, Siciliano, Francese, Tedesco, Inglese ec., per ringraziare i suoi cinquecento cortesi *Associati* di loro puntualità; ma non già i cinquantamila gaudenti *gratis*, che prendono in prestito ciò che potrebbero comperare. E voi, giusti e saggi giornalisti, che di unanime parere siete stati i primi ad applaudirlo, a voi rinnova i suoi ringraziamenti, quantunque a ciò fare dal caffè di Gennarino siasi presentato più volte nella sua galleria Toledo, come un maestro di musica chiamato sul proscenio. Chiede perdono a tutti se si è tardato quindici giorni ad alzare il sipario; ma trattandosi di un dramma di mezzo milione di personaggi, che hanno impreso per la durata di un anno nel vasto teatro, che comprende Napoli e i Contorni, a rappresentare feste e costumanze che ricordano non solo il ceppo a Forcella

ma i pedamenti di Somma, usi e memorie coeve dei tempii di Pesto, e delle piramidi di Egitto, se ben si riflette che un'ora sta ad un giorno, come quindici giorni ad un anno, si vedrà che noi abbiamo indugiato assai meno di S. Carlo, quando fa appalto sospeso. Ora, Signori, il sipario verrà alzato, e la seconda parte proseguirà senza interruzione a canso di casi fortuiti.

Se alcuno di voi mi chiedesse di quali fatti si componga questo secondo atto, confesso di non saperlo; e forse, e senza forse non lo sa l'autore istesso, che per quanto mi è dato di comprendere, questa sua mi sembra una commedia a braccio, cioè improvisata. Quello di cui posso assicurarvi si è ch'io, sua antica conoscenza, lo condurrò per l'ignota Palepoli, gli additerò l'altura che sorge dove fu la tomba della favolosa Partenope, ed i portici delle nobili Fratrie; gli mostrerò il luogo del ginnasio, il teatro, e le feste di Nerone mio collega istrionico.

Discenderemo al Mercato sede dei *lazzaroni*, dove i figli di Masaniello chiedono frutta l'estate, e pane l'inverno. Gireremo di notte i fondaci oscuri del Pendino ad osservare i misteri di Napoli; passeremo a'bagni d'Ischia, a Pozzuoli, a Pompei, tornando in Napoli per la rivista di tutta la Magna-Grecia rappresentata dalla plebe che scende a godere le feste di Venere oggi dette di Piedi-grotta. Parleremo de'capitoni di Natale, e poi dei canti fescennini del Carnovale, intonando: *Zeza vi cca mo esco, stamm'attiento a sta figliola*, ultimo avanzo della commedia atellana; e chiuderà lo spettacolo *Napoli nel 1900*. Io spero di rivedervi allora tutti vivi e sani come siete oggi, prendere ogni mese il vostro biglietto di entrata di grana venticinque, e sedervi plaudenti spettatori nella vastissima nostra platea sin tanto che il vostro servo italo-greco-siculo-albanese *Vos plaudite dicat.*

PASSEGGIATA PER NAPOLI ANTICA

. . . . E copre
Tutte cose l'Oblio nella sua notte.
Foscolo.

Fu una bizzarra idea, ma non del tutto falsa, di colui che somigliò la vecchia Napoli e la moderna alla divina Commedia; chiamando il Pendino, il Mercato, la Giudecca, il Lavinaro, la Zecca, la Vicaria, l'*Inferno*; l'Anticaglia, gl' Incurabili, Pietra-Santa, e il Purgatorio il vero *Purgatorio;* Toledo, S. Lucia, Posillipo, il *Paradiso.* Ed in vero, chi può riconoscere in quei tenebrosi luridi vicoletti della Vitrera, in quei sozzi fondaci del Pendino, in quelle bolge dell'Imbrecciata, dove la povertà si nasconde coi suoi orrori e le sue laidezze, la più bella città di Europa, la dilettosa Napoli? — E qual parte del mondo potrebbe paragonarsi alla ridente riviera di Chiaja, all' incantevole Mergellina e al ridente Posilipo, aerea sede de' beati?

Gli stranieri che passano per questa città bifor-

me segnano con un mezzo carbone il loro nome su i monumenti di Pompei, e scrivono su le mura di Napoli: *È un Paradiso abitato da diavoli*. Sì fatto avventato giudizio mal si addice a questo popolo generoso; gli antichi più saggi di noi chiamarono Partenope *la bella*, *l'urbana e la dotta*. Or io per confrontare la moderna civiltà coll'antica, e per conoscere ciò che abbiamo acquistato, e ciò che abbiamo perduto; avendo finora soltanto passeggiato per Napoli di Napoli, con le vergini intenzioni di un contadino giunto di notte al sobborgo di grande città, muovo con l'aurora per ricercare le meraviglie udite della reale Partenope.

Napoli delle sue mura cento volte distrutte, e cento riedificate, non serba che pochi inutili avanzi, che gli uomini e il tempo non seppero ancora distruggere; ma perchè si dica d'essere io entrato solennemente, trascelgo una porta senza porte, quale è Porta Alba, detta volgarmente *Sciuscella*.

È un bel mattino di domenica questo in cui passeggio la via Tribunali: era questa la strada *augustale* degli antichi: molte donne concentrate e pensose entrano a sentirsi la messa in varie cappelle o chiesette di cui abbondano queste contrade. Furono esse erette da'Napolitani sotto Carlo d'Angiò per

non mandare in chiese lontane le loro donne, ed affrancarle così dall'insolenza francese: fu da quel tempo che si videro donne accompagnate dagli uomini a tale ufficio, ove prima andavano sole o con le fantesche in questa libera città.— Queste strade ch'esser doveano spaziose, quali si conveniano ad un popolo sovrano, furono ristrette dall'egoismo baronale, che si gonfiava su i miseri vassalli: su i monumenti distrutti si alzarono nuove abitazioni, come le capanne su le rovine di Palmira; e dell'antica Napoli non resta un edifizio intero, ma solo i nomi e la memoria, le lapidi, e qualche moneta, che ne rammentano la sua grandezza: la presente Napoli è il Cairo dov'era la superba città de' Faraoni....

...... E copre
Tutte cose l'Oblio nella sua notte.

Io cerco invano in questa regione detta della *Montagna* il Tempio di Diana: scrittori di antichità me l'additano qui alla Pietra Santa, dove ora sorge S. Maria Maggiore; ed in vero tutte queste fabbriche sono un impasto di calce e di rottami di colonne, di architravi di opera greca. Uno strettissimo vicoletto, dove giammai non penetrò il sole,

chiamasi tuttavia del *sole;* e un altro ancora più lurido, chiamasi della *luna:* il tempo, che rovescia gl'imperi, rispetta i nomi; così della Magna-Grecia non ci avanzano che i nomi de' fiumi. Qui dunque era il tempio della Luna, e poco distante quello di Apollo. In questi due grandiosi tempii distrutti e resi cristiani si videro per la prima volta i due famosi quadri rappresentanti la Madre di Dio che ha per isgabello la *Luna*, e il Redentore il *Sole*. Sublime allusione! Ma dov'è l'antico portico degli Artemisii e la vetustissima loro *Fratria*?

Le Fratrie

Fu imperatrice di molte favelle.
Dante.

E vado meditando su la condizione di queste remotissime adunanze di primati e di plebei dette *Fratrie*, trasformate poscia in sedili, e abolite al 1799. Era *ab antiquo* questa città divisa in quattro regioni, cioè, la *Montana*, la *Palatina*, la *Nilense*, la *Termense*. Erano questi quartieri abitati da diverse nazioni; ciascuna di esse avea la sua *Fratria*, cioè il suo tempio, i suoi portici, gli Dei patrii, i Sacer-

doti; l'una segregata dalle altre, cred' io, come i quartieri degli Ebrei nelle città cristiane. I primati si adunavano nei portici rispettivi a trattare degli affari pubblici sedendosi in tocchi, cioè nei Sedili; poscia ciascuna *Fratria* mandava i suoi Deputati nella *Basilica* o Consiglio della Repubblica. Se ciò è vero, di quante nazioni componevasi allora Napoli? Documentate dalle iscrizioni rinvenute si contano ventinove *Fratrie:* ventinove dunque nazioni abitarono Napoli di lingua e di costumi diverse, quantunque la dominante e la più numerosa fosse la greca. Sicchè a dritto può dirsi Partenope

Fu imperatrice di molte favelle.

Vivea nella *Fratria Artemisia* o della *Luna* un avanzo dell'antica stirpe Pelasga. L'attica nella *Fratria Eumelia*, l'Etrusca nella *Fratria* degli *Aristei*. I greci dell' Ellesponto in quella degli *Agerresi;* i latini nella Cumana, gli Egiziani nella *Nilense;* i Gioni, ec. Erano queste *Fratrie* ciò che le nostre piccole società sono alla grande società ed allo stato: erano a mio credere quel che sono le varie comunità de' frati alla cattolica religione: da queste antichissime congreghe nacquero i monasteri e le napolitane confraternite.

Nè gli uomini soli, ma anche le donne avevano le loro *Fratrie* segregate, sebbene ad altro officio: non si radunavano ivi a celebrar feste o giuochi, ma a riti mestissimi, al lutto, alla desolazione ed al lamento: la loro mistica congrega si chiamava la *casa del pianto*, la loro stanza *cella funebre;* e si congettura che si univano a piangere la morte di Partenope, come era uso per tutta Grecia dalle *inferie Adonie* quella di Adone.

L'oggetto di queste *Fratrie* è oscuro, dicono gli Storici. Ma domando io: le napolitane *Confraternite* di oggi non son esse le *Fratrie* mortuarie de'Greci? La sorella che ne fa parte non paga essa il suo denaro settimanale como la sessantesima sua arci-bisava pagava il suo obolo per esser condotta compianta alla sua eterna dimora? Strano diletto delle tombe, figlie della civiltà e dell'orgoglio! Tra queste *Fratrie* si annoverano lo Eleusine. Tezia Casta fu una dello Sacerdotesse della *Fratria* delle nobili tombe che avevano in custodia.

Il Sepolcro di Partenope

Figlia di greche fantasie sublimi
Bella fosti, o Sirena — Al nascer tuo
Il sol ti arrise, ti fu culla il mare,
I venti ti cullaro e l'universo,
Di natura armonia ti apprese il canto.
P. De' Virgilii.

Una Chiesa sorge sul colto dove s'idolatrò per tempi immemorabili il famoso sepolcro della real figlia di Fera re della Tessaglia; quella *Fratria* di donne Eleusine che la custodivano divenne un monastero di pie nobili patrizie: e gli onori celesti tributati a lei, furono, e sono più santamente rivolti ad altra reale cristiana vergine, a S. Patrizia. Dalla novella Roma l'augusta nipote di Costantino, visitato questo luogo abitato dai Basiliani greci, segnò col dito una croce, sull'abbandonata tomba di Partenope dicendo *haec requies mea*. Partì, ma da tempesta naufraga respinta negli orti di Lucullo, oggi castello dell'Ovo, ove esiste tuttora il pozzo di S. Patrizia, morendo pe' disagi sofferti, lasciò in legato d'esser sepolta là dove si fosse fermato il suo convoglio funebre. Quindi dalle sue ancelle accompagnata e da tutta la nobil gente di Napoli vestita a bruno, scapigliata e piangente, trascinata da due

bianchi bovi, su cui la santa di sua imperial corona cinto il capo, bianca per morte e per vestimento parea un giglio fra tanta gramaglia, girò per tutte le chiese e si stette irremovibilmente innanzi al sepolcro di Partenope, ed ivi fu sepolta. Tutte le patrizie di sua imperial corte non vollero mai più abbandonare il suo santo cadavere. Aglae, sua tenera compagna, fu la prima abbadessa, e le mura che l'accolsero, il primo Monastero della cristianità. Partenope cedè il campo a S. Patrizia; chè una regina sola può detronizzare un'altra regina. Tacquero le profane feste, cessarono i corsi lampadii ed eleusini al suono degl'inni di nostra santa Chiesa, e le *Fratrie* di Napoli diedero così al mondo cattolico il primo modello de'monasteri.

La Piazza Augustale e il Tempio di Castore e Polluce

Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Dante.

Questa piazza, dove si alza ora la statua di S. Lorenzo, fu sotto degl'imperatori, allorchè Napoli era confederata a Roma, detta piazza *augustale*

per la casa di Augusto, esistente dove ora sono il convento e la Chiesa di S. Lorenzo; ma in tempi più remoti avea servito per *Basilica*, o casa della città, in cui tutti i primati delle diverse *Fratrie* si univano a pubblico consiglio. Carlo d'Angiò malignamente distrusse questo celebre monumento col pretesto di un voto fatto a S. Lorenzo nella Battaglia di Benevento in cui ne uscì vincitore più per tradimento de'baroni, che per valore de' suoi: la città non lascia ancheoggi di averne qualche dritto. Dagli archivii pubblici conservati dal monastero chiedeva qui la plebe tumultuosamente unita al rivoltoso Masaniello la carta d'oro de' privilegi accordati a lei da Carlo V.

Quella che mi sta incontro è la Chiesa di S. Paolo: due sole colonne antiche ed una iscrizione, che la mia vista non arriva a ben distinguere, tramandano ai posteri la memoria del tempio di Castore e Polluce, *I due sventurati*, chiamati *Dioscuri* dalla parola pelasga che vi corrisponde in albanese (*Di*, i due, *escuri*, sventurati); e ognuno sa la luttuosa istoria dei due fratelli sventurati per vederne la esatta corrispondenza.

Il Teatro Greco

Maestra del saper l'attica scena.
Anonimo.

La strada ov'io passeggio, l'Anticaglia, gli archi sotto de'quali cammino, formavano forse le logge del più famoso teatro che mai fosse al mondo, teatro che in grandezza ed eleganza superava quello di Capua, di Pozzuoli, di Nola e di Amiterno: tale lo descrive Seneca ed altri. Ora questo immenso colosso, che si estende per tutta questa contrada, giace come Encelado fulminato da Giove sotto le balze dell'Etna: i suoi avanzi servono di base e sostegno a casipole, a palagi, a chiostri, a cantine. La barbarie ha fatto di esso ciò che fa colui che rompe una statua di Fidia e ne getta i frantumi alla fornace per ricavarne calce: ma se dal piede si conosce Ercole, si può da questi ruderi dedurre la sua vastità, si può determinare la civiltà greca di quel tempo. E infatti se le opere pubbliche, gli spettacoli, e più di tutto il teatro sono indizii della civiltà di un popolo, qual nazione dell'attuale incivilita Europa potrebbe paragonarsi alla greca Partenope? Chi di esse ebbe ed avrà mai un Claudio imperator de' Romani per scrittore drammatico, che si vanta

più della corona ottenuta dal senato napolitano, che del porto di Ostia da lui fatto fabbricare? — Possono i teatri di Londra, di Parigi, di Vienna, di Milano, di Firenze e di Venezia andar superbi di aver udito per attori cantanti Pacchiarotti, Cafarella, i due David, Lablache, Rubini ec.; ma chi potrà mai più gloriarsi di aver come Napoli udito cantare fra i suoi istrioni il Signor del mondo, il citarista Nerone, il più famoso degli uomini pei suoi delitti e pel suo canto? Napoli sola, ch'ei trascelse, comechè città greca e di raffinato gusto. A ragionare colle nostre idee sembra incredibile questa bizzarra pagina della nostra istoria; ma qualora si considera che ogni Despota ambisce superare gli uomini non solo col potere, ma colla forza individuale e con l'ingegno, si conosce compatibile questo tratto di pazzia o di sapienza umana, che per me suona l'istesso: quindi è che il padre di Carlo Magno balzò dalla sua real loggia in uno steccato dove combattevano una tigre ed un toro, ed ucciso ch'ebbe la tigre si voltò a'suoi Paladini stupefatti e tremanti, dicendo loro: Credete voi ora, o Signori, ch'io sia un uomo degno di comandarvi? Dionisio il tiranno in una orgia morì di gioja per la corona olimpica ottenuta in premio delle sue poesie. Cesare a costo di anne-

garsi nuotò come un can bracco tenendo stretti coi denti i suoi commentarii, e Napoleone imparò da Talma a camminare da imperatore e a maneggiare il gran manto reale. Svanisce poi ogni incredulità quando si riflette che anche oggi i grandi non disdegnano di mascherarsi in carnovale sull'antico costume, e si divertono a rompere i cristalli de'balconi a furia di confetti; nè perdono perciò una dramma di loro dignità, chè terminata la festa ciascuno può rispondere come Antonio all'insolente luperco:

Fra i lupercali
Io son luperco, e console qui sono.

Così la pensò Nerone: e siccome questa pazzia o saviezza del Signor del Mondo gli meritò una medaglia, e una corona dai vostri proavi; così non io farò da novello Tacito a censurarla, ma vi descriverò alla meglio ch'io possa, per darvi un piccolo abbozzo di Napoli antica, le feste di Nerone.



LE FESTE DI NERONE

.... E altrui
Tremar la vita in sicurtà di pace
Tra le danze e le feste...
Monti.

I banditori aveano annunziato al popolo le feste di Apollo: le porte del tempio del Dio protettor di Partenope si aprivano, quando l'alba dall'oriente schiude a lui le porte del cielo: le Teorie da tutta la Magna-Grecia giunte a presentargli i loro doni si avviavano processionalmente al delubro, su cui siede oggi la cattedrale di Napoli: pochi ma fedeli cristiani ascosamente giungono per torti sentieri della valle Giove pluvio, oggi Capo di Chino, e dal monte Ermite alle tenebrose catacombe; ivi raccolti celebrano il divino sagrifizio del Redentore. Ed era il giorno cinque febbrajo dell'anno 65 di nostra salute. In quell'ora mattutina un Istrione, e uno del collegio de' Saponari s'incontrano sulla via del teatro, oggi detta de' cinque Santi.

Sap. Che Giove ti sia principio, o Istrione.

Istr. E a te pure, o Saponaro.

Sap. È molto tempo che non c'incontriamo.

Istr. I concerti in teatro mi hanno diviso dal mondo — Che nuove abbiamo?

Sap. Come vedi, le feste di Apollo, e il pane più rincarito.

Istr. Buon tempo per gli alessandrini, che vivono e s'ingrassano nella pubblica calamità.

Sap. Maledetti! non comprano poi un obolo di sapone per lavarsi la sudicia tunica! — E voi quando ci darete qualche buona commedia Atellana?

Istr. Dacchè il popolo gusta quelle di Menandro, le abbiamo messe a dormire.

Sap. E pure mi piacevano tanto! — Intesi che domani canterà nel nostro teatro l'imperator Nerone?

Istr. Che Apollo ce la mandi buona.

Sap. Avrai molto timore di lui?

Istr. E per qual ragione?

Sap. Dover contendere con personaggio si grande?..

Istr. Sul palco scenico egli per me è ciò che un Atleta ad un altro sull'arena.

Sap. Ma questo Atleta ha sotto di sè un milione d'uomini armati.

Istr. La fortuna dà il potere; Giove dispensa il senno: pensi tu che sia più grande la Fortuna, o Giove? —

Sap. Hai ragione. Canterà egli in greco, o in latino?

Istr. In greco.

Sap. Che smania è venuta a questi barbari di grecizzare e di cantare!..

Istr. Il cigno canta quando muore; quando essi diverranno greci, perderanno l'impero del mondo; quando noi diverremo latini, saremo barbari.

Una indovina che passa.

Ind. Parla poco, o Istrione, e ricordati di Lucano.

Istr. O razza etrusca, spuria sibilla. Come anderà lo spettacolo domani?

Ind. Se avete le mogli gravide, v'è consiglio di lasciarle in casa.

Istr. Io parto per Pompeja o per Ercolano.

Ind. Hai volontà di vivere sino a sesta del dì che viene?

Istr. Grazie, indovina: e dove dunque anderò per mettermi in salvo il cuojo?

Ind. Sul monte Ermite. — E indicò il nostro S. Elmo, e partì unendosi alla moltitudine che usciva fuori porta Cumana, oggi detta piazza di S. Domenico, e l'Istrione restò atteggiato come una maschera grottesca in un sogghigno beffardo, e lo se-

gui con gli occhi; poi volto al timoroso Saponaro:

Istr. Tu credi a quella fanatica come i nostri maggiori alle sibille sue proave?

Sap. Io non credo nulla; ma domani al monte Ermite.

Isrt. Ed io al teatro. — E si divisero.

Dalla porta Cumana o Puteolana tutto quel tratto della via Appia che passando per Antiniano, oggi Antignano, sino a Pozzuoli, era affollato di gente napolitana e straniera che correva ad incontrare l'imperatore citarista, il quale lasciando la reggia di Baoli, e le lascive delizie di Baja veniva nella città delle feste: dalla parte del mare si attendeva Agrippina che per non dare la dritta al figlio dovea partire sull'insidiosa nave. Le più vispe e belle giovinette al suono di cembali ballavano la sicinnide che oggi dicesi *tarantella;* altri cantavano in greco le lodi dell'imperatore. Ventinove archi trionfali, che imitavano in eleganza gli archi che oggi si vedono in Benevento e in Roma, erano eretti sulla via: in ciascuno di essi in albanese, in greco, in etrusco, in latino, in fenicio, in siriaco, si leggeva: Al divo Claudio Nerone il senato e il popolo napolitano, e il nome della Fratria, che co' rispettivi collegi de'sacerdoti e delle arti stavano ivi

ad attenderlo. — Ed ecco la guardia pretoriana che lo precede. Un grido di gioja si spande come un vento impetuoso per tutte quelle campagne: Evviva l'imperatore! egli passa pel primo arco assiso sopra un cocchio d'oro tirato dalle tigri, vestito da Bacco col tirso in mano, e coronato da pampani di viti: accanto gli sta la bellissima Poppea da Arianna: Burro e Tigellino lo seguono mascherati da satiri; e Seneca, vedi bizzarria! Seneca il severo sopra un asino bianco da Silvano: le patrizie della Fratria Artemisia sotto il primo grand'arco trionfale, su cui stava il celebre cavallo, antichissimo geroglifico della città di Falero, che, come detto abbiamo, fu fondato dai Pelasgi, domatori di cavalli, onde la favola li disse Centauri uomini e cavalli (stemma tanto più remoto che non si trova moneta antica con tale impresa, ma la tradizione più potente dei monumenti nomina sempre il cavallo, onde derivò il callo, i due e i tre calli). Queste donne del più nobile seggio in loro favella colla prisca loro semplicità l'accolsero dicendo:

« E sii a noi benvenuto, o signore, che fai il destino, come tu il vuoi ». E le loro ancelle gli dissero: « Oggi i mulini non macinano il grano. Vino e carne non si vende: la tua maestà con la sua pre-

senza come ci onora ci fa sazii »; e spargevano il cammino di rose e di viole.

Nerone, soffermate le tigri, domandò a Burro albanese (chè Burri in quel linguaggio significa *Vir*), il quale gliene spiegò il senso; ed egli rispose alle patrizie:

« Come avete la grazia negli occhi, o leggiadre e nobili Pelasgiote, così mi allettate colla saviezza della mente. Oggi io voglio per questa città che più non mandi tributo alla città de' Cesari miei padri ».

Similmente passò ricevuto e festeggiato per tutti quegli archi su cui stava lo stemma di ogni nazione, e l'ultimo, il più propinquo alla città, era degli Alessandrini, su cui posava la statua del Nilo, simile a quella che oggi vedete al Corpo di Napoli; e fra gli applausi di tutto il popolo giunse al suo palazzo augustale. Ivi venne dal senato napolitano invitato ai ludi ginnici.

Il Ginnasio

.... videtque benigne
Parthenope gentile sacrum nudosque virorum
Certatus.

Stat.

In questo pubblico grandioso edifizio piantato in mezzo alle terme ed ornato di portici, di gallerie, di viali e di giardini, i nudi atleti si esercitavano

nell'arte ginnica al salto, alla corsa, alla lotta, al pugillato e nel disco: ludi che conferivano tanto alla robustezza del corpo, ed erano di sublime scuola agli scultori ed a' pittori greci che studiavano l'uomo nell'azione, espressione della vita e raggio dell'anima; e non come la più parte de' moderni sull'immobile *nudo*, o notomizzando un freddo cadavere, determinando dalle forme il concetto e non dal concetto le forme. Il corpo non è che uno sviluppamento di un principio, e le forme non ne sono che una conseguenza. Verità così profondamente conosciuta dagli artisti greci, che i moderni imitandone anche le forme non ne sanno imitare lo spirito. Questa civile istituzione sì proficua alle belle arti, cangiando Napoli religione e governo, cadde, e si degradò nelle arti de' barbari gladiatori; onde nacque la scherma de' mezzi tempi, e i *petriazzanti* de' fossi di Porta Nolana, giustamente proibiti dalla moderna civiltà. Dopo breve riposo Nerone e Seneca, scambiate le ridicole vesti, uno nella porpora imperiale, e l'altro nella toga magistrale; preceduti dai littori, e seguiti da tutta la nobiltà e dal popolo scesero all'antico porto di Palepoli, dove oggi non rimane che corrottamente il nome, dicendosi la contrada dell'Olmo in vece di *ermos-porto*,

nella region termense, dov'era il Ginnasio. Nerone guardò il mare, e volto a Seneca disse:

Vedi tu nessuna trireme su questo golfo con l'insegna dei Cesari?

Nessuna.

Agrippina consulta troppo il suo specchio.

Si tratta di comparire innanzi a Claudio tuo padre.

Ecco le Terme!..

Il più bel bagno è il mare.

Si? e perchè?..

Egli guarisce ogni ambizione.

Lo credi?

Morire in un bagno è una delizia.

Nerone, che l'aveva ascoltato con gli occhi bassi, lo fissò, e disse fra sè: in un bagno morrai. Le trombe annunziarono l'arrivo dell'imperatore ai ludi ginnici, che furono i più famosi della Magna-Grecia: i Sacerdoti scendendo dal tempio lo riceverono, e tutto il popolo gridò: viva Nerone! — Entrato nell'Efebeo ammirò fra gli altri atleti la destrezza del giovane *Jatroele*, che attirava a sè gli sguardi di tutti, e il valore di *Melacomo*, di cui non v'era simile in bellezza, forza ed agilità di membra: sì che voltosi a Seneca, disse:

Maestro, costoro vincono gli altri in destrezza, come tu vinci me in sofismi.

Ma essi vincono col corpo, ed io con la mente.

Ed io ti rimunerai.

Oltre ogni dire.

Nerone fece condurre a sè d' innanzi i due giovani atleti, e gli incoronò di sua mano, creando fra gli applausi universali il primo cavaliere, il secondo pretore in Sicilia. — Nell'uscire dall'*exedra* di Ercole, due donne gli si fecero incontro a ringraziarlo. Una bellissima giovane gli disse:

Cesare da prode che sei, tu hai saputo premiare un valoroso; io l'amai nella sua povertà senza speranza; oggi egli è cavaliere, e domani i miei nobili genitori lo faranno mio sposo — Ah! tu mi hai resa felice!..

Mentre ciò diceva l'amante di *Jatrocle*, l'altra donna gli abbracciava le ginocchia; ed egli ricordandosi che in tal atto fu ucciso Cesare, spaventato indietreggiò, dicendo con voce aspra: Che vuoi tu, donna?

Ringraziarti.

Sei tu greca?

Sì.

Ed è costume degli avi tuoi di gettarsi nella polve?

Io sono la madre di colui che hai fatto Pretore. Tua madre per te avrebbe fatto l'istesso. — Mia madre!.. Sì... Mia madre!.. Poi disse sommessamente a Seneca: Gli uomini ch'io benefico, non volendo, diventano i miei carnefici.

Cadea la notte, e tutto il Ginnasio fu illuminato superbamente: grandi candelabri d'oro stavano su le scalinate del tempio d'Ercole, dalle cui dischiuse porte uscirono a tutta corsa mille faci recate da agili giovanetti.

Son questi, domandò egli, i Corsi lampadici? No, rispose il maestro, sono le feste Eleusine, simboleggianti Cerere di notte colle sue donne in cerca della rapita figlia pei campi della Sicilia. Nerone guardò silenzioso il mistico rito. Quella rapida corsa di fuoco a guisa di lava del Vesuvio, partendo dal Ginnasio e attraversando le vie della città col suo chiarore che gettava su gli alti palagi, indicava il suo passaggio, illuminò di riflesso l'alta torre di Falero oggi la regia Zecca, e si vide spuntare in fine sulla region Montana. Quegli adepti eleusini veloci come chi corre al palio, giunti alla tomba di Partenope la girarono intorno per tre volte, poi accatastando face su face si alzò ivi una grande lumatria: rito antichissimo che tutt'ora si celebra in molti

paesi della Sicilia, nelle feste notturne di S. Nicola, e di S. Antonio.

Nerone colpito da queste sacre cerimonie, chè qualunque ella si sia ogni religione addita sempre all'uomo la sua destinazione, disse:

Le sacerdotesse di Napoli e di Velia furono chiamate in Roma ad apprendervi i riti eleusini? Sì, rispose quell'avaro epicureo, quando i vostri avi tremavano al canto d'una gallina.

Eppure qualche cosa c'è!... E gli si affacciò in mente l'imagine della madre; e punto dal rimorso fu per sospendere l'orrido matricidio: ma un centurione a cavallo giunse ad annunziare a Cesare la partenza di Agrippina dal lido bajano. Seneca recitò un empio verso di Lucrezio Caro, e tutti si avviarono per

Gli Orti di Lucullo

Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boschereccі teatri! Oh chi mi posa
Su quo' verdi boschetti, entro quei foschi
Solitarii ricoveri, nel grembo
Di quelle valli ed a quei colli in vetta!
Pindem.

Figurati, o Inglese, i tuoi romantici giardini, in cui l'arte rende più bella la natura senza ridurla a

forme monotone; rammenta, o Italiano, le superbe illuminazioni di Palermo e di Pisa; immaginate, o stranieri tutti, un cielo d'indaco che serve di padiglione al più incantevole e fertilissimo suolo

Del bel paese
Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe,

ed avrete così una qualche idea di quella notte festiva negl'illuminati orti lucullani, che dalle grotte platamoniche per tutta Chiaja si estendevano al di là dello scoglio di Friso. Si alzava ivi l'imperial padiglione di bisso spiegato attorno a sottili colonne di marmo bianco e nero, che impediva le fredde aure notturne. Le matrone ed i maturi senatori stavano sdrajati sui loro triclinii accanto alle mense attendendo e conversando; e i giovani amanti per quelle campagne allegrissime passeggiavano nel folto delle piante con quell'amore che Cinzia incedea pel cielo limpidissimo. Era questa festa data nel cuore dell'inverno, e quantunque magnifica avea in sè un che di tetro e misterioso. L'imperatore scese dal suo cocchio vicino al Tempio di Serapide, e passando salutato e festeggiato da tutti fissava i diversi gruppi, e domandò a Tigellino: E quanto tempo devono vivere questi in un sito così

incantevole? Essi, rispondeva l'astuto, non pensano alla fine. — Sì, quello è un momento, riprese Nerone, ma questa notte è ben lunga!.. E come una nube gli cadea sul volto... Poi, volgendosi a Seneca: Ricorda, Maestro, quando nella villa di Metello io fanciullo passeggiava all'ombra tua, e il sole e la pioggia si alternavano, sicchè eravamo astretti a ricovrarci ora sotto un albero, or sotto un portico; l'età mia ardente mi rendea moleste quelle stazioni, e ti dissi: Camminiamo, perchè stando al coperto come ci accorgiamo noi che non piove? Camminiamo, rispondesti, con irrisoria maestà, questo è il senno de' Claudii e de' Metelli. Impallidì Seneca, e gli altri sorrisero per non impallidire con lui. Ma Nerone riprese: Vedremo se il tuo senno Ibero sarà più felice del mio in questa notte. — Intanto scendeva dal colle, come Diana colle sue ninfe dal monte Ida per visitare Endimione, la seducente Poppea circondata da ventinovo donzelle, ciascuna principessa della sua *Fratria*, vestite secondo il costume di sua nazione, e dissipò quella notte di mistero che avvolgeva tutti: le fiaccole che le scortavano splendeano meno che lo gioje che le adornavano. Faccano pompa di tutto il lusso asiatico le donne alessandrine, le cumane, le latine, ma nelle

greche la semplicità e l'eleganza vincea qualunque ricchezza. L'ambiziosa Poppea incontrò lui presso il fonte di Venere. Nerone, che sino a quell'ora avea serbato un contegno cupo e severo, si rasserenò alla sua vista, e sorridendo disse: Siamo noi negli orti esperidi? No, rispose la vezzosa, ma in un paese più vago del soggiorno delle sirene, indicando le bellissime patrizie che le facean corteggio. Egli passò vicino a diverse tende de' nobili convitati che lo salutavano col diverso linguaggio natio; ed egli rispondeva al saluto in tutte le lingue. Intanto uscirono sovra un gruppo di giovanette inghirlandate di viole che cantavano le parole di Anacreonte e di Amore che di notte in tempo piovoso picchiava alla porta del Poeta. Il Principe del mondo stette ivi ritto a godere la lusinghiera allusione, e l'impareggiabile dolcezza del canto attico: e come una cantante artista dei nostri giorni se trovasi in un palchetto è la prima a batter le mani alla rivale prima donna, ed io non so perchè; così volto a Seneca declamò quel sublime verso di Orazio:

Musa dedit Grajis loqui ore rotundo.

E così giunsero all'imperial padiglione: le tendine si aprirono per offrirgli la vista di tutto il golfo il-

luminato dalle infinite barche: ma sia per la luce rosseggiante che mandavano quelle faci, sia effetto dell'immaginazione esaltata, tutte quelle acque gli parvero un mare di sangue. . . E impallidì, indietreggiò, e atterrito a Seneca: Vedi tu questo lago di sangue?

Cesare!...

Credi che una donna possa averne tanto nelle vene da imporporare l'Oceano?

Seneca gli tolse quella vista facendo abbassare le tendine. Poppea versò nella tazza d'oro il falerno; ed egli cercava assopire nel vino il turbamento della contaminata sinderesi. Già era al colmo l'orgia e la gioja; ed ecco all'improviso come al sorgere del vento impetuoso si confondeano fragorose tutte le piante, si agitò un fremito, un movimento in tutti gl'innumerevoli convitati... una scarna mano alzò il lembo del real padiglione dalla parte del mare, e attorniata da fiaccole con le vesti bagnate e attaccate alle membra coi capelli sciolti, bianca come quella che veniva dalla tomba comparve Agrippina, e quale spettro si piantò rimpetto a Nerone con l'occhio spaventato e spaventante. « Figlio, disse, tu hai vinto ora anche più augusto e felice, perchè riacquisti la madre che esce dalle bocche cavernose

dell'Oceano, per bontà de' Numi ». Ella dissimulava ciò che aveva veduto e indovinato. Nerone leggendo nella tacita mente della madre, dissimula il suo spavento; e Seneca era atterrito e dolente del fallito delitto. Pure tutti ringraziarono gli Dei di aver salvata l'augusta dal naufragio: il popolo che la circondava e i marinari piangevano per l'allegrezza, e il figlio con Seneca e gli altri l'accompagnò per un buon tratto di via dirigendola alla sua deliziosa villa sul Lucrino, mentre un sommesso parlare riempiva gli orti di Lucullo, stupendo ciascuno dell'inatteso avvenimento e di un naufragio in mar così tranquillo e dei misteri della tenebrosa Roma. Nerone già di ritorno teneva per via con Burro e Aniceto altre parole di sangue, che bello è tacere; alle porte de' giardini trovò tutt'i commensali: Poppea, che baciandogli la mano, mio bel Dio, gli diceva, non temere degli spettri, ne hanno avuto tutte le notti, e sempre la mattina sono dissipati. Noi donne e i nostri fratelli siamo per quello che tu ne vuoi: chi ti contradice ed affligge è necessario che abiti con noi la terra? — Ma noi forse non siamo tutto » rispose il tiranno, prendendola per mano e guidandola alla sua mensa.

Dopo le cene suntuose tutt'i convitati salutarono

l'Imperatore: i gridi degli evviva furono replicati da quei della terra e del mare. . . . Poppea si alzò e gli baciò la mano, e girandogli voluttuosamente il braccio al collo, stettero insieme a guardare i veli della gran tenda allora lievemente commossi per la prima volta dal vento mattinale, foriere dell'alba del

Dì 6 Febbraio del 65

Era il secondo giorno delle feste quinquennali sacre ad Apollo, che si celebravano ogni lustro in Napoli come le olimpiche a Giove in Olimpia, di cui Roma poscia fu imitatrice. Dopo quella voluttuosa e insieme tremenda notte, Nerone si recò solo al tempio per aver propizio il Dio del canto, offrendogli ricchissimi doni. Sul limitare vide e conobbe un sacerdote Caldeo che Agrippina solea consultare. Sai tu, gli disse, come stia mia madre, o Anio? Come ha voluto, rispose, e sparve.— Questi le avea predetto molti anni prima che se Nerone divenisse Imperatore, ammazzerebbe sua madre. « Ammazzila, disse ella, purchè imperatore egli sia ».

Chiamò a sè segretamente il sommo sacerdote di Eleusi, e domandogli qual espiazione richiederebbe il suo fallo, e quegli rispose: Non vi sono Dei che

perdonano tali delitti, fuorchè il Dio dei cristiani.— Io cristiano! gridò con orrore. Intanto l'Imperatore era giunto in Napoli per cantare: il sottrarsi dall'impresa era un aperto segno di codardia, di pentimento, indegno di Nerone: questa vociferazione era una specie di cartello al pubblico, con la diversità che l'Imperatore non potea sottrarsi come fanno i nostri cantanti col certificato dei medici della sopraintendenza, perchè gli uomini più son posti in alto, più sono esposti alla pubblica censura.

Lo spettacolo antico

Elesse di cantare in Napoli, come città greca.
Tacito.

Crederai, o mio curioso lettore, che gli affari teatrali di 1780 anni dietro progredissero con quell'andazzo de' nostri odierni teatri, in cui la tiranna cifra commerciale tiene la somma delle cose, per lo che tutti i buoni deplorano l'ingiusta predilezione usata alle divine sorelle mettendo su cocchi dorati Clio e Tersicore, e lasciando la misera Melpomene con la sua poetica turba nuda affamata... Ed essa ama pur tanto questo suolo, che non sa per le tante ingiurie distaccarsene, e i suoi seguaci

dannati al martirio delle Danaidi, veri peccatori ostinati, non risolvono di gettare la penna sì alto da perdersi nelle nubi e con essa il nome di *pennifero poeta drammatico* che suona dileggio, stoltezza, o ridicola fanciullaggine, nota disonorante ad uomo onesto. La Germania e la Francia han corretto questo errore: solo l'Italia non emenda ancora questa vergognosa ingiustizia.

Crederai, o mio cortese lettore, che annunziatori dello spettacolo pubblico fossero quei ciarlataneschi manifesti o cartelli che veggiamo oggi giorno affissi su i cantoni delle piazze e nei caffè, con cui la mattina vi promettono un'opera, a mezzogiorno si cangia, e la sera se ne rappresenta una terza, per indisposizione di un attore o di un'attrice, sia vera o falsa, purchè si dica legalmente e fisicamente verificata. Crederai forse che vi fossero impresarii come al presente larghi di promesse e mancatori di obblighi, nulla curandosi di dare le convenute opere nuove?

Crederai che in quei tempi vi fossero degli *abbonati* così buoni, simili ai nostri che fremono, strepitano come i mariti gelosi ed avari con le mogli capricciose, ma che pur vanno al teatro e pagano. Oh! nulla di questo, mio carissimo lettore: in quei tempi

felici l'esser poeta del teatro era lo stesso ch'essere un grand'uomo; ciò che si prometteva si manteneva; lo spettacolo si dava a spese della repubblica, e i cittadini vi accorrevano senza spendere un grano, come andiamo noi alla musica della villa, o alla festa di Piedigrotta. Nè vi lasciate illudere da qualche saccentuccio che sì fatti spettacoli erano di poco pregio; chè anzi, dice Plutarco, costava ad Atene più la rappresentazione di una tragedia di Eschilo o di Sofocle, che la guerra del Peloponneso. Schlegel esaminando il teatro greco conferma questa opinione, e fa conoscere la grandiosità degli antichi, e la nostra miseria. In tali condizioni, e forse più splendide, trovavasi il teatro di Napoli, quando si sparse la fama che Nerone veniva a cantare in esso. Tutta Roma, l'Etruria, la Magna-Grecia vi accorse, tratta dalla bizzarria dell'Imperatore cantante. Trecento nobili giovanetti scelti dalle pubbliche scuole pitagoriche di canto, di Napoli, di Taranto, di Locri, di Pesto e di Crotone, ciascuno de'quali potea far da maestro all'illustre esordiente, furono destinati a cantar nei cori: gli attori erano i più valenti della scuola attica inventata dal padre della tragedia greca, Eschilo istesso; eguagliavano il loro antecessore Roscio, e superavano, come Fidia

Canova, ben cento volte i Talma e i de Marini. Il dramma trascelto era l'Alceste di Euripide. Cesare dovea sostenere la parte di Apollo: giudiziosa allusione di Nerone a Napoli, come di Apollo nella corte di Admeto. Il Dio del canto fra i pastori, il Signor del Mondo tra gli artisti, senza ecclissare la lor maestà. Trecentomila furono spettatori e giudici del suo merito: bisogna dire che questa pazzia, come tutte le pazzie de' grandi, si mostrasse al popolo con tutto lo splendore. Nel recinto che oggi chiamiamo l'Anticaglia si adunarono dunque in quel giorno tutti i più colti ingegni delle nazioni della terra, tutta la nobiltà greca e latina nel suo massimo lusso; le gioje, le porpore e le ricchezze tutte del soggiogato mondo: confronta adesso, o lettore, Napoli antica con la moderna, e di' se Napoli, Parigi, Londra, Vienna ec., unite insieme potrebbero darti spettacolo più grandioso; e confessa conscienzialmente che è più quello che abbiam perduto di ciò che abbiamo acquistato, che la nostra civiltà in confronto alla greca, sta come la civiltà dei Visigoti alla nostra. —

Già gli spettatori siedono nelle logge, e sui gradini che girano nel vastissimo teatro: a noi è sconosciuto il sentimento con cui quell'antica gente si

assideva in questi troni elevati in ciascuna città, per riguardare nel proprio destino e in tutt'i più felici fenomeni del suo genio; ma non possiamo che supporlo magnifico, divino, sotto un cielo purissimo in vista dell'eterno sole che lo percorreva, essi dovevano essere occupati dalla sola idea ch'erano allora i padroni del giorno, e di altri appresso in cui sarebbero vissuti. Il velario di porpora si estende per impedire che i raggi del sole offendano la vista; le tibie a destra ed a sinistra danno il tuono agli attori, e quell'immensa popolazione ivi accolta stava immobile e tacita come figura dipinta in un grandissimo quadro. Nerone intanto era in preda a tutte le perturbazioni di un cantante che per la prima volta fa di sè spettacolo alla maestà di una civil comunanza. Vedi contradizione del cuore umano! Innanzi al suo potere quella adunanza era un nulla; ma esso si sentiva meno del nulla per così dire nel presentarsi tutto solo a quei severi giudici, la più parte de' quali egli non conosceva e che dalle proprie lor case portavano per lui una grande indifferenza, e insieme una superiorità di chi deve godere sopra chi dev'esser goduto, e tremava del successo. Al suo apparire s'intese un lieve mormorio di ammirazione: era bello di persona, e vestito

semplicemente da Apollo con la sua lira. Gli Alessandrini furono i primi ad applaudirlo: gli Attici sommessamente mormoravano in greco: *Egli è barbaro!..* Ma alle parole ch'ei cantò: *gli Dei puniscono quei delitti che non possono punire gli uomini;* il Cielo si oscurò ad un tratto, il Vesuvio che sino a quel tempo non aveva ancora eruttato nè fiamme, nè fumo, mandava un rumor cupo, spaventevole: i cani latravano per le vie, chè presentivano l'influenza della natura minacciosa; una torma di cornacchie gridando passò sul teatro addensandolo di ombre vaganti; e vi fu chi vide degli spiriti, e volare con essi l'anima di Agrippina... Atterriti tutti stettero immobili volendo sostenere coraggio nel massimo pericolo; ma le mura del grande edifizio si scossero come nave in mare tempestoso. . . Tutti gridarono: *Terre-moto!* e si precipitarono pe' vomitorii ne' corridoi. Solo Nerone non fugge se non termina la frase del suo canto. — Il trambusto è immenso: nobili, plebei, uomini, donne, ricchi, ragazzi, commisti insieme precipitano dall'ampie e affollate scale, e si spandono per le strade invocando gli Dei! ed ivi si vociferò la sventura di Augusta.

La terra piange per la morte di Agrippina!

Ci ajuti Giove ottimo massimo! Agrippina fu salva dal naufragio!

È morta stamane la madre di Germanico!

Che Nerone non sappia da noi tanta sua sventura!

Non nominate Agrippina!

Ella si uccise da sè nella villa sul Lucrino.

No: fu uccisa!

Uccisa da chi?..

Silenzio... Da Aniceto... per ordine di Nerone...

Del figliuolo!!!

Oh orrore!

Un rumore spaventevole s'intese, e tremò di nuovo la terra più fortemente; il teatro dove cantò Nerone cadde, ed è già un mucchio di sassi: il Ginnasio, Pompei, Ercolano soffrirono gravissimi danni. — La morte di Agrippina si celò finchè il barbaro figliuolo non venne incoronato imperatore del canto dal senato napolitano.

Quel teatro fu rifatto poscia da Tito Vespasiano; ma come se l'anatema del cielo fosse caduto sopra di esso, non prosperò più mai: da quell'epoca in poi gli Alessandrini ottennero privilegi immensi da Nerone sopra i Greci; Napoli a poco a poco divenne latina; e, come l'avea predetto l'Istrione, facendosi latina, divenne barbara.

PALEPOLI

E ignota al passaggero
Cartagine sarà.
Metast.

Io proseguo la mia passeggiata per l'antica Napoli, lasciando alle spalle i ruderi del greco teatro e le sue glorie, e cerco invano al largo Avellino una botteguccia su cui stava scritto: Caffè di Palepoli, e dove in grazia di sì celebre nome passandovi altre volte vuotai più d'una tazza di quel cattivo caffè: ora anche quello scritto è cancellato, e vi traspare appena l'ombra sotto la sopraposta tinta giallastra. Così, dico fra me, si cela fra le tenebre del passato perfino il sito della città de' Pelasgi, di quel Falero *Aborigeno*, chè in albanese *Paglier* significa senza nascita (cioè *Pa* senza, *glier* nascita, origine); di quel Falero per cui interrogai i dotti presenti e passati del nostro paese, e chi me l'addita presso la torre di Falero, oggi la Zecca, chi a Chiaja, chi

a Poggio-reale. Un nome e un solo monumento ci avanzano per tradizione; il nome è celebrato da tutti gli scrittori, il monumento era

Il cavallo di bronzo geroglifico di Napoli

Questo cavallo un tempo stava nella piazza della Cattedrale: alcuni lo vogliono sacro a Nettuno; ma Palepoli non fu la città di quel Dio come Pesto: questo emblema conveniva ai Dioscuri e ai Pelei della Macedonia. Gli Attici che possederono poscia questa città v'innalzarono un cavallo di bronzo fatto da Fidia, o da altro greco artefice, sul modello e grandezza di quello di Castore che si vede in Roma a Monte-cavallo, anch'esso opera di Fidia. Era questo destriero il simbolo della nazione pelasga, insegna della nobiltà macedone per essere stati i primi domatori di cavalli, talchè non potea divenir cavaliere colui che non sapea domare un polledro. Ed Alessandro istesso a costo di rompersi il capo, fu astretto a domare il suo Bucefalo.

Corrado lo svevo, presa la città dopo molta strage, qual novello Serse che fece battere il mare, per dare una ridicola lezione al popolo napolitano da

lui raffigurato in quel cavallo sfrenato, gli fece troncare la testa, e modellarne un'altra col freno, e su le redini scrivere queste ampollose parole:

Hactenus effrenis, Domini nunc paret habenis:
Rex domet hunc aequus Parthenopensis equum.

Questa rodomontata non tolse che la testa al celebre cavallo, mentre la plebe per quell'amore e venerazione ereditato dalla prisca gente lo credeva fatato, sì che con magica potenza guarisse ogni malore degl'infermi cavalli. E veniva festeggiato dai cocchieri girandovi intorno co' loro destrieri, adorno la criniera e la coda di nastri rossi e verdi e con la gran collana di taralli, segno di abbondanza e prosperità, come oggi fanno innanzi alla chiesa di S. Antonio Abbate, e prima a S. Aloe. Nell'alto della notte poi la credula gente e superstiziosa vi recava i cavalli infermi girandovi intorno misteriosamente; nè questo solo; ma anche delle donnicciuole inferme ricorrevano al sanator d'ogni malore cavallo di bronzo. A togliere questa insana idolatria l'Arcivescovo di Napoli ordinò nel 1566 che si disfacesse questa sublime opera greca e se ne facessero le campane della Cattedrale: così fu tolta l'ultima pagina della istoria palepolitana, lasciandone il solo capo, perchè non era l'antico che

diceasi fatato. Ma non per questo è distrutta la generosità di questa popolazione, di cui era emblema quel cavallo, chè distrutto ancora serve a chiamare i devoti agli ufficii cristiani. Di esso non rimane dunque che la testa posseduta da Sua Eccellenza il cav. Niccola Santangelo Ministro degli affari interni, protettore delle belle arti, e ricco del più rinomato museo d'Italia: egli ne fece un dono al reale museo, ritenendone nella sua corte, come oggi si vede, una copia. Dolce ricordanza albanese al cuore della nobile di lui consorte nata Castriotta, discendente dei principi di Epiro e di quel Scanderberg Castriotta, che al dire di Byron fu l'eroe del cristianesimo e il principe de' cavalieri.

Cerco una pietra che m'indichi qui all'Arcivescovado il Tempio di Mercurio, e volto per la via de' Mannesi dov'era un tempo

La pietà de' Turchini

Alma pietate, oh! qual sembrasti bella
Agli occhi suoi!..
P. Pompeo Vita.

Una voce parmi ancora echeggiare per queste vie, una voce lamentevole, pietosa, che rompe

l'alto silenzio della notte e penetra nei gabinetti dei grandi come nelle casupole della plebe, e ne commove i cuori che battevano di pietà nel 1650, anno di carestia per Napoli: è la voce di un povero terziario di S. Francesco chiamato anch'esso Francesco Fusanaro, che ha raccolti in una casuccia quanti orfani e indigenti fanciulli ha trovati travagliati dalla fame su le vie dell'ampia città, ed ora va gridando scalzo e circondato da una turba di miserabili: *la pietà pei poveri orfanelli di Gesù Cristo*. Ove giunge quella voce in quell'ora silenziosa, ed in quel tempo di calamità, è un grido onnipossente; nè vi è chi l'ascolti senza sentirsi commosso d'alta compassione. Le povere *vasciajole* aprono la loro porta e dividono con quelli infelici il loro pane; le dame giocano a dadi, ed attendono che quella voce dia fine al giuoco, ed uditala aprono i balconi, e le più gentili ravvolte le monete della vincita in una cartolina accesa da una punta, le gettano a sollievo di quei sventurati! Oh qual giubilo di quei ragazzi che portano nel sacco su le spalle il pane ai loro colleghi affamati! Oh quanta gioja di quell'uomo filantropo nel vedersi circondato da così innocente e sventurata famiglia resa per suo mezzo felice! Le limosine si

raddoppiano, e i poverelli sono tutti al coperto in quel rigido inverno : si trova un'abitazione capace di contenerli tutti, e più agiatamente: si vestono di turchino con la divisa di Gesù Cristo, ed escono per le vie di Napoli oggetto di compiacenza e di ammirazione di tutti: si scelgono maestri che loro insegnano il leggere, lo scrivere e la musica; e così sorge il celebre conservatorio col nome di quella voce questuante: *la Pietà de' Turchini;* monumento eterno della filantropia napolitana, primo orfanotrofio del Regno delle due Sicilie. Di là uscì poi Scarlatti, Leo, Durante, Porpora, Jomelli, Piccinni, Cimarosa e Paesiello, gloria della musica italiana, e di tutto il mondo. — Or dite chi ha fatto più bene all'umanità? Frate Francesco Fusanaro con la sua filantropia, o Platone con la sua Repubblica?

Io mi aggiro per istrade strette ma lunghissime, sì che sembrami arduo il percorrerle; e quando vi giungo e credo che ivi sia terminato Napoli, si aprono alla mia vista altre vie più lunghe ancora, e mi trovo come nel favoloso laberinto del Minotauro: e tutte queste piazze e queste strade sono piene di un popolo attivo ciarliero a me sconosciuto, e sparse di frutta che giacciono accatastate da per

tutto. La sera mi coglie verso queste parti del Pendino e degli Orefici, ed io ritorno dalla mia passeggiata dall'antica alla novella Napoli come da un altro paese, e medito: qual foresta presentavano questi vicoletti e queste intralciate vie in una tenebrosa notte, prima che non fossero rischiarate da questi fanali, e prima ancora che sui cantoni non ardessero le lampade alle Madonne per opera del filantropo Padre Rocco, ad onore de' Santi, e a utilità de' cittadini; quando si vedea il nobile barone scortato dai servi con *torce a vento*, e da suoi bravi con la spada sguainata sotto il braccio?

Il venditor di castagne

Castagne coltel cotto.
Lo Cast.

Lo castagnaro è un uomo misterioso: la sua voce risuona in tuono prolungato nell'alto della notte da un canto all'altro della strada, come quella di un licantropo: dapprima ti getta la paura nell'animo, ma tosto ti associa la ridente idea delle castagne, commista a commiserazione per quel misero notturno venditore che in ora si tarda gira per tutte le vie a vendere il frutto di cui cibavansi quei beati

dell'età dell'oro: frutto che contende il primato alla ghianda, al grano, e all'americano albero del pane. Ogni famiglia che si trova a cena tronca i discorsi familiari alla sua voce; e con un non so che di sorpresa dice: Il Castagnaro! i ragazzi tripudiano e pregano il capo di famiglia a comprare le fumiganti *castagne nfornate*. Ma egli è passato oltre, e la sua voce si sente appena come un'eco che si perde nella foresta; e come egli più si allontana, così vien meno la speranza in quei giovani cuori: No, non vi date pena, miei cari, egli ritornerà; e come uno spirito folletto che avesse udito il mio presagio, egli fa nuovamente sentire più forte sotto il mio portone la sua robusta voce *castagne cotte! cotte!* Anch'io mi trovo a cena; e al pari della misera madre di Pennarolo sono astretto a comprare le nuove castagne da quel buon venditore che mi serve da tanti anni.

Eccolo là per le scale con la sua lanterna da Diogene che sul ballatojo depone dalle spalle il suo *cofano* pesante ben cautelato da un bruno panno di lana che ricopre il caldo saporito frutto da cui esala una nebbia di vapori. Tutte le serve degl'inquilini di questo palazzo scendono col lume in mano nel piccolo mercato, e l'attorniano festive e gli danno

il ben venuto. Egli si mostra gentile e generoso nella misura col regalare una o due castagne. Io non saprei esprimere qual indefinito piacere desta in me questa bizzarra vendita notturna al chiaror delle lucerne. Questa scena è degna d'esser dipinta da Vernet, o dalla fantastica poesia di Hoffman.—

È notte profonda, ed io scrivo ancora Napoli greca .... una luce bianca entra dalla socchiusa finestra .... è l'alba della vigilia della più gran festa di Napoli che si celebra agli otto di settembre.

LA FESTA DI PIEDIGROTTA



Fur dagli antichi a Venere
Un dì sacrato e santo.
Anonimo.

Come alle sublimi feste di Cibele da me descritte, furono quelle delle Grotte platamoniche priapee; le prime erano, come dissi, una devota commemorazione della salvata generazione Pelasga dal diluvio di Ogige; queste si celebravano ad onore del Dio Pane; chè non ancora nascea dal mare la greca Venere e la caterva dell'altre deità architettate da Omerò, per cui Pittagora lo dannava alle pene dell'immaginario suo tartaro.—Venendo poi i Gionii nella seconda epoca greca, furono tali feste dedicate a Venere generatrice; e siccome tutta la Grecia trasmarina concorreva il giorno della sua nascita a festeggiarla nel gran tempio di Cipro; così la Magna-Grecia della più remota antichità con tutto il lusso

di chi va a nozze, veniva alle sacre ma oscene feste di questa Dea. L'austera Sannita, la bella Irpina, la lontana Locrese, la molle Sibarita, la pitagorica Crotonese; e sin dalla Japicia e dalla Sicilia le vergini e le spose infeconde recavano doni e voti per aver propizia la Diva: e tutto diveniva sacro quanto di osceno praticar si potesse sotto le volte tenebrose di quelle grotte di Posilipo. Noi tiriamo un velame a quei misteriosi riti, dacchè surse in quel luogo a gloria di nostra santa religione, come sorge la croce sopra un cadavere sepolto in terra non santa, una cappella che i greci basiliani cedettero a' padri di S. Benedetto nel 1486. Ed ecco la chiesa di Piedigrotta, tanto piccola, che nei primi tempi non potendo esser capace dell'immenso popolo accorso da tutto il regno, a' due angoli esterni della Chiesa si ergevano due grandi altari di legno e si celebravan le messe come ne' deserti di America quando il padre Aubry a vista delle immense turbe de' selvaggi alzando la sacrosanta ostia si scontrava coi primi raggi del nascente sole. O divino spettacolo!..

Per voto fatto da Carlo terzo nel 1745, vinta contro i tedeschi la battaglia di Velletri, si recò in gran de gala col suo esercito vittorioso ad adorare la ver-

gine santissima; e così poi tutti i sovrani di Napoli, fatta la general rivista delle truppe: sicchè questa celebre festa prende il doppio aspetto di campestre e militare; ma non del tutto, divenendo essa cristiana e sacra alla Madonna di Piedigrotta, lasciò l'antica rinomanza. Pure non ha interamente cancellate le vetustissime tracce di sua prima origine, e noi vi scorgeremo qualche idea almeno, che ricorda il lusso, la voluttà e l'amore dell'immenso concorso della Magna-Grecia, gli usi e le ricche vesti che per volger di secoli e secoli conservano in parte la primitiva foggia di quegli antichissimi popoli, e i riti e le danze, e i canti atellani e fescennini.

La vigilia della festa di Piedigrotta.

Chist'anno purzì vogl'î a la Maronna di Pierirotta
E tant'aggià prià gnopà che mmenciava da mannà.
Nce va Cuncetta, Cannetella e Porziunchella;
N'somma nce va chi pò, e non si rice nò.
E schitto a dda tuccà a Barbarella puverella
De fare sputazzella e stu gulio de s'annuzzà.

Innominato.

D'una speranza vive lieta la vergine montanara, affidata alla promessa paterna di esser condotta a Napoli, alla festa di Piedi-grotta: nell'ore della notte, al sorgere del mattino, ne' suoi pensieri se-

greti vagheggia sempre l'idea di rivedere colà nella grande parata fra le fila de' soldati il suo primo amore, che da un anno fortuna a lei avversa lo fece sortir fra i coscritti del suo piccolo paese.

La giovine sposa che da bambina udì senza mai poterle vedere le grandezze di Napoli, tra gli onesti conjugali amplessi prega l'amoroso consorte di condurla alla celebre festa di Piedigrotta, a farvi mostra del suo bel vestito di raso cremisino broccato in oro, o in argento, per cui il satirico lazzarone le grida dietro: *Portamence marito mio, portamence a Piedigrotta; e se nce resta cchiù denero, nce ne jammo a santu Jennero.*

Le nobili guardie d'onore dalle più lontane provincie del regno su i loro più belli cavalli e le milizie tutte si recano alla rivista generale, mentre il civico imbianca il suo *baudrier*, o va portando il passo militarmente per le sgombre stanze. I sensali di case affittano balconi dei palazzi di Toledo come i Palchettieri quelli di S. Carlo. Tutto è foriero di una gran festa, ma l'argomento di essa è più incomprensibile ed oscuro de'rappezzati libretti di musica, se non che traspare un raggio della sua antica nobiltà, come lampo in oscurissima notte, indicando una di quelle cittadine adunanze che riuniva fraternamente

la nobiltà e la plebe in luoghi campestri ed ameni, quali sono appunto quelli di Mergellina. La democrazia della real villa tace in questo giorno, e per antico costume i cancelli sono schiusi ad ogni ordine di gente e i *lions* e la dama cedono il campo al venditore di frutti e alle contadinelle che a torme danzando e cantando giungono dai lontani e dai circonvicini paesi per godere della festa: la villa diviene un cafeaos, un superbo alloggio dei festeggianti. Al di là della vecchia villa in riva al mare s'innalzano delle tende, sotto le quali si vedono delle famiglie cenare o cantare al suono di chitarre o di tamburelli. La vigilia di Piedigrotta è come la notte di s. Giovanni in Venezia, dove ogni cittadino si recava a vanto di star desto e passar la notte sulle voluttuose gondole o nei bagordi; e mentre qualche vecchio stanco dal viaggio dorme sdrajato sopra i sedili o sotto le querce della villa, la giovane sposa e la vispa vergine sono chiamate dal rito antichissimo in questa ora notturna alla deliziosa danza ed al canto; nè stima d'essere andata a tanta festività senza aver battuto tutta notte la misteriosa ridda sotto la grotta di Pozzuoli al lume delle fiaccole, e al suono dei cembali.

La danza nella grotta di Pozzuoli

Ego sum ancilla Quartillae, cujus vos sacra ante cryptam turbastis: ne scilicet juvenili impulsi licentia, quod in sacello Priapi vidistis, vulgetis.

Psiche presso Petronio.

Una festa di ballo che ha un antro che perfora un monte per galleria, ha per danzatori e danzatrici i più svelti giovinetti e le più leggiadre ragazze di questo bel regno, per doppieri le fiaccole che si comprano nelle due entrate della grotta, per suonatori le arpe dei Viggianesi e i cembali che s'accordano ai canti che hanno rimbombo nell'ampie volte della cavità del monte, una gioja innocente e schietta che penetra in tutti i cuori; ecco ciò che rimane ancora delle antiche feste di Venere.

Nell'entrata della bizzarra sala di ballo ardono dei grandi falò, e quella via sembra di fuoco per gli accesi carboni delle molte fiaccole. Quella spelonca manda un'immensa luce, come un forno acceso; là dentro in ogni età i giovani innamorati danzarono con le loro amate nella notte più bella di estate, e mentre tutto è gioja e canto colà, sopra Posilipo silenziosa splende la luna, ma così pallida e

sola che parrebbe una fiaccola pei cadenti nel seno dell'eternità, se col suo lume non vestisse di grazia voluttuosa un bel corpo, e non vi diffondesse l'allegrezza. O luna, quante generazioni non hai tu vedute, in questo cavo monte danzare le mistiche danze di amore? . . Or dove sono esse? — Ma tu ti celi!.. e la stella di Venere è anch'essa sparita, e la danza prosegue ancora.

Sonovi anche di quelli che sazii e stanchi dal piacere, rincantucciati negli ombrosi freschissimi angoli della grotta al suono delle arpe e al calpestio de'piedi prendono sonno; e svegliandosi possono dire: Voi avete goduto, noi abbiamo riposato, ora il giorno sereno risorge a tutti egualmente. Dalle due bande le due porte brune cilestri mandano dentro un'aura mattutina che gonfia le vele alle festose navi, le mille fiaccole si spengono innanzi la brillante luce dell'alba, la piccola chiesa di Piedigrotta suona a messa, e immantinente il ballo termina, ma non il canto che si spande per tutta quella riviera, e come del caos misteriosamente è uscito il mondo, così fra quei canti popolari s'ode intuonare la novella canzone che si canta poscia per tutta la capitale dell'armonia e spandesi quindi per tutta l'Europa, anzi per tutto il mondo musicale. La loro nascita è

un mistero: chi sia l'inventore, chi il maestro di sì armoniose melodie nessuno lo sa, nè cura di saperlo; tanto è vero che si ama spesso l'opera, e non l'autore di essa (così forse da quella grotta fra le danze e le feste uscivano anticamente gli osceni canti fescennini): piccoli lazzaroni le vanno vendendo poscia stampate per Toledo, ed esse hanno in circa la durata di un anno. La canzone di questo settembre è *Luisella:*

Nce sta na giardenera
Chiammata Luisella.

Di là uscì la *Chi ti ha fatta sta bella scarpetta;* di là la celebre canzone *Te voglio bene assaje, E tu non pienze a mme*, e cento altre, che troverai, o straniero, nella tomba egiziana a Toledo n° 211 raccolte e pubblicate con la musica, per cura del signor Cottrau, che rimontano sino a cento anni addietro; e più quel diligente amatore de' canti patrii ve ne offrirebbe, se il tempo non avesse disperse le latine, le greche, le etrusche, e tutt'i canti fescennini di cui le moderne conservano il tipo e le cantilene.

Il dì otto di settembre

Tutt'armi è il mondo: *arma virumque cano*,
Le donne, i cavalier, l'armi e gli amori...
Caporali.

Io mi sveglio con l'idea della real festa di Piedigrotta, e non odo che profondo silenzio a me d'intorno, chè i venditori di frutta tacciono in questo dì: solo scende da questa piazza della Concordia qualche guardia d'onore, o qualche civico con la sua bella e nuova divisa ricordami del giorno solenne; ma di mano in mano che scendo a Toledo la folla cresce, e mi vedo dalla gente barricata ogni via. Tutta Napoli toledana è divenuta un campo di battaglia: soldati, cannoni, generali a cavallo, ajutanti di campo che spronano il loro destriero a recare da un punto all'altro gli ordinamenti, e un sole inclemente che sferza senza pietà la bella guardia civica che già da dieci anni fa degna militar comparsa fra le numerosissime soldatesche, offrono l'immagine di una città guerriera.

I balconi dei palagi propri o presi in affitto sono stivati di donne che con ombrelli di vario colore si riparano dall'estivo raggio. Gentili spettatrici di

questa innocua battaglia, eccole vagamente sporgere di fuori ai balconi, o conversare atteggiate in onesta cortesia, con qualunque si appressi loro, e mercè la civiltà del giorno stringere la mano e ricambiare qualche motto, scherzo, o sorriso fatto comicamente, e più delle volte ad onore dei loro bianchissimi denti. Io passo a stento fra le strette di contadini, d'indigeni, di stranieri, di donne e di ragazzi, e le milizie svizzere ci obbligano di andare indietro. Ma grazie al cielo eccomi al largo; e scendo per la riviera di S. Lucia placida e silenziosa, che non è ancora occupata dall'esercito, e giunto alla Vittoria mi corrono incontro dei carri festivi che vengono da Piedigrotta sulla foggia di quei di Montevergine, e dei contadini provinciali che devotamente a torme vanno alla Madonna, che s'incontrano con altri che devotamente ne ritornano e si aggruppano allegri, discorrono, e partono, e degli artieri che narrano in qual taverna o bettola hanno passato gozzovigliando la notte. Or mentre osservo questi diversi gruppi, mi avvengo negli amici Gatti e Dura, che passeggiano coll'istessa mia idea di dipingere i patrii costumi, io con la penna, essi coi colori. Questi valenti pittori sono abbastanza noti non solo a Napoli, ma in tutto l'orbe

terraqueo; chè non v'è casa signorile in tutti gli angoli della terra senza una Bibbia, o l'Alcorano, un Napoleone, ed un Vesuvio comprato via Gigante nella litografia di Gatti e Dura.

Le logge della villa sono coperte entrambe di una gran tenda rossa che sembrano due padiglioni persiani per difendere dal sole le dame e i cavalieri che ivi godono il passaggio de' concorrenti alla festa. Queste rosee tende danno un bellissimo risalto all'azzurro cielo, al verdeggiante Posilipo, e ai bianchissimi palazzi della riviera di Chiaja: l'animo mio è sì allegro in mirarli come allor che vedeva ondeggiare al vento la rossa bandiera che annunziava la fiera del mio piccolo paese; e perchè so che oggi la villa è stanza della plebe, io vi entro col mio sigaro acceso.

La real villa il giorno di Piedigrotta

Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d'aspetto
Sollecite cangiar.
Metast.

Dove passeggiava l'allegra dama francese, la melanconica inglese, la sensibile alemanna, la disinvolta italiana, vi passeggia la provinciale contadina

con quella libertà con cui scorre il paterno vigneto. Oggi la real Villa è divenuto un bazar, un mercato: è il tempio di Salomone profanato dai venditori. Accanto all'Apollo del Belvedere un succido venditore di fichi, con la bilancia in mano e con la sua cesta innanzi, chiama a sè i contadini e i piccoli lazzaroni. Nella grande fontana si vende vino ed acquavite; e il venditore d'acqua nevata va gridando: *Acqua co lo zammù, che l'aggio fredda*. Più in là venditori di pane di Sicilia bianco, compatto con giuggiolena, e per tutto una moltitudine di gente; la più parte di contadini e contadine, che dal loro abito di gala potrebbesi indovinare la provincia alla quale appartengono. Chi si diverte a passeggiare, chi ad ammirar le belle statue di cui è adorna la Villa, chi fa colezione su quei marmorei sedili, mangiando del pane e della grossa uva nera chiamata uva della Madonna, e chi bevendo la sua caraffa di vino di Gragnano. Altri fumano la pipa, altri giuocano o cantano, e per ogni dove una campestre allegria, che ricorda la prisca semplicità, che sta in questi luoghi come una principessa tutta gioje e ricami in una capanna di contadini. Questa metamorfosi travolse le mie idee, sicchè in quel momento fui tentato di credere Napoli caduta un'altra volta in potere de' barbari.

La Villa è un luogo sacro alle mie ispirazioni, e detestando tanta profanazione, godo nonpertanto in vedere quel semplici contadini a bocca aperta ammirare questi, sebben copie, capilavori dell'arte greca, e dico fra me: costoro hanno l'anima artistica, e gli altri una semi-bruta. Pare a me che gli uomini si abbiano a distinguere in due grandi branche; l'una, che si move al calcolo delle cifre commerciali per vivere ai piaceri da egoisti; l'altra, che rinchiude in sè una scintilla creatrice che gli spinge e fa viver nell'idea. Vi è pur troppo un terzo genere che fa da Rappezzatore: per esempio, vi sono i rappezzatori del diritto detti comunemente avvocati; i rappezzatori della sanità che si chiamano medici; i rappezzatori della coscienza e de' sistemi, cioè i filosofi ec. Intanto questo grande edifizio della società senza socii, o male associati, vecchio quanto la creàzione, così rappezzato, puntellato da tutti i lati, sembra di voler crollare ad ogni momento, ed è sempre in piedi; nè val sapienza di rifabbricare, chè migliorando da una parte peggiora dall'altra: questa è l'umana condizione.

Due lazzaroncelli della classe de' piccoli mestieri aveano scommesso di pagare un rotolo di fichi a chi, secondo il costume lazzaresco, giungeva a

mangiarseli gettandoli ad uno ad uno in aria e attendendo che gli cadessero giusto nell'aperta bocca, senza fallire nessun colpo. La folla contadinesca ammirava la destrezza del piccolo lazzarone ch'era giunto a gettare l'ultimo fico; ma per mala ventura attraversa il piano uno straniero pensieroso o distratto: *Bell'omme bell'omme*, *leva leva*, *ch'è scummessa;* non sapendo di che si trattasse, colui gli dà una spinta, e nel punto stesso fu colto dal caduto fico sul gran cappello, che come un ombrello lo difendea dal sole. Restò attonito il buon uomo, levò gli occhi in aria, e levandosi il cappello screziato e bruttato, disse: in Napoli piovono i frutti a ciel sereno. Ma ecco tornati in campo i due furfantelli scommettenti, sostenendo ciascuno di aver vinto: a risolver la lite ricorsero alla decisione di un vecchio facchino che stava ivi scaricando le sedie che a centinaja di carri si trasportano in tal giorno. *Aggiu fatto na scummessa de magnarme nu ruotolo de fiche jettannole pe l'aria; me l'aggiu magnate, e l'urdema è caruta ncoppa a nu cappiello du nu munzù.* E l'avversario: *nun t' hai firato de l'ammuccà.* — *No, pigliatella ca caccavella di chillu don Ciccillo alla fanfarra.* L'astuto lazzarone, che facea da rappezzatore, disse: *Quann'è accussì,*

so' bone magnate, sangue e latte e statte buono.

In quella folla presso alla Meridiana incontro un garzoncello smarrito: mi colpì vivamente l'aria sua gentile, e la sua desolazione; fui tentato d'interrogarlo; ma fuggì come un lampo fra quella vagante moltitudine: passato la villa fuori gli ultimi cancelli l'incontro di nuovo come un cane che ha disperso il suo padrone; egli guardando d'intorno intorno gridò quasi piangendo: *Zogna mûmê!* Signora madre! sorrisi, e gli dissi nel suo linguaggio: Oh piccolo albanese, che hai smarrita la madre, non ti affannare; noi la troveremo fra poco. Egli si rincorò, nè attese più parole; ed io prendendolo per la mano, proseguimmo la strada che conduce alla chiesa.

La chiesa di Piedigrotta

Bella è la festa
D'oro finto e carta pesta.
Un Romano.

Era quel giovinetto di dodici anni circa; ma assennatamente rispondeva alle mie domande albanesi, quantunque quel linguaggio natio da me disusato da 40 anni non mi sia facile di parlarlo speditamente. M'informò esser egli il figlio dell'arciprete di Vena (ognuno saprà che, secondo il rito greco, i preti albanesi delle due Sicilie possono prender

moglie); io lodava il suo parlare dolce e purgato, ed egli mi disse, che nel suo piccolo paese greco-latino, per conservarsi puro il linguaggio nazionale, suo padre avea stabilito un concorso, ove chi parlava meglio di tutti aveva in premio un capro. Parimente, mi ricordai allora, usava il parroco greco della Contessa, ma dava in premio due once. Tutta quella via era affollata di gente, di venditori, di frutta, e di fichi d'India, dolce memoria della mia Sicilia: il celebre monte di Posilipo sta a ridosso della piccola chiesa apparata fuori e dentro di carte dorate e dei festoni di seta, per cui un romano disse i versi dell'epigrafe. Ivi incontrammo i genitori del mio paesano e una giovinetta bellissima, vestiti tutti alla greca albanese: la giovinetta a vederlo si fece rossa e mostrò tutta la gioja, senza dire altra parola che *Jan!* Giovanni! Il padre e la madre non fecero atto di sorpresa; ma il primo gli disse: dove sei rimasto, o testa folle? ed io che sapeva il severo costume della mia nazione, dissi in nostro linguaggio ch'egli era stato meco il giovinetto, e gli palesai il mio nome che non ignoto gli giunse. Dileguato così quella passaggiera nube, entrammo in chiesa a ringraziare la Vergine Santissima di Piedigrotta.

Era quel prete un uomo dotto come quasi tutti

i preti albanesi, tanto a me più caro che portava il mio cognome materno, Dara; mi parlava con entusiasmo d'essersi promosso nel consiglio Ellenico di concedere a noi spatriati la cittadinanza greca, e ch'ei molto sperava. Perchè, diceva quel buon prete, se io non ho combattuto a pro della mia antica patria, non ho cessato di pregare Iddio per la sua liberazione. —Mi parea esser tornato giovinetto nel collegio de'greci e sentire l'ottimo rettore Chetta che c'intonava ogni dopo cena: preghiamo per la povera Grecia! Esser cittadino di Atene, gli risposi, è de'più gran titoli che un uomo possa portare al mondo; ma noi che fummo accolti come miseri emigrati, or sono 400 anni in questa terra, non calpestiamo senza saperlo la polve de'padri nostri? Non è questa la Magna-Grecia? Gli Albani istessi con cui ebbe Roma le prime guerre (come comprova Monsignor Crispi attuale Vescovo greco in Sicilia e sommo letterato), gli Albani non erano gli Albanesi discendenti dalla nostra Albania? Credetemi che anche questa è nostra gloriosa patria; e noi poveri, dispersi, raminghi, siamo un grande anello che congiunge l'antica civiltà con la moderna. Ne volete una prova? Napoli oggi presenta lo spettacolo di una grandiosa festa, dove accorre tutto il regno; or fra i concor-

renti vi è una classe di persone, e sono della plebe, che per cangiar di secoli non ama giammai di cangiar di vestito, come non sa cangiar di cuore, che vestono ancora alla foggia de' loro antenati, rappresentando così, come attori di teatro, le vetustissime nazioni da cui discendono, e vedrete che la più parte di essi sono nostri concittadini. Sediamoci un poco, ed io v'invito a leggere una pagina dell'istoria de'popoli, la più bizzarra, ma forse la più vera, e mentre il nostro graziosissimo Sovrano fa la general rivista delle sue numerose milizie noi faremo la

Rivista della Magna-Grecia

Io ti vidi a Piedigrotta
Tutta gioia, tutta festa,
Dalla mamma eri condotta,
Ori e perle avevi in testa,
Un corpetto gallonato,
La pettiglia di broccato,
Una gonna cremisina,
Un sorriso da incantar,
E la bella Sorrentina
Ti sentiva domandar.
Se dai fine al mio tormento,
Cuor di tigre, e non di donna,
D'una lampada d'argento
Farò dono alla Madonna...

I. Capecelatro.

Campo di mia rivista generale è la real Villa, centro di riunione di tutti i festeggianti. Noi ci sedem-

mo sotto una quercia per esser riparati dal sole, e vedemmo passarci innanzi le rappresentanti di nazioni vetustissime, di leggiadre forosette, vestite in gran gala secondo il costume del proprio paese, che tenaci nelle loro usanze han conservato di madre in figlia, da una generazione all'altra, l'abito delle loro cento volte ave come una sacra divisa. Guardate, diceva io a quella nobile Pretessa, queste Procidane vestite all'attica con la loro grande zimarra: e quel fazzoletto negligentemente pendente dalla testa non assomiglia al velo con cui le nostre donzelle vanno a marito? e quei ricami d'oro del loro vestito che si vedono solo nelle gale de' grandi, non sono anch'essi un avanzo dell'alta civiltà greca? Esse non hanno come voi un diadema d'oro, che chiamiamo *cheeza*, nè il vostro *brezii* o cinto di argento delle nostre spose reso sì celebre da Omero; questo distintivo è solo delle spose albanesi; le donne ateniesi mai non l'ebbero, e non l'hanno in uso.

Quelle due donne che vanno discorrendo insieme sono delle dodici città etrusche della Campania di qua dal Liri e di là dal Volturno (di cui Capua fu così detta, perchè n'era il capo o la capitale), rappresentano la nazione etrusca: voi, o signora, potrete conoscerle a quel lino piegato sul capo che chiamiamo la *ma-*

gnosa nel modo che si vedono dipinte le sibille ed anche le vestali; uso di vestire, straniero a noi greci; proprio, non solo delle contadine di molti paesi del nostro regno, ma di quelle dei dintorni di Roma e specialmente di Frascati, di Viterbo, di Velletri ec.

Quelle donne aggruppate presso alla grande fontana che guardano trescare le anitre sono del contado di Molise; esse vestono ancora alla foggia sannitica da cui discendono: non vi è cosa cucita, tranne la camicia, sul loro bel corpo; un panno da loro stesse tessuto e colorito, ravvolto intorno ai lombi fa le veci di gonnella, un altro legato d' innanzi come un gran grembiale, un pettino legato al petto, e legate da nastri sono le maniche; tutto dimostra l'antica semplicità e rozzezza di quella bellicosa nazione, che vinse Capua, che fece passare le legioni romane sotto le forche Caudine. Quelle altre donne sono della città de' Bruzii; io le riconosco a quelle bellissime trecce che loro adornano il capo all'uso delle statue greche, e a quel giovane calabrese che le accompagna col suo cappello a pan di zucchero: esse, come vedete, vestono quasi dell'istessa maniera delle donne del Sannio; ma le loro camice sono adorne di merletti. Gli uomini d'inverno vestono con una pelle di montone, e portano ai

piedi dei *sandali* legati a coregge di cuojo come i vetustissimi *Lestrigoni*.

Quelle donne che passeggiano nel viale di Torquato sono delle campagne di Pozzuoli, le apostatate dalle vesti patrie. Furono un tempo etrusche, e forse fenicie, poscia greche, indi latine, oggi vestono alla normanna; della qual nazione conservano financo la difettosa pronunzia tanto derisa dai napolitani.

Comechè per i varii innesti, i frutti d'una sublime generosa pianta non si riconoscono più; così varie di queste forosette cangiando in parte fogge di vestire da una età all'altra, da dominazione in dominazione, modificando l'antico abito, hanno degradato, sì che voi scorgerete tanti secoli sopra una contadina, e le fogge più moderne sono le più ridicole. Sono le più belle ed eleganti nel vestire quelle di Sora, di Atina, di Scanno in Abruzzo, di Gioja Aquilana, di Valle lunga, che hanno le *magnose* colorite ed i sandali, di Revisondoli, di Rocca Spinalveto di Teramo e di Lerino sul Matese ec. Ecco il più sublime della festa di Piedigrotta: Una ricordanza conservata dalla plebe col suo antico vestire; ultimo monumento degli Opicî, degli Etruschi e delle grandezze della Magna-Grecia. Ciò detto, mi

congedai dagli albanesi miei compatriotti, come or mi congedo da Napoli Greca.

Gita del Sovrano alla Vergine di Piedigrotta

Tu vi sto lesina comme mme ngotta!
  Vi quanta collera mme fa piglià!
Lo preo, lo nfraceto, nè a Ppiedegrotta
  Lo mala fercola mme vo portà.
E io che dda giovane mme songo ausata
  A ssi spettacole la primm'a gghì,
Posso ncoscienzia sta grà gghiornata
  Ncasa restareme p' aguetteghi?
E avrisse ll'anemo pe sso golio
  De farme strujere, ne Carmeniè?
No: portamence, marito mio,
  Si no ...capisceme... so gguaje pe lte!
Tu aje cchiù affecchienzia pe li tornise,
  E io mo pe scrupolo te ll'aggio a ddì;
Vì ca so ggraveda de quatto mise!
  E pe ssi Civiche... pozz'abbortì.

G. Genoino.

Qui la festa cangia carattere, e di campestre divien tutta militare: un'ora dopo mezzo giorno le milizie in gran parata passano sotto la dimora reale, e vengono a schierarsi sulla strada in doppia linea, dal largo di Palazzo sino alla chiesa di Piedigrotta. Tutti cercano un posto per vedere la gala del Re: i palazzi di Chiaja adorni di arazzi risplendono al sole: i balconi pieni di signore che si difendono come

dalla pioggia o dai raggi cocenti con le ombrelle di mille colori che formano una vista aggradevole e sorprendente. Le contadine già regine della festa, fuggono smarrite come capinere allo sparo del cacciatore, ed atterrite dalla folla e dai soldati tenendosi a mano a mano quando la spalliera militare ne dà loro il destro attraversano correndo la strada, mentre il vecchio agricoltore le siegue con passo dignitoso.

Alle quattro pomeridiane i castelli col continuo sparo annunziano la venuta del Re: un mormorio sordo si spande per tutto. Sgombra la gente rimasta su la via, e la piazza nel mezzo alle due file de'soldati è netta interamente. Succede un silenzio. Un gruppo di bianchi pennacchi, un drappello di cavalieri, una carrozza d'oro, le bande militari ed il continuo sparo delle cannonate di tutti i castelli e di tutte le navi schierate lungo il lido, mostrano alla festiva popolazione la presenza del Re che si reca a visitar la Vergine, accompagnato dalla famiglia reale e dai grandi di Corte. Succede allora un mistico generale raccoglimento in tutta Napoli. Un Re che prega la Vergine in ginocchio nella piccola campestre chiesa di Piedigrotta per la prosperità del suo popolo, e il popolo che prega concorde-

mente per l'ottimo Sovrano, è la più sublime e santa corrispondenza di affetti! — La festa è finita: al ritorno del Sovrano le soldatesche difilano a' loro quartieri; la calca come un fiume lentamente si ritira. Chi parte su le strade ferrate pei paesi circonvicini; chi a piedi cantando la nuova canzone: i dispersi si riuniscono nelle convenute locande o fuori Porta Capuana o altrove; ed io mi trovo in un cantuccio, mentre quest'ala di truppe attende il cenno di marciare, vicino ad un coscritto che si riposa sull'armi; mentre la fidanzata di Venafro con questi detti si congeda da lui:

Fid. La mamma parte, addio.

Cosc. Un'altra cosa debbo dirti.

Fid. Fa presto, che mi chiamano.

Cosc. Senti: aspettami ancora tre anni, tre mesi e tre giorni, e se non tornerò, allora non mi cercar più su questa terra, non attendere nemmen un'ora, e sposati a chi più ti piace. Addio.

Fid. Io ti aspetterò per tutto il tempo della vita mia, e se giungi troppo tardi, e più non mi troverai in casa di mia madre, cercami dentro la chiesa, dove ti vedea tutte le domeniche, e là mi troverai morta, ma zitella... Addio, addio: mamma, vengo! vengo! —

È notte; ed ancora le bande si succedono alle bande, ed i soldati ai soldati che con passo accelerato si affrettano ai loro quartieri; la polve del terriccio gettato per i cavalli, mossa dallo stropiccio de' piedi ha impolverati indistintamente tutti; ed il gentile civico si ritira a casa stanco e strutto, come se in questo bel giorno avesse date tre battaglie — I teatri al solito hanno un gran concorso e danno il peggiore spettacolo, come gli ostieri quando han folla danno le vivande più cattive. S. Carlo serve di spettacolo alle belle colone tutte oro e pendenti, che siedono come principesse ne'palchetti lor ceduti dei signori, perchè tornando al piccolo paese nativo possano dire: ho veduto Napoli, Piedigrotta e san Carlo!



UNA PASSEGGIATA PER I CONTORNI DI NAPOLI

Vado cercando del Romano orgoglio,
E in un mucchio di sassi il piè s'arresta.
Ahimè che in fronte d'essi incider voglio:
Roma qui fu, ma non già Roma è questa.
Cova.

Ciò che costituisce la bella Napoli sopra ogni altra città del mondo, è il suo cielo, la sua riviera, il suo golfo; ciò che la fa ubertosa, sono le sue fertili campagne; quel che la rende celebre, sono le antichissime città de' suoi contorni: Pompei, Ercolano, Capua, Pesto, Cuma, Pozzuoli, Baja ec.; sono, per così dire, le tombe de'Giapeti, che dinotano in confronto la grandezza della vivente sorella, di secolo in secolo rinnovata come le foreste dei monti Carpazii, dove i pini s'innalzano sullo strato de' pini caduti. Per quali vicende Napoli non solo, ma tutta la Magna-Grecia e la Sicilia divennero latine, obliando la cosa più sacra che si abbia ogni nazione, il paterno linguaggio, io non lo so, ma possenti ragioni dovettero certamente cagionare questa incredibile metamorfosi.

Io non amo i latini: nato greco, per indole, per costume e per educazione

.... in un col latte
Io bevvi l'odio del patrizio nome,

ma cresciuto in Sicilia mi fa mestieri apparare quella morta lor lingua, e con quanta fatica e con quante lagrime Iddio lo sa! Io ho sempre riguardato la calcolatrice astuta politica romana con quel raccapriccio con cui oggi si guarda il tenebroso governo della già fu sereuissima repubblica Veneta. Or prima di parlare di Napoli latina, facciamo dunque una scorsa nel paese dei dominatori del mondo: nè a ciò fare ci sarà d'uopo di lungo viaggio, per recarci alla eterna città; chè non appena varcata la grotta Puteolana, noi respireremo le aure del Tebro; e giungendo a Pozzuoli saremo di già nella piccola Roma.

Grotta Puteolana e sepolcro di Virgilio

Mantua me genuit; Calabri rapuere; tenet nunc
Parthenope; cecini pascua, rura, duces.

Un cocchio mi trasporta al piè del dilettoso Posilipo: là dove la strada sembra allo straniero di non offrire alcuna uscita, si scorge inaspettata-

mente un crepaccio nel monte, è questo quell'antro in parte da me descritto poc'anzi: prima di entrarvi a sinistra una nera lapide col noto distico tramanda alla posterità, che accanto a quella grotta nella parte superiore siede il celebre sepolcro di Virgilio. Ma crederò io che il dovizioso cortigiano d'Augusto avesse scelto sì ignobil parte del monte per la sua tomba? Se ciò è vero, le ceneri dell'elegante imitatore del grande Omero furono collocate nel più ignoto luogo del vasto impero romano. Questa idea passa per la mia mente, come il mio cocchio d'innanzi all'inaccessa boscosa frana, eterna dimora del primo epico del Lazio; come esso si addentra nella tenebrosa spelonca, così il mio pensiero s'inoltra nel pelago de'secoli remoti. Si dice che i Cumani e quei di Palepoli aprissero questa sotterranea via per facilitare il commercio delle due nazioni, anteriore a Roma; che venne ingrandita e migliorata dal re Alfonso d'Aragona, e selciata, come si vede, dal vicerè D. Pietro di Toledo. La sua estensione occupa un buon terzo di miglio, cioè passi 359: l'entrata ha un non so che di misterioso, sia per la sua antichità, sia per l'effetto che produce. — Di mano in mano, l'oscurità diviene maggiore, gli spiragli di luce che scendono dal monte

non bastano a dissipare le tenebre, e già la notte la vince sul giorno; i fanali che ardono perennemente rischiarano quel sotterraneo come una tetra prigione. — Una cappella illuminata ed un eremita si trova alla metà del cammino. In questa tenebria tutto raccolto in me io meditava. Quante generazioni antichissime sono passate come onde di torrente per le viscere di questo monte? quante volte d'allora in qua il mare ha cangiato acque, gli uomini linguaggio, e Posilipo querce?— Quelle tenebrose volte rumoreggiavano al fragore di altra carrozza che ci veniva incontro correndo; io temei che per l'oscurità i due legni si urtassero, ma i cocchieri tenendo secondo il costume ciascuno il cammino della sua dritta ricambiando alcune sfuggenti parole passano; ed appressandoci di grado in grado a quel piccolo forame, mi parea che divenisse più grande. Un gran carro di paglia ingombrò per poco quella lucida porta; una immensa gregge di capre popolò la grotta, ed una voce armoniosa, che aveva eco nel monte, si faceva sentire con queste parole:

Che bella cosa è de murire acciso
Nnanz' a la porta de la 'nnammurata:
L'anema se ne saglie mparaviso,
Lu cuorpo se lo chiagne la scasata.

Ma qui la luce ch'entrava dalla uscita di Pozzuoli diveniva sempre più viva, sì ch'io potei ravvisare il volto di quel contadino innamorato, e di altre donne che venivano a Napoli da Pozzuoli; e così mi trovai, come da questa vita ad un'altra, Fuori-grotta. Un piccolo paese, anzi poche case, una calma e una gioja campestre aveano di me fatto altro uomo: or dov'è Napoli?.. mi volsi indietro col guardo e col pensiero per vedere la tumultuosa città, e non vidi che la montagna verdeggiante e un foro coperto di edera come l'antro de' Ciclopi. Accesi il mio sigaro, donandone un altro al mio buon vetturino, e proseguimmo il viaggio al paese de'Latini per la lunga dritta strada de'

Bagnoli

I *Bagnoli* sono così chiamati per la quantità dei bagni o delle acque minerali che scaturiscono nei colli vicini. Faceva appena giorno, e nel serenissimo cielo risplendea tremolante di fuggente luce la luna falcata che al correre del mio cocchio parea che venisse a posarsi sul mio capo come sul turbante del gran Signore. Io scorrea per quella lunghissima strada, e assorto nel pensiero della repub-

blica romana, alla sua grandezza perduta, a quei monumenti che mi apparecchiava di vedere, declamava quelle sublimi parole di Cicerone: *Cedo, cur vestram rempublicam tantam perdidistis tam cito?* Il vento mattinale rapiva a quei pioppi che levansi a doppia fila a spalleggiare la via un mormorio pari a quello di un fiume in mezzo del cielo, e presso alle nubi. Dove la strada si divide in due, ed una prosegue sulla riva del mare a Pozzuoli, l'altra al lago di Agnano, qui sur una colonna innalzata nei tempi viceregnali di Parafan de Ribera, lessi: *Hac Puteolos, hac Romam.* Quando tutta questa terra era di proprietà dei cittadini romani era questa la strada che conduceva alla città dei Cesari; ma ora chi pensa più di andare a Roma per una tal via? Nisida, *piccola isola*, chè così suona in greco il suo nome, oggi Lazzaretto, sta rimpetto a Pozzuoli come Tenedo a Troja. Ecco i famosi monti Leucogei che circondano la regione abbruciata, o i campi Flegrei de' Giganti. La superstiziosa antichità trovò in questo paese l'origine di sua teologia: qui il lago di Averno, qui gli Elisi e la palude Stigia, e l'Acherusia, e il passaggio di Caronte, e gli oracoli delle Sibille; favole immaginose e simboliche del passaggio dell'anima, adottate poi da Lino,

da Orfeo; da Omero, che visitò questi luoghi adornato della più sublime poesia; e dal gran Pitagora ridotte a sistema filosofico col nome di *Metempsicosi*; errore che fu dalla region cattolica di quei tempi sparso sino alle remote parti dell'America. Dal monte Barbaro che domina questi abbruciati campi si scorgono i sette laghi ad un colpo d'occhio, e sono il lago di Agnano, il Lucrino, l'Averno, Licola, il Fusaro, Mare-morto e Astruni. Quante città, di cui oggi non rimane memoria, non furono distrutte e sepolte al pari di Ercolano e Pompei da questi vulcani estinti e in gran parte divenuti laghi? — Quante nazioni si successero qui come l'onde di un fiume e sparirono? Cuma fondata dai Calcidesi non è forse anteriore a Roma? Il suo magnifico porto non la costituisce emola dell'antica Sibari, di Pesto, di Locri, di Crotone e di Gaeta per ricchezze e per civiltà? — Dopo essere stati questi luoghi abitati da popoli tanto civili divennero preda degli usurpatori romani, che, attirati dal dolce clima e dalla salubrità delle acque minerali, vi piantarono ville, bagni, tempi, circhi, anfiteatri, nuovi porti, migliorando gli antichi, pescherie, giardini, e l'abbellirono con tutta la magnificenza e vi profusero tanti tesori, che Cicerone ebbe a chiamarli *Puteolana et Cumana re-*

gna. Mentre queste idee passavano alla mia mente, scosse alla vista del foro di Vulcano, il vetturino mi disse: Ecco la *cupa;* alzai lo sguardo, e vidi un taglio fatto nel monte dove mura reticolate, opera antica, impedivano il dirupamento del colle; e scendendo alquanto, mi trovai presso

Il Lago di Agnano

Agnano è questo già Vesevo anch'esso;
Poi fiume, a Teti di recar fu vago
Umil tributo (opra dell'arte); e adesso
Stagnante lago.
Genoino.

Una nebbia spessa e vaporosa si spandea sopra il gran bacino di quelle acque sempre cangianti che in alcuni siti ed in certi tempi determinati bollono, per cui in esse non vive alcun pesce: come il lago di Averno, così detto da Aorno, *senza uccelli,* che lo sfuggono come l'albero lupa dell'isola di Giava. Agnano è così denominata dalla *valle anguina,* perchè è stanza di ranocchie e di serpi, e monte dei serpi si chiama quello, alle cui falde presso il lago sta la celebre *grotta del cane*, di figura circolare dell'estensione di un miglio, circondato di monti: tutto dimostra in esso il cratere di un vulcano

estinto. Quella landa che io avea immaginata deserta, prima di giungervi, era popolata di gente, sparsa di carri giuntivi la notte; chi scaricava, chi caricava lino o canape, altri ligava a manipoli quello ch'era sciorinato al sole, altri pagava i gabellieri, e chi contrastava coi guardiani. — Alle falde della montagna a settentrione, un uomo mendico e con lacero vestito tenea legato un cane vicino ad una grotta chiusa da una logora porta: allora senza chiedere alcuno compresi esser quella

La Grotta del Cane

Ecco l'antro omicida: antico rito
Fido veltro vi trae: l'aer pesante
Lo colpisce, lo preme, e tramortito
Cade all'istante.
Ma se pietà dal rio periglio il tragge,
S'alza, e vertiginoso or per le rive
Or discorrendo per le aperte piagge
S'afforza e vive.
Genoino.

Mentr'io godea di questa scena così divertita, giunse una carrozza, e parvemi di vedere alla lunga folta e negrissima barba, ed era in effetti, l'allegro e valente artista, Ermogene Tarchioni (conosciuto da tutti noi sotto il nome di *padre*) in compagnia del signor Landi mio connazionale, del conte Muz-

zan, de' signori Dalla Vecchia, Pacchin, Regolazzo, tutti Vicentini e miei conoscenti, che fecero festa nel trovarmi colà. Essi vollero vedere il tristo esperimento che si suol fare sul povero cane; e ci recammo presso quell'antro micidiale. — Esala in quello perennemente dell'acido carbonico che toglie la vita a chi lo respira: sa bene ognuno ch'è proprietà di questo gas di non alzarsi da terra più di due palmi, ond'è che uccide il cane. Quell'innocente animale, conscio per le ripetute esperienze del suo destino, facea di tutto per evitarlo, ma ne veniva strascinato a forza. Tutti stavamo in silenzio e compresi di un sentimento di pietà innanzi a quella bocca di morte: dopo un momento quell'uomo lo trasportò fuori tramortito con la schiuma per la bocca; ma respirando a poco a poco l'aria pura, si scosse, si alzò, e cominciò a girare intorno intorno, a smovere la terra con le zampe, e fuggì allegro per le amene campagne.— Tutti godevano che quel povero cane si era salvato: ed io dissi al suo crudele padrone: ora voi l'avrete perduto per sempre; esso non ritornerà, son certo, per replicare la crudele prova e farsi uccidere: e quegli, senza rispondermi, diede un fischio: il cane si fermò, ed egli gridò: qua Melampo qua; e lo schiavo fedele ritornò giulivo al suo tiranno. Io mi com-

mossi ad una tal vista; e, torniamo, io dissi, torniamo indietro ... questo cane ci ha dato una grande lezione di fedeltà!

Astruni

Rimira Astruni un dì Vulcano, or lieto
Di erbose rive e di chiamate selve
Cinto di colli ombriferi e secreto
Asil di belve,
Che di ferir nella foresta amena
A la destra di CESARE è serbato
Quando le cure onde il bel regno affrena
Blandir gli è dato.
Genoino.

Il sole avea dileguata la nebbia dal lago, e tutti quei monti circostanti si specchiavano in esso. Noi lasciammo di lato le vaghe colline ond'è circondato l'altro vulcano estinto chiamato Astruni: ed io che lo avea altre volte veduto diceva a quei nobili stranieri come il suo cratere sembra che abbia dato agli artefici il primo disegno per costruire gli anfiteatri. Io raccontava loro le maravigliose feste date da Alfonso I d'Aragona negli Astruni per il matrimonio della nipote Eleonora coll'Imperator Federico III, e la celebre caccia notturna data al lume di fiaccole in cui intervennero più di trentamila tra cavalieri, cacciatori e cittadini, così elegantemente descritto dal Pontano *de Magnificentia*. Lasciammo indietro

le Terme di rozza costruzione, opera de' tempi barbari, dette ancora stufe e sudatorii di S. Germano, vescovo di Capua, che vedeva errare l'anima dello scismatico Pascasio fra i vapori di quelle esalazioni; ed indicai a quelli stranieri il luogo dove Crasso fece innalzare un tempio ad Ercole Puteolano, conosciuto col soprannome di Gilio, cioè uccisore di fiere, come si rileva da una lapide colà trovata.

HERCULI . GYLIO . SANCTO
SACRA . VOTO . SUSCEPTO
L. CRASSUS . DE . SUO . P.

Voi avete col nome di Ercole una città, mi disse il signor Muzzan, coperta dalle ceneri del Vesuvio. Ercole, io gli risposi, non è che un mito, l'uomo che imprende a incivilire l'umanità con la forza. — È il sistema di Bayle, rispose egli, sorridendo; ed io soggiunsi: la *Forza* e l'*Opinione* sono le regine del mondo! Ecco sul declivio del colle i sepolcri Puteolani; noi proseguimmo per la direzione della via romana sino ai *Cappuccini*. Questo convento con la Chiesa fu fabbricata nel luogo dove fu martirizzato il Vescovo S. Gennaro, e nell'altarino di esso si legge: *Locus decollationis S. Januarii et Sociorum*. Chiusa da massi di terra che vi son ca-

duti si osserva presso al convento l'apertura di una grotta incavata nel monte che dovea condurre dal lago di Agnano a Pozzuoli senza salire il Leucogeo: la sua epoca si confonde coi primi remoti abitatori di queste contrade. Qui ci fermammo per godere il più bel punto di vista, dove si presenta Pozzuoli, il suo lunato cratere, il castello di Baja, il monte Miseno, le isole d'Ischia e di Procida, e tutta la verde spiaggia seminata degli avanzi di antichi tempii delle celebri ville de' Romani. Indi scendemmo la via a destra per

La Solfatara

Alto il Vulcan lanciava ingenti sassi;
Corsero i solfi liquefatti in onde;
E allor di questi scabri ingenti massi
Crebber le sponde.
Or tace il monte, ma il tuo piè gentile
Se lo percuote, allor dalle profonde
Viscere voto — per antico stile
Muggo e risponde.
Genoino.

Questo, come è chiamato da Strabone, *Forum Vulcani*, fu un'altra bocca assai terribile di un vulcano oggi semi-estinto. Circondato di monti quel lugubre luogo è d'intorno intorno ornato di cipressi e di castagneti; ma il suo bacino, e tutto il

suo piano ed i burroni dei colli screpolati presentano un miscuglio di terre argillose e calcaree; molti spiragli tramandano nembi di vapori acquei, che si alzano a grandi altezze, così dette *fumarole*. È indubitato che il suo piano esteriore sia sostenuto da volte e da archi profondi, sotto di cui si aprono abissi e caverne impercettibili: se si scuote la terra co' sassi al di sopra, se ne sente il cupo rimbombo, e tra piedi vacilla la sua orrenda compage. Dopo lungo silenzio, dice il Romanelli, le cui parole io riporto, nel 1198 vomitò tante fiamme, e lanciò tante pietre, che desolò Pozzuoli e le sue vicinanze. Vi si accoglie *solfo*, *allume di rocca* e del *sale ammoniaco*, come pure *solfato di ferro*. Lasciammo stupefatti questo grande laboratorio della natura e queste affumicate fucine del Vulcano dalle disgustose esalazioni solfuree, e ci avviammo ad ammirare le delizie e le magnificenze degli antichi.

POZZUOLI

Così Puteoli, per senno ed arte
A Roma simile, fioria d'onore,
Come di Tullio parlan le carte.
Genoino.

Ecco Pozzuoli, che anticamente fu detta *Dicaearchia*, cioè la città del giusto governo, e dai Romani *Puteolum*, per i suoi pozzi. Emporio prima de' Cumani, poscia de' vincitori della terra, per cui fu chiamata la seconda Delo, e da Cicerone la piccola Roma. Vi furono gli stabilimenti de' Fenicii, de' Tirii, de' Beriti, degli Alessandrini, e di altri negozianti Orientali. Il suo magnifico porto, opera dei Greci, venne ingrandito e migliorato sotto i tempi di Augusto. Danneggiata dall'eruzione della Solfatara, e più da quella del Monte-nuovo, gli abitanti ne fuggirono spaventati; e sarebbe intieramente distrutta e deserta, se D. Pietro di Toledo ad assicurarli non vi avesse fatto edificare il suo

palazzo dopo l'ultimo disastro. Il primo oggetto che si offrì alla nostra vista fu

L'Anfiteatro

Era qui l'infausta arena
Dove ardea l'orrendo Gioco;
La più rea funesta scena
Riempla di gioja il loco.
A mirar la pugna atroce
Di barbarie e di furore
Stava il popolo feroce
Indolente spettatore.
Genoino.

Molti uomini faticavano con zappe e vanghe a disotterrare quel magnifico edifizio. La nostra carrozza si fermò là presso, e tutti discesero per contemplare quella maestosa antichità: sol io, cui ricorsero in mente le tristissime idee che vi si associavano, io, a cui pareano ancora quelle pietre rosseggianti del sangue delle tante vittime, pasto di affamate belve in quel tremendo Circo, esclamai: A che diseppellire e mostrare al sole questo monumento d'infamia e di barbarie romana, che disonora l'umanità? Da qual popolo ferino, o figli della lupa, apprendeste spettacoli così sanguinosi? La superstizione spinge, è vero, la vedova del Malabar sul rogo del morto marito; alcuni selvaggi dell'America

Settentrionale uccidono quei vecchi, a cui è di peso la vita, coll'idea che quell'anima passerà a fabbricarsi un corpo novello; gli Spartani istessi gettavano dalle rupi i neonati malsani o storpii; pur tutti questi atti di barbarie avevano un oggetto, un pregiudizio religioso, possente, che assoggettava gli uomini di quelle superstiziose nazioni: ma il vostro non fu che un feroce diletto che fa orrore alla natura. Gli Egiziani e i Greci ebbero mai simili anfiteatri e spettacoli così atroci? ebbero essi i vostri gladiatori, nati da schiavi ed educati per trucidarsi a vostro sollazzo?—Ecco i *civilizzatori* del mondo, che concedevano ad alto favore ai popoli da essi fatti civili la loro cittadinanza!

Il tempio di Serapide

> Sacro a Serapide dall'altro lato
> Tempio più bello la fronte ergea
> Di strane imagini sculto e fregiato.
> *Genoino.*

Il più bel monumento che si ammira in Pozzuoli è questo tempio. Nei tempi antichissimi, allor che gli uomini non ancora ergevano tempii agli Dei, scaturiva qui un fonte di salubri acque minerali dedicato alle Ninfe, e quell'acque sacre guarivano ogni malore. Era un *Serapam* una specie di

terme o d'ospedale per gl'infermi. I Fenicii ne formarono un tempio e lo consacrarono al loro *Dasuri*, onde si legge presso le colonne *Dasuri sacrum:* gli Egiziani vi piantarono il loro *Serapi*, i Greci il loro *Giove* innestato a Serapide. Così questo tempio poteva dirsi un *Pantheon*, o la consecrazione di tutte le divinità delle varie nazioni che dominarono Cuma e Pozzuoli; i Romani sotto gl'Imperatori lo ridussero nell'elegante forma in cui oggi si vede, ritenendo sempre i nomi (come un barone, un accademico i suoi titoli) di fonte della Ninfa, di acque sacre, di Serapide etc.

Credete voi, mi disse il Conte Muzzan, che i primitivi popoli della terra non avessero tempii per adorare i loro Dei? Ed io: Prima della Teogonia di Omero e d'Esiodo sembra che le foreste, i laghi, le fontane, i fiumi fossero i luoghi sacri delle favolose Deità che da prima furono il Sole, la Luna, la Terra, il Tempo, le immutabili leggi della natura ammirate sotto il nome di *Fato*,

Di cui non trovo esempio
Di chi voglia innalzargli un'ara, o un tempio.

Gran cosa! soggiunse il signor Landi, il cui braccio mi era d'appoggio come quello di figlio che

sostiene il vecchio padre: gran cosa che gli uomini più saggi di tutte l'età abbiano pensato alla loro destinazione, e sempre invano. Io lo riguardai in viso, e gli risposi con Dante:

State contenti umana gente al *quia*,
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.
Dante.

Tutta la civiltà greca e latina di cui siamo gli eredi, ci viene dall'Asia, ed i Pelasgi istessi e Cadmo, Prometeo, Lino, Orfeo, e l'istesso Omero e tutti i Deucalioni discendono dall'Asia. La vetusta credenza della trasmigraziono dell'anima non è dottrina egiziana, non Pittagorica, ma dell'asiatico *Man-eer;* quindi la Metemsicosi si sparse in tutta la Grecia e in tutto il mondo. Tutto qui vi parla degli oracoli, delle Sibille, e dell'arcana speciosa religione di quei creduli uomini. Sediamoci, se vi piace, o Signori, ch'io sono alquanto stanco: sceglier luogo a discorrere di cose ignote ai grandi non possiamo più degno di questi sacri ruderi un tempo Accademia del grande Arpinate; poi passeremo, come Enea, nei campi Elisi. Tutti sorrisero, e mi fecero corona; ed io assiso sopra una spezzata colonna all'ombra di una gran vite carica d'uva, incominciai.

La Religione Cumana

Il primo che disse: ***Questo terreno ove mi siedo è mio***, stabilì il dritto di proprietà; e quegli che disse: ***Quel ch'io vi dico è vero***, inventò la prima religione. Ma nè quel terreno era suo, nè quel vero era l'eterno che Iddio solo il poteva rivelare agli uomini. La forza si oppose alla forza, l'opinione all'opinione, e la terra s' imporporò più volte di umano sangue, e fu d'uopo venire ai patti; ed ecco il primo contratto sociale che sottomise gli uomini al principio legislativo e alla prima credenza. Le fontane, i fiumi, gli antri, le foreste, limiti delle possessioni, furono tenute per cose inviolabili e sacre. Una pietra bastava ad indicare il termine, e questa pietra divenne poi il Dio Termine. La religione naturale fu la religione de' salvati dalle acque, cioè de' Deucalioni. E sempre dappoi i simboli pagani e le credenze ebbero per fondamento l'amore di questa vita leggiadra che come l'antico Paradiso si perde con la morte. L'adorazione della natura è stato il fondo del politeismo, come la brama di non mai uscire dalla vita ha fatto sorgere l'idea della trasmigrazione delle anime: due imaginazioni che si baciavano in questo placido asilo, ove in

quest'ora noi sereni fisiamo in quelle la mente come nel sogno dopo la notte.

Io mi ricordo i versi di de Rada, mio connazionale, e amato da me quanto i miei figli; versi, che descrivono la prima felice abitazione di quel popolo, e ne'quali i nomi proprî si allogano col loro significato, in una maniera luminosa.

« La gioja, egli dice, pari al vino fortissimo,
» fu data in porzione a'Pelasgioti nel testamento
» che dispose la Terra. E tosto al pensiero del vi-
» vere eterni, eglino alzarono le tende ne'piani di
» Kak-emire (molto giocondo), come si levano in
» Agosto al lido del mare, che infresca e guarisce.
» Ivi il fiume Behati (Ricco) diveniva nelle poppe del-
» le vacche un latte salutifero ne'giorni caldi; tanto-
» chè la pianta della vita delle matrone che ne be-
» vevano e de'figliuoli di esse, vi si educava così
» leggiadra che chiamarono quelle piagge Buche-
» ria (bellezza). Ed anche ora un sospiro di quei
» giorni felici, si sente quando risuona nell'aere il
» nome della città che aveano sopra il fiume (sim-
» bolo del passaggio!) Samracanda (il cuore qui
» gode) ».

Can. xxiv. Ser. Top.

Quando Virgilio volle che il suo Enea partisse

dalla terra, soggiorno del sole, per le grotte degl'inferi, lo fece scendere da questo sito ridente, ove forse in mezzo alla più bella calma dei sereni giorni, egli veniva a presentire il destino de' mortali, e si levava così dolce e malinconico che altro poetico cigno non modulò così sublimemente il suo mesto canto. Egli adorò la bella natura, e vago più che altro d'immortalità, veniva ad ispirarsi in questi luoghi come Numa al fonte della Ninfa Egeria; egli sentiva nel suo caldo imaginare responsi della Sibilla che *ab immemorabili* venne solitaria e non veduta nella spelonca di Cuma.

Ma donde era venuta questa donna mirabile e sola, a fermarsi appresso questa laguna e in vicinanza del sempre vigile mare, come si esprime Eschilo? Essa aveva altre sorelle che abitavano com'ella o monti prossimi al cielo, o le sponde dell'Oceano, ed erano le conscie sentinelle di questa terra. Così alla guisa di un piccol seme che caduto in fecondo suolo si alza poi con rami ad adombrare il sole, del pari le verità che seguirono l'uomo fuori dalle mani di Dio spiegarono nel corso del tempo, dalla sua solitaria imaginazione, le forme più cupe, o più pompose.

E noi vediamo che i Pelasgi onoravano Zea (il

principio), Hera (l'ora), Dieli (il Sole), Etina (il verbo, la sapienza), Dèti (il mare), Urano (il cielo), Diana (chi guarda a' due lati), e che gli Elleni, ossia la gente fusa co' Camiti idolatri onorava dipoi Zea (Giove), Hera (Giunone), Dieli (Apollo), Atina (Minerva), Dèti (Teti), Urano (il cielo), Diana (Diana o Giano). Vediamo sotto questa brillante scorza di divinità vivere la speranza di sopravanzare alla morte e goder sempre questo mondo divinizzato: così Omero che compose le più grandi e belle forme di Dei, porta Ulisse nell'Epiro a fargli conoscere la sede de' trapassati. Ivi è un lago Averno come questo che qui stagna cinto da ameni colli: ivi è un altro Acheronte, le cui acque come quelle che qui pone il Mantovano, fanno cadere gli uccelli che vi passano sopra; là due querce danno immortali responsi, e qui da una grotta vengon essi fuora affigurati in foglie di alberi; ed un medesimo Genio si sente spirare sotto i due cieli, a cui Virgilio auspica eterna pace ed amicizia con versi divini:

Come la nostra Esperia e'l vostro Epiro
Si son vicini, e come ambe le Terre
Fien vicine e cognate, ed ambe avranno
Dardano per autore, e per fortuna

Un caso stesso: così d'ambedue
Mi proporrò che d'animi e d'amore
Siano una Troja: e ciò perpetua cura
Fia de' nostri nepoti.

En. III, 42.

Ma più oltre ancora va la nostra mente e penetra il mistero proprio affidato a' delubri, al lago, al fiume, tra cui noi siamo assisi sotto l'ombre. Noi sappiamo che Orfeo scese primo negl'inferi, e che poi ne' suoi versi cantò la Metempsicosi. Or dimandiamo, la Sibilla che misticamente guidava il corso trionfale di Roma, e che avea la sede vicino la porta del Tartaro, designava semplicemente la vita futura, o ne determinava il come e la durata? Era la dottrina sua quella stessa di cui Orfeo fu simbolo fra gli Elleni? A me sembra, come ho detto, che dal culto della natura si derivassero come da uno stipite comune gli Dei corporei, e la religione della perpetuità corporea dell'uomo. La Gente Pelasga che secondo Federigo Schlegel ed altri grandi Orientalisti portò in Europa quel culto, venne, come nota Herder, dal Cachemire, ov'egli ripone l'antico Paradiso. Questa opinione è autenticata da' nomi dei fiumi, de' monti, delle città di quell'asiatica regione che sono nomi pelasgi, come vedemmo essere i nomi degli Dei Elleni.

Questa gente uscita da una bella e nobile razza, per usare le parole di Guglielmo Schlegel, divinizzò in Europa la grazia e la forza sotto mille aspetti, e nell'India vicina diede fondamento a quei collegi Brachmani che ignudi e immoti al sole godono di aspirare tutta la bellezza del giorno e del proprio pensiero, e la sera non ne son sazii, e quando muojono sperano tornar fanciulli in mezzo a quegli stessi profumi, e sotto quella luce beante. Gli Dei di questi credenti sono anche affigurati con forme umane, come in Grecia e d'altra banda fra gli Elleni vi sono de' boschi sacri, de' laghi, de' fiumi, passati i quali si ritrovano i parenti, gli amici, e si apprende che l'anima è immortale.

Via Campana

Ne la terra onde ha spoglia il mortale
Tutto alfin si confonde e risolve,
E tu forse calpesti la polve
Di superba romana beltà.
Genoino.

Questa è la via consolare detta Campana, perchè menava alla Campania, tutta sparsa di tombe: costume era questo degli antichi romani, sì per ornamento delle strade, come perchè venisse onorata dal passeggiero la memoria degli estinti, e rima-

nesse eterno il loro nome nella mente de' posteri; e così tutta la via Appia si vedea spalleggiata di sepolcri, dei quali oggi non restano che diruti avanzi. Il monte *Gauro* ora detto *Monte barbaro*, perchè nulla produce, fu forse il più antico vulcano di questa regione; le sue falde si estendono fino al territorio di Cuma; ed eccoci al lago di Averno; e quantunque non è più coronato dalla famosa selva sacra ad Apollo o a Giunone fatta recidere da Agrippa per ordine di Augusto, nè più come in quei remoti tempi i volatili colpiti dalle sue pestifere esalazioni rimangono estinti; pur nondimeno è così tetro e malinconico da metter paura.

Rugginoso gli sorge d' intorno
D'arse rupi ampio masso deforme,
Il cui seno solcato dall'orme
De' cadenti ruscelli vi sta.
Genoino.

Giunti all'antro della Sibilla scortati dalle fiaccole percorremmo quei misteriosi sotterranei che varcò Enea. Al di là del lago si è oggi discoperta altra grotta che mettea ne' campi Elisi. Molte favole si raccontano di questi antri: vi è chi dice esser questi cave di pietre fatte per fabbricar Cuma e Pozzuoli; vi è chi narra esser le sotterranee città dei

Cimmerii, e vi è chi addita sino la stanza ove dormiva la fatidica donna: certo si è che Virgilio descrisse passo passo questi luoghi nella discesa al tartaro del suo eroe Trojano, nè vi è scolaro di latinità che non sappia l'egloga a Pollione essere un vaticinio della nascita del Messia tratto dai perduti libri sibillini.

Il signor Landi amante del maraviglioso, come tutti gli uomini di genio, si fermò, dicendo: Grave danno all'istoria della filosofia fu una tal perdita, se non per altro che per mettersi in confronto coi moderni sistemi. È vero, risposi; ma consolatevi che non è interamente distrutto quel *Sibillismo*. Che se quell'indovina educata nelle profezie de' Santi profeti vaticinò una verità, molte altre le sbagliò. Del resto Virgilio poeta, e credulo, ebbe la nostra curiosità, e non potendo più leggere que' libri che la politica romana come contrarii alla lor religione e ai loro statuti diedero alle fiamme, si recò dai sacerdoti del tempio di Cibele a Monte vergine, che conservavano ancora quei misteriosi arcani, da cui trasse il suo celebre vaticinio. — Queste parole fecero sull'animo di tutti l'impressione che suol fare un cabalista sui giuocatori del lotto, e tutti mi strinsero di sapere da me ciò ch'io

non sapeva, cioè quello che quei libri misteriosi contenevano. Baja e le sue deliziose colline ci stavano a fronte, e in una taverna del *Mercato di Sabato* rinfrescati che fummo io parlai così:

È antico mio costume di fermarmi ad ogni rivendugliolo di vecchi libri, e quando odo a Toledo i miei cari lazzaroni gridare cinque grani a libro come vendessero fichi *ottati*, corro, come ogni buono studente, a quel mercato, e scelgo, e leggo i più vecchi per rispetto d'anzianità. Or un giorno mi capitò fra le mani un manoscritto greco che portava per titolo: *Sogni e pensieri di un Pittagorico:* il dolore della perdita di una figlia che invano più si cercava su questa terra avea dettato quelle pagine, e fra i diversi lessi il seguente sogno.

La Sibilla Cumana e Tarquinio

Sognai di viaggiare per inospite campagne accanto a una matrona e ad un vecchio famigliare che sorreggeva me fanciullo sopra un rozzo carro, spesso internandoci pe' boschi opachi e spesso per aperti campi di lino fiorito come interminabile mare. Giunti in un luogo paludoso quella donna, a cui io dava il nome di ava, ma per nulla somi-

gliava a questa che ancor mi vive, stendendo il maestoso braccio ed indicandola disse: Ecco Roma. Io mi volgeva al luogo additato, e non iscorgea che poveri abituri sopra sterili colli coronati da una selva di pioppi; stupiva di quella Roma confrontandola colla presente, e quella donna sorridendo mi disse: Tu ti credevi di vedere Roma che hai veduto nella vita in cui vivi; ma questo è un sogno, cioè è una ricordanza di una vita che vivesti tre mila anni sono; e se ti rammenti realmente, è questa Roma sotto i Tarquinii. Mi parea che la mia ragione si convincesse, ed eccoci in un'aula dove uomini vestiti di candidissime lane facevano corteggio a un despota astuto ed avaro. Tarquinio, con voce prepotente ella disse, vuoi tu comprare la dottrina del mio grande avo Pittagora? Il re la misura d'un rapido sguardo dall'alto al basso, e movendo le labbra a riso come una cortegiana, risposele: Tu sei quella donna di Cuma, di cui tanto parlò la fama? Ed ella chinando dignitosamente il capo, disse: Io son Sibilla; e gli offriva i libri. Egli svolse quei papiri, e lesse sul primo: *Numero;* sul secondo: *Armonia;* e sul terzo: *Equilibrio dell'universo ed eterno Fato;* quindi ne chiese il prezzo. La Cumana rispose: Nè il denaro tutto di questo tuo or piccolo

reame, nè i tesori tutti della futura Roma quando diverrà regina del mondo varrebbero a pagare una sola di queste pagine; ma perchè tu godi fama di giusto, voglio farti sapiente; dammi in prezzo un solo talento. Tarquinio stette dubbioso tra tema di dispiacere ai Senatori, ed ansia di perdere l'opera impareggiabile. Poi disse: I bisogni dello stato non mi permettono che di offrirti la metà. Ella strappò al re i papiri di mano, e impetuosa trasse me fuori di là. E usciti, mi parea di udire lamentevoli nenie di donne scapigliate che piangevano intorno ad un rogo ardente, e la mia sognata ava aprire quella folla, e dire ad alta voce: Romani, incolpate l'avarizia del vostro re, e l'ignoranza dei padri, s'io mando alle fiamme quanto un giorno avrebbe resa sapiente Roma. A questi detti tacquero i lamenti, si fece un grave silenzio, ed ella gittò tre di quei volumi sul cadavere combusto. Noi ci avviammo verso il carro, un Centurione ci raggiunse, e ci ricondusse presso al re, che sdegnoso disse: Perchè desti alle fiamme opera che avea costata lunga età di profonde meditazioni? E la Sibilla: Perchè apprendessero i grandi a pregiare più le forze dell'anima, che del braccio: ma se distrussi la scienza della mente, e coprii d'impenetrabil velo le cau-

se ed i rapporti dei cieli e della terra, mi resta ancor tanto da rendere giusto il tuo popolo; e gli offri altri tre volumi, in cui nel primo egli lesse: *Natura delle cose;* nel secondo: *Metemsicosi;* e nel terzo: *Eterna riproduzione degli esseri*. Tu mi darai tre talenti di questi, l'altera gli disse; e udendo il re triplicato il prezzo l'ebbe ad oltraggio, e ci discacciò. Ripassando pel rogo che ancora ardea, ella scagliò in quelle fiamme gli altri tre volumi: un Centurione si gettò per salvarli, e perì nel fuoco. Mi parea che succedesse un tumulto popolare, ma nessuno ardiva volgere lo sguardo sdegnoso alla sublime donna, chè anzi Tarquinio istesso la supplicava di vendergli gli ultimi tre libri che contenevano: La *Politica*, la *Divinazione*, e la *Religione*, e l'ottenne al prezzo di nove talenti. Quindi insieme al famigliare risalimmo sul carro: io stava con la gioja di un fanciullo che ritorna alla patria; la misteriosa parente rivolta a Roma in suono profetico esclamò: Cresci, o tenebrosa città, come la canna nel fango stigio, cresci abborrita da tutti; tu non diverrai Tebe dalle cento porte, non Menfi, non Babilonia, non Palmira, e non Atene, di cui cercherai, ma invano, imitare la civiltà. Le tue santità sono e saranno le vergini sepolte vive, i tuoi giuochi uomi-

ni che si scannano nei tuoi barbari anfiteatri, le tue virtù padri che uccideranno i figli, e i figli che in pien senato uccideranno i padri. Col tenebroso consiglio de' tuoi trecento vecchi, tradirai tutte le nazioni, ma tutte le nazioni volgeranno contro di te l'insanguinato brando; e di dominatrice del mondo diverrai la schiava dei barbari. Io ti vendei la *politica* e la *superstizione :* arti bugiarde, e funeste senza il buon costume. Cresci, o pianta parasita, inaffiata del sangue umano, e quando cesserai di soggiogare tutti i popoli della terra, rivolgi il brando contro i tuoi con la fratricida guerra civile; finchè la luce della verità dell'oriento non verrà ad abbattere i tuoi tempii e gli altari de' tuoi Numi insensati; finchè un nuovo e solo Iddio si sederà sul Quirinale a redimere l'umanità... quando

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.

Il vento impetuoso portava in sua balia quelle discinte chiome; il carro rapido scendea la china; e le tremende fatidiche parole si sperdevano col rumor delle ruote .... e mi destai.

Queste ad un di presso erano le parole di quel bizzarro sogno; e come i sacri Profeti vaticinarono di Gerusalemme, che pietra non sarebbe rimasta

sopra pietra; tal si avverò di quel vasto colosso, chè nella sua caduta la rovina fu eguale all'immensa sua mole, e dovunque guardate in queste spiagge non vedrete che gl'informi avanzi di sua passata grandezza. Esiste il terreno di Baja, il suo limpido cielo e il suo placido mare; ma dove sono i suoi laghi risuonanti di canti, e le tante specie di barchette a varii colori dipinte, e le rose galleggianti su tutto il lago? Dov'è Lucrino, che facea parte del famoso porto Giulio, e accolse nel suo seno le armate dei Romani? Improvisamente dalla terra in una notte del 1538, un monte che oggi dicesi Montenuovo, lo impoverì qual lo vedete. Dove sono i bagni di Nerone e le Terme, le cui acque sparse di olii, di essenze di cinnamomo, di nardo, di rosa; dove le licenziose donne ministre del piacere che il lusso v'introdusse? Dove sono il tempio di Mercurio, di Venere Lucrina e di Diana? Dov'è la villa di Cajo Mario, di L. Crasso, di Catone Uticense, di Domiziano, di Cesare, la villa di Pisone e di quei romani che non paghi della terra giunsero a costruirle entro mare? Questo monumento di meravigliosa struttura, detto ora *Piscina Mirabile*, fu un'antica conserva d'acqua fatta per ordine di Augusto ad uso dell'armata di Miseno, e pa-

recchi se ne osservano in Costantinopoli di egual disegno e bellezza. Esiste sul pendio della montagna presso al mare un'antica fabbrica sotterranea detto le *cento camerelle;* ma chi sa a qual uso questo tenebroso laberinto servisse? Dov'è il teatro di Miseno? Dov'è la reggia dei Cesari, in cui morì il giovinetto Marcello così sublimemente compianto da' versi di Virgilio? Dove sono le lascive danzatrici dette Ambubaie, allettatrici di licenziosi piaceri, di cui gli stessi romani rotti ad ogni vizio si vergognavano sul promontorio? Dov'è la fomosa villa di Lucullo col sepolcro di Tiberio, e su la via l'umile tomba della imperatrice Agrippina? Esiste il monte ove fu Cuma, Cuma la città santa e misteriosa degli antichi, come de' maomettani è Medina nella Mecca; ora a ricordarla non vi resta, che una porta che chiamasi l'*Arco felice!* Ma dov'è il tempio di Apollo? Dov'è la sua potenza che resistè ai popoli di Etruria, agli Umbri, ai Dauni, ad Amilcare e ad Annibale istesso? Che cosa dunque ereditammo della potenza latina? Sembra incredibile a dirsi, le opere de'loro schiavi o cortigiani tenute anche a vile, quelle opere che ci han servito di anello a congiungere in parte la nostra civiltà colla civiltà greca; monumenti che il tempo non potrà giammai

distruggere, e sono: Tacito, Orazio, Virgilio, Cicerone ec. Or si dice che l'opera della mente non sono cose, e come tali non debbono godere il dritto di proprietà.

Lasciammo, come Scipione abbandonò l'ingrata Roma, di vedere il luogo tra Cuma e Volturno, dove era situata la città di Linterno, oggi detto Patria, dove quel grande morendo in volontario esilio, scrisse o fece scrivere nel suo sepolcro:

INGRATA . PATRIA . NE . OSSA . QVIDEM
MEA . HABES.

e ci recammo alla palude Acherusia, oggi il *Fusaro*, e mangiate, come è di rito, le deliziose ostriche, ritornammo a Pozzuoli nella locanda su la piazza. Il sole era all'ultimo tramonto; quei nobili stranieri si fecero a mirare il brillante spettacolo di quel limpidissimo cielo, in confronto al quale tutte le grandiose opere umane sono un nulla. Un pianoforte e una voce a me nota mi fece sentire, ed era difatti, la madamigella Emma Binghy, che dovea recarsi a Malta col valente tenore Curioni e il fratello di lei; i quali, avendomi cercato invano nella mia galleria di Toledo, e sapendomi a Pozzuoli, vennero a sorprendermi colà. Io ho gustato

un giorno felice!.. E dando un addio a quel celebre, ma or tristo soggiorno, io declamai gli eleganti versi dei campi Flegrei del signor Genoino:

Addio loco beato... Ah! non ti suoni
Rugghio mai più di ascose fiamme in grembo,
Nè discenda sul dorso agli Aquiloni
A devastar le tue campagne il nembo;
Ma di fresche rugiade eletti doni
Versi l'Aurora in te dal roseo lembo:
Pregno così degli animanti umori
Dà vita sempre a ricche messi e fiori.

E ci trasferimmo tutti in Napoli come di chi passa da Versaglia a Parigi.

PASSEGGIATA PER NAPOLI MODERNA

Io venni in loco d'ogni luce muto
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrarii venti è combattuto.
Dante.

Dopo di aver veduto Pozzuoli, nulla mi resta a dire di Napoli latina: e che potrei aggiungere senza biasimo di quella Roma, che a dritto o a torto fu pur la regina del mondo? Napoli, posseduta dai latini e poi dai barbari, che altro linguaggio non parlavano che il latino, in cui scrivevano le leggi, e più di tutto per la nuova religion cristiana stabilita in Roma, perdè il suo linguaggio nativo. Di secoli in secoli minorò il numero di quei che parlavano in greco, e finalmente s'estinse di tutto; quantunque le leggi pubblicate da Federico II vennero scritte in greco ed in latino. Ma quando l'Italia posseduta dai barbari era in preda dell'ignoranza, Napoli come il fuoco di Vesta custodiva le scienze e le belle arti. Nella reggia del gran Federico ebbe cuna la lingua italiana; nè si creò dal concorso de' dotti: essa nacque come il Sole; l'Onnipotente disse: Sia la luce; e

la luce fu fatta; e il magnanimo Federico decretò: Si scriva come si parla, e la lingua volgare divenne lingua d'Italia. Si scriveva *Da mihi illum panem*, e si pronunziava *da mi lu pane;* si scrisse come si pronunziava, ed ecco dalla lingua latina nascere il nostro armonioso linguaggio, e prima che in tutti i paesi italiani, si parlò in Sicilia e in Napoli, e si onorò con le canzoni della Corte Imperiale. Dante la coronò appresso con la sua divina commedia; e tutte le nazioni la salutarono come la lingua della melodia: da quell'epoca e da quel secolo s'innalzò la grande parabola della presente civiltà europea. Ciò che in fondo rimanesse Napoli per indole, per costumanze, e per feste popolari, io mi sono studiato di dimostrare essere in essenza sempre greca, massime nella plebe, quantunque non vi è città d'Italia e forse nel mondo che presenti una popolazione d'indole diversa e di costumi, effetto forse della fusione delle tante nazioni che l'hanno dominata; ma se si pon mente, conserva gran parte della primitiva ingenuità, e quella schietta bontà di cuore che tanto la onora. Ciascun quartiere offre un carattere proprio, che lo distingue dagli altri. Gli abitanti della vecchia Napoli nominavano con dispregio quelli che un tempo abi-

tavano fuori della città; dire a una donna: *Sta ncoppa a li quartieri*, è lo stesso che dire è una femina disonesta. I quartieri dei soldati erano verso Monte-Calvario, la Stella, vico Gelso, ed ivi i Lupanari di S. Matteo. Vi è una contrada in Napoli detta il Cavone, per le cave delle pietre che ivi si facevano; nè crede di fare più alta ingiuria la nostra plebe che dire a una donna di essere una *Cavajola*. Dicono alcuni che tal nome si desse alle donne della Cava, piccolo paese vicino a Salerno; altri credono che corrispondesse ai vetustissimi Cimmerii abitanti delle Cave. *La femmina cavajola figlia due volte all'anno:* questa enfatica quanto ingiuriosa espressione del volgo può paragonarsi all'esagerato disprezzo con cui Omero parla degli antichissimi popoli italiani; ma la civiltà greca è figlia della civiltà italiana, o viceversa? ecco la grave quistione che agita la mente di molti, che a me sembra ridicola ed inutile. Quando la civiltà di un popolo nasce, muore quella di un altro; e quando questa nella sua schiavitù è sterile, matura come un campo la sua ubertà. . . . questa vicenda è eterna. — Ora in qual parte della terra surse la prima civiltà? In tutte, e in nessuna. Io seguo intanto la storia della nostra plebe, e scendo ad osservare

La piazza di Porto

Sol per tutto un bisbiglio ed un clamore.
Monti.

Io passeggio per la via di Porto tutta ingombra di carri, di muli carichi, di grida, di lazzaroni con ceste di frutti sul capo, di gente che comprano o mangiano innanzi a quelle innumerevoli banche, sì che non trovo modo di proseguire la mia strada. Io vidi in altri tempi questa contrada che per le spesse baracche de'venditori di comestibili offriva l'imagine d'una grandissima taverna di giorno, e d'una immensa locanda la notte, dando ricetto sotto i suoi banchi ai lazzaroni. La polizia francese con un distaccamento di cavalleria e di guastatori, fece di essa come Nerone di Roma; e in una notte distrusse quegl'indecenti deschi pubblici, quelle sudice baracche e saporiti letti dei *banchieri;* chè così si chiamarono per antonomasia i lazzaroni che dormivano sotto i banchi.

Mercanti e Pendino

Una mestizia che ti piomba al core.
Monti.

Da tanto tumulto, io vengo in una strada mesta e silenziosa e quasi deserta di gente: tal è la strada

de' Mercanti. In quelle vecchie botteghe stanno seduti in una infingarda oziosità dei vecchi che sembrano statue di Bramini; rari giovani passeggiano innanzi a quelle porte, o leggono romanzi. Io passo oltre, e incontro presso quei luoghi di S. Pietro Martire alcune fisonomie greche, talchè mi pare di essere nel mio piccolo paese: queste donne conservano incontaminata l'alterezza e i modi della nazione attica da cui discendono. — La piazza degli Orefici presenta l'aspetto di lurida vegliarda adorna le aggrinzite carni d'oro e d'argento, tanto è lubrica e fangosa che la diresti un presepe di sorci. Io m'interno in una strada lunghissima e stretta, e vedo dei fondaci che non hanno altra uscita che una porta, una corte come i serragli turchi, e dei corridoi intorno intorno che conducono a varie meschine stanze; e dei bassi più miseri ancora abitati dalla gente più abbietta di Napoli che dorme su la paglia e sul nudo terreno. Queste famiglie selvagge in mezzo la civiltà sono la mattina svegliate dall'Acquavitaro, prendono la loro acquavite, poi si dividono; chi va alla Dogana, chi a vender frutti, chi a cantare per le strade, chi a chiedere l'elemosina, chi a vender polmone per le gatte, chi a truffare qualche fazzoletto ai *fashionable lions*

che vanno in estasi alla vista di qualche *lionessa*. Quantunque oggi la vigilante polizia abbia quasi tutta estirpata questa mala razza di borsajuoli, vi fu un tempo che tal mestiere era un mestiere d'industria: vi era una eccellente scuola e un istituto chiamato *I Furti organizzati*, il cui presidente o maestro fu il celebre Antonino de Lauro: venuto a morte si confessò reo di tutti i peccati, fuorchè dei furti fatti, scusandosi col dire che Adamo era morto *ab intestato*. Ecco la fontana di Medusa, oggi detta delle Serpi. Da un lato di questa piazza vi è un rione chiamato la *Giudeca:* anticamente era il Ghetto degli Ebrei; oggi sono tutti indistintamente cristiani; pure non so perchè, toltone la religione, questa razza di gente conserva l'indole, i modi, e fino la fisonomia della nazione giudaica.

IL MERCATO

Ecco il largo del Mercato, dove il sole splende dalla mattina alla sera da un cielo segnato ad oriente dal campanile del Carmine, che a mezzodì si congiunge col mare: Qui il mio passo si allenta come per istinto, l'animo vien tratto dall'attenzione di un popolo operoso, ed i cumoli di frutti che mandano mille profumi mi trasportano ne' campi dell'Asia odorosa.

Morte di Corradino

.... Oh tetra scena!
Negri addobbi sanguigni intorno intorno
A fero palco?.. E chi sovr'esso ascende?
Alfieri.

Non vi è parte di Napoli più celebre per le sue memorie che il Mercato; e ad un tempo stesso ch'è l'emporio delle frutta è ancora il luogo di giustizia, come a Parigi la piazza di Congrève. Nel 1268 qui si videro alzati due palchi, uno addobbato di rosso, e l'altro di nero: nel primo stava Carlo d'Angiò, e

nell'altro ascendea il giovine Corradino: un ceppo, una scure e un carnefice l'attendea. Un popolo muto atterrito vedea cadere la testa dell'ultimo suo re, ed estinta la dinastia Sveva per comando del francese conquistatore, senza neppur movere un lamento. Una nave a lutto con vele nere spiegate al vento approda nel porto di Napoli. Oh troppo tardi! Essa reca la regina Margherita d'Aragona, che giunge con immense ricchezze a riscattare il suo diletto figlio, che trova decollato... Entrate nella chiesa del Carmine e vedrete la statua di lei, e da tutta questa plebe dopo il corso di cinque secoli ne udirete la sanguinosa vicenda: tanto restò colpita nell'animo di tutti l'alta pietà pel giovinetto ucciso e l'odio per l'uccisore.

Io mi sono più volte fermato a pensare più di un tratto della storia napolitana ch'ebbe per campo questa piazza: io mi trasportai più volte con la mente a quel giorno memorabile del 7 luglio del 1647, in cui alcuni contadini di Pozzuoli giunti al Mercato con asini carichi di fichi, costretti ingiustamente dai barbari esattori di pagare il dazio imposto ai frutti prima di cominciarli a vendere, e non trovando nè modo nè denaro, li sparsero per terra con rabbia bestemmiando, e calpestandoli coi

piedi sclamavano: Dio ci manda l'abbondanza, e il mal governo ci mette la carestia; giacchè a noi non ne viene niente, tornino alla terra che ce l'ha dati. E come Virginio dopo di aver ucciso la figlia, alzò il brando omicida contro i persecutori della bellezza e innocenza di lei; così tutta la plebe per vendicarsi dell'inumano tratto, a togliere il dazio delle frutta si mosse a ribellione, ed empì d'armi, di grida e d'ira questa piazza.

Ogni nazione predilige quelle cose che la rendono superiore alle altre. Roma i suoi grandiosi monumenti antichi, Francia ama le sue mode, Napoli le sue deliziose frutta, quelle frutta che la natura spontaneamente dà all'uomo, e che il buon colono ne' proprii campi offre spesso gratuitamente al bisognoso passaggiero; quelle infine che servono di nutrimento e d'industria a tutta la nostra plebe, e formano nelle strade un continuo ed abbondante mercato; sicchè venne ferita nel più vivo del cuore col novello dazio, e più di tutto del modo con cui si esigeva. — In un cantone della piazza un giovine marinaro dell'età di 24 anni, spiritoso, faceto, di mezzana statura, bello quanto Alcibiade, animoso e vivace, magro piuttosto, con una zazzarina e un mostaccetto biondo, scalzo, in camicia e mutande di

tela, con la sua berretta rossa, con le braccia conserte al petto e con l'ira in cuore, mirava questa scena di gioja ai ragazzi, d'indignazione ai vecchi lazzaroni, e di sdegno ai feroci giovani. Ma il tempo era giunto, ed egli come un leone si gettò il primo sopra i gabellieri e gli ufficiali di polizia e distrusse quei libri de' conti di pubblica esazione, gettò quella baracca sede degli esattori: al suo grido si mossero migliaja di braccia, con bastoni, con armi, con pietre, ed egli ne dirigeva le mosse: quel giovine era di Amalfi, ed il suo nome Tommaso-Aniello, venditore di pesce, detto volgarmente

Masaniello

Son io Masaniello... il misero pescivendolo di Amalfi, cui non bastavano tutte le fatiche del giorno per disfamarsi la sera!

P. de' Virgilii.

È un fatto forse unico nella storia de' popoli che un pescivendolo senza istruzione, povero, e senza altri mezzi, che il suo coraggio e il suo ingegno naturale, suscitasse, e divenisse capo di una rivoluzione. Fu egli venerato in modo che centocinquantamila persone si moveano, come i più disciplinati, correvano, si arrestavano, disgombravano ad ogni cenno

di questo Giove de'lazzaroni: *Cuncta supercilio moventis.* È strana cosa di vedere un pescivendolo non solo amministrare con rigore e disinteresse la giustizia, ma dare degli uffiziali a suoi compagni armati e trattare con gli Ambasciadori di Francia, di Spagna e di Germania. Tal fu Masaniello. Ma quale era adunque questa razza di lazzaroni nei tempi viceregnali? Aveva essa quella somiglianza che le danno gli scrittori, con la plebe di oggidì? Divisa come ancor si vede in marinari, venditori, facchini, cocchieri, avea l'antica un capo in ogni classe; e questi era il più valente: nelle confraternite in certo modo si erano perpetuate le prische fratrie, e gli antichi collegi; negli strani giuochi o battaglie de' *Petriazzanti,* in cui tutti dipendevano da'loro capi, si era conservata una severa disciplina che assoggettava ogni aggregato ad essi barbari ludi di morire, ma non lasciare il suo posto. Le sevizie dei baroni e l'odio innato di chi nulla ha contro chi tutto possiede, le continue contese, e le nuove gabelle rinnovarono le mal sopite contese e discordie tribunizie eterne, e fecero in quel giorno scoppiare con tutta la ferocia d'un tumulto popolare quell'ira repressa da molti anni; ira e mala contentezza che non si volgeva neppur per ombra contro i legittimi

sovrani di Spagna, chè anzi il loro grido era *Viva il Re e la Madonna del Carmine, e muoja il mal governo.* Nove giorni durò questa strana rivolta, la quale avea di mira di esentare il popolo dagl'ingiusti pesi, e abbassare l'orgoglio della nobiltà. Nove giornate, ch'io andrò descrivendo per fare un confronto della plebe feroce di quei tempi, con la buona e mansueta di oggi, sotto il più saggio governo, e una vigile e provvida polizia.

Giornata Prima

Domenica 7 luglio 1647.

La grandine è imminente,
Il pan ricalerà:
Il popolo pezzente
A grascia mangerà.
P. de' Virgilii.

In quel tumulto Andrea Nauclerio eletto del popolo si fa strada e grida: Così rispettate le leggi del Re nostro Signore, miserabili? E Masaniello: Il Re non comanda l'oppressione del suo fedelissimo popolo; siete voi vili grascini che ci angariate. Viva il Re; Viva la Madonna del Carmine; Via le gabelle delle frutta! Il popolo furibondo come un leone che si sveglia affamato, grida: A terra a terra; e furi-

bondo scaglia frutti e pietre contro l'Eletto che a stento si pone in carrozza e si salva nella marina del Carmine, e di là per mare sopra una feluca andò al palazzo. Le baracche rovesciate furono abbruciate, e con esse tutti i pesi e le misure e le carte de' registri. Masaniello salì sur una panca e gridò: Popolo di Napoli, avete voi animo di seguirmi?

1° *Pop*. Sì, sì.

2° *Pop*. Tutti, tutti.

Masan. Dal Vicerè dunque, andiamo dal Vicerè a chiedergli che ci tolga queste maladette gabelle!..

Una voce. Dal Cardinale Filomarino.

Masan. Il Cardinale sarà buono per assolverci quando verrà l'ora; ma adesso è tempo di chiedere giustizia all'Eccellentissimo Vicerè contro i grascini. O esso ridurrà i privilegi alla fedelissima città nostra tolti dagli oppressori, o il cielo abbia misericordia delle nostre, o delle anime loro.

Il Duca d'Arcos Vicerè di Napoli si trovava a messa a S. Francesco di Paola, quando l'eletto del popolo gli annunziò il tristo avvenimento. Inteso che il popolo avanzava tumultuando, fece chiudere le porte della Chiesa e del Convento. Egli non ebbe

mezzi di recarsi a palazzo: temendo per la sua vita, circondato da una turba di monaci spaventati e con altri pochi cortigiani che a caso si trovavano con esso, passeggiava colla massima desolazione; a quando a quando si udivano di fuori i gridi della moltitudine, ed egli esclamava: Un momento, un solo momento per montare a S. Elmo! Vorrei fulminare questa plebaglia! Ma passi la bufera, un terribile esempio sarà dato! Fra Giovanni di Napoli generale dell'ordine di S. Francesco, e gli altri monaci e cavalieri lo andavano confortando, quando verso mezzo dì penetrò ivi per una porta segreta il Principe di Montesarchio, lacero, impolverato, pallido, che appena poteva respirare. Tosto che il Vicerè lo vide, dimandò: A che sono le cose? ed egli disse: È stato assaltato il palazzo.— Ed i miei figli... e la Viceregina? — Son salvi per miracolo di S. Gennaro. Sua Eccellenza la Duchessa, così com'era allora uscita di letto, alle orribili grida del popolo per la via segreta si rifuggì nel castello con le dame di corte e i cavalieri: furon levati i ponti, e postate le artiglierie per ispaventare la plebe; ma ciò è stato un aggiungere più esca al fuoco; perchè come tigri si sono lanciati ne' regii appartamenti mettendo tutto a sacco e a ruba, e non hanno rispettato che

i ritratti di Carlo V e di Filippo IV. — E i Tedeschi e i miei bravi Spagnuoli? — Alcuni si sono salvati con la fuga, ed altri sono rimasti uccisi. — Sta bene, per S. Jago, sta bene! Oh dove sei gioventù della nostra Castiglia per spargere a fiumi il sangue di questi... Ma l'ira non ha luogo dove la potenza è caduta... E andò a scrivere un biglietto, col quale aboliva la gabella delle frutta, e promettea ampio perdono; poi lo fece gettare dalla finestra alla rivoltosa plebe. — *Na carta! non bolimmo carte! — Stracciatela*, gridò un giovine baldanzoso chiamato Perrone, in mezzo la calca di alcuni uomini abbrustolati dal sole, con capelli acuminati così come Romolo contro Alba coi suoi banditi, la notte che Amulio fu sbalzato dal trono: chè la storia dell'umanità non è che continua replica dell'istessa commedia. Ma Masaniello che stava colla prudente audacia di un tribuno romano in mezzo al suo innumerevole seguito: *No*, rispose, *vedimmo comme nce tratta Sua Ardezza.* E all'invito di cento voci fragorose il Presidente della Sommaria di nome D. Giulio Genoino che sostenea col consiglio la causa del popolo, accorse, ed in mezzo al più profondo silenzio lesse il foglio. Masaniello interpetre severo del fremito di tutta quella gente al-

l'orgogliosa parola di perdono, disse: *Nuje non bolimmo perduono, ma justizia;* e prendendo la carta e facendola in pezzi: *Nuje volimmo li privilegi antichi, e li privilegi de Carlo V.* Il popolo inferocito senza saper che cosa fossero, gridava: *I privilegi antichi de Carlo V;* e si accalcavano verso le porte del Convento, quando una voce, a cui molte allora seguirono come un eco ripetuto, passò per mezzo quella folla che la fermò tutta e la rivolse addietro inverso a quello annunzio. Il cardinal Filomarino dentro alla sua carrozza dipinta a rosso con gli stemmi pontificii era tratto da bianchissimi cavalli che sfolgoranti di brio vedevansi aprire avanti quel mare di lazzaroni e chiudersi fragoroso appresso. Lo scorse dall'alta stanza il Vicerè, e si rincorò. Intanto più di centomila persone si prostrarono a chiedere la benedizione del buon prelato, che vecchio di ottant'anni qual era benedicendole, messe fuori dai portelli della carrozza il capo bianco dall'età, e alzando per quanto potea la voce a pregar pace, promise la sua mediazione presso il duca d'Arcos; e intese che ebbe le pretese del popolo, si avviò al Convento.

Una donna lacera e scalza apre la folla col gridare: A Masaniello! a Masaniello. Quando gli fu vi-

cina, gli parlò sommessamente parole che l'avvamparono d'ira: allora fece venire a sè Perrone, e Salvator Rosa co' suoi scolari, e loro disse: Prendete con voi questi bravi Apruzzesi che vengono ad ajutarci; essi non sono meno valenti dei nostri, e sono armati; essi devono aver parte nella vittoria, prima che l'abbiano nel consiglio. Da Pozzuoli sono stati richiamati i Tedeschi: voi anderete soli, e non li farete qui giungere nè oggi nè mai, se non vinti. Un applauso fragoroso covrì queste parole, e gli Apruzzesi scortati dai loro capi Perrone e Salvator Rosa e da tutta la sua compagnia di pittori partirono. Un gran silenzio successe quando si aprirono le porte del convento, e il popolo restò immobilmente, come in una immensa Chiesa quando il sacerdote estolle la sacratà ostia al cielo, ad attendere l'esito del

COLLOQUIO TRA IL CARDINALE E IL VICERÈ.

L'orgoglio invan si oppone alle sventure.
Spartaco, trag.

Vic. Vostra Eminenza sa che il suo dilettissimo gregge ha di già saccheggiato il sacro asilo della Potestà. E questo è il fedelissimo popolo napolitano!

Card. Il nostro popolo è buono: s'egli non fosse tale, nè io starei qui, nè a quest'ora V. E. mi parlerebbe con sì amara ironia. È la miseria che lo ha spinto a questo eccesso, ed è assai che così tardi abbia sentito di avere un nerbo nel suo braccio . . . Ma io non son qui a difenderlo, nè ad accusare alcuno; son qui per mettermi in mezzo al leone e la sua collera: ricordo solo a V. E. che quest'ora è solenne, e questa conferenza decide di tutto.

Vic. Ma che si vuole dunque?

Card. Allorchè S. M. l'Imperator Carlo V onorò di sua presenza Napoli, è tradizione che concedesse al popolo i privilegi e le franchigie che godea sotto gli Aragonesi, de'quali privilegi parte non mai nei tempi viceregnali furono osservati, e parte furono aboliti.

Vic. E dove sono questi privilegi?

Card. S'ignora.

Vic. Ebbene, si frughino tutti gli archivii della città e si contenti la nostra Napoli. In nostro nome accordate tutto, tutto... Intanto scriverò a Re Filippo, per la real conferma...

Card. V. E. deve autorizzarmi con un suo foglio . . . con una promessa in iscritto. . .

Vic. È giusto...

Il Duca d'Arcos scrisse, e consegnò il foglio al Cardinale, che nell'uscire dal convento lo mostra al popolo e lo assicura, esortandolo alla quiete. Un grido unanime e universale scoppiò allora. Evviva il Cardinale, evviva il Re: viva il Duca d'Arcos. Il piano del palazzo è disgombrato in brev'ora da tutti i rivoltosi, i quali parte vanno dietro a Masaniello verso Posilipo, e parte a concentrarsi alla piazza del Mercato. —

La città in quel giorno era deserta, come nel vespro del giorno di Pasqua o di Natale: le botteghe tutte serrate, e solo si vedeano aperti i caffè con poche persone del volgo, le cantine piene di lazzaroni: per le vie non passava che qualche affamato cane in cerca di cibo; e di tanto in tanto una ciurma di gentaglia armata di bastoni che scorrea sul campo libero, baldanzosa e celere, gridando: *Mòvete, mo!* —

I cinquecento Tedeschi che venivano in soccorso del Vicerè da Pozzuoli, respinti dall'onda della plebe ingolfata nella grotta di Posilipo e poi sboccata sul piano di Fuori-Grotta, sarebbero stati uccisi tutti, se non giungea a tempo a sospendere la strage Masaniello che disarmati gli mandò al Vicerè. I capi di questa impresa furono Perrone, Salvator Rosa,

Micco Spadaro celebri pittori, e i loro scolari che sul campo di battaglia ottennero pel loro valore il nome di Compagnia della Morte.

La notte de' 7.

.... Ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Oh! se potesse mettersi la mia in corrispondenza con tutte le menti di quella Napoli d'allora, io le vedrei agitate da due tremendi affetti, gioja feroce nella plebe, e timore immenso nella nobiltà. Questa piazza del Mercato, dove io tranquillamente passeggio, aggirandomi tra pacifici contadini, era in quella memorabile notte rischiarata da cento fuochi di ceppi d'alberi ardenti come si usa la notte del Natale, ed ogni fuoco era circondato da cento lazzaroni che nudi i piedi e le braccia, tripudiavano, bevendo, cantando, mangiando, ridendo e schiamazzando con le loro donne e coi loro seminudi figliuoli. In questa anarchia forsennata e tenebrosa pari a giorno di bufera in cui traspare dalle nubi un raggio di sole, vedeansi sull'umile porta del povero Masaniello, a sinistra di questa fontana, ardere due grandi torchi di cera veneta in-

nanzi al ritratto di Carlo V. E come passa la ronda tacita e contemplativa in notte di gran festa pubblica; così Salvator Rosa e Micco Spadaro con tutti i loro allievi pittori della Compagnia della Morte visitavano silenziosi e raccolti questi bizzarri gruppi, contemplaudo ciò che in essi vi era di più puro e più magnifico. Usi pel loro mestiere a contemplare un giorno ventoso che schianta le querce o un immenso mare in calma, provavano e partecipavano della gioja di quel libero stare di una popolazione che gode quasi in famiglia a festeggiare il giorno più solenne. Disse Salvator Rosa: Prendi la matita, o Micco, tu che hai la mano più spedita, abbozza qualcuno di questi quadri a questa luce che rende più caratteristiche queste animate fisonomie; e lo svelto pittore disegnò uno di quei quadri della rivoluzione, di cui ancora esiste il più magnifico ne'Regii Studii. Così gli artisti che pugnarono per la patria, dipinsero poi sotto i portici di Atene la battaglia di Maratona e i loro Capitani. Dei colpi di martello si faceano sentire di tratto in tratto dai falegnami che costrnivano la tremenda tribuna dove il Capitan generale dovea render giustizia al popolo al nascente giorno. Anche i capi della sommossa aveano lasciata libera di loro presenza la fe-

sta della plebe così sconsigliata e così felice e spensierata, poichè stavano allora a consiglio i tre sommi reggitori della cosa pubblica.

CASA DI MASANIELLO

Chiusi in congrega tenebrosa
Stan l'*altrui* morte meditando.
Monti.

Le sorti di una vasta città stavano in mano di gente animosa, ma senza consiglio. Il triunvirato che tenea la somma delle cose, componevasi del Presidente della Sommaria d'alto ingegno, ma vecchio e non uso alle vicende sociali, di un uomo facinoroso, torbido, intrigante, chiamato, come dissi, Pietro Perrone, e di un pescivendolo che si vedea pel suo coraggio quasi senza volerlo o saperlo capo della rivolta, qual era Masaniello che veniva dal primo spinto alla moderazione e alla politica, dall'altro ai delitti e al sangue. Costoro convenuti in tenebroso colloquio dopo lungo esame stabilirono in quella notte di dare al fuoco le masserizie di quei cittadini che si erano arricchiti, come essi dicevano, col sangue della plebe, ed erano Girolamo Letizia, appaltatore di farina; Antonio di Napoli, ex-eletto

del popolo, e consigliere del mal consiglio della infame imposizione de'frutti; Antonio Mirabella, regio commissario delle gabelle; Andrea Basile, affittatore de'sali; ed altre più di sessanta sventurate famiglie furono segnate in quel tristo foglio... *Caccuno de chisle*, disse Masaniello, *è stato mio amico, e avimmo magnato e buvuto dint'a la stessa taverna, e io lu sparagnarria, ma o tutti o nisciuno; chill'uocchi che nc' hanno fatto chiagnere, chiagnarranno e vedarranno la rrobba loro mal'acquistata ardere pe le vie e pe le chiazze de Napoli. Abbara però, Cumpà Perrò, cca nisciuno de lli nuosti s'apprufitte du nu lazzo o d'una spincola: nnu boglio cca si ricesse cca li ladri spugliarono li ladri... Ammen*, rispose una voce; ed era la moglie di Masaniello che gettata sul suo pagliericcio parlò nel sonno. *È Rosa*, egli disse con viso allegro, *ca da l'auto munno benerice la nosta 'mpresa*. Giuraronsi fedeltà, e la lista fu soscritta, suggellata e consegnata al facinoroso Perrone nel punto che la campana del Carmine suonava a mattutino. Tutti e tre s'inginocchiarono, dissero la *Salve Regina*, e poi si divisero come tre spiriti della distruzione.

Giornata Seconda

La mattina degli 8.

Se mala Signoria, che sempre accora
I popoli suggetti, non avesse
Spinto a gridar Palermo: mora, mora.
Dante.

Coll'alba tutta quella gente sdrajata in cerchio a quei semispenti fuochi, si desta alla voce di Masaniello, che salito alla già costrutta tribuna fa manifesto quanto a danno dei gabellieri si era deliberato in quella trascorsa notte. Il popolo l'approva, e parte vola come ad un banchetto alla rovina dei miseri cittadini, parte ad assediare la torre di S. Lorenzo.

Il Vicerè intanto tiene consiglio in Castel-Nuovo: il duca di Caivano, il Presidente, i membri del Collaterale, Maddaloni ed altri cavalieri gli fanno corona pallidi confusi ed incerti a qual partito dovessero appigliarsi in tanto pericolo; e mentre consultavano e si perdevano in vani ragionamenti giunse nel suo massimo smarrimento il Principe della Roccella ad annunziare che la plebe, delusa nell'aspettativa dei privilegi, come torrente che ha rotti gli argini inondava tutta la città, che di già aveva

saccheggiate le botteghe degli armajuoli, disserrate le prigioni di S. Giacomo, ed aveva incominciato ad incendiare i palazzi di coloro che sono sospetti di tradimento. Per S. Gennaro! gridò Maddaloni, tu ci annunzii il giorno del giudizio finale! Oh se io richiamassi da'miei feudi i miei bravi! — Giungerebbero col soccorso di Pisa, rispose il Duca di Caivano con aria di dileggio. Ma il Vicerè scrisse nel profondo del cuore quella parola di salvezza. Un cavaliere spagnuolo entrò gridando: Sventura! sventura al duca di Caivano: la plebe ha incendiato il suo palagio a S. Chiara. — L'archivio del regno è in fiamme, le scritture segrete del Re, i registri degli Aragonesi e degli Austriaci, le provvisioni del Collaterale; tutto, tutto è in fiamme. Il Duca d'Arcos battendo col pugno la panca: per S. Jago, se io vivrò, vivrò alla vendetta, o che il mio nome sia cancellato dal libro d'oro. Indi seguitò il cavaliere spagnuolo: Di ciò non contenta la furibonda canaglia corre a compiere la sua strage nel palazzo del Duca d'Arianiello in S. Lucia a mare. Quando lo sventurato Caivano apprese il pericolo del figlio, cadde svenuto. Ecco i nobili napolitani, disse fra sè il Duca d'Arcos; nè si rammentò che la sua moglie pianse da donnicciuola le saccheggiate piume del Perù che

adornavano il suo ridicolo capo turrito ed incipriato. In questo stato d'impotente disperazione viene annunziato con istupore di tutti un'ambasceria di Masaniello che si estimava come un pianeta che fuori l'ordine errava per devastazione del creato. Vennero tosto introdotti un curiale lacero nelle vesti, il quale era Marco Vitale segretario del popolo, ed altri tre scalzi lazzaroni così detti capi-plebe: essi orgogliosamente chiedono l'ultima e perentoria volontà dell'inviato di Filippo IV. Domani, disse il Vicerè assumendo tutta la dignità spagnuola, domani il popolo di Napoli avrà i privilegi di Carlo V, che stanno già in poter nostro, e noi stiamo qui ad arricchirli di nuove franchigie. Poi cambiando tuono con aria quasi supplichevole soggiunse: Salutate in mio nome il prode Masaniello, e ditegli che il Duca d'Arcos lo prega di desistere. Di ciò paghi partirono i parlamentarii. Astretto dalla necessità, risolse il Vicerè di falsificare i chiesti privilegi, per calmare in parte il primo inespugnabile furor popolare.

LA TORRE DI S. LORENZO

Il mezzodì.

Furor arma ministrat.
Virgilio.

Un popolo armato investe la torre di S. Lorenzo per ricercare negli archivii della città i privilegi bramati. Masaniello istesso carica un cannone postato di contro alla porta del convento; gli Spagnuoli si difendono; tamburi, grida, archibugiate, imprecazioni di donne dalla piazza e dalle finestre fanno di quel luogo la più tremenda bolgia infernale. Il cannone spara ed infrange la porta; un fragore, un grido universale si alza: Morte agli Spagnuoli, morte. Allora gli assediati avviliti chiedono capitolazione ed ottengono di uscir liberi, ma disarmati: e partirono tra i fischi e tra i dileggi della baldanzosa plebe. I monaci dopo di essi vollero lasciare il convento, ma furono rispettati; e Masaniello vittorioso, come avea promesso, suonò di sua mano mezzodì con la campana di S. Lorenzo. Ma datisi a ricercare negli archivii i privilegi, e non trovandoli, sospettarono che gli Spagnuoli gli avessero involati, e già correano lor dietro per massacrarli, quando

giunsero Vitale e i capi-plebe dell'ambasceria a rassicurare che i privilegi stavano in mano del Vicerè, e il giorno appresso sarebbero stati restituiti in potere del popolo.

Una voce giva gridando: Un editto, un editto; e tutti corsero verso *Porta sciuscella*, e lessero: *Indulto generale dello sgravamento delle gabelle;* ma trovatolo manchevole, più s'istizzisce il popolo e si abbandona a nuove vendette. Il cardinale Filomarino esce in processione; ma i capi del popolo lo consigliano a ritirarsi, e si diedero ad abbruciare le masserizie de' cittadini proscritti.

La sera.

E di fumo e di fiamma è il ciel ripieno.
Metastasio.

Più dolenti di una madre pagana che vedea ardersi sul rogo il morto figlio nutrito col suo latte, mirarono in quel funesto giorno più di cinquanta famiglie bruciarsi su le pubbliche vie e le piazze di Napoli le care masserizie. In simili eventi le donne soffrono la maggior parte della disgrazia. Esse, che non hanno nè spogliato alcuno, nè impiegata la loro opera a conquistare, esse hanno scel-

to per ordinario le vesti, le suppellettili, e con piena innocenza hanno in quelle posto amore come in un dono accordato loro dal cielo per mezzo dei genitori e dei mariti. Alcune di esse vedeansi spogliate delle loro collane e dei pendenti, degli anelli d'oro e delle belle vesti di seta, e cadeano svenute: altre pregavano, piangevano disperatamente strappandosi i capelli: altre più coraggiose disputavano la preda, come l'ardita moglie di Cataneo venditrice di farina; onde ebbe luogo questo dialogo.

Vend. *Nè Masaniè si benuto pe me scasà? Nu t'allicuorde quante vote t'aggio sfamato, neh?*

Mas. *Si; me ricordo quanno mariteto me pigliaje ncontrabbanno moglierema pe no cuscino de farina.*

Vend. *E te si scordato quanno jettemo a Monte Vergene* co *moglieretа?*

Mas. *Si. E m'allecordo che tu ivi ncarrozza e essa jeva a ppere. Maesta, mo jarrammo tutt' a ppere alla Madonna!*

Vend. *E si jeva ncarrozza era venuta a spogliarete la casa de le robbe toie, comme fai tu?*

Mas. *Io vengo a pigliaremi lo sanghe de li poverielli, nu pe mme, ma comme la lava che porta via la munnezza, e fa pulita la strada.*

Mas. (ad una fante che trafuga la roba della Venditrice). *Addo vai tu?*

Fant. *Pe li fatti miei.*

Mas. *Che puorte là sotto?*

Fant. *Mara mè, niente.*

Mas. *Chi si?*

Fant. *Io? la serva!*

Mas. *Cercatela.*

Fant. *Ohè ch'i' so zetella.*

Mas. *È ghiusto. Ittatela pesola pesola, senza toccarla, ncoppa alle fascine allummate.*

Fant. *Ah Masaniello mio! misericordia... Pigliateve chisti lazzietti de la patrona, chiste sciocca-gli de perle, chisto aniello: pigliateve tutto, ma lassateme sana la pella, si no non me marito chiù.*

Mas. *Jettate tutto a lu ffuoco.*

Vend. *Pure lo lietto?*

Mas. *Tutto strascinate a lu ffuoco.*

Vend. *Siente Masaniè, io prego la Vergene Santissima de coglierte chesta iastemma: comme strascini la povera robba mia, spero, tiene a mmente* (ecurvò la persona come un arco portando il braccio allungato e l'indice e il pollice come se librasse una bilancia su la fronte) *spero vederte muorto acciso, strascenato pe Napoli!*

Così la plebe vuotando le case ed i palazzi dei cittadini pacifici lanciavano sopra le fiamme le belle masserizie che non potevano mirarsi senza un segreto rincrescimento disfarsi in cenere con tutta la loro venustà preziosa. In quelle piazze, in quelle vie scendea la notte al vampo di quella volcanica rossiccia luce a cui faceano ghirlanda gli alteri e feroci lazzaroni: donne baccanti, ragazzi scalzi e spensierati cantavano, scherzavano d'intorno a quel gran fuoco, come le streghe del Macbetto, suonando i loro tamburelli, insultando gli spogliati mentre che una nebbia di fumo l'investe, li accieca, e presenta un terribile quadro che fantasia umana non può immaginare, e solo un pittore demonio potrebbe dipingere. Grave fu la impressione di qnesto giorno in tutte le menti, perchè ogni atterrito cittadino prevedeva che il fumo di quei fuochi si alzava come la prima nube da cui sarebbe indi piovuto sangue su la misera Napoli. — Tutta qnella notte fu di lutto e di pianto per la costernata città, e un baccano, una festa nazionale per la feroce plebe, che la passò nelle taverne gavazzando, gridando e cantando canzoni ingiuriose contro i buoni cittadini. Si vedeano da per tutto uomini feriti dagli Spagnuoli o dai Tedeschi di Fuori-Grotta, con le

braccia e le teste fasciate, laceri e magri, che davano un orribile risalto alle scene bizzarre e fantastiche degli schiavi ribellati, lo Spartaco dei quali era il furibondo Masaniello.

Giornata Terza

Martedì 9.

> *Cade.* Dov'è Dick, il beccajo di Ashford?
> *Dick.* Presente.
> *Cade.* Per questi fatti io voglio ricompensarti: la quaresima durerà il doppio di quello che dura, e ti sarà concesso di uccidere cento bovi meno uno.
> *Shakspeare.*

Nel fondo della piazza del Mercato fu innalzato un palco o una specie di grande tribuna: ivi si vedea Masaniello col suo abito da marinaro come l'ho descritto, tra Giulio Genoino e Vitale colla immagine della Madonna del Carmine che gli pendea sul petto, e con in mano la spada del comando: l'attorniavano in diverse panche magistralmente seduti Curiali, Notari, Copisti. Gli uscieri stavano in piedi del palco. Il popolo armato stava schierato in ordine militare, e un'immensa calca di donne, di vecchi, di ragazzi sulla piazza e nelle finestre, tutti serbando un rispettoso silenzio, compivano questo

gran quadro, come si vede negli Studii dipinto da Micco Spadaro. Masaniello dopo una lunga parlata al popolo decretò:

1° Che i rifuggiti nelle chiese per qualunque delitto fossero liberi e si unissero al popolo.

2° Che le strade di Napoli da quel giorno in poi fossero illuminate di notte, sotto pena a chiunque non accendesse un lume ad ogni finestra, di avere abbruciata la casa.

I decreti stesi da Vitale e firmati da Genoino venivano firmati da Masaniello con un suggello che gli pendea al fianco per un cordone di seta verde.

Formolati i decreti si levò una voce, chiedendo giustizia! Un popolano accusa Peppo Caruso di aver involati, nel sacco dato sul palazzo del principe di Arianello, un orologio e alcuni zecchini d'oro, senza gettarli con gli altri oggetti al fuoco. Rispose Masaniello: *Ah sto mariuolo sbrevognato fiete d'aluzzo, rinniato; scrivi si Vitale ... l'ave da fa co Masaniello. Peppo Caruso co li zecchini e co lo lilorgio appise neanna mpiso a la forca.* — Si suggellò il foglio; ed infilzandolo alla spada lo consegnò agli uscieri, e il popolo gridava: *Ebbiva la justizia, morte alli mariuoli!*

Un capitano di un lanzone chiese udienza, e ve-

nutogli innanzi domandò i viveri per 400 razioni, per la ciurma della fregata genovese arrivata nel porto sotto l'ammiraglio Doria; e Masaniello gli promise che tra un'ora avrebbe avuto i viveri richiesti; ma che il legno stesse un miglio lontano dalla rada. Poi commiatollo dicendo: *Saluteme a Giannetto Doria, io songo d'Amalfi, e pateme fuie no tiempo marenaro de le galere voste; oggi a nome de Napole stregno la mano a buie, comme Amalfi la stregnette alla serenissema reprubbeca de Genova.* Poi diede gli ordini convenienti; e in meno che avea promesso, la fregata fu provveduta delle razioni richieste.

Questi due fatti seguiti l'un l'altro al cospetto di quell'immensa assemblea, espansero gli animi di tutti. Un sentimento di dignità e di potenza prevaleva nella fervida immaginazione dell'impaziente plebe, e cominciò a sembrarle sconvenevole l'attendere, come servi di anticamera, il beneplacito del Duca d'Arcos. Già tumultuosa chiedeva di esser condotta al palazzo, quando superbamente vestito sopra un bianco destriero, coi suoi quattro valletti, comparve D. Diomede Caraffa Duca di Maddaloni, agitando con la destra la carta de' privilegi bramati. Il popolo si fermò immobile nel suo

severo atteggiamento, e Maddaloni fattosi alla tribuna scendendo da cavallo, consegnò il foglio a Masaniello, e questi a Genoino, che avendolo esaminato alzossi in piedi e gridò al popolo: Mentito è questo foglio, falsificati sono i regii suggelli: i privilegi di Carlo V erano scritti in oro, e questi non lo sono.

Quella scena fu ben terribile e pel contegno del popolo immoto e pallido, come mare che livido diviene sotto le nubi prima di commoversi nella sua immensa mole, e pel viso spaventato e smarrito di Maddaloni che seppe dire appena: *Se vi è inganno è stato del Vicerè.—Vosta Accellenzia*, gridò con impeto Masaniello che tutti udissero, *è nu servitore sujo. Vosta Accellenzia magne e beve cu isso, e chesta commeddia l'avite concertato pe cuffiare lu popolo Napolitano.—Io giuro.— Zitto non ghiurà*, o *ch'io* ... e già alzava la mano contro il Duca, quando fu trattenuto da Perrone; indi disse: *Bita pe bita te lo conzegno compà, nzerralo a lo Carmene a prià pe l'anema soja nzino a che appurammo la verità.* Il Duca si morse le labbra sì che dal mento gli scorreva sangue su i bianchi merletti, i valletti non abbandonarono il loro signore. Il popolo era maravigliato e quasi instupidito dell'avvenimento e

stette come un popolo dipinto: in quel profondo silenzio, in cui dettava Masaniello e Vitale la sentenza di morte del Duca Maddaloni, s'intese un colpo di archibuso. *Chi spara ccà senza ordene mio?..* gridò sdegnato e sorpreso Masaniello; ed altri colpi s'intesero, e si vide ferito da una palla cadersi al piede un usciere, e di tante voci se ne formò una voce sola che gridava: *Tradimento! tradimento!* La plebe si movea come la vediamo mover quando scapola qualche cavallo; e Masaniello in un attimo come una tigre precipita dalla tribuna gridando: *Madonna de lo Carmene ajutami*, prende l'abitino, lo bacia, e cavalcando sul destriero del Maddaloni, gridò: *Curaggio, compagni, nce lassammo accidere tutti comme a tanta puorci a lo maciello?* Da tutte le parti entrano quei pochi fidi del Duca che incautamente si esposero vedendo l'imminente pericolo di lui. Molti lazzaroni da prima caddero uccisi o feriti; ma l'intrepida plebe dopo una breve mischia animata da Masaniello e da Salvator Rosa accorso con la Compagnia della Morte, messero in fuga i banditi, ed in breve ora furono tutti massacrati. Il popolo vittorioso recò sulle picche le loro teste, che furono poste sull'epitaffio ed intorno intorno alla fontana.

Uno de' perseguitati banditi, tutto ferito trascinato dalla calca innanzi a Masaniello, gli stramazzò a piedi pregando vita a prezzo di svelare un grande segreto, ed era costui Antonio Grassi. Ei disvelò che sotto quel palco la notte scorsa pei sotterranei aveano essi recato cinque barili di polvere per assassinar Masaniello e quanti si trovavano in questa piazza. *E qua' demmonio te lu comannò?* Maddaloni e suo fratello. Il popolo, che si era radunato ad udire attentamente, voltò le spalle ridendo: non prestava fede alle ultime parole di quello sventurato che proferitele, cadde cadavere; tanto parea a loro incredibile tal cosa. Ma Masaniello ordinò a due pozzari di verificare sull'istante il fatto e di soccorrere i feriti. Il piano del Mercato offriva l'imagine di un campo di una compiuta battaglia: uomini morti e feriti giacevano per tutto; donne coraggiose volavano in soccorso dei mal vivi. Fra essi si aggirava con cura filantropica un medico, un barone, che fu poi elegante scrittore di questa terribile catastrofe, di cognome Donzelli, a cui era piaciuta la causa della plebe. L'affezione e il disinteresse era nel suo cuore, come in molti cuori napolitani. In una parte della piazza una donna si scioglie il fazzoletto di testa che tenea avvolti i capelli, e dice:

Popolana 1.ª *Tenite sto moccaturo, stracciatelo e nfasciatece chelle ferute.*

Popolana 2.ª *Piglia na seggia, portammolo a lu spitale.*

Popolana 3.ª *Tu che spitale? portatelo a la casa mia, addò non nce manca niente.*

Popolana 1.ª *Ebbiva siè Giovà... E chisti muorti?.. belli figliù?..*

Popolana 3.ª *Penzammo mo a li feruti: li muorti co li muorti, e li vivi co li bicchieri!..*

Popolana 2.ª *Animo, Andrè, ca non muori, no!*

Andrea. *Salutame a compà Masaniello, e dille ca Andrea nce raccomanna la povera vecchia de mamma...*

IN ALTRA PARTE DELLA PIAZZA

Madre di Andrea, Graziella e Popolo.

Graziella. *Uh sciorta! sciorta! Uh poveri figli de mamma!*

M. di Andr. *Pecchè chiagne, ne Raziè?*

Graziella. *Hanno acciso chella bella gioja de figliulo che s'aveva da sposà la siè Menechella la verdummara.*

M. di And. *Uh povera scasata!*

Graziella. *Ntonio lo canteniere ha avuto na palla mpietto, è rummaso friddo friddo a chillo pizzo.*

La sorella di Antonio che passa. *Avite visto a fratemo?..*

M. di And. *No.*

Graziella. *No.*

Sorella di Ant. *M'hanno data na brutta nova. Uh mara me! Uh carosa me!* Parte piangendo e chiamando ad alta voce: *Ntonio! Ntonio!*

Graziella. *Va ca te risponne da l'auto munno.*

M. di And. *Uh quant'uocchi de mamma chiagnarrann'oggi!*

Graziella. *E figlieto?..*

M. di And. *L'aggio cercato; ma pe grazia de Dio non l'aggio trovato rint'a l'accisi.*

Si vede trasportare dai lazzaroni sopra una sedia Andrea.

Graziella. *Uh! portano uno a lu spitale...*

M. di And. *Uh Andrea! Uh Andrea! Oh figlio mio! Oh figlio mio!*

And. *Mo moro contento, ca moro ncoppa a lo pietto de mammama.*

Mentre così si trasportano fuori di quella piazza

i morti ed i feriti che faceano meno allegra quella sanguinosa vittoria, con istupore di tutti una voce gridava: La polvere! la polvere! morte ai Maddaloni. E i cinque barili trovati nelle fogne furono trasportati a piedi del palco, gettata sopra di essi l'acqua della fontana per tema di un nuovo disastro. Masaniello li guardò con un'aria di trionfo e di disprezzo, dicendo: *Hanno fatto la parte loro, mo simmo de mano nuje;* e comandò di trascinargli innanzi i due Maddaloni, e dettò ad alta voce la sentenza della loro morte; ma i Maddaloni in quel trambusto se ne fuggirono, perchè eran d'accordo con Perrone. Masaniello mette la taglia alle loro teste di quattro mila ducati per ciascheduno, e giura esclamando: *Si li Mataluni non se fanno na casa ncielo, Masaniello li trovarrà.*

Napoli è in preda del massimo terrore: per tutte le strade scorre la plebe come veltri insanguinati dietro la belva: si cercano per tutte le case dei proscritti: ad ogni cantone ad alta voce si grida e si affigge la loro sentenza di morte. Perrone fu preso primo di tutti ed appiccato come traditore della patria. Un vento impetuoso in quel giorno spazzava le deserte vie di Napoli. Un popolano denunzia di aver veduto uno dei Maddaloni, D. Giuseppe Ca-

raffa, rifuggirsi in S. Maria la Nuova: il popolo circonda il convento, fruga e ricerca per tutto; ma invano, poichè di là se n'era fuggito e nascosto in casa di una donnicciuola. Ma dipoi questa lo tradisce, il popolo l'uccide, e spiccata dal busto la testa ed il piede dritto confitti in asta li reca vittoriosamente al largo del Mercato innanzi al terribile Masaniello, che fa pagare il promesso premio alla delatrice, e impone di circondare la fronte del mozzo capo con una corona di piombo, su cui si scrisse: *D. Giuseppe Caraffa Duca di Maddaloni traditore del popolo.* Ma D. Diomede Caraffa abbandonò Napoli con le tenebre della notte, e si salvò nei suoi feudi. Molti nobili furono miseramente uccisi in quel terribile giorno; e Masaniello a cavallo con la spada in mano scorreva ed ordinava la strage: per tutto si vedeano cadaveri, per tutto lamenti, pianto e urli da disperati. La notte scendea a rendere più truce quella scena: non v'era piazza dove non ardessero fuochi, e quei fuochi consumavano non solo le masserizie dei gabellieri, ma insieme i preziosi arredi della nobiltà. Il Duca d'Arcos, il Cardinale Filomarino li miravano dalle alte logge, l'uno fremendo di rabbia, l'altro di pietà e di compassione, sterili affetti in tanta sciagura! —

Una croce inalberata scende dallo Spirito Santo, e sono i Domenicani, che animosi la recano come segno di pace. La lunga processione si ferma su lo sterrato del Mercatello ch'era deserto di persone. Un di quei frati ascende sopra una panca col Crocifisso in mano a parlar la parola dell'Evangelo, gli altri con torchi accesi gli fanno corona. Il popolo non lo cura, o si sofferma per poco e passa oltre. *Va predeca a li Spagnuoli*, gridò una voce aspra e minacciosa: s'intese indi uno sparo di archibuso e delle grida che avvertivano dell'arrivo di Masaniello. La processione nella sua dignità proseguì il suo corso pregando Iddio; chè da quegli insani poco o nulla potea sperare.

ROSA E MASANIELLO.

Tal non sempre la selva risuona
Del leone al terribil ruggito;
Ch'egli in calma anche i sensi abbandona.
Alfieri.

È notte profonda, ed innanzi ad una immagine della Madonna del Carmine, dove arde una consueta e perenne lampada, prega una donna misera e scalza, ed è la moglie di Masaniello. Il vento che strepita per le imposte non lascia a lei neppure di a-

drir la finestra per vedere se giunge il marito. — Un fischio la fa avvertita finalmente del suo arrivo. Leva le spranghe della porta e se lo mira d'innanzi grondante di sudore e trafelato dalla fatica. La camicia e le braccia di lui erano tutte insanguinate, ma non del suo sangue.

Rosa. *Uh Masaniè! io me credeva de non te vedè cchiù.*

Mas. *È stata la Madonna de lo Carmene che te mm'ave sarvato.*

Rosa. *Quanta mariti sta notte e pe sempe non tornano a le mugliere lloro!*

Mas. *Chilli ch'anno sarvato Napole, songo juti mparaviso, e chilli ch'avimmo accisi nuje songo juti a lo nfierno.*

Rosa. *Lo cielo solamente lo ssape!..*

Mas. *Statte zitta areteca, ca se non cride chesto, non si mogliera de Masaniello...*

Rosa. *Tu nun sarraie chiù marito de Rosa si non faje fernì stu ruvuoto, e se non se può, nce ne jammo a Amarfi.*

Mas. *Aggio mai ntiempo de tempesta abbannonata la varca?*

Rosa. *Tu aje fatto chiagnere tutta Napole chesta jurnata... Io non pozzo dicere comme na vota*

che t'avarraggio marito pe tutta la vita mia!

Mas. *Quanta vèrole chiagnarranno li mariti lloro, primma ca tu riesti a chiagnere a Masaniello tujo.*

Rosa. *Mara me! chi me l'avisse ditto quanno te spusaje. Tu apprimme jere nu buono figliulo, e oggi hai dato a ffuoco li lietti de la povera gente, che mo prejano a Dio pe la morte toja.*

Mas. *Uh Rosa! avimmo nuje priato a Domenaddio contro a lloro, quanno avimmo dormuto ncoppa a la paglia?*

Rosa. *Chi tozzoleja accossì forte?*

Mas. *Non te mettere appaura, ca songo amici nuosti. Arape.*

VITALE, E DETTI.

Mas. *Vità, che novità nce stanno?*

Vit. *Non è tiempo de dormì, quanno li nemmici nuosti stanno scetati. Lo Vicerrè se l'à ntesa co Matalone; e si dimane non arrivammo assardà S. Ermeno!..*

Mas. *Sì, dimane...*

Rosa. *S. Ermeno?.. S. Ermeno è de lo Rre, non è robba de li gabellieri, non è di li signuri. S. Er-*

meno è de la Spagna ... ve volite rebellà contro a lu Rrè?...

Vit. *Non songo cose cheste che v'apparteneno a buje aute femmene. Masaniè, jammoncenne: l'amici t'aspettano a la taverna de lo Mandracchio.*

Rosa volea trattenere il suo consorte; ma a forza egli si staccò dalle braccia di lei: quando la misera si vide sola, si gettò nuovamente in ginocchio innanzi la santa immagine, gridando: *Madonna avvocata mia, dalle lume a li cape lloro!..* Il lume come per prodigio crepitò e si spense: essa atterrita fra quelle tenebre, dicea: *Uh Madonna! Uh Madonna, tu pure me lasse!* e pianse dirottamente finchè stanca e spossata dal pianto, cadde sul suolo e si addormì.

Giornata Quarta

Li 10 detto.

Post nubila Phoebus.
Virg.

La mattina de' 10 un tamburo scorre per la città: è un banditore che convoca il popolo al Mercato;

da tutte quelle strade e vicoli sbocca la plebe armata alla piazza; e Masaniello come un tribuno discute, se si dovea o no prendere per assalto S. Elmo. Genoino vi si oppone dicendo, esser ciò manifesto segno di ribellione contro Filippo IV, a cui si dovea fede ed ubbidienza. Dava peso alle ragioni di Masaniello l'inganno ordito dai Maddaloni e l'indugio del Vicerè del non presentare ancora al popolo i privilegi di Carlo V; e già tutti moveansi per la volta del Castello, quando un religioso gridando l'arrivo del Cardinale, sofferma quella calca furibonda, annunziando loro che per miracolo di S. Gennaro si erano ritrovati i veri privilegi e che l'Arcivescovo Filomarino ne giungeva apportatore. Il popolo stava titubante, ma Masaniello gridò: *Lu Cardinale è n'ommo santo e non ce pò ngannà.* E tornarono tutti al Mercato.

Con quella calma profonda e concentrata di chi attende la sentenza del suo destino, stette quella immensa gente. Quando giunse la carrozza del Cardinale, Masaniello discende dalla tribuna, e tutti si levano in piedi; egli riceve le carte, e le fa esaminare da Genoino. Inorridito Filomarino nel leggere, su di un teschio, scritto il nome di Caraffa, e in vedere il piede di esso, pena data solo ai tradi-

tori, non potè contenersi di dirgli: Masaniello, tu hai dato infame morte al primo Duca di Napoli. *È stato nu tradetore*, rispose, *e so mmeretava da chille juorno do Cuorpesdomine quanne ve perdette lu rispetto a Vost'Eminenza*. Io l'avea già perdonato! *Lu popolo nun perdona mai.*

I privilegi furono riconosciuti autentici, e Genoino annunziolli al popolo che non cessava di esclamare Viva Carlo V, benedicendo con le lagrime il suo nome, come se quel Sovrano fosse risorto e tornato a liberare Napoli dalle ingiuste imposizioni. Tanto può la riconoscenza in un popolo generoso! —

In questa universale gioja, giunge un messo del Vicerè ad invitare Masaniello, già Capitan Generale, di condursi a Palazzo al nuovo giorno per la lettura degli stabiliti patti e franchigie, e per scendere alla Cattedrale al solenne giuramento. Masaniello chiede al popolo l'assenso, e questo nella sua esultanza risponde concordemente di sì. Il Cardinale partendo benedice, esorta e prega pace. La causa del popolo era vinta, e all'ira e alle stragi successero le danze e i canti popolari, pieni però di satira contro la nobiltà.

Furono in quel giorno tolte dalle picche insan-

guinate gli orribili teschi, levate le forche, e s'innalzarono invece due grandi *toselli*, sotto i baldacchini de' quali stettero i ritratti di Carlo V e di Filippo IV pomposamente illuminati di gran torchi, e sparsi i tappeti e il terreno tutto di rose; nè donna passava di là senza benedirli e inchinarli come imagini sante.

Successe in tutto il resto di questo giorno una tregua, una calma apparente, perchè in diversi punti si univano e si aggruppavano de' lazzaroni, discorrendo sommessamente di tradimenti e di nuove congiure, e vi fu chi disse che Masaniello andava d'intesa col Vicerè; e mentre la plebe temea da una parte, i nobili tremavano dall'altra per l'irruenza e l'instabilità di Masaniello. — La notte, che toglie dalle opere buone o malvage i viventi, fece nascere una gioja inaspettata, sicchè si ripresero i canti e le danze per tutte le vie di Napoli, e più di tutto pel Mercato, ancora intriso di sangue. In una umile taverna al Molo Piccolo intanto il reggitore del popolo con suo fratello presso la moglie e la cognata ed i nipoti gode di una parca cena; nè si ragiona più della sorte di Napoli creduta già stabilmente fermata. Un sarto gli recò l'abito di corte: un capo-popolo gli parlò pianamente, ed e'gli

risposе *dimani.* Egli guardò con indifferenza quel vestito che le donne ammiravano con gioja e con maraviglia, e di pensiero in pensiero fu tratto fuori di quelle soglie là dove molte giovinette con tamburelli danzavano come Nereidi uscite dal mare, e s'inoltrò verso certe oscure barche tirate a riva: molti pescatori dormivano, altri aveano acceso il fuoco, altri cucinavano. Vi ha tal momento nella vita di ogni uomo operoso in cui la fortuna o il merito lo eleva in un punto sublime, dove egli si ferma se è saggio, o ne precipita giù, sia per ambizione sia per ignoranza. Masaniello avea toccato il culmine della gloria: da quell'apogeo non gli restava che mantenervisi o declinare: su quest'orbita si spaziavano i suoi pensieri, mentre ei con larghi passi percorreva la riva del mare. L'onda lambiva il suo piede e si rompeva lenta e monotona sull'arena: ei sentiva agli orecchi il tumultuare della giornata. Le lodi delle femine e de' fanciulli, la preghiera generosa de' compagni morenti, le minacce della superbia domata dei nobili gli si affiguravano nella mente come le streghe di Cawdor. Tu fosti oggi il re di tutti, e domani!.. Oh domani! e volea con l'immaginazione affacciarsi a quel tenebroso domani, e non avea imagini che glielo dipingessero... e guardava verso la sua

patria, e la luna immemore delle cose degli uomini sorgeva nella sua piena luce verso quelle parti di Amalfi. Ei pensò ch'essa a quell'ora mandava i suoi raggi a penetrare il fogliame della pergola che facea pennata alla porta della sua casa e rallegrava la calva testa del vecchio padre, e volò col pensiero a' giorni di sua fanciullezza e di sua innocenza, confrontandoli col tumultuoso stato in cui si trovava: il suo sguardo e il suo pensiero si diressero poi verso Capri, nei cui golfi senza il suo coraggio egli sarebbe perito con tutta la sua ciurma; e facendo una transizione d'idee, disse: *Mo verimmo se saparraggio guirà sta varca!*

Una voce all'improvviso lo chiamò: *Masaniello!* Si volse, e vide una giovane vestita come la Madonna del Carmine con un bambino in braccia: *Masaniè nun ghi rimani da lo Vicerrè, o maru te...* Egli la volea fermare per interrogarla, ma il bambino piangeva sì fortemente che gli convenne desistere; ed ella gli disparve inoltrandosi fra quelle nere barche. Restò pensoso, interdetto dell'avvenimento, quando venne raggiunto dalla comitiva danzante, fra cui stava la moglie e tutti i suoi, che lo ridussero in casa con quel trionfo con che vidi nel tempo di mia giovinezza condotto de Mari-

ni dalla scolaresca di Padova in quella notte che avea nel teatro Obizzi rappresentata la parte di Spartaco.

Giornata Quinta

Li 11 detto.

Hanno il lor Giove i *lazzaroni* ancora.
Maffei.

Le vie di Napoli sono piene di popolo; le botteghe de' mercanti si aprono; i balconi delle case si ornano di ricchi arazzi e di coltri damascate; e da pertutto si spargono fiori. Un colpo di cannone annunzia la venuta di Masaniello, che va tra Matteo d'Amalfi suo fratello e D. Giulio Genoino; lo seguono a cavallo Andrea d'Arpaja e Vitale suo segretario, e gli altri capi del popolo. Egli è vestito di una tela tessuta di argento, un cappello fregiato di piume, come sogliono vedersi i nostri lazzaroni in carnovale; ma comunque grottesca e ridicola è tal mascherata, l'idea del potere e la baldanza del suo viso incutono timore e riverenza in chi lo mira. Un'immensa schiera di lazzaroni armati gli fan corteggio. Giunti a fontana Medina, Masaniello monta

in piedi su la sella del suo cavallo e parla alla moltitudine dicendo, che se fra un'ora non lo vedrebbe scendere da palazzo, pregassero per l'anima sua e de' suoi compagni, e si accingessero a vendicare la loro morte. Il popolo con grido unanime lo giurò solennemente.

IL PARLAMENTO.

Ard. Udir fa d'uopo i patti.
Lis. Eccoli, e brevi.
Monti.

Un'ora prima del mezzodì nella sala del palazzo, dalle cui finestre si vedea la piazza tutta gremita di popolo, il Reggente della Vicaria, i Membri del Consiglio Collaterale, il Capitano delle guardie ed altri nobili del regno stavano attendendo il Vicerè che uscisse da' suoi appartamenti. Il Principe di Montesarchio s'incontra col Principe di Sanseverino, e *chévalièrement* gli domanda: Sapete, o Principe, a quanto vanno i pesci questa mattina? Un poco cari, per gli Spagnuoli. E il castigliano Capitan delle guardie che trovossi vicino, *y tambien por causa de vuestra Excelencia.* Noi, disse il Sanseverino, non mettiamo gabelle e dazii. —

Il Vicerè si presentò tenendo per mano la Vicere-

gina col capo incipriato alto quanto la torre di Babele, con gli ordini del toson d'oro di Calatrava e di altri ordini minori: altra mascherata sociale di prima mano, ma non men ridicola di quella di Masaniello: furono inchinati da tutti, ed a tutti s'inchinarono coll'usata etichetta spagnuola; ma perchè, in quella difficile condizione, meglio della severità castigliana si conveniva la disinvoltura francese, il Duca d'Arcos scelse questa, e disse: Signori, la burrasca ci ha colti in mezzo al cammino; bisogna attendere con pazienza che passi... Già non è che una burrasca di estate. Tutti approvarono col capo ciò che il cuore fortemente dubitava. Ciascuno prese il suo posto d'onore; ed entrò Masaniello con i suoi; la magnificenza di una corte travolse le sue idee, sicchè cadde quasi svenuto al piede del Vicerè, che rialzollo cortesemente, riconoscendolo per Capitan Generale del popolo, e lo fece sedere a sè vicino. Successe un profondo silenzio, e consegnate le carte ad Arpaja, questi levato in piedi lesse i Capitoli d'accordo compilati dal popolo di Napoli, e da approvarsi da S. E. il Duca d'Arcos Vicerè per S. M. Filippo IV di Spagna.

In primis. Che tutti i privilegi conceduti dall'Imperator Carlo V di felice ricordanza al fedelis-

simo popolo di Napoli, in virtù de' quali questa città veniva sgravata da' pesi e gabelle, riabbiano il suo pieno vigore sino da questo momento.

Tutti fecero segno di approvazione, ed Arpaja seguitò.

Item. Che tutte le imposizioni messe al popolo napolitano dopo le immunità concedute, s'intendano da questo momento abolite.

Segni di approvazione, come sopra.

Item. Che niuna imposizione di qualunque genere essa sia possa mai in futuro stabilirsi senza un decreto del Re N. S. e senza l'approvazione di Sua Santità il Pontefice Regnante.

Segni di approvazione, come sopra.

Item. Che nelle amministrazioni tutte de' pubblici negozii il popolo si abbia con la nobiltà un egual numero di voti.

È giusto questo antico privilegio di Napoli, e noi l'approviamo e con noi il consiglio. Avanti, signor Arpaja.

Item. Che quanto è nei presenti casi e moti popolari occorso, sia in bene, sia in male, venga posto in eterna dimenticanza e considerato come non mai avvenuto.

Il Vicerè approvò.

Item. Che finalmente tutti questi articoli sien ratificati dal Re N. S., e che conseguentemente ne' tre mesi a contar da questo giorno, che è duopo attendere per questa ratifica, il popolo resti armato, e nel modo come è al presente.

Il Vicerè discusse quest'ultimo articolo; ma dovette cedere, astretto dalla necessità, e furono firmati di unanime aggradimento. Masaniello ringrazia il Vicerè in nome del fedelissimo popolo, e gli chiede perdono se spinto dall'angaria de' gabellieri avea trascorso a quella rappresaglia. Quello ch'è stato è stato, disse il Duca d'Arcos; ma questa difficile congiuntura mi ha dato a conoscere in voi un giovine valoroso e meritevole di ben altra fortuna di quella con cui siete nato, e per emendare un fallo della sorte, in nome del Re ed in presenza de' grandi vi nominiamo Duca di S. Giorgio; e i paggi recarono sul bacino d'oro una collana d'oro con gli ordini: la Viceregina si accingeva ad adornargliene il collo; Masaniello si voltò al Vicerè, e disse: *I songo venuto pe conchiudere la pace, non p'avè riali: è piaciuto a lo Signore de farme pescatore, e accossì aggio da morì, e si aggio lassata la cammisa e la coppola, è pe fa annore a lo popolo e pe rispetto de Vosta Accellenzia: fat-*

ta chesta pace io tornarraggio a tirà la sciaveca e a bennere pesce, contento si quanno moro, lo popolo diciarrà, nuie magnammo li frutti senza gabella pe chillo povero Masaniello. Queste parole fecero una profonda impressione, la quale fu mascherata da un sorriso e da un applauso. Almeno in memoria di questo giorno, disse la Duchessa d'Arcos, non riceverete dalla mia mano questi fiori? Egli li accettò. (Questi fiori, dissero gli storici, essere avvelenati, cagione quindi di sua pazzia; ma non so con qual fondamento, come se i fiori dell'ambizione non potessero contenere un maggior veleno). Grida spaventevoli s'intesero ad un tratto: il Vicerè e tutta la sua corte s'impallidirono. Masaniello si ricordò dell'ora di già trascorsa, e con un sorriso assicurò l'animo di tutti: *Songo li figli de Masaniello che bonno lo patre.* E si mostrò col Vicerè al balcone, dicendo: *Contenti che stammo faticanno pe buje.* Il popolo fece un gran silenzio per udire; quindi scoppiò in indicibili applausi: mille e mille voci, mille e mille coppole rosse, verdi e nere si agitavano per l'aria; spettacolo veramente sublime! *Vole Vosta Accellenzia conoscere la fede e l'obberienza de lo popolo nuosto?* disse Masaniello al Vicerè; e facendo un segno convenzionale, tutta la immensa popola-

zione disparve in un baleno. *Vedite, chisto è lu popolo vascio de Napole!* e maravigliati e lieti partirono per trasferirsi al

GIURAMENTO ALLA CATTEDRALE.

Giurò popolo e re sull'Evangelo,
Ma il giuramento non ascese al cielo.
Shaksp.

Non vi è niente di più solenne e di più santo che un giuramento tra il popolo e il Sovrano: ha esso un tal che di mistico e di sublime che occupa gli animi di tutti di meraviglia e di venerazione. Il religioso popolo napolitano fluiva alla cattedrale per questa solennità, e la chiesa era sì piena che i vivi eguagliavano quasi i morti di quelle antiche sepolture. In varii luoghi s'udivano dialoghi bizzarri, come tutti i dialoghi degli uomini posti in simili condizioni.

Pop. 1°. *Strignete no poco chiù là, ca me fai ascì le stentine pe la vocca.*

Pop. 2°. *E addò vuò che m'astregna, non bide quanta gente me stanno ncoppa?*

Pop. 3°. *Stammo comme a tanta sarde.*

Pop. 4°. *Tutti vonno vedè, tutti s'accidono pe*

bedè, ma nsostanza che vedarranno? . . na vera spagnolata.

Pop. 1.° *Neh! neh! bell'omme, abbada comme parle! Non sai tu ca chisto juorno se jura la pace e la libertà de Napole?*

Pop. 4.° *Aggio viste tanta cose a lo munno...*

Pop. 3.° *E non aje visto ancora chi l'ave acciso? Fora a la Chiesa li gabellieri!*

Tutti. *Fora a la Chiesa la spia!*

Un sagrista impone silenzio in nome di Sua Eminenza il Cardinale, e in altra parte della Cattedrale si odono i seguenti parlari.

Pop. 1.° *Mara me! che calore! — A chest'ora è appunto la ceremmonia?*

Pop. 2.° *A bint'ora ... e nce simmo.*

Pop. 1.° *M'hanno ditto ca Masaniello a avuto nu gruosso rialo da lo Vicerrè, e la Vicerigina jarrà a fa na visita a Rosa la mogliera?*

Pop. 2.° *Vi che superbia che mettarrà chella smorfia Amarfitana!*

Pop. 1.° *Mara a essa: la superbia jette a cavallo e tornaje a pere ... si Masaniello cagna rigistro!..*

Voci in mezzo la folla:

Ajuto! ajuto ... nu poco d'acqua..

Pop. 2.° *Ch'è succieso?*

Voci. *No svenimiento ... nu tocco ... poverella!*

Pop. 1.° *Misericordia!*

Voci. *Ajuto. .. Nu poco d'acqua!*

Sagrista. *Silenzio! è questo il rispetto per la casa del Signore? — A nome del signor Cardinale e a nome di Dio!*

Tutti. *Lu cannone, lu cannone! vogano, songo pe bia!*

Nipote di Masaniello. *Cedimi il posto.*

Ciabattino. *E pecchè?*

Nipote. *Io songo lu nepote de Masaniello.*

Lazzaroni. *Si, si, è lu nepote de Masaniello.*

Ciabattino. *E io songo lo frate e lo figlio, che me so battuto; vi chesta sfrettella: va pe li fatti tuoie. Vi mo quanta parienti e figli d'oggi nnanze avarrà Masaniello!..*

Tutti. *Silenzio.*

Una guardia grida: *Fate largo a nome del Vicerè.* I soldati e gli armati del popolo si schierano in due ale nel mezzo della Chiesa. Il Cardinale entra vestito d'abito pontificale e preceduto da tutti i Canonici della Cattedrale. Egli dà la benedizione al popolo. Al terzo colpo del cannone, entra il Cerimoniere con la bacchetta a pomo d'oro, dopo il

Capitan delle guardie, indi il Vicerè tenendo per mano Masaniello, e seguiti dal Reggente della Vicaria, da'Consiglieri della Regia Camera di S. Chiara, da'membri del Collaterale ec.

Il Vicerè unito col Cardinale prendono posto sotto il baldacchino a sinistra e con esso tutti i grandi del regno e il clero. Masaniello e i rappresentanti del popolo a destra. Il primo a parlare fu Masaniello; poscia il Cardinale esortandolo alla pace; quindi il Duca di Canzano lesse i Capitoli, e l'ultimo il Presidente della Sommaria, salito sul pergamo, ringraziò con magnifiche parole il popolo e il Vicerè. Echeggiarono le volte di quel tempio di *Evviva il Re! il Vicerè! e Masaniello!* Si giurò l'osservanza de'capitoli in nome di Dio sugli Evangeli. L'augusta cerimonia compresse gli animi in modo, che quel popolo che aveva combattuto ferocemente pei suoi diritti, piangeva come un fanciullo. Una tremola voce frattanto intuonò il *Te Deum,* e tutto il popolo con entusiasmo seguì: *Te Deum laudamus.*

Tutto il resto di quel giorno si passò in festa: la sera tutta la capitale fu illuminata. Salvator Rosa, Micco Spadaro con la loro compagnia vanno diffondendo una pazza gioja per le vie di Napoli sin che non si aggiornò la

Giornata Sesta

12 detto.

Chè dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
Inf. xxxi, 55.

Non vi è nulla di più funesto che il potere in mano di chi ne può usare abusivamente: tale era in quei giorni la sorte di Napoli. Masaniello non educato alla scuola di Tiberio, non era al certo un Cromwell; la sua condizione richiedea una testa di neve e un cuore di fuoco, ed egli avea sortito dalla natura tutto il contrario: finchè si trattò di far mostra del suo coraggio, si assomigliò ad un valoroso; quando subentrò al governo dello stato, la sua mente fu debole, imbecille, e finalmente pazza: tanto è vero che a pochissimi è dato di dominare le cose, e che la più parte vengono dalle cose dominati. Le adulazioni, i falsi consigli, l'ignoranza lo spinsero alla superbia, e da questa alla morte. Egli abbandona i fedeli e politici avvisi di D. Giulio Genoino; e contro i patti giurati intorbida la pace e sconvolge la popolazione sotto pretesto di finte congiure: ordina nuovi supplizii; si affiggono

nuovi bandi col titolo di Tomaso Anello capitàn generale del fedelissimo popolo di Napoli, e sono tutti eseguiti. Fa cacciare dai conventi le robe di molti nobili ivi nascoste, e le fa abbruciare. — Viene a contese co'suoi stessi partigiani e li bastona e gl'insulta, li ferisce e gli uccide. La protezione e il favore del Vicerè tanto l'avvicinava alle sue mire ambiziose, per quanto lo allontanava dall'amore del popolo.

Troppi inimici di già gli avea suscitato l'abuso del potere e la sua stolta imprudenza. Molti crocchi di femine vedeansi in quel giorno parlare in simil guisa:

— *Aje tu vista la mogliera de Masaniello?*

— *Si, passava dint'a la carrozza de la Spagnola a quatto cavalle.*

— *E a ddò jeva sua Accellenzia Rosa la piscivennola?*

— *Comme se tu non lo sapissi mò?.. da la commara la Vice-regina.*

— *Eh! sarda chi pò, dice lu granavuottolo.*

— *Ma non sai che nc'ha ditto chella sbriffia de lo Lavanaro a la Vice-regina?*

— *E che cosa mò neh! Giovannè?*

— *Che la spagnola sarà la Vice-regina de lo Signore, e essa la Vice regina de nuje povera gente vascia.*

— *Pu! la mala pasca che la vatta a essa e a tutta Amarfi!*

— *Chesto vo dì mettere 'ncatachicchio ste forestiche.*

In altre parti remote e solitarie s'incontravano a caso o si univano uomini a deliberare sul destino della città, a compiangere il loro stato; e tutti convenivano che Masaniello era divenuto uno stravagante, sia per essere stato ammaliato, sia che fosse uscito matto: chi lo chiamava un furbo, chi debole o traditore, conchiudendo che non più convenisse di mantenere a loro supremo capo uno, il quale avendo mancato ai suoi giuramenti al popolo e al Vicerè, era vicino a tradirli, o che gli avea di già traditi. In questi ondeggiamenti e dicerie passò tutto questo giorno, inerte foriero di altri strani avvenimenti nella

Giornata Settima

Sabato 13.

.... Comprendi
Che l'uomo ambizioso è uom crudele.
Monti.

Masaniello, stimando troppo angusta la sua abitazione, usurpa le vicine case scacciandone aspra-

mente i proprietarii per ingrandirla, e disegna di fabbricarvisi un grandioso palazzo: intanto si adorna in una maniera convenevole colla sua imaginata grandezza quella dove abitava.

Tutto era cangiato in lui: di umile era divenuto orgoglioso, nè soffriva che nobile o plebeo passando a lui davanti non se gl'inchinasse.

Non più su la tribuna popolana, ma dal balcone di sua casa dava gli ordini più capricciosi e ne chiedea pronta esecuzione. Unito co' suoi più pochi fidi si recò in sua baldanza il giorno al palazzo del Vicerè a Poggio reale; dove fu accolto cortesemente, ed egli invitò il Duca d'Arcos a un pranzo a Posilipo. Il Vicerè lo ringraziò, accusando di soffrire forte dolor di capo, ma gli offerse la sua gondola. Egli intanto con quella, seguita da cento altre piccole feluche, solca il mare nella sua grandezza. Tutta la riviera di Chiaja è piena di popolo, ed egli dove passa getta delle monete d'oro, vago di veder tuffarsi a mare i valenti nuotatori e pescarle nel fondo delle acque. Al vedere tanto lusso, pochi vili l'applaudono: la più sana parte del popolo sempre più si disgusta di lui, e ad accrescerne l'odio sono possenti ragioni i modi aspri, stravaganti, assoluti del suo procedere; talchè ognuno amava meglio

soffrir l'orgogliosa piuma del cappello gallonato spagnuolo che la rossa berretta del rifatto Masaniello. Or in quel tempo in cui l'imprudente si abbandonava a tutti i stravizii, ubbriacandosi nelle taverne di Posilipo, e gettandosi a mare per temprare il color del vino e della stagione, il Vicerè servendosi di Annese capo del popolo invido e intrigante, che poi morì su le forche, segretamente adunava a S. Agostino i caporioni per disfarsi con la tenebrosa politica spagnuola dell'accalappiato Masaniello.

Ritorna in festa Masaniello in sua casa accompagnato con torce, ma sì infuocato dal vino e dal sole che va in delirio, e manifesta evidenti segni di pazzia. Trovavasi in sua compagnia l'allegro Salvator Rosa; e poichè le cure del giorno non glielò avean permesso di terminare l'incominciato ritratto, gl'impose di compirlo al chiarore di quelle faci che lo avevano scortato: la moglie Rosa cullava mestamente il figlio, cantandogli una canzone di flebile e prolungata cantilena. Cupo e concentrato in sè stesso Masaniello stette immobilmente; ma poi guardando il ritratto, disse: *Si, chisto pròpeto songo stato io, ma mò Masaniello non è chiù Masaniello; piglia terra gialla comme a oro, compà Salvatò, e ncoppa a chella fronte miettece na co-*

rona de rre. Tutti restarono maravigliati delle sue parole, ed egli si alza furioso e grida: ***Che! non songo io lo rre de Napole?*** e volea rompere il ritratto, e cacciò tutti di sua casa, inseguendoli e bastonandoli da forsennato: il fratello e la moglie giunsero a stento a calmarlo, secondandolo finchè cadde spossato.

Erano molti giorni che dormiva poco o nulla, e in quella notte venne preso da un sonno interrotto e agitatissimo.

Giornata Ottava

Domenica 14.

.... Che speri?
Che in cor di serva plebe odio od amore
Possa eternarsi mai?

Alfieri.

La città si trovava in preda a nuove agitazioni. Ambo i partiti sono minacciati da un nemico straniero, e da discordie intestine: il Conte di Guisa giungeva in Roma per scendere a Napoli, ed impossessarvisi per parte de' Francesi: Foggia e molte città del regno si erano ribellate seguendo l'esempio della capitale, come questa avea seguito l'esempio di Palermo; Diomede Caraffa si dicea giunto ad Aversa con i suoi feroci scherani e vassalli, che si

approssimava a vendicare la morte del fratello; e il popolo con un capitano pazzo e feroce non sapea a qual partito appigliarsi. Il maggior numero si getta dalla parte viceregnale; e pochi fidi di Masaniello cercano, ma invano, di sostenerlo. Egli gira a cavallo intorno al Mercato e per le vie di Napoli, facendo mille pazzie e mille ingiurie a' pacifici cittadini — In qualche lucido intervallo rientra in sè stesso, e vede che più non gode l'aura popolare, e se ne irrita. Più non era delitto il parlar contro di Masaniello. Annese sur una panca grida : *Popolo de Napole, vide addò songo jute le speranze noste! Chillo amarfitano de Masaniello s'è servuto de nuje pe farese la casa, ha fatto mpennere lo povero Peppo Caruso pe no lilorgio, e isso jetta le case dell'aute pe farese la soja, jetta li denare arrobbati mmiezo a lo mare.*

Popolo. *È lo vero, è no pazzo. A lu spitale Masaniello!*

Annese. *È no tiranno: a la forca. Masaniello è no tradetore.*

Tutti. *Morte a Masaniello, morte!*

Altri aggiungono, ch'esso vuol dare Napoli in poter de' Francesi, e lo dichiarano traditor della patria.

Giornata Nona

Lunedì 15.

Lu simili a lu simili
Sempri natura unisci;
Supra li duri vausi
Dura la quercia crisci.
Meli.

Una donna greca ed una napolitana si accordano perfettamente in amar tanto il proprio marito che si possono ben dire in due corpi e un'anima sola, e se malvagio diviene il marito, malvagia fa la moglie: essa lo seconda e lo siegue in tutte le vicende coraggiosamente; ed è la prima ad affrontar le sventure e i pericoli. L'ambizione di Masaniello rendeva ambiziosa Rosa, e s'egli diveniva ridicolo presso gli uomini, essa diveniva presso le donne; ma si sostenne costante nel suo altero carattere più nell'avversa che nella prospera fortuna, e pregata dalla Vice-regina di persuadere il marito a deporre le armi, rispose: *E che sarriemo nuje auti senza la forza!*

La Notte.

.... A orrende notti,
Di sottentran più orrendi, e in lunga morte
Così men vivo.

Alfieri.

Dopo una giornata di delirio egli dorme o par di dormire: la moglie sta presso alla sponda del suo letto officiosamente, e con la corona in mano dicendo il rosario: la riscosse uno scalpitar sulla strada, e un fermarsi, e un sommesso parlar di persone a cui successe un profondo silenzio. Aprì pian piano le imposte, e vide sul grandioso sterrato di sua casa una cavalla nera che percuotea l'orecchie l'una contro l'altra, ed avvicinandosi verso lei nitrì sì forte da svegliare tutta Napoli, sicchè essa guardò se si destasse il marito, segnandosi di croce, e dicendo ad un tempo: *Oggi è sabato!* e riguardando non vide che quel piano deserto illuminato dalla luna lontana. Tornò alle sue orazioni; ma l'inorridì il tristo strepito di una civetta, e riguardò il marito d'allora in poi come si guarda un morto.— Masaniello si sveglia ad un tratto, e grida: *O Rosa! non siente le campane de lo Carmene, e tu ancora non te vieste. Non t'allicuorde che ghiuorno è chisto?*— È lo *juorno della bella matre,* rispose; *ma è notta an-*

cora. — Nottel o Rosa! e non vide ca è asciuto lo sole? Famme vestì. — Tu stai malato! — Damme l'abeto e la spata: sarria na bella cosa, che Masaniello non se farria a vedè a lo popolo lo juorno de la Madonna! . . . Il modo imperioso la costrinse d'ubbidire al comando; ed egli si guardava allo specchio, mentre ella partendo dicevagli supplichevole: *O Maso, non te guardà a lo specchio ca t'esce lo demmonio!* Egli si vide pallido e scontrafatto sì che n'ebbe orrore, e torse indietro lo sguardo, e come spinto da una forza fatale l'affissò di nuovo, e affigurò, effetto forse di alterata fantasia o di antiveggenza, una lunga processione di frati, che accompagnavano con torchi accesi un convoglio funebre di un nobile estinto avvolto in un lenzuolo insanguinato! . . *Oh aggio visto*, disse, *l'assequia de Masaniello!* E mentre esso si vestiva da Capitan generale, la moglie replicava: *Tu nun te rieggi! O Maso mio, addò vaje de notta. — Addò va Masaniello sarà sempre juorno, non sai tu ch'io songo lo Rre de Napole? — Non la dicere chiù sta parola, si non buoie ch'io te chiagna acciso!...*

Giornata Decima

Martedì 16.

Ricc. III. Mi parve che le anime di tutti quelli che ho uccisi, venissero alla mia tenda, ed ognuna minacciasse di trar domani vendetta sul capo di Riccardo.

Shakspeare.

Appena spuntava l'alba di quel giorno festivo sacro alla Madonna del Carmine, che gran gente passa presso la casa di lui e ad alta voce lo chiama: *Masaniello! Masaniello!* Egli resta assorto ad ascoltare, e con un sorriso beffardo e da demente dice: *Io le canosco chelle voce!* E Rosa spaventata: *E di chi songo? — Songo le voce de li muorti, de chilli che aggio accisi.* Inorridì la misera — S'intesero altre voci ancora che passando gridavano più possentemente: *Morte a Masaniello, morte!* la moglie cadde desolata sopra una sedia, ed egli: *La siente tu chella voce? chella è de lo tradetore de D. Giuseppe Carrafa. — Ah songo mille lengue che addommannano a Dio la morte toja. — Si, è lo vero: nc'è compare Perrone, Peppe Caruso — Oh! zitto... che nce cape miezo alle boci de li muorti chella de compare Vitale? compare Vitale nun

è muorto. Vitale era l'unico amico fedele che gli rimanea, e in effetti era stato ammazzato da un Tedesco. Masaniello stette cogitabondo in silenzio, e non s'intese più altro che la quaglia che annunziava l'alba — Di lì a poco altre persone passarono gridando: *Masaniè, Masaniè, non asci ca t'accirono: Vitale è stato acciso a lo Castiello*. Masaniello a tal nuova si battè con la palma fortemente la fronte. Poi quasi fuor di sè prende il cappello e la spada; si distacca dalla moglie che cade svenuta, e va alla chiesa del Carmine. Il popolo lo vede e lo cansa; egli passa tra essi più orgoglioso di Coriolano tra l'ammutinata plebe romana. Ma i congiurati gli tirano addosso delle fucilate che non lo colpirono: egli si salvò nella Chiesa; la plebe quasi distinguendo l'eroe, e l'uomo colpevole, stette divisa in due opposti sentimenti, e non si decise nè a difenderlo, nè a punirlo. — I monaci cantavano il *Magnificat*, quand'egli comparve sul pergamo, dicendo: *Popolo mio, io te parlo pe l'urdema vota: la vita e la morte mia sta mmano a vuje, io songo la carne, vuje lo cortiello, tagliate comme ve piace; si aggio sparso lo sango de li nemici, l'aggio fatto pe vuje, l'aggio fatto pe Napole vosta, e l'avimmo fatto nsieme. Io lo saccio ca da sta chiesa non isciarrà ca lo nomme de lo*

povero Masaniello. Vitale è stato assassinato a lo Castiello nuovo. Nun ce resta che accirere a Masaniello: Masaniello che co lo coraggio sujo v' ha tornati li privilegi antichi, Masaniello che pe te, popolo mio, non dorme da nove nottate, ca è deventato la mmità. Cheste so le carne meje, guardate guardate; e si sveste con la prestezza di un marinaro che dalla barca naufraga si getta nell'onde, levandosi sino la camicia. L'atto strano ed indecente, e più le stranissime parole ch'egli pronunciava, mossero quei frati a farlo di là discendere con le preghiere e con la forza. Il popolo conservò un profondo silenzio, la più parte stupefatta dell'avvenimento inaudito; in questo s'intesero alcune fucilate, ed una voce che morendo grida: *Madonna de lo Carmine, ajutame tu, m'hanno acciso.* Il popolo si alzò tumultuando e fremente; ma si mostrò un capo svelto dal busto sopra una picca, ed un uffiziale che grida: In nome del Duca d'Arcos Vicerè di Napoli, questa è la testa di Masaniello traditore del popolo e della corona di Spagna. Tutti tacquero, e quella testa venne esposta ad esempio de' colpevoli nella piazza delle Fosse del grano.

Gli uccisori di Masaniello furono Salvadore e Carlo Cataneo, venditori di farina, Angelo Ardizzo-

ne, e Andrea Rama. Il suo corpo e quello di Vitale vennero trascinati per le vie di Napoli. Così ebbero fine le ambiziose mire dello sciagurato Masaniello. La moglie, il fratello e la cognata vennero imprigionati nel Castello nuovo. Prima di passare alle carceri furono condotti innanzi al Vicerè e alla Vice regina, la quale dileggiò la sventurata vedova; e Rosa le rispose: *All'albero caduto accetta, accetta, è lo vero, ma non sta buono che Vosta Accellenzia dicesse cheste parole a chi l'auto juorno ha portato ncarrozza co essa. Ma ah! nce corpa chella bon'anema de maritemo de pigliaresella co li suoje, e non co li forastieri: ma io spero a la vergine de lo Carmene, ch'è oggi, che sarraggio vennecata.*

D. Giulio Genoino e il fratello di lui D. Luca cavalier di Malta e *Comandante della Cavalleria*, come si legge ne' decreti viceregnali, furono esiliati, nè mai più tornarono a Napoli. Salvator Rosa se ne fuggì in Roma, e con la morte di Masaniello parve si bene ristabilita la tranquillità, che il Vicerè, orgoglioso vincitore di tanta battaglia, s'attentò di aumentare il pane all'antico prezzo. Questa imprudenza sommosse a nuova rivolta: i lazzaroni, infilzato su le picche sanguinose quanti pani trovano nelle bot-

teghe di Napoli, tumultuosamente si affolla innanzi al palazzo del Vicerè, gridando: *Li figli de Masaniello non songo muorti, avascia lo pane, o a fuoco lo palazzo.* Altri al tronco busto cuciono la spiccata testa, e avvolto il cadavere in un lenzuolo sopra una bara ivan gridando: *Viva Masaniello!* Il Vicerè si vide in così mal partito che disse essere stato un abuso de'panettieri. E si cerca Cataneo e gli uccisori di Masaniello per trucidarli, ma essi si salvano con la fuga. S'incendiano le loro case, e vien immantinente posta in libertà la famiglia di Masaniello.

FUNERALI DI MASANIELLO

Li 18 detto.

Post fata resurgo.

Il corpo di Masaniello ebbe destino contrario di quello di Cromwell, che sepolto prima con immeritati onori, fu poi disotterrato, infamato ed appiccato: all'opposto quel di Masaniello ucciso, trascinato per la città, venne poscia condotto in processione funebre accompagnato dal Cardinal Filomarino, da tutto il Clero napolitano, e da immensa plebe mesta e piangente; strana apoteosi, di cui fu cagione l'istessa

imprudenza del Duca d'Arcos, che morto Masaniello immaginò d'avere distrutto ogni idea di potere popolare. La plebe più conseguente acconsentì di punire il colpevole individuo che lo rappresentava, non già quell'idea che tenacemente la governava. Se ne avvide il Duca, e cangiò modo, sicchè passando il feretro di Masaniello sotto il palazzo di lui, fece uscire un uffiziale con nove paggi, otto con torchietti accesi, ed uno che recava sopra un bacino d'oro una collana con l'ordine di S. Giorgio, che l'uffiziale posò ai piedi dell'estinto, dicendo ad alta voce: *Onore de S. E. lo Vicerè de Napoli al cadavere di Masaniello capitan generale de lo popolo e Duca di S. Giorgio.* — A questi detti che nella fantasia de' popolani ingrandivano la fama e i meriti dell'eroe lazzarone piansero tutti, e con lamenti misti al suono delle pietose preghiere viene il cadavere condotto alla Chiesa del Carmine.

Il volgo giudica del fatto, e spesso giudica bene; ma sposata un'opinione vi si trasporta e va all'esagerato: questo avvenne in quella tumultuosa vicenda. Posato il cadavere di Masaniello su la tribuna, si credè che egli fosse un martire ingiustamente immolato per la causa comune. Vi è chi lo chiama beato, vi è chi lo crede un santo; e giunge a tanto la supersti-

zione dei lazzaroni, chè è fortunato colui che può strappare una reliquia del vestimento, un capello della cruenta testa del creduto martire. — Si fecero orazioni, come ai santi, al beato Masaniello; si venderono le statuette di cera, come oggi si vendono dai nostri lazzaroni gli infinitamente moltiplicati simulacri di Napoleone.

Il suo corpo con tutti i suffragi della religione fu seppellito nella Chiesa del Carmine. Vi si lesse la lapide, che lo inserrava, sino a quarantasei anni addietro; ma in quell'epoca tanto difficile e vertiginosa per Napoli, un bello spirito evocò l'ombra di Masaniello scrivendo su quella tomba le parole scritturali: *Lazare, exi foras:* e lo spirito de' lazzaroni risorse, ma per difendere la causa del loro Sovrano, e le istorie son piene della lor fedeltà e bravura, e ben lo sanno i Francesi del 1789, nelle battaglie di fuori porta Nolana e di Capodimonte e di Poggioreale.

La storia di Masaniello ch'io passeggiando vi ho abbozzata fu dai contemporanei e da altri accuratamente scritta: tali sono Donzelli, de Santis, Giraffa, de la Porta, Giannoni, Baldacchini, d'Ambra, e posta in dramma storico da de Virgilii: Scribe ne fe-

ce un melo-dramma, sotto il nome *la Muta di Portici*, con musica di Auber; ma non consentì fortuna che Masaniello avesse al pari di Achille un poeta che lo rendesse famoso in tutte le genti. Il povero Masaniello nacque disgraziato, morì disgraziato, e tale resterà forse per sempre; poichè, mentre il celebre Walter-Scott ritornato da Napoli ad Edimburgo carico di tutti i documenti attinti dal luogo e dalle biblioteche pubbliche e private di questa capitale a tale oggetto qui venuto, volgendo in mente forse il più bel romanzo storico che avesse mai scritto, mentre si accingea al lavoro, morte lo colpì nel suo studio; e la fama di Masaniello cadde con la testa dell'Ariosto scozzese nella tomba.

CONTORNI DI NAPOLI

Le Feste autunnali

Nverdiceano l'olivi,
Matura la racina,
Niei biddizza fina,
Eccu l'autunnu già.
Meli.

Come i cittadini di Pesto soggiogati da' Lucani chiesero in grazia ai vincitori di vivere alcuni giorni dell'anno secondo l'antico costume per solennizzare i riti e gli usi degli avi; così l'antica civiltà chiede alla moderna di celebrare alcune feste, retaggio vetustissimo trasmesso a noi di generazione in generazione dalla più remota antichità. Tutte le nazioni si accordano in questo; ma il regno di Napoli e di Sicilia è di tutti il più ricco di simili memorie. Tali sono fra noi le feste di Flora, quando l'ultimo di Aprile, vergini e spose a torme scorrono cantando su pe' prati della Campania felice o su i campi siciliani a raccorne i fiori, formandone corone che sospese alle porte ed ai balconi annunziano il primo

giorno di maggio. Le feste baccanali si rinnovano nella vendemmia, richiamando dalla città alla campagna plebei e nobili che, deposte le orgogliose esigenze del loro grado, amano vagare pei vigneti carichi d'uva, e accomunarsi con le belle vendemmiatrici con la libertà concessa dalla villeggiatura. Così Napoli diviene spopolato in questa stagione, e a passeggiar sempre solo, mi viene a noja, e seguo le turbe villeggianti nei contorni della Capitale.

Villeggiatura di Portici

Qui se il piacer si gode,
Parte non v'ha la frode;
Ma lo condisce a gara
Amore e fedeltà.
O care selve! o cara
Felice libertà.
Metast.

In questa stagione nessun sito è comparabile a Portici. Un venticello profumato dalle frutta autunnali e infrescato dal mare vi ravviva le giovani beltà di Napoli, o che in care compagnie camminino per le vie solitarie, ombrose, o che sedute mollemente s'inebbriino, per gli aperti balconi, della vista d'un eden; chè un eden sembra, in quelle mattine, Napoli co' suoi Contorni. Da tutte le

ville beate vengono fuora grate musiche che, per la gioja di chi le anima, hanno perduto parte della tristezza abituale alle melodie del nostro tempo: esse s'interrompono al passare romoroso d'alcuna carrozza: e poichè da'balconi fu quella segnita con l'occhio alcun tempo, tutti rientrano, e la melodia si rileva ancor più vivace come una speranza primiera.

Al mese di maggio questo aspetto fresco, pampinoso della contrada non si gode che di buon mattino. Delle file di donne che vanno a vendere i *follari* ti svegliano con alcune di quelle cantilene che sopravvissero al mondo romano e forse lo precessero; e venuto fuora tu vedi gli alberi verdissimi rugiadosi che si muovono appena al zeffiro presso l'azzurra marina. Indi a poco il cielo diviene estuante; gli alberi sembra che dormano coperti alquanto le foglie da lievissima polvere; intanto che la monotonia de' telai da nastri che non hanno posa tutto il giorno concorda colla monotonia delle ville socchiuse e de' raggi immoti sulla natura, e insieme con le sue battute simili al passo del cavallo, misura esso solo il tempo che pacificamente va via.

La raccolta delle frutta che a suo tempo ci dà la madre terra è una festa, fra gli uomini la più antica. Ma di mezzo a tutte le raccolte la più festiva è la

vendemmia; e i pagani la facevano presedere dalle divinità che rappresentavano la parte più sensuale e gioconda della vita. In Portici però la vendemmia prende una fisonomia gentile, inusitata in altri luoghi, per le signore nobilissime che in quel tempo smontano ne' loro poderi e godono le fresche ombre salutari, e per l'ammirazione divertente de' villici. Certo la dolcezza del gentil tratto donnesco contrapposta con le rusticane maniere de' loro coloni, la beneficenza splendida che segue per tutto il loro passaggio, l'anima lor sazia e pensosa ancora di mille cose di Napoli, le assomiglia alle antiche divinità che onorassero di loro presenza una festa silvana, ove dalla maggior luce si conoscevano ch'erano nate nel cielo. La finezza e bellezza degli abiti fa più bella la ridente masseria che con le sue rudi ineguaglianze offende le loro morbide piante, e fa vezzosamente mal fermi i loro passi.

I Commedianti in Villeggiatura

Come l'esul che ritorna
La sua patria a riveder.
P. C.

Io passeggiava le polverose vie spalleggiate di ville e di casini che adornano la deliziosa contrada

di Santo Jorio. Una voce che veniva dall'alto, come quella che gridò: *Saule Saule, cur me persequeris?* mi fece sostare; ed alzato lo sguardo, vidi il valente attore Alberti che festèvolmente nel vedermi, e con la testa, e con le braccia, e con la voce m'invitava a salire. Io per la sera imminente che mi affrettava all'albergo credeva di passarmela con una cavata di cappello; ma tosto quella loggia fu piena di altri attori: Monti, Aliprandi, Marchionni, Suzzi, e tutta la compagnia de' Fiorentini, capitanata da Prepiani che avanza dalla testa tutti come Agamennone la gente Achea, che m'invitavano a gara, e mi fu forza arrendermi e salire nel casino del principe d'Ottajano scelto da essi a festeggiare l'arrivo dell'ex prima attrice del real teatro di Torino Carlotta Marchionni, che avea abbandonata la scena con pensione a vita da quel governo, primo lodevole esempio ne' fasti dei commedianti italiani. — Io fui tumultuosamente con mille titoli esagerati presentato alla Dea della festa, che non sapea qual contegno prendere innanzi a un vecchio ignoto e quasi raccolto polveroso in mezzo la strada; io la tolsi d'imbarazzo, mostrando le mie credenziali buone o cattive che esse si fossero con un sol detto: Io mi chiamo Bidera. Bidera! ella ripetè co-

me un eco, guardandomi da capo a piedi: Sareste voi padre di quel Bidera che scrisse la Divisione de' beni? Sì, risposi, la Divisione è uno de' miei poveri figli. Ella mi stese la destra facendomi un elegante complimento, ed io divenni di famiglia... Si ebbe cura di spedire un garzone all'albergo, perchè non mi attendessero per quella notte. Di lì a poco accesi i lumi, alcuni si diedero alle faccende domestiche, altri si posero a un tavolino di giuoco, ed io seduto dirimpetto alla finestra da cui scorgevasi la vasta campagna negra come un mistero vicino alla cortese Marchionni con l'amore di colui che torna alla patria per lungo tempo abbandonata le andava chiedendo di molti celebri attori italiani antichissime mie conoscenze, a cui ella rispondeva con mesto ritornello: Oh! è morto! — E la Pelandi, la maestra dell'arte, è morta anch'essa? — Sì, è morta nel suo casino in Verona. E mi andava raccontando le sventure di quell' illustre prima attrice che dopo di aver col suo genio percorsa una via di trionfi, era morta nella massima indigenza. Ecco presso a poco il destino di questa bell'arte! esclamai, e volgendomi a lei: Mi rallegro col vostro Sovrano che almeno voi sarete esente di questa ingiusta sorte. — Dopo passammo a cena con quella urbana familia-

rità de' comici italiani; io era già entrato nel mio elemento, e discorrea di avvenimenti speciosi. Prepiani, nobile avanzo della compagnia imperiale italica, parlava al solito di Napoleone; Marchionni di estetica. Monti ed Aliprandi, per quanto si volessero mascherare, rappresentavano una parte sentimentale; Suzzi la parte del Parasito; la brava Luigia Pieri prima attrice del nostro teatro e la Monti incomparabile attrice cercava di moderare il tumulto indiscreto: mentre il grazioso Adamo Alberti con i suoi motti satirici volgendo tutto in parodia, teneva allegra la brillante brigata, ed io spesso scrivea nell'album della mia mente dialoghi sì spontanei da servir di modello ad ogni drammatico scrittore. Nessuno nessuno si può formare un'idea della vita intima dei commedianti italiani; anzi ognuno si troverebbe ingannato ne' suoi giudizii in udire questi strenui maestri di bella pronunzia della nostra lingua che si scrive in tutta l'Italia e in niun paese si parla, fuorchè ne' teatri italiani, ove questi attori usciti appena dal palco scenico rientrano nella loro abituale nativa pronunzia, sicchè dal diverso miscuglio dei dialetti veneto, fiorentino, bolognese, lombardo, piemontese ecc., puoi ben conoscere tutte le divisioni e le suddivisioni del bel paese di

qua dall'Alpi; ed io dissi fra me: Ecco qui tutta l'Italia in crocchio.

La mattina in che mi fui alzato salii sopra una loggia che dominava le sottoposte pianure piene di vigneti e di alberi fruttiferi, e in mezzo a quel campo verdeggiante di pampani, scorgea diversi gruppi di donne con abiti di svariato colore; e sentiva il canto lontano delle vendemmiatrici e la fresc'aura mattinale temprando il calore accarezzarmi il viso. Colsi da un cespuglio una rosa, e l'odorai, e m'intesi rinvigorire: e il corpo che mi accascia divenne leggiero come nella mia giovinezza. — Guardando a sinistra il Vesuvio uso a vederlo da Napoli lontano e vaporoso, mi era presso tanto, che mi parea toccarlo con mano, e ne misurava col guardo gli enormi massi, e le ghiade e la rara vegetazione in quei crepacci; e stetti a contemplarlo come un Antiquario contemplerebbe la più grande piramide di Egitto, quando giunsero a rompere l'incanto di quella vista, come in una apparizione, tre donne, cioè la Pieri Alberti, la Monti e la Marchionni, che mi chiesero l'oggetto di mia meditazione, e seduti accanto a quei roseti di cui si adornava quella loggia narrai loro come meglio sapea la

Storia del Vesuvio

Come un'ara che fuma eternamente
S'erge il Vesevo, e fiamme al cielo avventa.
F. Trinchera.

Le magnificenze per cui Napoli è la regina del mondo, sono il suo Golfo, Pompei, ed il Vesuvio. Il Golfo la rende amena e commerciante; Pompei sorge dalla tomba come dal sonno di due mila anni circa ad insegnarle la civiltà greca e latina, ed il Vesuvio le svolge l'arcana storia della terra antichissima quanto l'uomo. — Il Vesuvio non è lo spaventevole Etna che sovrasta la malinconica Catania, trepida ognora di essere subbissata, non il solitario Egla dell'Islanda, ma è un ornamento, un'ara di Napoli che come un Nume antico gode della sua fiamma, de' profumi, e senza tema di rimanerne incenerito: tale è questo celebre monte che per antichissimo uso la plebe napolitana nol chiama altrimente che *la Montagna*. Il vulcano estinto che qual vedete gli sta a sinistra è sua sorella primogenita e si chiama *Somma*, quasi somma montagna rispetto al Vesuvio allora nascente; ed in fatti molto più basso dovette esser egli da prima; poichè da due cent'anni addietro si è elevato notabilmente: ma

da qual tempo si spegnesse il primo vulcano, e se ne formasse il secondo, non ci rimane tradizione; e quantunque Strabone parli di antichissime eruzioni molto anteriori di quella che seppellì Ercolano e Pompei, la istoria cronologica di questo Vulcano incomincia dall'eruzione del 79, così ben descritta dal giovine Plinio e in cui perì Plinio il vecchio celebre naturalista. Le più ricordevoli sono quelle del 203, del 472, del 512, del 685, del 993, del 1036: nel 1631 vi fu poi tale esplosione di cenere che ingombrò Napoli e i paesi circonvicini di sì folta nebbia che gli abitanti furono costretti pel bujo di accendere i lumi a pien meriggio. Le eruzioni più famose, la maggior parte delle quali sono accadute sotto gli occhi miei, posso numerarvele. Quella del 1794 fece saltare in aria il culmine del Vesuvio, e distrusse per la settima volta la Torre del Greco, oggi *Ottava Torre:* quelle del 1810 e del 1812 furono meno terribili. Nel 1820 il Vesuvio aperse tre grandi bocche di fuoco. Nell'eruzione del 1822 accadde sì grande eruzione con forte elettricismo, e la cenere era sì densa, che al Fiumicello mi si dice che le persone non si vedeano l'una l'altra a due passi di distanza: questa cenere venne dal vento trasportata sino nel fondo delle Calabrie, ed ho ve-

duto io stesso le foglie dei roseti coperte colà di questa finissima polvere rossiccia. Nel 1834 gran lava aprì una voragine dalla parte d'Ottajano che distrusse il palazzo del principe che vi ha gentilmente prestato questo casino: l'ultimo delle più notabili fu nel 1833.

Pare impossibile, disse la Monti, tanta esterminata potenza! E la Marchionni mi domandò chi fosse più grande e vecchio se il Vesuvio, o l'Etna? L'Etna, risposi io sorridendo, l'Etna è il padre, e forse il nonno di tutti i Vulcani della terra: la sua età paragonata col Vesuvio è almeno di tre volte maggiore, perchè avanza tre volte d'altezza: del resto, i naturalisti, quando l'Etna in collera crepasi come una melagranata e mostra tra lava e lava strati di terra di cinque o sei canne; che alla formazione di ciascuna di esse vi abbisognerebbero dei molti e molti secoli; i naturalisti vi dicono a un dipresso la sua età, come un cocchiere l'età d'un cavallo se aprendogli la bocca ne mostra i denti. Ne rise la Pieri, e disse: Se io non avessi paura, vorrei da vicino fare la sua conoscenza. Oh! sì, riprese la Marchionni, coll'istessa aria scherzevole, bisognerebbe che noi facessimo una visita a questo formidabile signore. — Voi siete in preciso dove-

re, soggiunsi: non vi è straniero di qualunque nazione che giunga in Napoli senza salire ed affacciarsi sul cratere a complimentare il Vesuvio. — Fermi in questo divisamento, lasciammo la loggia scendendo dal regno de' celesti a quello de' mortali.



UNA GITA AL VESUVIO

O tu che immoto sul tuo ferreo stallo,
Che in una delle sue crisi più ardenti
Ti diè natura; intrepido colosso
Che, torvo in tua stabilità fumante,
A guardia stai di questo Eden novello,
Io ti saluto.

P. de' Virgilii.

Tutto quel giorno si spese per quei vigneti, godendo del piacere della vendemmia, riparandoci dalla pioggia improvvisa in un Palmento, pranzando con le amabili contadine. — Oh puri diletti della campagna, scevri dalle nojose cure della città! Oh come in questo clima l'umile capanna è più deliziosa de'nordici palazzi riscaldati dalle stufe! — Io rido dell'ignorante straniero che chiama barbari i nostri lazzaroni, perchè dormono nelle strade allo scoperto, sotto un cielo tiepido e sereno. Vedi dotta meraviglia settentrionale! Ma abbiamo noi qui

I tetri abeti,
Le sue nebbie, ed i perpetui
Aquiloni del suo mar?

Allorchè il sole era per nascondersi dietro S. El-

mo, giungemmo in Resina: ci furono intorno molti Ciceroni con le loro calvacature; uno de' quali di grottesca figura e di parlar faceto e franco, e si chiamò còl titolo di Cicerone del real Vesuvio: egli simpatizzò molto a Suzzi, che lo scelse per sua guida. Quando fu notte, su le cavalcature guidate da questi ciceroni di cui facea capo il prelodato del real Vesuvio con Suzzi sopra un asino, vera imagine di Bacco, vincitore dell'indico Oriente, al chiarore delle torce a vento prendemmo l'erta del monte; e dopo una ora di cammino disastroso, ci annunziarono i conduttori il prossimo Eremitaggio. Giunti ad un piccolo sterrato, dove si ergevano quattro grossi tigli, ci furono su gli occhi la Casa dell'Eremita, la Chiesuola, e la stalla per le vetture. Uno dei conduttori suonò il campanello, mentre tutti scendemmo da cavallo: e discesi stemmo a guardarci silenziosamente nell'incertezza di essere o no ricevuti come quelle compagnie di comici erranti per le provincie, giunte ad albergo di un paese ignoto nell'alto della notte. Io guardai in quel silenzio verso Napoli, e Napoli e il golfo mi sembrava una oscura foresta a cui facea tenda il cielo trapuntato di stelle: quella tenebrosa selva era sparsa di lumi lontanissimi a guisa di tante lucciole. — Il Cicerone del

real Vesuvio raccontava intanto come quel piano allora sì deserto veniva popolato da più migliaja di persone nel giorno del SS. Salvatore a Pasqua dei fiori. — Tutto taceva in quella nera solitudine, e di tratto in tratto si faceano sentire le detonazioni del monte spaventevoli più del ruggito del leone. Saranno immersi nel profondo sonno; ripicchiate, disse impaziente uno de' nostri: no, rispose uno de' conduttori, non vi è questo bisogno: i frati e i militari stanno sempre in sentinella. Ed io vidi attraversare una lucerna da una finestra, e la porta ci fu aperta. — Arrivati al piano superiore entrammo in una stanza che ognuno di noi si immaginava deserta, e con nostra maraviglia vi trovammo molti stranieri di diverse nazioni, seduti a desco: essi non si curarono di noi, nè noi di loro. Un divano, due poltrone, poche sedie ed una gran tavola erano gli addobbi di quel cenacolo: ci venne offerto del vino, e mentre tutti erano intesi a ristorarsi mangiando e bevendo *lagrima* di Somma, i miei sguardi si posarono sopra un gran libro che io apersi e lessi:

Album del Romitaggio del Vesuvio

Perdonami se pongo
Vicino a sì gran nomi il nome mio.
Voltaire.

Oh quanti nomi d'illustri italiani e stranieri io lessi in quel libro! oh quante impressioni segnate con un tratto di penna in varie favelle di uomini chiari per opere o per imprese, e di altri in assai maggior numero a me ignoti affatto, che farfallette dall'ali dorate volano da questa alla sponda dell'eternità senza lasciar traccia del loro essere. — Vedendomi cotanto applicato, ne risero i miei colleghi. Che legge egli sì attentamente? si chiedeano l'un l'altro a voce sommessa. Sarà la Metempsicosi del suo anti-diluviano Man-eer, capo della stirpe pelasga, dicea Prepiani; a cui Marchionni soggiungea: No, è Aristotile col gran commento d'Averroe: Alberti lo chiamò un trattato di astrologia giudiziaria, e Suzzi un libro de' Conti. No, signori, esclamai io; v'ingannate tutti: questo è il più bel monumento che possegga la mia patria. Stanno qui registrati di propria mano i nomi e le impressioni delle più grandi celebrità del mondo che visitarono questo sublime monte. Nè so perchè i nostri librai che fanno industria di tutto, non

multiplicano ancora con le stampe un libro che tanto onora Napoli e l'estere nazioni, che giungono da paesi lontanissimi a dar prova di loro raffinato gusto, e di loro venerazione alle cose nostre. Mirate l'ultimo segnato fra tanti illustri, è Lamartine. Allora tutti si alzarono per conoscere la firma autografa del grande poeta francese, e si acuminarono su me, come polli digiuni sul grano. — Chiesero quindi all'eremita se conservasse degli altri somiglianti, ed egli messe fuori altri sette libri, e tutti si posero a leggere quegli annali vesuviani intorno alla gran tavola, toltone Suzzi che colse quella propizia occasione per dare l'ultima rassegna alle semi-vuote bottiglie; fuori di Suzzi, in somma, tutti pareano gli scolari di Oxford nel loro profondo studio. E di tratto in tratto come chi legge un terno vinto al lotto, con più allegrezza ancora annunziavasi il nome di qualche grande che avea prima di noi visitato quel monte. Oh Goethe! gridò Prepiani, e tutti gridarono: Goethe! Poi facendo silenzio si lesse in tedesco che il celebre autore del Faust riformatore della letteratura alemanna la notte del 7 settembre del 1792 avea peregrinato come noi sul Vesuvio. — Gran festa si fece, quando Alberti scavò fra tanti barbari nomi il celebre nome di Monti, con la

data dei 18 aprile del 1812. — Byron fu scoperto da me con la gioja del Marino che scoprì la nuova Columbia, Byron che giunse ignoto a Napoli prima di recare i suoi soccorsi alla libertà ellena. Ivi leggemmo il nome di Dumas nel 1837, di Kotzebue nel 1800. L'Internari prima Attrice tragica nel 1812, gridò la Marchionni; e dopo qualche tratto di tempo la Monti: Oh! la Malibran nella notte del 4 ottobre 1833. Ognuno di questi nomi svegliava cento rimembranze, e l'allegria era vinta da un malinconico sentimento che cominciava a prendere predominio su tutti. Ma era dato al giovine Aliprandi di leggere su quelle pagine un nome per i commedianti italiani il più grande di tutti, un nome scritto con la semplicità spartana, che con un detto segnato su la rude pietra ricordava la morte de' trecento valorosi alle Termopili. Silenzio, egli disse, silenzio! ed ascoltate: Qui Vittorio Alfieri nel 1782. All'immortale nome dell'Eschilo italiano vidi tutti commossi sino alle lagrime. Oh cuori italiani, oh cuori riconoscenti! Quell'umile stanza mi parve un Santa Croce, un Panteon popolato dall'ombre di quei genii: commosso anch'io apersi il mio libro, e sotto la firma di Lamartine scrissi l'oscuro mio nome, e tutti i miei colleghi si segnarono a vicenda, in quella per noi

faustissima notte de' 18 ottobre 1844. Suzzi si era addormentato, ed io mi segnai per esso. Il Cicerone del Real Vesuvio ci annunziò ch'era tempo di proseguire il nostro viaggio, e bevendo ancora ad onore di quelle ombre magnanime, e per suggello di tanta allegria, l'ultimo bicchiere di *lagrima*, partimmo per sormontare la ripidissima erta del cratere.

Viaggio per l'erta del Vesuvio

Sul dirupato si aggrappò de' monti
E di là scese.

Monti.

Era notte profondissima quando ci rimettemmo a cavallo; le faci che ci precedeano rifletteano la loro torbida luce sopra le bianche pareti di una nuova casa poco distante dall'eremitaggio, ed io chiesi perchè s'innalzarono quelle mura.

È il nuovo osservatorio metereologico, mi si rispose. — Dopo un'ora di cammino lasciammo i nostri cavalli omai inutili alla grande salita, incaricando i garzoni di attenderci per iscendere, e trasferirci a Pompei. Il gran Cicerone del Real Vesuvio ci mostrò un'orrenda voragine dove nell'eruzione del 1817 il Vesuvio aprì una delle più grandi bocche, nella quale dopo aver lasciato l'orologio e scritte tre lettere

alla sua famiglia nel romitorio e segnato il suo nome nell'*Album* il francese Luigi Coutrell, novello Empedocle vi si precipitò: cadnto nella voragine, dopo qualche minuto dove la lava correa a discoperto fu visto il suo corpo ardente sopra della lava come ramo di quercia che di mano in mano divenne nero, e cessò di divampare. L'improvisa catastrofe e lo sbalordimento degli astanti non fece loro pensare ad impadronirsi, se pur lo potevano, di quel corpo carbonizzato, e fu trasportato da un fiume di fuoco.

Le guide ci sorreggeano d'una mano tenendo dall'altra la torcia: scabra era quella pendice, ma i gran massi di lava la rendeano meno ardua dei tempi scorsi, quando era di arena e di lapillo. Noi formavamo de' gruppi speciosi e bizzarri, illuminati in quella massa oscura da quelle spiccanti faci, e a lusingare il cammino ciascuno de' commedianti educati da gran tempo alla scuola dell'epigramma dicea quanto di più comico dir si potesse, ma la vincea su tutti il faceto Alberti. — Sudato stanco, ma il primo di tutti a toccar la meta e a giungere all'orlo esteriore del cratere fui io, io avvezzo da fanciullo a inerpicarmi su le scoscese balze della natia Montagna delle Rose, sterile quanto il Vesuvio, e un di forse vulcano anch'essa, esercizio non del tutto

da me abbandonato, poichè anch'oggi vecchio di giorno e di notte salgo e scendo la montagna della Concordia per la via Conte di Mola lurida, ripida e a balze poco meno di quella del Vesuvio. — Come fui giunto, cantai vittoria, presi la fiaccola scuotendola e gridando: Animo ai miei colleghi; e a Suzzi ultimo di tutti per la sua mole carnosa, che cordialmente malediva Plinio e la sua insana curiosità. — Ma la mia fiaccola impallidì per la potenza della gran fiaccola dell'universo. Già eravamo tutti sull'orlo del cratere estatici a guardare dalla parte di Sorrento sorgere un globo infocato. Tutte le cose si mostravano innanzi a lui, ma esso e le cose non si toccavano ancora: stavano come l'oggetto all'anima che non l'avverte, e la terra e il sole per quindici minuti secondi stettero come amici sconosciuti, sino che giunse a toccarci il torrente dell'immensa sua luce. Quella scena sì orribile, incerta, misteriosa dapprima, si appresentò ai nostri sguardi in tutto il suo sublime aspetto. Noi ci trovammo in una vasta pianura, nel cui mezzo vedeansi sollevare densi e grandi globi di fumo misti talvolta con fiamme. Era quella gran landa del circuito di due miglia, simile cred' io

Della valle d'abisso dolorosa.

Grave, disastroso fu per noi quel cammino; ma grandemente incomparabile ne avemmo compenso: conobbi allora in tutto ciò che mi stava scolpito in mente che il sublime piacere rende a prezzo trop-p'alto i suoi favori. Oh quale inatteso spettacolo ci scoprì quel sole nascente! Volgendo lo sguardo intorno, come l'aquila sovrana elevata perpendicolarmente su la terra, noi vedemmo una grande estensione di paesi, Caserta, Pozzuoli, i Camaldoli, e ad altra parte come in un gran lago sorgevano vaporose l'isole Capri, Procida, Ischia, Nisida, tutte le coste sorrentine, e Napoli lontana lontana, i cui palazzi sembravano ciotole rigettate sulla sponda del mare. Oh! sfido io tutti i genii della pittura moderna ed antica, levati ad una sola potenza, di tirare una sola linea in questo divino quadro. —

Avanzandoci dall'orlo nel mezzo, fatti appena cento passi sopra uno strato di cenere e di arena arsiccia, ci trovammo presso ad un vasto e profondo cratere: nel suo centro sta un cono dalla cui cima vien fuora quanto tramanda dalle sue viscere il Vesuvio. Quel cono è variabile di forma, e giunge a scomparire dell'intutto, restandovi un'oscura e profonda spelonca, ch'è appunto la bocca del Vul-

cano, quando questo riposa. La formazione di questo cono viene prodotta dalla stessa materia ejetta dal Vesuvio nelle piccole eruzioni che vi han quasi sempre luogo; e lo spettatore che vi è presso ammira questa formazione; quando dopo un repentino rumore come di vicino cannoneggiamento si vede dall'alto del cono uscir fuora come un lenzuolo di fuoco, spinto in alto da impetuoso vento che spandendosi sempre più, si scinde finalmente in cenci che precipitando col fragore di una mitraglia rotolano su pe 'l convesso del cono, e si trasformano in massi di color del ferro chiamati *scorie;* e mentre sono ancora escandescenti le guide vi si avanzano ad immergervi delle monete che vi rimangono impresse e chiuse quando quella schiuma di lava bollente si è raffreddata. Noi ammirammo quello spettacolo silenziosi, tanta era la nostra meraviglia.

Il fondo del cratere è coverto di lave raffreddate disposte a guisa di grosse sarte attortigliate o di grandi lastre per le cui fenditure si scorgeva di sotto scorrere un gran fiume di fuoco, e di tratto in tratto odesi un colpo come di cosa che si frange. Da queste fenditure spesso nasce del fumo detto *fumarole,* che si solleva riflesso dai raggi del sole in

più colori. Che cosa sono le opere umane innanzi a quelle del creatore? Noi eravamo così stupefatti come se fossimo stati trasportati sopra un nuovo pianeta; ed io intimai a tutti la partenza, dicendo: Signori, scendiamo al piano, se vogliamo tornare nuovamente uomini; qui non siamo che tante formiche sopra la fucina del fabro. Noi facemmo sull'arenoso strato un giro per discendere da altra parte; i nostri condottieri ci precedeano: e ci fu presentata una via di natura opposta alla prima, perchè tutta di arena. Appena ci affacciammo in essa ci parve di dover precipitare, tanto era orribile la discesa; ma dato appena il primo passo vi ci camminammo correndo senza pericolo, e in pochi minuti ci trovammo alla base del monte. Noi riposammo sopra de'massi vulcanici da cui si scopriva Pompei, e tutti i paesi che sono traversati dalle strade ferrate, Sarno e il suo piccolo fiume che parea un rigo tortuoso di argento luccicante al sole sopra un fondo di verde oscuro, e le montagne della Cava, e di Castellammare... La Marchionni mi sedea a fianco, ed io le indicava le pianure delle falde del Somma, dove Teja, ultimo re de' Goti, morì generosamente in battaglia, vinto dall'evirato Narsete, più valente capitano dell'istesso Belisario. Ecco gli ultimi conati

del regno Bisantino dove si erano rifuggite le spennacchiate acquile romane! Quando io parlo de' Romani, mi trapela quasi per istinto l'odio nazionale, ed ella lesse sulla mia fisonomia per abitudine placida un non so che di inusitato e di acre, e soggiunse: Odio anch'io quei snaturati Bruti, quei Virginii parricidi, le loro Lucrezie impudiche uccise da' mariti, che si appropriano l'onore della morte per emenda della colpa

E le discordie tribunizie eterne...

Io rammentai che quel verso apparteneva ad una cattiva tragedia chiamata Spartaco di nn giovine veneto di alti sentimenti, e soggiunsi: Spartaco fu il primo animoso che diede al mondo avvilito il segnale di ribellarsi contro la prepotente usurpatrice. Fu questo il luogo dove si accampò coi ribellati schiavi: gli antri e le foreste del ***monte-spento,*** chè ciò significa *Vesevo:* udirono il giuramento contro la barbara Roma, che minacciava quel generoso figlio della morte della madre prigioniera, o di deporre le armi, o di uccidergliela, tremendo bivio: ma voi sapete che quella invitta s'uccise e tolse d'impaccio! Oh mi ricordo come de Marini, il più grande degli attori italiani, e il più obliato in

questo suolo dopo la sua morte, declamava i versi di quella terribile condizione:

Oh iniqui,
Vilissimi Romani, in campo armato
Scendete a vendicar la vostra Roma,
Ma non venite contro il cor d'un figlio
D'Argo e di Tebe a rinnovar gli errori!

Quelle rupi risonavano della sonora voce della celebre artista come aveano risuonato alla voce di Spartaco: tutti commossi applaudirono; il solo Suzzi, che già avea cavalcato il valente ciuco del Real Vesuvio, mettendo in parodia l'eroe in quistione declamò il compimento di quella scena:

Andiamo, o prodi, e dove
Vedrete sventolar le bianche piume
Del mio cimiero ivi correte, è quella
Della vittoria e del buon vin la via.

Così scendemmo a Pompei.



POMPEI

E qui dov'io m'assido un dì tue mura
Sorgean, Pompei! ed or ti cinge intorno
Vasto campo di biade e di verdura.
Di danze e canti t'allegravi un giorno;
Ed or son le tue vie deserte e mute,
Sol di mestizia e di pietà soggiorno.
Gab. Frega.

Salve, città di Pompei, sorella di Cuma, e primogenita di Roma: io ti saluto con quel rispettoso ossequio, con cui sei, e fosti ognora salutata da tutti gli alti ingegni italiani e stranieri. Te distrusse in parte il terremoto del 63, te seppellì il Vesuvio nel 79, nel primo anno del regno di Tito; risorgesti dalle tue ceneri, ma nel 471 fosti sepolta nuovamente, e per sempre! I vigneti e gli olmi crebbero poscia sopra i tuoi grandiosi edifizii, e le generazioni perdono per sino la traccia, dove tu giacevi: invano la tua voce si alzava dal sepolcro dove eri viva sepolta: gli architetti ignoranti trapassarono il tuo corpo, rompendo i più bei monumenti per condurre le acque di Serino alla Torre, senza curarsi di te; e quando ve-

desti la nuova luce del 1783, gli scienziati disputarono gran tempo a riconoscerti.

Toccò in sorte a poveri agricoltori il recare i tuoi lamenti al trono del magnanimo Carlo III, e fu opera del suo genio la tua redenzione. — Due giorni più di tutti memorandi leggo nei fasti de' Sovrani della terra, due giorni degni di feste secolari, ed entrambi concessi da Dio alla Casa di Spagna: il primo quando Colombo, reduce dal nuovo mondo, annunziò a Filippo II che il sole tramontato a Madrid sorgeva già ad illuminare gli altri suoi regni; e il secondo allorchè tu, o Pompei, dopo dieciotto secoli di morte, bella di fiorente gioventù, ti mostrasti agli occhi di Carlo III.

Una città antichissima deserta della presente generazione, ma che conserva fresche l'orme delle generazioni che l'abitarono tanti secoli fa, come che fosse abbandonata dagli abitanti per condursi ad una festa pubblica; una città che gettando giù dalla spalla il funereo lenzuolo sorge dalla tomba mesta, senza parole; ma che ti parla ad ogni passo della sua sventura: Ecco Pompei. Narrano le sacre carte che anche il figliuolo di Dio piangesse alla vista di Lazzaro risorto; or chi non piange commosso di mille affetti nel vedere Pompei? —

Con la religiosità di una caravana che giunge dagl'interminabili deserti alla santa città della Mecca, noi entrammo silenziosi nel pago suburbano chiamato Augusto-Felice.

Casa di campagna del liberto M. Arrio Diomede

E la morte e l'avello ebbero a un tempo!
Anonimo.

Ritrovammo sull'ingresso il chiarissimo C. Bonucci Architetto degli scavi che volle gentilmente accompagnarci. Noi scendemmo in un atrio scoperto circondato da colonne che sosteneano un portico, passammo ad una *exedra* tutta aperta dal lato del mare, dove gli antichi dormivano l'estate, giungemmo quindi al *ninfeo* o bagno caldo, poscia alle terme, alla biblioteca, e scendemmo nel celebre sotterraneo, o nella vinaria, dove furono trovati 17 scheletri di quegl'infelici che cercandovi un asilo vi trovarono la morte in quel giorno di distruzione. Ad udire la pietosa istoria così eloquentemente esposta dal signor Bonucci, la Marchionni disse: Ah è ben crudele la morte, ma morire in tal modo è ter-

ribile. Io mi ricordai i versi di Manzoni, e recitai:

La morte!
Il più crudel nemico altro non puote
Che accelerarla. — Oh! gli uomini non hanno
Inventata la morte: ella saria
Rabbiosa insopportabile: dal cielo
Ella ne viene e l'accompagna il cielo
Con tal conforto che nè dar nè torre
Gli uomini ponno. —

Il sepolcreto pubblico di Pompei

Sol chi non lascia eredità di affetti
Poca gioja ha dall'urna.
Foscolo.

Usciti sulla strada a man sinistra, ecco il sepolcro di M. Arrio Diomede, per cui si congettura che la vicina casa anzi descritta appartenesse alla gente Arria. A lato della casa di campagna del suddetto Diomede il sepolcro di C. Cejo erettovi dal suo liberto, poi quello di Nevolaja Tiche, a sinistra quelli che Decimilla Sacerdotessa di Cerere innalzava al marito e ai figli. Di là passammo ad osservare la bellissima tomba di C. Calvenzio presso quella di Nevolaja. Una marmorea testa conficcata in parte al suolo trasse a sè l'attenzione di tutti. Avea le trecce annodate al collo, e sul vicino muro si leg-

geva una iscrizione che in italiano così suona: *A Giunone offerisce Tiche venerea di Giulia Augusta.* Disse il Marchionni: Tiche venerea, cioè la mezzana de' piaceri di Venere di Giulia Augusta? Aliprando soggiunse: Aveva una bella carica costei! Tutti ne risero, fuor che Alberti che con aria di disprezzo disse: Ne conosco tante di queste Tiche anche nei giorni nostri! Qui le donne gli furono addosso, sostenendo gl'illibati costumi moderni contro i depravati antichi, e nacque una formale scaramuccia di motti e di arguzie, ma l'Alberti pertinace conchiuse che

Tale fu il mondo e tal fia ognor suo modo.

Casa di Cicerone

In Pompejanum veni.
CICERO.

Ecco la casa di Cicerone, disse una voce, ecco il suo Pompeano; ed io rimasi, pari ad un uomo che si desta e passa dalle idee del sogno a quelle della veglia, e in quello stato incerto come quando stanno in contesa le tenebre della notte coi primi raggi del mattino, stetti a pensare che se la divina giustizia condannasse l'anime per espiazione delle

loro colpe ad abitare la terra; queste, cred'io, che non si saprebbero allontanare dai luoghi a loro cari; tanto è possente questo inesplicabile affetto dell'amor della patria: e mi parea che l'anime degli antichi pompejani si aggirassero per quell'atrio, indi si sedessero a crocchio per udire le sublimi lezioni di morale filosofia dell'Orator romano, là seduto, come sedeasi fra noi scolari il severo bruno barbuto prete greco D. Paolo Maseracchia, mio compatriota, a spiegarci *Cicero de officiis*.

Non lunge di questo luogo fu diseppellito il cadavere d'una madre che tenea fra le braccia un piccolo bambino, e due altre figlie presso di lei. Le loro ossa si trovarono così unite che apertamente indicavano che quella sventurata famiglia si tenne abbracciata strettamente sino all'ultimo respiro di quel funesto giorno.

Osservammo il sepolcro della Sacerdotessa Mammia, sotto del quale si vedea molti anni addietro un orto mortuario cinto di mura; e quindi una cappella di Mercurio, o del Genio del luogo, ove ha fine la strada dei sepolcri e l'estensione del pago suburbano Augusto-Felice.

Strada consolare di Pompei

Quomodo sedet sola civitas plena populo.
GEREM.

TUTTI questi monumenti toccano dall'uno e l'altro canto la via consolare che veniva da Napoli da Ercolano da Ritina da Oplonti ed attraversava Pompeja; essa era una diramazione della via Appia, che da Roma passava per Capua e conduceva a Brindisi. Sembra invenzione della civiltà moderna il contrasegnare le botteghe col nome dei proprietari, o de' merciai inquilini, e pure troviamo cento esempii in contrario in Pompei. Tutti questi avvisi venivano scritti sul muro o su le colonne, come anche gli avvisi degli affitti delle case e le opere poetiche che venivano alla luce. Monti compiangea la condizione de' poveri antichi privi della sublime invenzione della carta e della stampa, ma Suzzi

.... Che com'iddu la senti
Accussì la discurri e passa avanti,

soggiunse: Meglio così, non poteva almeno in quel tempo esservi uno sciame di giornalisti che con un sol foglio di carta trinciano, tagliano a dritta, a rovescio, e danno bastonate da orbi a noi poveri artisti; poi guardandomi quasi rimettendosi:

Non dico di voi, signor Bidera, che non solete mai dir male di alcuno; ma de' vostri colleghi ... basta, spero che non direte nulla a quella mala razza di quanto ho detto. Oh! non temere ch'essi non sapranno nulla... Ed egli leggendo sul muro lo scritto di uno spettacolo con la data del giorno in cui dovea darsi, con un grido di gioja esclamò: Ah! l' ho trovato! ecco il cartellone del teatro, bravo gli antichi! .. ma bene ... E stendendo in croce le braccia e dando un passo indietro per l'allegrezza udì: Che diavolo fai, bamboccione, non vedi che mi calpesti?.. Oh! perdoni, cavaliere, veda, è la gioja di leggere un invito di 18 secoli fa al teatro antico... Ti trasporta a rovinare, io soggiunsi, l'architetto de' nostri reali teatri? — Il Cavaliere Nicolini, i suoi gentili figli ed altri signori che l'accompagnavano ne risero; e così la compagnia divenne più numerosa ed allegra, e proseguimmo il cammino della misteriosa città. — Ad ogni passo incontrammo cose che c'intrattenevano a riflettere su la vita pubblica e privata de' Romani. Fuori di tutte le botteghe si vedeano le mostre, sino l'alloro e gli amuleti, e il *fallo* contro la *jettatura*. Vicino al sacello d'Iside vi erano de' quadri dipinti come quei della nostra Rua catalana, e all'ingresso di una scuola di lettere vi

stava effigiato un Maestro pedante che sferzava un misero ragazzo per non aver imparata la lezione.

Queste impressioni richiamarono le nostre menti ad una quistione che molti trascendentali hanno deciso *a priori*, di non esser la pittura giunta presso i Greci a quella perfezione a cui giunse la scultura, e che il secolo di Leone X superi di gran lunga il secolo di Pericle e di Alessandro. Quando una quistione è decisa, rispose Nicolini, io dovrei tacere: solo mi limito a rispondere che la scultura e la pittura si danno la mano, e camminano indissolubilmente unite dopo la musica e la poesia. A noi mancano i dipinti de'Greci, ma da' loro bassi-rilievi, dalle opere eziandio meschine di pittori da camere si può ben arguire del loro raffinato gusto. Inviterei questi signori trascendentali a vedere il nostro Museo da me illustrato, e son certo che cangerebbero consiglio, vedendo come il fatto mal corrisponde alle chimere de' sistemi. —

Che vi pajono queste case di Pompei? dimandò l'architetto Bonucci alla Pieri Luigia; la quale rispose ingenuamente: A me sembrano tanti conventi di frati o serragli di donne; e poi, benchè presentino tutte le comodità della vita, io preferisco la grandiosità de' moderni palagi. Egli rispose: Gli edificii

privati de' Greci e de' Romani serbano questa semplicità, quasi per dimostrare un'umile eguaglianza cittadina: le opere della repubblica erano sempre grandiose per dinotare la potenza della nazione; così discorrendo mettemmo piede nel maestoso

Foro civile e pompejano

.... È questo il campo
Donde si udia già un dì liberi sensi
Tuonar da Icilio mio.
Alfieri.

Nella gran piazza osservammo molti piedistalli dove si leggea il nome di Q. Sallustio e di C. Cuspio Panza pontefice, su cui star doveano le loro statue. Tutti vagolavano di qua e di là: ed io stetti immobile collo sguardo fermato su quel diruto monumento, e ripensava fra me a quei remoti tempi in cui quel Foro accoglieva migliaja di uomini, e venivano trascinati dall'eloquenza di un solo come dal torrente le più robuste querce. Dove si ricovrò tanta facondia dell'arte di persuadere? Negli oratori napolitani; a questi furon secondi gli avvocati veneziani; il resto dell'Italia non seppe che ammirarli. La compagnia chiese di esser condotta al teatro tragico, ed il cavalier Niccolini come scosso da una idea, parlò piano a Prepiani parole di cui non udii

che *vestiario* ... *Alfieri* ... *teatrino del principe d'Ottajano* ... *dopo pranzo*. Poscia che avemmo ammirato il tempio d'Iside pompejana, passammo in un luogo vicino al Foro chiamato le Terme, dove era apparecchiato un pranzo di poco lusso, ma di molta eleganza.

Il pranzo a Pompei

Entro i bicchier capaci
Mescasi lo sciampagna,
Chè con i più vivaci
La gioja si accompagna,
Da noi lontana sia
Ogni malinconia.
Giuseppe Florio.

Trovammo all'ingresso leggiadre contadine e svelti garzoni che ci riceverono: le vivande fumanti c'invitavano al pasto, e il lungo viaggio ci avea svegliata tal fame da rendere delizioso ogni cibo. — Un perfetto silenzio si osservò da principio, ma soddisfatto in parte il naturale appetito cominciarono a sciogliersi le lingue come il canto delle allodolette allo spuntar del giorno, e si parlò dell'incredibile ingordigia de'prandii romani; e la Marchionni, di tutte la più curiosa, domandò spiegazione perchè mangiassero in quella strana maniera coricati su i loro letti, o triclinii. Era questa una moda, disse il

Bonucci, che recarono dall'Asia conquistata, donde con le ricchezze de' vinti introdussero in Roma il lusso e la mollezza straniera, ignote agli antichi austeri Romani. Non vi prenda meraviglia se in quel tempo i vincitori del mondo rotti ad ogni vizio, usciti dai loro voluttuosi bagni mezzo svestiti si giacessero sù quei morbidi strati e pranzando e bevendo alla ubbriachezza si abbandonassero, e quindi, novelli Sardanapali, al sonno. O beata vita de' porci! (con rispetto parlando) gridò Suzzi: Ah! perchè non nacqui in quei felici tempi? avrei detto con orgoglio: E son Romano anch'io. Ed empiendo il bicchiere fece un brindisi al genio gastronomico de' beati Romani.

Finito quel frugale campestre pranzo, e riposati del disastroso viaggio: Al teatro tragico, gridò una voce. Ci alzammo tutti allegri come i seminaristi che compiuto l'anno scolastico partono per la loro patria. La parola teatro esaltava le nostre menti; ciascuno avea la sua idea speciale: io pensava con Schlegel sulla perfezione e la grandiosità del teatro greco. Come più andavamo, la compagnia diveniva più numerosa, sicchè eravamo più di duecento quando giungemmo al

Teatro tragico pompejano

Vanti Francia di tragici uno stuolo:
Sta contro tutti, e basta, Alfieri solo.
Anonimo.

Il sole era vicino al tramonto, e noi stavamo ammirando il più magnifico teatro, e il meglio conservato dell'antichità. E chi indicava il luogo dove sedea il Pretore, ch'era quell'istesso posto d'onore che in Roma veniva occupato dall'Imperatore; chi additava il lato opposto, dove sedeansi le Vestali; chi ci mostrava un biglietto di entrata che 1747 anni fa, valeva quanto un biglietto del nostro S. Carlo; allorchè l'egregio attore Marchionni si fece innanzi del proscenio, e raffazzonato come il mio Prologo che si presentò a voi, miei cari lettori, nell'apertura della seconda parte di questo mio dramma, impose silenzio, e a noi ascoltanti così parlò: Questo celebre teatro fu deserto da quel tempo che venne sepolta Pompei: nè voce di attore risuonò più mai per questo limpido cielo, nè spettatori si sederono mai più dove vi sedete or voi, o Signori. La Compagnia tragica dei Fiorentini dopo sì lunga età è la prima a cui fortuna concede d'inaugurare queste abbandonate scene con l'ulti-

mo atto della Mirra di Alfieri: prestate dunque attenzione e compatite. Non appena si era ritirato che Prepiani vestito a costume greco si slanciò in mezzo al palco declamando:

Ahi sventurato ahi misero Pereo! etc.

Tante impressioni si successero così rapidamente che non diedero campo alla riflessione, e tutti ci trovammo nostro malgrado trasportati come per incantesimo da questo in un nuovo regno di idee. Quel luogo vastissimo e scoverto era così sonoro che non si perdea sillaba: quando uscì la Marchionni, che sostenea la parte di Mirra, la salutammo tutti con vivi applausi. Il quint'atto della Mirra è a mio avviso il capolavoro di tutte le tragedie dell'Eschilo italiano; io l'aveva veduto riprodotto dai migliori attori nei principali teatri d'Italia, ma rappresentato così inaspettatamente sul teatro di Pompei, di giorno, con un sole cadente quasi nascondendosi per celare il rossore della criminosa passione della vergine pudibonda, la viva espressione de' valenti attori, l'idea che tanto vagheggiai di vedere il teatro de' nostri giorni innalzato alla sublimità greca, mi aveano trasportato fuor di me. O come quegli arguti ingegni greci sapevano l'arte di

piacere! oh come l'Alfieri era degno di nascere ateniese! Le tenebre pareano che favorissero alla costernata Mirra di palesare in parte il suo arcano al padre con quelle sublimi parole:

O madre mia felice ... almen concesso
A lei sarà ... di morire ... al tuo fianco...

Ma Cecri uscì accompagnata da una luce funesta: quelle fiaccole a caso recate per terminare la tragedia diedero l'ultimo risalto alla scena; chè all'ultime parole di Mirra:

Darmi ... allora, Euriclea, dovevi il ferro...
Io moriva ... innocente ... empia ... ora ... muojo...

dette con sublime espressione; noi tutti dallo stupore passando alla compassione ci scatenammo ad applaudire reiteratamente. E così terminò lo spettacolo. L'ombra di Alfieri se fosse stata presente avrebbe veduto che quel sommo tragico non ebbe mai un tributo più grande dai cuori italiani che nel mirare le sue opere rappresentate dove furono rappresentate le opere di Eschilo, di Sofocle, di Euripide e di Seneca il tragico: e star tra essi il genio astigiano come una statua di Fidia tolta da un lurido cortile e posta nel Partenone: nè gloria maggiore

potrà venire alla tragica compagnia de' Fiorentini che di aver prima di tutti fatto così luminoso tentativo. Lasciamo che la Germania e la Francia tentino anch'esse pure di riprodurre il teatro greco; le Muse che avean concesso agli Elleni il parlar canoro lo trasmisero con dritto di privativa alle bocche italiane. Salimmo sul palco scenico a congratularci con gli attori dell'ottimo successo. Tutti poi lodarono la gentilezza della Pieri Alberti di aver ceduta all'ospite prima attrice la parte che le spettava per dritto, ed ella cortesemente rispose: Voi, signori, potete ascoltarmi tutte le sere che vi aggrada; non è così dell'amica che ha abbandonate le scene. E la Marchionni declamò:

Senno m'impon ch'io qui (se il pur calzai)
Dal piè mi scinga l'italo coturno;
E giuri a me di nol più assumer mai.
Alfieri.

Prepiani si accorse che vi mancava Suzzi. Ne chiese, e nessuno seppe dirgli che fosse stato di lui: ciò ne conturbò tutti: ma un contadino calmò la nostra agitazione col dirci che stava dormendo del più placido sonno nelle Terme dove avevamo pranzato. *Oh per Diana Dia!* disse Prepiani, quell'Epicuro l'avrà da fare con me; e vestito

com'era si avviò alle Terme. Nessuno conosceva il suo disegno, ma tutti sospettandolo lo seguimmo contenti. La notte si era innoltrata e noi camminavamo scortati dalle faci, come fanciulli che vanno a sorprendere nel nido la capinera. — Una melanconia regnava in quella città deserta: gli augelli notturni si udivano lamentar con monotono ululato volando per quella mesta campagna accusando

.... i rai di che son pie le stelle
All'obliate sepolture.

Giungemmo alle Terme tacitamente per sorprendere il sonnacchioso. Stava esso appunto come un patrizio romano abbandonato al sonno sì che mostrava aver messo a profitto la lezione appresa poche ore prima delle orgie romane: gli uomini delle quattro fiaccole si piantarono a lui d'innanzi; Prepiani la Marchionni e i vestiti alla greca lo circondavano; noi nel fondo della stanza stavamo per godere della sua sorpresa: da tutti insieme fu chiamato Suzzi

In suon di tempestosa onda mugghiante.

Esso svegliato a forza da cento voci che lo chiamarono, come ebbe guardato intorno, abbagliato dal lu-

me di quelle fiaccole, sorpreso da vestiti inusitati, disse spaventoso: Che diavoleria è questa? e si slanciò nel mezzo come toro ferito gridando misericordia! Ma tosto accortosi della burla voleva darne la pariglia, ed avventossi ad una fiaccola per bastonare il finto (com'egli dicea) Sallustio, Cicerone e tutt'i padri coscritti. — Che affastelli, bamboccione? gli disse Niccolini. E Prepiani, prendendolo per il braccio: Finiscila, birbante sibarita; ti pare questa la maniera di abbandonare la compagnia? E a voi, disse Suzzi fingendo di piangere di rabbia, vi par questa la maniera di far morir dallo spavento un povero galantuomo? — Chiamatemi un salassatore per carità!.. tutti noi fingendo secondare l'astuto, gridammo a coro: un Flebotomista!.. Ho pensato meglio, ... riprese egli, ed adocchiando una bottiglia di vino che ultima rimaneva su la tavola, ecco il mio caro Flebotomista, disse, e la tracannò di un fiato con nostra somma maraviglia; e fra le risa e lo schiamazzo lasciammo le Terme. La sorgente luna illuminava allora il foro e il resto di quei vetusti monumenti: niente di più sublime di una tal vista: noi vi guardammo silenziosi. Il mistero della notte l'ingrandiva alla nostra fantasia. Pompei non ha vita che nel passato: chi non sa unire a questi ru-

deri antichissime memorie, e la storia di un popolo padrone del mondo, non passeggi per questa sublime città; città visitata da milioni d'illustri e dotti stranieri, a cui demmo concordemente un addio, per poi trasferirci in Napoli.

Le campagne di Portici dopo la vendemmia cominciarono a divenirmi triste, malinconiche. Gli alberi che dalla fertile terra avevano preso nutrimento aveano reso alla terra le loro frutta. La natura sembra in quel tempo una matrona spossata, che avendo dati i suoi figli alla repubblica, brama di riposarsi, e cade lieta di suo destino in una tomba inavvertita, per sorgere al venturo anno adorna di più fiorente giovinezza. —

Io ritorno in Napoli il primo di Novembre. Tutto anche qui è cangiato, tutto è qui melanconia: e quantunque in abbondanza ancor le frutta si vedessero accatastate per tutte le strade, pure la voce di un lazzarone mi grida: *Fiche a chisto tiempo!.. e ssò ggià asciuti li nnespole.*



LI DUE DI NOVEMBRE

Quanno vedite nespole chiagnite,
Chist'è l'ultimo frutto de la state.

Fu saggio divisamento dell'antichità di assegnare in questa stagione la ricordanza de'morti: l'uomo cade, compiuto il suo periodo; e questo è il tempo del periodo della cadenza annuale della natura, Novembre l giorno ricordevole per chi piange la perdita de'suoi più cari .... e chi potrebbe vantarsi di non averne? — Io non ho nessuno dei miei che giaccia nel nuovo Camposanto di Napoli: le ossa della mia diletta figlia Amalia, morta di anni 12 e sepolta a S. Giorgio de' Spagnuoli nel 1829, non so se ivi ancora riposino: ma molti amici estinti par che alzino la voce dai novelli sepolcri e mi chiamino quest'oggi al Camposanto.

Gita al nuovo Camposanto di Napoli

Cessa, bronzo lugùbre, il tristo metro,
Che tristamente nel cor mio rimbomba.
Anonimo.

Un cocchio rapidamente mi trasporta per la strada del Piliero: al mio fianco sta l'ottimo amico An-

tonio Balsamo. Non saprei esprimere la gioja ch'io provo nei primi momenti ch'io viaggio in carrozza; sento rinvigorirmi, e parmi di divenire se non eloquente, almeno allegro parlatore. Già i nostri sguardi aveano spazzata la bellissima strada del Molo, deserta però in quel giorno di gente, chè tutto Napoli a quell'ora vespertina corre al Campo-santo. I tuoi rapsodi Omerici, mi disse ridendo l'amico, hanno cangiata residenza. Sì, risposi, tutto si rinnova: le strade di questa città divengono migliori, ma la vera civiltà di un popolo sta nelle strade o nei costumi? Alcuno teme fortemente che questa capitale della poesia, ammirata per l'antica semplicità ed allegria, divenga di passo in passo una malinconica città del Nord; ma questa poi è una mattezza. E già eravamo alle nere e rose mura dell'antica città frastagliate dalle bianche case in parte, e in parte divenute orti pensili che pareano ci fuggissero indietro; tutte quelle strade e le taverne del subborgo erano popolate di gente che merendavano, che giocavano alle bocce, o all'anti-diluviano giuoco della *mora*, e mentre tutto indicava la vita nello stato più florido e brillante, le campane suonavano a distesa a mortorio per richiamare alla memoria il giorno dei morti. — Il mio pensiero volò ai tap-

peti neri distesi su le fosse di una chiesa greca, alle torce ardenti ed agl'incensi che fumano sopra essi ... Oh tra quelle vi è una fossa che serra le ossa di mio padre, di mia sorella e di mia madre! Felice chi può piangere oggi sulla fossa degli avi miei...— ed io non piango... Oh la società incivilita ha diseccato in me quell'affinatezza di sentimento!... mi ha reso un altr'uomo ... — Che pensi? mi disse l'amico stoico per gioventù; non vedi chi segue il nostro cocchio? Mi volsi, e vidi, come or si suole, una carrozza con lumi accesi; convoglio funebre di una vergine, perchè avea cinto il morto capo della corona di rose, e la palma in mano. Costei si è affrettata, disse lo scherzevole amico, a morire per non perdere la festa dei morti. — Io risi un tratto; ma quell'inopportuno scherzo poi mi turbò.— Ed eravamo giunti vicino al ponte di Casanova, ed era così grande la folla delle carrozze e della gente, che non ci era dato di andare nè innanzi nè in dietro. Io volsi gli occhi; e vidi tre grandi processioni di gente, cioè quella che mi stava dinnanzi; la seconda che dal ponte faceva curva; la terza che scendea da S. Maria del Pianto. Pareano tre strisce di vario colore che rigavano la verdeggiante pianura e il monte. Ben si vedea che di tutti era meta

il Camposanto: ma chi potea leggere nel cuore di tutti? — Io raccontava all'amico la storia del

Nuovo Camposanto

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor dei guardi pietosi.
Ugo Foscolo.

Il Camposanto di Napoli giace sulla collina di Poggioreale, famosa per le case di delizia de' reali d'Aragona, e per la celebre sconfitta di Lotrecco, dal quale rinomato condottiero quella prese nome. Esso Camposanto occupa interamente il pendio del colle dal lato che guarda mezzo giorno, estendendosi dalla strada di Poggioreale, che ne forma la base sino al vertice di esso.

Sotto la dominazione francese si ebbe il primo pensiero di non più sotterrare i cadaveri nelle chiese della città; e fu dal Governo ordinata l'edificazione di un Camposanto fuori le mura di essa. L'architetto cavalier Maresca ne ebbe l'incarico, e diede opera a costruire due recinti quadrati con altrettante fosse in entrambi quanti sono i giorni dell'anno, per darvi sepoltura ai cadaveri; e questi due recinti quadrati son quelli che ora si osservano formar quasi la base e in tal qual modo la costruzione del

novello Camposanto per le congreghe, di cui l'idea magnifica e grave che tante lodi ritrae dallo straniero è dovuta al cavaliere Malesci ed a Ciro Cuciniello, architetti della città, all'ultimo de' quali, perchè divenuto cieco, è stato sostituito il figliuolo di lui Michele. Il nuovo Camposanto per le congreghe è di figura rettangolare, racchiudendo nel suo recinto cento e due cappelle con altrettanti ipogei per le congreghe: le quali cappelle si aprono tutte sotto un colonnato di architettura greca primitiva di travertino, che gira intorno all'immenso edificio, in un lato del quale sorge in mezzo la grande chiesa del pio stabilimento che per due porte laterali comunica col colonnato medesimo. Per quella dietro la tribuna, esce nel recinto racchiuso dal colonnato nel cui mezzo scorgerassi fra poco la statua colossale della religione, opera di Angelini; e finalmente per la porta anteriore e principale apre su di magnifica scala che s'innalza per più di 30 palmi dal piano sottoposto degli antichi recinti quadrati. L'imponenza, la gravità, il carattere dell'edificio espresso nelle gravi linee architettoniche dagli artisti, un tutto infine che si sente e non può esprimersi, riempiono l'anima di una sublime malinconia ed invitano alla meditazione ed ai casti e so-

lenni pensieri del sepolcro. Niente può commuoverci di più, e farci pensare al nulla dell'esistenza umana ed al tempo che tutto ingoja e divora, che le memorie stesse che si attaccano a quel colle su cui ora s'innalza il sepolcreto d'una delle più grandi città, e si legano con altre memorie vetustissime; chè le lucerne sepolcrali e le antichissime monete ritrovate nello scavare la terra indicano qui il celebre sepolcreto della città di Falero, o Palepoli, che, come alcuni archeologi pretendono, esisteva a piè della collina; così nella costruzione dei nuovi sepolcri si sono disturbate le ceneri de' morti di 40 secoli addietro. —

Il vasto edificio è circondato da giardini e da boschetti, che seguendo le diverse gibbosità della collina presentano tanti tortuosi e misteriosi sentieri ed ajuole dove le tombe delle particolari famiglie ed i monumenti isolati s'innalzarono tra i fiori e le croci, solo segno degli umili sepolcri di quelli a' quali l'agiatezza de' loro parenti od amici non permise innalzare una pietra. La vista che si gode della città dai varii punti di questa collina è incantevole; il vesuvio, le paludi, la piazza del Mercato, l'immensa curva della spiaggia, il faro dei naviganti, le mille cupole della vasta città, e S. Elmo

ed i Camaldoli, che signoreggiano l'intero golfo. Quanti ricordi! quanti pensieri! tutto ciò che può commuovere il cuore di un napoletano, considerato da un punto dove il cuore del napoletano va a confondersi con la polvere della sua terra nativa. A piedi del convento dei Cappuccini messi a guardia del pio luogo e per officiare nel tempio e benedire le spoglie dei trapassati, mentre guardate le migliaja di tombe, che vi ricordano da per ogni dove, ed il salice agitato dal vento piega le sue foglie a lambirvi le gote, il vostro orecchio è colpito da' suoni delle trombe guerriere che fanno rimbombar l'aere del prossimo campo di Marte. L'idea del moto e della forza nel tempio dell'eterno sonno e del nulla! *La vita e la morte che si danno un amplesso di amore!* Ecco il Camposanto di Napoli, esteso come gigante addormentato sull'intera collina.

Il Campo-santo ha due ingressi, uno verso la sontuosa strada che mena al campo di Marte, passeggiata e frequentata dai ricchi e dai signori, l'altra sulla strada di Poggioreale verso i quartieri occupati dalla classe più povera del popolo. Sublime lezione, che si riceve dal sito stesso del sepolcrale edificio. È dopo l'ultima meta, l'ultimo rifugio, il

porto in cui tutte le navi e quelle che superbe, a bandiere di tutti i colori, percorsero invidiate ed altere l'oceano della vita, e quelle che umili e non viste nemmeno rasentarono la riva umilmente, dovranno infallibilmente convenirvi.

O sublime opera del signor Ciro Cuciniello, da lui architettata e cominciata sotto gli auspicii di S. E. il Ministro dell'Interno Sant'Angelo che di questo e di altri magnifici monumenti ha arricchito Napoli e il Regno di Ferdinando II, tu non puoi mostrarti in tutta la tua bellezza al misero artista che perduta la vista viene a tentone fra queste colonne ch'egli disponeva ed ordinava ai raggi del sole sostenuto dal braccio del figlio a cui detta i suoi pensieri! Oh doloroso stato al cuore di un figlio!

Passeggiata pel Camposanto

All'ombra dei cipressi e dentro l'urna
Confortati di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? — Allor che il sole
Per me alla terra non rischiari questa
Bella d'erbe famiglia e di animali,
Qual fia compenso ai dì perduti? — Un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte.

Foscolo.

Noi entrammo per quest'ultimo ingresso frequentato dalla plebe: migliaja di persone ci precedeva-

no e ci seguivano. Sul sommo della porta lessi questa iscrizione:

Tra le tante tombe particolari notammo quella del padre Taddei e di Liberatore; l'una quasi a rincontro dell'altra, a destra e a sinistra della rampa di salita al Camposanto. Quasi trascinati dalla folla visitammo il pio stabilimento ancora in fabbrica: per quei nuovi corridoi si aggirava gente di tutti gli ordini, tutti erano vestiti in festa; ma la mestizia del lugubre luogo avea tinto di pietà il loro volto.

Usciti di là vidi delle tombe conficcate nel suolo, e ci affrettammo a visitare il cenotafio in cui fu cambiato il sepolcro di Nourrit, quando Parigi volle possedere la spoglia del suo celebre cantore che avealo tanti anni allietato, e a cui tanto dovea la scena musicale francese. — Una colonna spezzata simboleggia la sua immatura morte!.. Oh Nourrit, vittima dell'arte tua! una villana disapprovazione di un vile arrogante che sarà eternamente esecrato da tutt'i buoni ti condusse alla tomba: eri tu forse men grande di S. Carlo? — Un Nourrit potea ben creare il gusto di un popolo, ma tutto un popolo non crea Nourrit.

Dopo pochi passi sdrajato sopra un verdeggiante poggio io vidi un bellissimo giovane, e più avvi-

cinandomi ravvisai .... ed era il mio diletto amico Giovanni Trinchera; egli sorrise in vedermi, ma non si mosse dalla sua giacitura, e mi stese la mano.

Io gli chiesi di suo fratello; e mi disse che gli affari l'avevano trattenuto in Napoli, e ch'egli era venuto solo colà. Le sue parole aveano un non so che di malinconico e di solenne che mi colpì; l'invitai di accompagnarsi con noi, e mi rispose: Ho vagato molto; son oramai stanco; amo di riposarmi qui. — Oh dolce amico, come l'anima presaga dettò quelle tue parole. Dopo tre mesi la terra che calpestavi, copriva il tuo corpo; là dove desideravi di riposarti tu giacerai per sempre! — O misero Giovannino, noi non ci vedremo più nelle notti d'inverno al caffè di Durante! — Io non incontrerò più per Napoli la tua cara fisonomia ridente, animarsi alla mia vista e stendermi da lontano l'amichevole destra. Morte ti colse nel fiore degli anni e distrusse tutte le belle speranze di tua famiglia: incontrerò spesso tuo fratello Francesco onore della letteratura italiana, ma solo mesto e piangente di tua perdita ... e mi sforzerò a frenar le mie lagrime per tema di accrescere il suo dolore! —

Ecco il sepolcro di Petrunti innalzato a spese de' suoi discepoli, dopo averlo su le spalle portato

pietosamente all'ultima dimora. — Visitammo la grandiosa tomba del generale Domenico Cuciniello, di colui che aprì il primo un porto militare alla nostra Città, e v'introdusse il primo la Litografia, dando alla luce il *Viaggio pittoresco nelle due Sicilie*, opera che pareggia le più belle di questo genere pubblicate in Francia ed altrove.

Ecco quanta poca terra racchiude colui che tenne ad un tempo l'impresa de' più grandi teatri di musica di Napoli, di Milano e di Vienna, l'impresario di Rossini, Mercadante, Donizzetti, Pacini e Bellini, e dei primi Artisti di canto da lui sempre sostenuti e protetti. Oh Barbaja! se tu potessi alzare la testa, e guardare in che misera condizione è ridotta la scena musicale in Italia e più ancora in Napoli, dove tutto par che fatalmente concorra per annientarla, diresti: Lasciatemi dormire eternamente per non vedere tanta profanazione! — Ergete, o riconoscenti Napolitani, una tomba a questo grand'uomo, e scrivete su di essa:

QUI
GIACE DOMENICO BARBAJA
IL NAPOLEONE
DEGL'IMPRESARII DI MUSICA

Ecco la tomba della graziosa Flebertà, che, dopo d'aver brillato sulle scene del teatro massimo novella Tersicore, formò la delizia di Falconnet suo consorte, e morì nell'età di 32 anni, mentre dava alla luce un bambino.

Noi visitammo la tomba di Gasse, Architetto dell'edificio de' reali Ministeri, della nuova dogana e della bellissima strada del Piliero; e demmo un addio alla cara Barberis; e ci intrattenemmo a leggere le parole di verace dolore su la tomba di una ottima madre, affettuosa consorte e buona cittadina che il chiarissimo Francesco Ruffa suo marito avea fatte ivi scolpire.

E vedi tu quel grandioso sepolcro? dissi all'amico; esso è fatto innalzare da chi deve albergarlo in morte, da colui che guarda la vita e la morte con l'indifferenza di Catone, dal filosofo giureconsulto e letterato Borelli, che tanto mi onora di sua amicizia.

Dopo di aver visitate tante illustri tombe ... passando, mi accorsi di Gustavo Bucher che ordinava egli stesso a suoi servi, che aveano piene le mani di fiori e di cere, la funebre cerimonia sulla elegante tomba paterna. Voi qui? gli dissi; ed egli: Venni alla festa di mio padre. Oh felice quel genitore che educa figli così riconoscenti! —

Quella collina che insacca tante migliaja di cadaveri non è che un punto infinitesimale del solo regno di Napoli, e che cosa è esso a tutta la terra? Io pensava allo specioso detto di Miraband, quando declamava su la tribuna francese; che qualora si dovesse concedere per ogni estinto una tomba, in non molte generazioni non vi rimarrebbe un palmo di terreno per la coltivazione. Oh come sembrano grandiosi e veri i sofismi degli oratori! Ecco quanto piccolo spazio chiude 30000 cadaveri, e tutte le generazioni di Napoli saranno stipate in questo breve recinto per migliaja di secoli. Così discorrendo giungemmo alle congreghe: molte cappelle erano ancora illuminate, risuonanti dei sacri canti funebri, altre con i lumi spenti e addobbate a nero gettavano l'animo nella trista meditazione della morte! Alcune nobili signore a bruno precedeano i nostri passi, e nel voltarsi a caso una giovinetta mostrò i suoi begli occhi rosseggianti di pianto. Oh! chi piange quell'infelice?.. Una cappella illuminata sopra un colle parea che c'invitasse; la folla era molta e la notte imminente; perciò scendemmo per tortuosi sentieri di quel bellissimo giardino pieno di fiori e di arbusti; ma le croci a capo di ogni propagine e le tombe, che spesso spesso s'incontrava-

no, mostravano bene che di quel giardino è signora la morte. Noi giungemmo sopra una piattaforma, ov'erano due tombe, una del filantropo Marchese Ruffo, l'altra del celebre Zingarelli: io mi appoggiai su quella spezzata corda dell'armonia italiana da cui si dominava Napoli, e mi vi affacciai come da gran verone. Io contemplai in quel silenzio della sera muta ed operosa la natura che nella sua grandiosa maestà par che si rida del nostro pianto e della nostra gioja intesa colle arcane sue operazioni sempre ignote ai mortali a rifabbricare ciò che il tempo ha distrutto, e il tempo suo primo ministro le porge la destra in ajuto. — Oh quando avrà fine questo dramma! Mentre io estatico ammirava quella verdeggiante sottoposta vallea illuminata incertamente dagli ultimi raggi del sole cadente, mi scosse un rumore lontano, nè sapeva che fosse, ed una grande striscia di fumo passando rapidamente faceva un gran solco fra le verzure a guisa di un torrente impetuoso: era il Vapore che percorrendo la strada ferrata attraversava quella pianura. Stanchi da tante sensazioni, ci togliemmo di là, e discendendo ancora più basso incontrammo per tutto de'servi che accendeano ceri su quelle tombe e donne vestite a bruno, e chi bruciava incenso,

chi ornava qualche avello di ghirlande di fiori e di cipressi, e si sentiva il canto dei Sacerdoti, e il grave suono dell'organo del tempio, e una folla immensa contemplativa che si aggirava per tutto. — Quando fui sul cocchio coll'amico, mi volsi a riguardare quella funerea collina così vagamente illuminata, quasi per darle l'ultimo addio:

Ombre de' cari morti, uscite fuora,

venite a godere della vostra festa; riposate poscia eternamente nella pace del Signore. Addio, o venerando Camposanto di Napoli, e addio per sempre. Io per mia volontà non ritornerò mai più a rivederti. Sferza, o cocchiere, i tuoi cavalli, e rendimi a Napoli, alla brillante città dove non si nasce e non si muore.

Da quel punto in poi il mio pensiero, concitato già dalle moltiplici e triste sensazioni, vagò a briglia sciolta, e io l'abbandonai a sè stesso senza impegnarlo a ragionamento alcuno, e non mi destai di quel letargico stato che per le campane che ad un'ora di notte squillanti suonavano l'ultimo mortorio, e chiesi: Dove siam noi? Al Carmine. Era bujo sì che le piccole faci non mi equilibravano, e nelle mie idee sì travolte che quistionai con l'ami-

co se quello che mi stava sugli occhi era il fanale dell'Immacolatella o il faro del Molo. — Ma già il cocchio rapidamente ci trasporta, e la gioja rientra nel mio cuore vedendo gli uomini allegri, e le loro care bagattelle nel largo del Castello; e bagattelle più grandi, S. Carlo con i suoi tre grandi fanali accesi, e le signore immemori d'ogni sventura scendere dalle carrozze a godere di tutto il piacer della vita. Noi ci fermammo innanzi al caffè di Duraute: uno de' miei tanti amici mi porse la mano a discendere, ed entrati trovammo festeggiato da tutt'i suoi compagni artisti il giovine Gonzalvo Carelli reduce da Parigi ch'esultò in rivedermi, e mi recò i saluti di quei napolitani che fortuna o talento ha sbalzati su la Senna. Io mi rallegrai con esso lui di esser egli stato decorato della medaglia d'oro nella grande Esposizione di Pittura, e per il suo bel quadro comprato per la galleria di Luxembourg, e posto accanto ad altre grandiose opere. La Francia ospitale degl'ingegni italiani guarda con predilezione gli Artisti delle due Sicilie; e mi fu grato udire che nel dispensare di sua mano, come suole, S. M. Luigi Filippo, tratto forse dalla giovin'età del Carelli gli chiedesse della patria di lui, e udendo esser napolitano, sorrise benignamente e dissegli: Oh compae-

sano di mia moglie? bravo! Piacemi di guardarvi lungo tempo in Francia: così un valente artista diviene il favorito del re, e il cittadino di tutta la terra.

UNA GIORNATA D'INVERNO A NAPOLI

Di niura uliva e pallida jnestra
Sta la campagna gramagliata e scura;
Ogn'uno s'incantuna e si sequestra
Quannu sta visitusa la Natura;
Sulu senti gridari alla finestra
Lu ventu chi arramassa pri li mura.
Mons. Rao.

Ecco uno di que'giorni ostinati piovosi senza tregua, propri del clima di Napoli, e tale quale ha incominciato il mattino, ha seguìto e peggio ancora il giorno, e non cessa or che è notte. Oh società celeste, dono di Dio, per te ha i suoi diletti anche l'inverno... Piove, ed io discorro con gli amici al caffè ... ma... Taci!.. par che il tempo per smentirmi ha cessato di piovere. Accingiamoci a salir la montagna. Io passo solitarie strade, che a guardarle sembrano vastissimi corridoi illuminati da lampadari; ma se guardo in terra il riflesso lume mi presenta l'idea nella bagnata strada una laguna veneta. Oh come mi è grato in quel perfetto silenzio

notturno di sentir rompersi l'acqua delle piccole *lave* tra i selciati col rumore del ruscello !.. E la mia testa vola ai prati nativi ... oh quante memorie !.. Ma le grondaje per intervalli fanno rintronare il mio ombrello e mi rendono avvertito ch'io sono in Napoli!.. e come cangiato !.. da non esser più riconosciuto da mia madre istessa, se ancora vivesse; e pure io sono in parte l'identico... E volgo in mente l'impenetrabile arcano della vita, e percorro coll'immaginazione tutti i pensamenti sull'anima, e le novelle e le antiche dispute delle innumerevoli generazioni di questa specie detta ragionevole, e declamo il monologo dell'Amleto:

Essere, o no, la questione è questa...

E così giungo ad ora tardissima a casa quasi dispregiando la morte. — È notte profonda, ed io scrivo le impressioni delle mie passeggiate. — Tutti dormono, tutti; solo quel misero con la sua zampogna suona tutt'ora, nè ha compito la sua giornata!.. Oh Napoli ! .. — Ora non ascolto più nulla. — Il silenzio è sì solenne che odo le pulsazioni del mio cuore! — Questa stanza ha un non so che di mistico, le mie sensazioni sono più raffinate. L'anima è concentrata in un punto nell'idea di quel che scri-

vo.— Oh l'orologio!..— sono le due dopo la mezza notte ... e la pioggia ha ricominciato ... — Sono stanco di più scrivere ... a domani .... — Io m'addormento a fatica, e tosto mi sveglio come se io precipitassi dall'alto di una montagna. — Io dormo e sogno scorrere intrigate boscaglie, e una selva di pioppi, ostinato a varcare il *Fiume grande* accresciuto d'acque, per ritornare alla mia casa in Sicilia per l'imminente tempestosa notte, e sprono l'animoso destriero come nella mia gioventù; e parmi di sommergermi in vorticosi gorghi: mi sveglio dallo spavento, ed odo che piove alla rotta. — Fisso gli occhi in un bujo immenso, e non vedo che alcune strisce di luce serpeggianti come fulmini, e poi divenire piccoli soli e sparire. — La mia fantasia erra in lontani paesi, in città, in villaggi da me passeggiati; ed io la dirigo ancora alle dolci illusioni della vita, e spazio e mi riposo su le ridenti spiagge della mia cara patria. Stanco così mi abbandono a corpo morto, e la volontà non dirige più il pensiero, e lascio la briglia sciolta all'anima — Dormo . . . . e di nuovo sogno scorrere, cantando le lodi del Signore nel mio linguaggio natio con molti giovani e giovinette, un bellissimo prato verde smaltato di fiori rossi e gialli, una strada

scoscesa. . . Poi veggo una gran croce di pietra, una chiesa sopra un monticello sacra alla Madonna delle Grazie che è il Monte-vergine del paese ove nacqui ... un'alba ... una giovinetta d'un viso angelico, greco ... aspettarmi sul gradino del tempio ... volgersi ... sorridermi ... ed entrare con le sue compagne .... Mi desto dalla gioja, e quella illusione ancora dura; io odo i canti e le zampogne lontane...io confondo le mie idee; non so se mi trovo in Napoli o alla mia patria. —

Ecco un altro giorno che come in S. Carlo all'alzarsi di un telone cangia la scena ottenebrata e piovosa in un bel giorno di primavera e ti compensa di tutta la noja sofferta; e questo bel giorno è



LA VIGILIA DI NATALE

Vegilia de Natale comm'e st'anno
Che la rrobba nee scarreca a zeffunno
Tu non la truove si la vaje pescanno.
E ssi chesso n'avimmo e chisto munno,
Voglio magnà pe equatto, e po de vino
Doje tre llampe asciuttarme nzì a lo funno.
Genoino.

Fra le candide nevi e il cielo depurato dalla tramontana sorge la Vigilia di Natale pari ad una vergine che si veste di candidi lini per andare a sposa. La maestosa Napoli mi presenta una festa campestre, una fiera di piccoli paesi; baracche da per tutto adorne di festoni e di allori, piene zeppe di combustibili d'ogni sorta. Per qualche momento passeggio distratto, e il suono delle varie zampogne mi trasporta nei campi della Sicilia; e mentre che la distanza rende piacevole la boscareccia lontana armonia, uno più vicino mi percuote sì il timpano che mi fa trasalire. — O miseri zampognari, donde venite voi? non avete voi patria, non famiglie

con cui possiate dividere il giorno del Natale? — Noi veniamo dai monti del Sannio, dalle foreste degl'Irpini: noi abbiamo festeggiato il nostro arrivo giungendo in questa capitale del regno suonando le nostre zampogne innanzi la Madonna delle Grazie al largo delle Pigne, in ringraziamento del compiuto viaggio; noi alberghiamo in misere locanducce a Fontana de' Serpi, formiamo una famiglia di suonatori e cantori che hanno le loro leggi, i loro *acconti* da una generazione all'altra, e compiuta l'ultima novena partiamo per la nostra patria, recando il frutto di nostre fatiche alle povere nostre famiglie! — Ecco cosa è divenuta gran parte della nobile stirpe de' Sanniti! —

Una operosità incessante trascina la minuta gente fuor di casa: i caffè sono aperti innanzi l'ora; v'entrano ed escono vecchie serve di studenti che godono delle oziose piume, finchè il sole non abbia riscaldata l'atmosfera, e reso il dì più gajo ai venditori padroni della giornata.

I Mercati della Vigilia di Natale

Chi se mpresta denare, e chi le ceagna,
S'asciuttano le sacche e li vorzille,
E po nfaccia a lo pesce è la coccagna.
E siente striilà gruosse e ppeccerille,
Senza li capitune non c'è ffesta,
Mo te scioncano nfaccia chest'anguille.
Genoino.

Ogni piazza in questo giorno è un mercato: vi sono delle strade intere coperte di alloro e di tende. Le botteghe più ornate di Toledo sono de' Pizzicagnoli: le piazze abbondano di erbaggi, di carne, e di pesce, e del rituale capitone coperto di foglie di lauro.

I cuochi dei grandi signori scendono i primi a prendere a peso di argento gli oggetti più gustosi e peregrini, che per mare e per terra abbiano i vivandieri raccolto per questa sì celebre festa; quindi vengono i bassi impiegati, e gli artigiani, e gli operai accompagnati dalle loro mogli a fare spesa, e il venditore a voce tesa grida:

È n'auta rrobba, è n'auta rrobba chesta,
Nc'aggio data la voce a sse' carrine,
Magna, ca mme n'annuommene, maesta.

VENDI-PESCE E COMPRATORE

Compr. *Quanto facimmo? Vi' ca io non so llocco.*
Dimme lo gghiusto.
Vend. *Embè, damme otto penne.*
Compr. *Te nne do ttrè, va bbuono?*
Vend. *E mmagna stocco.*
Compr. *Vuò trentacinco fante?*
Vend. *Va, vattenne.*
Compr. *Quatto carrine?*
Vend. *E quanno te nne vaje?*
Mo ne votto lo pesce e chi lo bbenne!

In questo mercato dove tutti gridano e tutti parlano ad alta voce e chi compra e chi vende, si deve dare luogo alle importune carrozze de' sfaccendati signori che possono arruotare chi va a piedi col diritto di chi va in carrozza.

Io scorro tutta Toledo sino al largo della Carità: è una gran fiera, dove stanno ammonticchiati piatti, dove bicchieri e chicchere, dove frutti, e cataste di broccoli, dove carri di pigne, di capponi. — Dai palagi intanto si vedono uscire ed entrare servidori con regali, e la zampogna di tanto in tanto si fa sentire come annunziando la nuova civiltà fra-

terna, la civiltà di Cristo. — Il giorno spande per tutti una fisonomia di bontà, d'innocenza e d'amore, come tra i figliuoli d'una famiglia, e 'l povero ancora oblia le notti freddissime, l'elemosina piove come rugiada; nè vi è napolitano che non ricordi la grazia data in quel santo giorno a tutti gli uomini, e non dia la sua parte di pane a chi non ne ha.

La sera di Natale

Li zampognare cantano, e tte fanno
Assommà dint'a ll'arma n'allegria.
Genoino.

L'Aria intanto, come il sole piega, diventa più rigida finchè una gran quiete si riposa sopra la vasta città già prima tutta voce e tutta gridi. L'economica madre di famiglia torna a suoi figli carico il canestro che l'usurajo della piccola banca per l'usura settimanale le ha pieno, ed i suoi figli fanno festa in vederla. Nelle sale dei grandi luccicanti più del solito si apparecchiano le mense, mentre chi seduto attende, chi vagola per le camere col cuore che non ha posa, e chi svolge senza voglia un libro nuovo. Ultimo è il piacere della mensa.

Cade la notte, si accendono i fanali per Toledo,

i venditori fanno gli ultimi sforzi, e gridano sì che io stordito m'avvio per l'erta montagna della Concordia.

Il ceppo della vigilia di Natale

...... Siede il buon padre, e mira
Intorno al focolar lieti e ridenti
Consorti e figli.
Monti.

Ecco or di notte per le strade e per le piazze de' grandi ceppi di alberi ardere, al cui fuoco si scalda la povera gente che si è prima levata dal suo convito: questi fuochi rituali in mezzo alle vie alludono ai focolari delle prime famiglie delle umane generazioni, che sparse ne' campi e su i monti, venivano distinte per essi. Al focolare gli antichi facevano sedere l'ospite, e divenia inviolabile. Quando queste famiglie formarono la grande società, fu sacro e perenne il gran fuoco della nazione; spento il quale si credeva sciolto il nodo sociale: perciò vi posero in custodia delle vergini sempre deste, onde il titolo di *Edesta, Vesta,* o accesa e delle Vestali; fuoco che non poteva accendersi che ai raggi del sole, simbolo dell'anima dell'universo. Le divinità domestiche stavano vicino al fuoco e presentavano i pensieri e le parole a renderle de-

corose e divine. Innanzi a questi focolari paterni abbiamo avuto noi Italiani la nostra educazione, e udito i misteriosi racconti delle Fate. Sacri questi fuochi furono all'antichità, e noi abbiamo perpetuata questa santità nel più bel giorno dell'anno cristiano. Alfonso, secondo l'antico costume, distinse le famiglie per fuochi, e ne mise le imposte, compensandoli col donativo di un rotolo di sale! Ma che che ne sia, ben ciò dimostra che gli antichi sì nelle leggi, come ne' pensieri s'inspiravano sempre della viva natura, che non ha più parola per le menti filosofiche de' nostri giorni.

I fuochi da sparo della notte di Natale

Voglio sparà li truone a lo Bammino,
E quann'è mmesa notte vasà aterra,
E po ronfà diece ore a suonno chino.
Po ddiggerì la meusa, o ffà la guerra
Dimane a na gallotta, o a no capone
Co equatto mozzarelle de la Cerra....
Vì che te face la devozione!

Genoino.

Suonò la prima volta la grande messa notturna, e Napoli è divenuta un simulacro di battaglia, una tumultuosa giornata peregrina. Ogni cosa è un castello che lancia fuochi dalle finestre, e la più parte dei guerrieri sono bellissime giovinette coraggiose

quanto le Mainotte: ciascuna ha la sua assegnata provvisione. E quei fuochi di varii colori rompono la notte con fiammante striscia e perdonsi scoppiando nel profondo cielo, o percuotendo i muri serpeggiano a terra fra le acclamazioni della moltitudine. Correte, ragazzi, caduta è la bomba, correte a spegnerne la miccia! Ah! è scoppiata — Eccone un'altra.... Corri tu, o valente! là il berretto a terra — Bravo, presto il piede sopra; evviva, evviva il piccolo cencioso guerriero: l'ha spenta — Ma la battaglia è al colmo: fuoco per tutto; e per tornarmene a casa mi conviene attraversare questa batteria dello stretto di Gibilterra ... io rido e passo fumando il mio sigaro più intrepido di Carlo XII, ed eccomi sano e salvo tra i miei. L'esultante cagna spicca salti da toccarmi il viso, e corre abbajando senza posa pazzamente per tutte le stanze, ed io scrivo in un tanto frastuono queste poche righe, e l'aria e la terra è rimbombante di gridi e di scoppi: si odono i più vicini, succedono i più lontani, altri si sperdono: si consuma più polvere in questa notte che alla battaglia di Waterloo. Ah sparate, o generosi napolitani, a dar lode al Signore; sparate, ch'io riviva nei miei fervidi anni di Lunato, di Mantova e di Verona.

La cena

Ecco ci è nato un Parvolo,
Ci fu largito un Figlio:
Le avverse forze tremano
Al mover del suo ciglio:
All'uom la mano Ei porge
Che si ravviva, e sorge
Oltre l'antico onor.

Manzoni.

Suonò la terza volta la grande messa notturna. È questa l'ora in cui gli artigiani e i grandi siedono alle loro fumanti mense; io più frequenti odo le grida e gl'incessanti spari. Sì, ascolto le campane che per la sessantesima volta annunziano a me la nascita del Salvatore del genere umano. — Io siedo a cena con i miei figli, ed ecco quanto può desiderare un padre. — Non odo il canto del Signore? una processione con torci accesi che gira per le strade?.. Sono gente devota che reca al presepe il bambino Gesù. — Preghiamo anche noi in quest'umile tetto — questo è pure suo tempio! — Anderemo al nuovo giorno a ringraziarlo nella vasta chiesa di S. Francesco di Paola con la devota popolazione di Napoli.

Il giorno di Natale

O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito:
Oggi esulta ogni persona.
Manzoni.

Napoli tutta par che dorma in profondo silenzio. Dove sono quelle baracche festive, quelle botteghe affollate, quei venditori assordanti, quel vasto popolo? — Tutto disparve: il giubilo già concentrato nell'interno della casa lascia deserte le strade bagnate di minuta pioggia; e tu non vedi che qua e là pochi gruppi di persone a cui il vento scompiglia le vesti ed i veli che aggruppansi intorno all'ombrello, come il passaggiero all'albero maestro in tempo di burrasca; ma l'impeto del dominatore libeccio rovescia gli ombrelli e porta lungi i veli e i cappelletti che gli arditi ragazzi di famiglia vestiti a festa corrono a raggiungere; le donne abbassano prontamente le mani a ricomporre le tuniche ondeggianti, e le vergini rosse per pudore guardano intorno se lascivo importuno fu spettatore della bizzarra scena. Ma ecco il vasto piano del Palazzo Reale, ecco il sublime tempio di S. Francesco di Paola; la gente vi fluisce come i fiumi al mare,

e tosto sotto il gran portico sono al riparo d'ogni intemperie. O porto della cristiana gente, casa del Signore, che pareggi col Panteon di Agrippa per bellezza, tu starai immota, mentre di noi svanirà la memoria. Scorrerà per secoli questa terra intorno al suo lucido centro, e tu starai sempre: verranno generazioni lontane che chiameranno antica l'età nostra, e nuovi soli t'irradieranno, e tu starai: verrà tempo ancora che vecchia crollerà la tua superba mole; ma tu starai allora nella mente di quelle future genti, perchè esse leggeranno attaccata a' tuoi avanzi una indelebile pagina della storia nostra che tu fosti innalzato al Divo Francesco di Paola per la liberazione del regno dall'occupazione francese; e reso sacro il giorno del Natale del 1836, quando cessò il flagellante *Colera* di Napoli.

LA VILLA D'INVERNO

La vaddata e la scoscisa
Risa è sterili e infelici;
Cchiù 'un cci canta la pirnici,
'N'ociddussa cchiù nun cc'è.
Meli.

Dopo tanti giorni di ostinata pioggia sorge nel cuore dell'inverno un giorno di aprile da far dimenticare tutto l'orrore della cattiva stagione; nè vi è parte del mondo dove possano spuntar di siffatti fuor che nell'incostante, ma bellissimo clima di Napoli.

Prima di terminare le mie *Passeggiate,* voglio rivedere e dare un addio alla mia cara Villa, a Posilipo, ed a quanti conoscenti incontrerò per via.—

Pare impossibile! fra tanti amici ed associati miei, non ne scontro che un solo alla piazza del Palagio reale.— Oh cavalier Perelli, qual buona fortuna mi vi ti mena avanti? Se le cure tribunalizie ti concedono poche ore di libertà, fa sostegno del tuo brac-

cio ad un vecchio che per l'assiduo passeggiare di quasi un anno si trova ormai stanco. — Volentieri, mi rispose quel cortese, ed acceso il sigaro per via, proseguimmo il cammino.

Come è deliziosa una bella giornata in tempo d'inverno! ha la fisonomia dell'uomo benefico che giunge a conforto degli sventurati. — O monti di Stabia, o bella riviera di Sorrento, o sublime Vesuvio! Io vi ho passeggiati e descritti; ma poteva, non che la mia, l'imaginazione stessa di Walter-Scott ritrarne una sola delle tante vostre bellezze? Ogni qual volta, dicea all'amico, che rivedo questi luoghi incantati in quest'ora mattutina ripercossi dai raggi del sole che nasce o la sera quando muore, non trovo parole da poterli descrivere, e lacero le carte, e getto via la penna, e mi alzo dallo studio come quel povero ciabattino che dà un calcio al bischetto gridando: ***Ah cane di mestiere!***

Una calma regna nella riviera di S. Lucia così piena di popolo e di gridi nella state trascorsa. — L'***ostracaro*** inerte meriggia appoggiato alla vota baracca. L'annegrita panatica come un legno a vapore manda una colonna di fumo all'azzurrino limpidissimo cielo ... e più in là molti fabbricatori lavorano nella nuova strada della Vittoria. — Mer-

gellina sembra una vedova in lutto, e Posilipo ha cangiato anch'esso in negro il suo verdeggiante manto. — Gli alberi della Villa, toltone le querce, sono sfrondati, e solo l'ardito passero vola di ramo in ramo. Non più un fiore rallegra questo luogo di delizia, e poche donne straniere vestite di superbi velluti vi passeggiano cogitabonde sì che nessuna cosa par che le tocchi. Or dove sono i verdeggianti prati, le mammole, i garofani? dissemi l'amico, sedendoci su la banchina a mare. Tutto vi è qui, io gli risposi, questa natura sembra, ma non è morta, si è soltanto nascosta ne' suoi penetrali. Tutto esiste, e tutto è sempre l'istesso, ma in diversi modi, ora appariscente a noi, ed ora no. Una legge eterna regola tutte le cose: l'uomo, l'albero cangiano di forme, e la terra istessa si travolge, offrendo al sole le montagne domate dalle acque da molti secoli, ed ingojando le vecchie arse dal sole; e così si rinnova e diviene vergine anch'essa. Il grido unisono e prolungato de' pescatori che unitamente tiravano la rete ci fece volgere lo sguardo a quella parte: erano più di cinquanta persone; i sugheri galleggianti sul placido mare indicavano la periferia della grande rete, che per esser tirata a riva si restringea di grado in gra-

do, e in misura che si avvicinava, crescea la speranza, la curiosità, il coraggio di quegl'industriosi. O vita del pescatore!

Il Pescatore

Da miu patri a mia lassati
Foru varca, nassi e rili;
Tannu tutti eramu frati,
Tutti amici e tutti uniti.
Quannu, ahimè, poi si canciau
La mia sorti ingannatrici,
'Ntra un momentu mi livau
Varca, riti, amanti, amici.
Meli.

Il pescatore quantunque al par del bastagio vende per le vie il suo pesce, è di condizione più nobile: egli è una specie di proprietario, i suoi campi sono il vasto mare, le sue derrate immense, ma il frutto che ne trae è sempre scarso, incerto e faticoso.

Si governa con leggi e costumanze patriarcali: chiunque ha una tracolla da cui pende una specie di uncino per tirare la rete, senza pur chiederne permesso, si mette al lavoro, ed ha dritto alla pesca. Se alcuno di essi nel vasto campo del mare scopre un punto, dove in maggior copia stanzia il pesce, chiamato *occhio di mare*, diviene sua proprietà, nè vi è chi gliene contrasti il possesso. —

Della plebe napolitana il giovine pescatore ha forme più maschie e belle, maniere franche e disinvolte. Nei giorni festivi egli apparisce con la sua berretta rossa, col suo cappotto, e la fascia colorata che gli cinge i fianchi, le bianche brache, o i calzoni colorati a liste e co'piedi scalzi. È questo un tipo dei più belli che offre ai pittori di costume una bizzarra semplicità su cui possono esercitare più poeticamente la imaginazione. — Quest'ultima idea mi destò alla mente

Lo studio de' Carelli

Noi sorprendemmo quei valenti artisti nel silenzio delle loro creazioni. — Il padre terminava il ritratto di una nobile donna di mezzana età che senza conoscerne l'originale potresti ravvisarla per

Un di quei duo che la gran torre accese,

tanto ne era viva l'espressione, e sì maestrevolmente dipinta. Il figlio c'introdusse in una stanza del suo studio ch'era quasi oscura per la finestra socchiusa. Oh! la luce (dissi), caro Gonzalvo, l'arcana luce senza la quale è muta l'opra della creazione istessa: venne la luce fra i tanti abbozzati quadri a illuminarne

nno di recente finito che fissò tutta la nostra attenzione. Rappresentava la vasta pianura di Pesto co'celebri tempii in fondo, in giorno estivo, nell'ora del tramonto del sole: un gruppo d'alberi alla destra davano un contrasto bellissimo colla loro massa oscura al caldo rosseggiante orizzonte, ma tutto era sì bene armonizzato che lo avresti detto un quadro di Claudio. Oh io non sapea torcere lo sguardo da esso, nè saziarmi di mirarlo! Nell'altra stanza osservai con piacere la cappella di Piedigrotta e il sepolcro di Sannazzaro dipinti dal fratello Giuseppe: e di là ci condusse ad una quarta stanza. Ivi fra molti quadri si vedea terminato uno per la prossima Esposizione: rappresentava esso la valle di Carnello sul far dell'alba, le cartiere di Lefevre, e le magnifiche fabbriche de'panni dell'ottimo mio amico Zino, il monumento grandioso che si dice innalzato dai cittadini di Arpino al più grande Oratore romano nel luogo dove egli sortì la cuna, con la catena degli appennini in fondo toccati con tal maestria di pennello che mi parea di trovarmi nella patria di Mario e di Cicerone. Oh bravo il mio Gonzalvo, oh quanto i viaggi hanno perfezionato il tuo stile!

Carelli padre si unì con noi, ripassammo per la villa nell'ora del gran passeggio: fra le tante signo-

re egli salutò tre bellissime giovinette scortate da una matrona: alla vista di quelle angeliche figure curiosità mi spinse a domandargli chi fossero elleno? — Se non ricordate voi il nome delle Grazie, chiamatele Giulia, Emilia, Luisa Sayer. — O veramente gentili! Esse vi stimano per le vostre *Passeggiate*, e con piacere farebbero la conoscenza di un vecchio che dalla vivacità degli scritti esse giudicano un giovine.— Mio buon Carelli, non fate scapitare la povera opera mia, e lasciamole nella loro illusione.— Egli voltossi a raggiungere le sue gentili scolari di disegno, e noi ritornammo a Napoli.

Ritorno dalla Villa

Non fondo il mio sistema sopra i sistemi altrui:
Ciascun dee onestamente seguire i pensier sui.
Goldoni.

Quanto io son lieto allor che passeggiando al fianco d'un amico posso versare nel seno di lui senza ritegno i miei più occulti sentimenti! Vi è qualche cosa di divino nel numero due: gli antichi aveano conosciuta profondamente questa verità, e con questo numero veniva da essi simboleggiata l'amicizia in Oreste e Pilade, in Damone e Pizia etc.; ma oggi

la società mi vuole amico di tutti ... ed io ... ed io sono amico nella guisa che tutti sono con me. Ed in qual modo? riprese il cavaliere. — Eccolo: Non chiedo nulla senza dare; non dò nulla senza avere. Non fo soggetto de' miei discorsi l'orgoglioso interminabile *Io*. Rispetto le opinioni altrui, e se uno siostina a contradirmi e non vuole abbracciare la mia, finisce ch'io abbraccio la sua per togliere il mal umore. Soffro le critiche giuste ed ingiuste, delle prime profitto, mi rido delle seconde: non invidio ad alcuno, e sto in pace ed in allegria con tutti. — Scusatemi, vi è qualche cosa di mascherato in tal procedere. — Mio caro Perelli, in un mondo dove tutti si mascherano non sarebbe stoltezza combattere senza celata? Trista condizione dei tempi!... Però, però, soggiunsi, fra mezzo milione di mascherati chi dall'invidia chi dall'impostura e chi dalla necessità, io sono uno dei più fortunati, poichè posso contar in Napoli più di cinquecento se non svelati amici, almeno affezionati conoscenti. — E chi sono costoro? I miei buoni associati, i miei cari Mirmidoni, ed ecco uno di fronte, ecco colui che per anni quaranta ha riunito sotto la sua bandiera tutti i più bravi dilettanti comici; e gl'indicava da lontano il sig. Carlino Gaetani che gen-

tilmente c'invitò ad una rappresentazione tragica, il cui guadagno era devoluto a benefizio delle famiglie indigenti. Bell'opera è questa, esclamai, opera degna della

Filantropia napolitana

Simili al suol gli abitator produce.
Tasso.

E sormontando l'erta del ponte di Chiaja proseguimmo il cammino e il nostro discorso. Ciò che distingue più d'ogni altra cosa i napolitani di qualunque ordine sieno, è l'indole benefica soccorritrice: effetto di questo sentimento generoso furono le antiche Fratrie, le moderne confraternite, e quasi tutti gli stabilimenti di beneficenza, che oggi tanto si ammirano. — Un povero carcerato chiede alla gente che passa il prestito di quattro carlini, offrendo la sua giubba in pegno, per pagare le spese, ed uscir di prigione: un Giureconsulto scendendo le scalinate della Vicaria, l'ode, gli dà il denaro: sollecita quindi la compassione napolitana, e tutti concorrono a formare il celebre Monte di pietà così detto, chè da pietà de' buoni ebbe origine. Frate Francesco Fusanaro raduna i poverelli di mezzo alle vie; e la pietà napolitana li soccorre in tempo di carestia, ed ecco sorta la Pietà de' Torchini, il

gran conservatorio di musica. La filantropia dell'illustre Francesca Maria Longo innalzò le mura del grandioso ospedale degl'Incurabili. Due fratelli resi prigionieri a Pisa fanno voto all'Annunziata che liberati avrebbero stabilita la santa casa per gli esposti, e lo compiono. Gli Asili infantili e cento altri pii stabilimenti che onorano tanto questa bella capitale son tutte opere de' cittadini protette dal Governo: così la pubblica indigenza vien soccorsa dalla pubblica beneficenza. Questo principio umanitario muove oggi i nostri dilettanti filodrammatici sotto la direzione del signor Gaetani e il capo comico signor Giuseppe Mollo; che, riuniti in numero di trentacinque, col frutto delle loro rappresentazioni teatrali van soccorrendo le famiglie più indigenti con quella segreta modestia che chiede la pietà cristiana. Sia lode dunque a così bella istituzione! e noi questa sera ne parteciperemo con andare ad assistere alla tragedia benefattrice.

Teatro S. Ferdinando

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.
Horat.

Questo teatro dopo S. Carlo è uno dei più belli,

ma sempre deserto per esser posto nella parte che oggi è la più remota ed ignobile della capitale; io col mio amico maestro di musica e concittadino Chiaromonti e con l'amico Perelli vi ci trasferimmo in carrozza chiusa pel tempo piovoso. Dagli sportelli vedea sfuggirmi le pareti a destra e a sinistra della mia bella galleria Toledo tutta illuminata a *gas*. Il mio pensiero era vagante come quel legno, e godea discorrendo di segnare i varii luoghi ... si confusero le idee ... e venia trasportato senza sapere più in qual parte di Napoli mi fossi.— Allora entrato in me, rannicchiato in un angolo di quella ambulante oscurissima cameretta, ragionammo del vantaggio dell'opera in musica sopra la prosa e del merito de'nostri bravi dilettanti; e presa la parola, dissi: Io ho conosciuta la compagnia filodrammatica di Milano diretta dal comico Andolfati, della quale faceva parte V. Monti e la moglie, e la compagnia patriottica di Venezia diretta dai due fratelli Pindemonti, e quella di Pesaro da Giulio Perticari, ma nessuna di quelle potrebbe toglier vanto a questa ultima di Napoli.

Noi scendemmo nell'atrio: il concorso era immenso, ed entrando al teatro vedemmo tutt'i palchi occupati; chè ove si tratta di divertirsi e di beneficare non vi è napolitano che sia pigro. Fu scelta

l'Ifigenia, tragedia del Duca di Ventignano, per dimostrare forse al mondo drammatico straniero

Che ha gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora.

Io leggeva sul manifesto, Attori: Ifigenia — la signora Dura. Clitennestra — la signora Donadio. Agamennone — signor Colmayer. Achille — signor Tofano. Ulisse — signor Royer. Taltibio — signor Pica. Euribate — signor Gaetani. Tutti amici miei ed associati. Ed ecco per esempio, io dissi, ecco una grande eccezione alla regola generale: i dilettanti gelosi delle loro convenienze hanno in questa occasione abnegato il loro amor proprio: i primi attori scendono a sostenere delle parti secondarie; e la prima donna istessa la signora Dura ne sostiene una piccolissima e insignificante. — Noi assistemmo con piacere alla rappresentazione, dovè gli attori furono sommamente applauditi; e distintamente le piccole parti che faceano ogni sforzo per gareggiar con la maggiori.

Finito lo spettacolo, salimmo sul palco scenico a complimentare gli attori, e mentre eravamo in allegro crocchio congratulandoci, giunse una misera donna vestita a bruno con due piccoli orfani figli

che chiese della Dura: essi la ringraziarono con parole così pietose che moveano a pianto, e partirono. Ognuno di noi comprese esser quella l'indigente da beneficarsi. — Solo confusa ed interdetta mostravasi la Dura che esser ne dovea la benefattrice e con istupore di tutti disse: Io non conoscea quella donna, per altri e non per colei è che io intendea di aver fatta questa beneficiata. Oh questo è un equivoco, ma molto crudele, per quella sventurata! — Soggiunse Pica, che unisce ad un apparente stoicismo un fondo di tenerezza, ci avrà ella ringraziati e commossi per non ottener nulla? Il pubblico ha pagata la sua parte per sollevar un'indigente, e sta bene; sborsiamo anche noi la nostra per pagar le lagrime di quella delusa riconoscente: tutti vi acconsentirono, e compirono maggior somma, che non era stato il lucro cavato dalla rappresentazione, per quella vedova infelice e gli orfani figli. Ecco un bell'esempio di nobile filantropia.

CARNOVALE DI NAPOLI

Licet semel in annum insanire.
Horat.

Ecco l'ultima festa dell'anno concessa ai Gentili tenaci de' loro abituali riti dalla cristiana civiltà. Il carnovale è il tempo di tutte le feste pagane prese in fascio. I Baccanali, i Saturnali i Lupercali coi canti fescennini, le satire atellane, i mimi siracusani, le maschere antiche e i travestimenti, le danze greche, etrusche, ispane, celtiche, e tutto quanto la fantastica civiltà antica e moderna seppe inventare, tutto è in qualche modo accordato senza però ledere la morale, la convenienza e la politica. La plebe custode delle prische consuetudini, degli usi, delle feste e dei pregiudizii, apre i tornei carnovaleschi. I lazzaroni sono i primi che al suon di un tamburone scordato, di uno stidente piffaro, travestiti, ma senza maschera, chè è inutile la maschera sul viso di chi non seppe mai mascherarsi, girano ballando grottescamente per le strade. Festive ed

re di ventura: e se i piccoli lazzaroni e i D. Niccola non cercassero di risvegliare l'allegria, chiamereste questo un carnovale morto. Pure in Toledo i soldati a cavallo stan fermi come mete che dividono la doppia fila delle rare carrozze che tengono cammino contrario. Qualche carrozza reca delle mascherate, e solo qualche provinciale si attenta di gettare una manata di confetti a qualche conoscente, o qualche innamorata, che ansiosa l'attende sul prezzolato balcone e gli sorride. Poche signore sono spettatrici del corso, ed i *lions* vanno adocchiando con la lente or questa, or quella, e il loro bel fazzoletto di seta cremisina spicca fuori le tasche, sicuri di non esser derubati or che Napoli è stata espurgata dei piccoli ladri. — Malinconica cade la notte accompagnata di quella pioggia minuta che inzuppa il villano e il gentiluomo se ci capita. I caffè sono affollati di signori che sono stati colti dal mal tempo, de' quali uno fra cento prende un *ponch* o un gelato. Intanto si accende qualche falò per Toledo con le mostre delle maschere che annunzia il primo Veglione a S. Carlo. Ma i giulivi lazzaroni ad onta del tempo piovoso non lasciano di scorrere la città, si affollano nei caffè e destano l'allegria.

La commedia atellana

O Zeza vi ca mo esco,
Sta attienta a sta figliola,
Tu cca si mamma dance bona scola:
Non la fa pratticare,
Ca chillo che non sa se pò mparare.
Farsa all'Atellana.

Si in quella prima ora notturna allorchè cessa alquanto la pioggia ò piove minutamente scorre per le vie di Napoli la celebre commedia atellana, chè non si cura essa di palco, purchè sia accompagnata di torce a vento, ed abbia una numerosa clientela lazzaronesca. Si compone essa di due o tre personaggi. Ha per iscopo di mettere in ridicolo o un medico ignorante, o un curiale cavilloso, o un notaro imbroglione. — Il Mimo vestito da medico o da curiale o da notaro, e un ciarlone parlatore sconnesso, goffo, ma astuto, parla per un quarto d'ora, senza interruzione. La più giudiziosa di queste era una farsa chiamata Zeza, in cui interloquivano quattro personaggi, cioè uno studente calabrese, una madre condiscendente, un padre bertone, e una figlia civetta e innamorata: ma per le mordaci allusioni, e per i detti troppo licenziosi ed osceni, venne giustamente dalla polizia proibita. Pure non vi è Na-

politano che non sappia a memoria *Zeza*, ch'era immagine della commedia atellana anteriore alle informi commedie di Epicarmo, e all'istesso carro di Tespi, da cui nacque la greca tragedia, che poscia a sì alto grado di perfezione pervenne. Così la invenzione dell'uomo volgare si svolve nelle mani dell'uomo di genio e verifica il detto di Gibelin: Tutto esiste in natura, l'uomo nulla crea, ma ritrova, e perfeziona. —

Le Società

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus.
Horat.

Nel ridurmi a casa per le strade che io passo in quest'ora silenziosa, odo risuonare le stanze dei palagi di canti, di contradanze o di *valzer*, e il cadente strisciar dei piedi che misura il tempo e la disarmonica voce del *Maître de danse*, che come generale in campo grida *cavaliers en avant — en arrière — traversez — chassé* ec. Al suono di quelle contradanze si adunano le più vispe vasciajole e danzano su la via quasi per istinto, come i bimbi sulle braccia materne.

Oh danzate, o giovinette, e voi leggiadri garzoni,

oh danzate, chè la vita non è che una danza accompagnata dall'armonia sublime della natura. Disprezzate l'ambizioso o l'avaro che gottoso, inchiodato sulla sua sedia, medita di divenire signor del mondo, o di raccorre a sè d'intorno tutti i tesori della terra; avidamente spigolando tali meschinità che non meritano che vi si stenda la mano per raccoglierle.

Domenica Seconda

Bacchanalia ibunt, et bacchanalia redibunt.
T. Liv.

Quella smania danzatrice che si era attaccata ai piedi, a poco a poco è ascesa al cuore; e quel ch'è peggio ha presa gran parte della testa, che di altra cura non si occupa, ed altro non pensa fuori che il ballo, le maschere, le gozzoviglie ed i veglioni. Gli uomini più assennati diventano scherzevoli fanciulli che non vivono che alle loro fanciullesce follie. Ecco la religion pagana che vive nel soddisfare il senso, in opposizione alla cristiana che vive per la vita futura, e all'idea del sommo Bene. Oh quanta diversità! Carnovale ha spiegata tutta la sua possanza, tutta la sua pompa. In tutte le strade corrono,

ballano, scherzano, compagnie di lazzaroni mascherati alla turca, alla spagnuola, gli uomini divengono donne, le donne uomini. Ma Toledo è la meta di tutti: il mio caro Toledo è il centro di riunione di tutt' i divertimenti nobili e plebei; Toledo diviene un vastissimo anfiteatro dove concorrono tutti gli ordini di persone per essere spettatori e attori a un tempo. Tutte le logge son piene, e quella gente agiata che non ha loggia o balcone in Toledo, l'affitta o se lo presta per le ore vespertine. Per correre a questo grande spettacolo, non che i cenciosi ragazzi, ma le misere giovinette lasciano le loro lontanissime casupole, i loro *vasci*, e all'ora prefissa dalle parti montane o dalle marine si adunano tutte a Toledo. Date uno sguardo dal piano di Palazzo al largo Mercatello, e vedrete i balconi pieni tanto da non poterne contenere di più giovani, uomini, e donne, ragazzi e ragazze: tutta la nobiltà di Napoli è qui radunata, tutta la plebe di Napoli le sta a piedi, come il plinto alla colonna corintia. Nel loro militare contegno stanno di tratto in tratto i soldati a cavallo che distinguono le due file; e gl'ispettori di polizia con la divisa ricamata d'argento vigilano questa immensa moltitudine.— Io scendo a Toledo in quell'ora in cui le grida, il

tumulto sono indescrivibili. I Beduini! i Beduini!.. ed ecco nella fila rimpetto fra cento cocchi festivi viene un carro di maschere all'affricana con manti di bianchissime lane e di barbaro lusso, che barbaramente tempestano di confetti le spettatrici signorine che amano di esser tempestate. Ed ecco incontro a questo bizzarro carro, nella fila opposta, avanzarsi la torre degli Scozzesi, attaccarsi in battaglia cogl'invincibili Abdel-Caderi. La zuffa è breve, ma violenta, è tanto quanto è l'incontro delle file contrarie; che se durasse a lungo, chi cesserebbe prima dal combattere? I ragazzi si gettano a raccogliere confetti, a rischio di restare schiacciati dai cavalli e dalle ruote, per venderli di seconda mano per un grano o un mozzicone di sigaro a qualche disperato *lion*, il quale *pour badiner* lo va di tratto in tratto scagliando sul cappelletto di paglia di qualche giovine modista o di qualche disperata lionessa. — La fila intanto procede con meno o più burrascosa fortuna. Tutte quelle carrozze si stimano più fortunate che sono più grandinate di confetti, e sieno anche di gesso.— Una celata a graticola, come chi va a snidare le api, difende il viso de' mariti melensi e delle signore, sul seno delle quali spesso cadono de' *bouquets* di viole.— Alla scoperta ne' balconi in prima

fila stanno le più ardite signorine, le più timide formano la retroguardia, e le matrone godono conversando nelle interne stanze. — Vedi come quella signorina sì ritrosa diviene una filibustiera, un'amazzone che combatte a distruggere il sesso mascolino, ed è tutt'altro; e chi è saggio conosce che mentre tutti si mascherano, essa mostra qual diavoletta ella si è. Ecco un nobile carro di marinari inglesi su cui si scaglia la prima a destra; ma quei valorosi rispondono con una grandine di confetti, e passano vittoriosi. Un povero curiale pacifico, per quanto la sua professione lo permetta, è colpito in un occhio, e maledice le dannose pazzie; e al certo domani ne farà ricorso ... ma contro chi? ... contro carnovale. Una voce lontana annunzia un nuovo carro, i *Toreador,* che tiene il primato su gli altri carri, e quanto è più superbo, tanto è più fulminato. Giunge un momento che ne' varii ricorsi i quattro carri s'incontrano in un punto; or non vi è penna che può descrivere questa innocua battaglia. — Toledo resta lastricato di confetti bastardi; le sue nere pietre divengon bianche come per grandine caduta, e solo la notte viene a dar termine al pertinace e curioso conflitto. — Si tolgono le file, e i soldati a cavallo tornano al quartiere stanchi bestemmiando carnevale. Io cammino sopra

uno strato bianco quanto la neve: i gas si accendono, e la minuta gente è tornata paga della gran giornata ai loro *vasci.* Toledo offre una scena notturna bizzarra e fantastica, un'imagine della bella Venezia nei tempi della fiorente repubblica: ad ogni dieci passi trovi accesi de'*falò* che illuminano un fascio di maschere e di vestiti di tutte le nazioni, di cui non seppe ritrovare modelli lo stesso Ferrario. Ed io vo meditando in quanti modi l'uomo si può travestire e conservare non di meno la sua individualità!... Ma qual maschera dovrei assumere io, da Socrate, o da Pulcinella? . . . sono entrambe maschere in moda . . . Mentre io fantastico, m'investe una turba di lazzaroni travestiti da D. Nicola . . . . con una face in mano e un processo, gridando: *Ohè! D. Nicò, ce vedarrammo alla quarta cammera.—Si, là mme darrai cunto de tutta la tua schiatta.—* Costito de accordio, *stance all'accordo— Ce la vedremo colla Pramatica alla mano: ce la vedremo ccu Pacuvio, Ainnecio, Pampiniano, Vetruvio, Tertulliano, e co ttutti li muorti tuoi.* E così schiamazzando passano ad informare della loro causa tutt'i *casadogli* e caffettieri di Toledo.

Io ritorno nei miei pensieri. — Che cosa è dunque in ultima analisi questa società? Una masche-

rata eterna, più o meno goffa, più o meno ricca, più o meno artificiale. In somma spogliate gli uomini de' loro vestiti, e ne vedrete l'essenza.

Domenica terza

Io credo che un arcano influsso regoli le masse sociali, e che si propaghi come lo sbadiglio di persona in persona; così un pazzo ne fa cento, e Napoli tutta non è a questo tempo che un ridotto di pazzi. La pazzia universale poi si divide in più classi. Le pazzie nobili si danno tutta l'importanza per brillare nelle gran feste di ballo: le pazzie del *mezzo ceto* si studiano a far mostra di sè nelle private *società* e nei Veglioni di S. Carlo: le pazzie plebee conservano l'antico furore baccante, e si aggirano sfrenatamente per tutte le vie e fanno d'ogni casa taverna, e d'ogni taverna casa, e spesso nell'effervescenza del vino vengono alle risse ed al sangue:

E fra le tazze e l'armonia del canto,
Quando l'aspetti men, ritrovi morte.

Ogni scherzo, ogni motto piccante ed anche ingiurioso gode porto franco se tiene il suo *lasciapassare* firmato da carnevale. Sotto la maschera spariscono i gradi: la maschera eguaglia tutti, e

dà il privilegio che i giullari e buffoni godevano presso i baroni del medio evo, cioè di dire impunemente delle spiacevoli verità ai grandi. —

Quattro maschere in *bautta* mi fermarono presso alle Finanze qual debitore che vien trascinato alla Concordia per debiti; ond'io esclamai: Alto là, signori, questo è un arrestare un pover'uomo senza *preventivo!* — E una mano bianchissima pel bianchissimo guanto cercava calmar la mia infinta collera, mentre l'altra con voce artefatta mi dicea all'orecchio: Non temere, caro peripatetico Bidera, noi siamo vostre amiche. — E vostre scolare, ed associate alla vostra piacevolissima opera. — Grazie. — A proposito quando ci regalerete l'altro fascicolo? — Tra pochi giorni, sicchè sono prossimo a finire la mia passeggiata. — E perchè volete lasciarci così presto? — Vi lascio per non essere lasciato. — Da noi non sarete giammai! — Se passeggiate eternamente, io sarò vostra eterna associata. — Ma tutti forse non la pensano così, gentili signore, nè io voglio abusare dell'altrui condiscendenza. Ed uno di quei quattro in *bautta,* che sino a quel punto era rimasto in silenzio, mi disse: Caro Bidera, nel tuo passeggio hai preso molti strafalcioni! Ed io:

Chi ferra inchioda, e chi cammina inciampa.

Come ti saltò in mente di dire che in tempo di Masaniello vi erano caffè in Napoli? — E la quarta *bautta:* E Filippo II nella spedizione di Colombo, in vece di Ferdinando, non è una nuova creazione storica? — A cui io risposi:

> Lasciate questo fallo e ancor quell'altro,
> Nè fia perciò la storia meno bella.

Oh la storia! esclamarono quei critici beffardi. — Si, la storia de' costumi di un popolo antichissimo, che fu il più civile e dotto de' popoli d'Italia, e che conserva ancora con le antiche tradizioni e con le sue feste la sua liberalità, il suo brio, la sua grandezza d'animo. In questo ha ragione, dissero le donne, egli ci ha ritratto Napoli antica e moderna tale quale essa è — Napoli non sta nella gente da trivio! — La gente da trivio, come dite voi, risposi io, sono uomini che sanno meno mascherarsi di voi: nella plebe si trovano le piante indigene, sono esse le monete antiche d'oro o di bronzo che sole conservano la fisonomia, le vesti dell'epoca in cui furono coniate: studiar gli uomini per questo verso è meglio che studiarli per i loro monumenti .... — Oggi fra noi sino i poeti ragionano, perchè i poeti son uomini anch'essi e non pedanti o bestie, signori, badate bene! —

Altre maschere mi passano d'avanti come a Macbeth gli spiriti nella oscura cava delle nere sorelle. Sono tentato di andare a S. Carlo! ... ma chi mi salverà colà dalla noja? — O teatro, tu fosti un tempo la mia sola cura, la mia delizia, per te impiegai il mio povero ingegno; or io lascio che le farfallette si abbrucino l'ali dorate intorno al tuo lume, credendolo un raggio di sole. Il nostro teatro è divenuto una tomba: lasciamo che vi si consumi ciò che contiene.

ULTIMO DI CARNEVALE

ED

ULTIMA PASSEGGIATA

Sostene, alfin son per compirsi questi
Sì celebri misteri . . . alfin, Sostene,
Avrà pace il mio cor.
Voltaire.

Io visitai il mercato: la folla de' venditori e de' compratori era innumerevole. Passai per il largo delle Pigne che sembrava un immenso macello di porci scannati; passeggiai le vie tutte di Napoli, e non trovai cittadino ricco o povero tanto da non poter celebrare l'ultima orgia a Bacco. In questo ultimo giorno di carnovale la plebe napolitana mangia ad uso romano una sola volta nel gran pranzo. — Per tutte le vie risuonano lamenti luttuosi e prolungati che piangono carnovale rappresentato da un grande bamboccio seduto su d'un carretto o sopra una sedia, panciuto come Brama, o il druidico Irminsul, e trascinato da uomini, donne e fanciulli

tutti piangenti e facendo il *liepito*, cioè la nenia, compassionandolo:

Comme si muorto, gioja mia! gioja, mo moro!

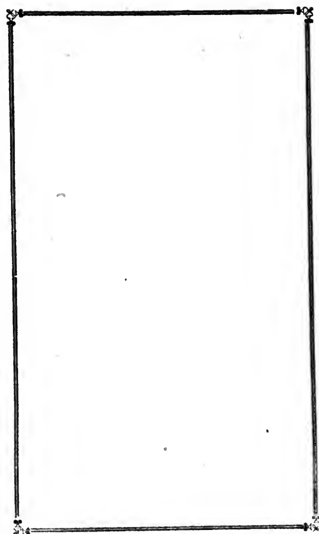
Oh sarebbero questi i canti lugubri della morte di Adone, usati in Napoli greca in questi giorni appunto in cui ricorrevano le *Inferie Adonie?* O simboleggiava l'antica plebe in simil guisa la perdita degli Dei per centinaja di secoli idolatrati dai loro padri che s'ingolfavano nell'oblio della morte con le loro feste ed i loro riti al sorgere della novella e santa religion cristiana?

Così fantasticando men ritorno a casa. La notte è oscurissima, e non cammina per quella via anima vivente: ed ecco alla rampa della salita S. Mattia la campana di S. Martino! — Mezza notte!.. che annunzia alla cristiana Napoli il termine delle profane feste! Mezza notte che ricorda a me la fine del mio viaggio . . .

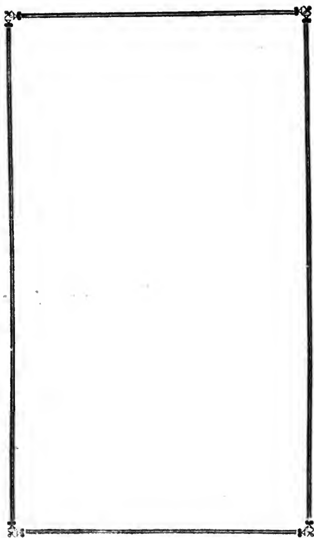
Oh! miei cari associati! io ho terminato di passeggiare; l'anno è compiuto, l'ora è suonata: finito è il dramma. I romani solean dire: Applaudite! io vi supplico di compatire. Noi abbiamo compiuto un dovere: io vi diedi quanto potei trarre dal povero erario della mia mente; voi avete dato il compenso.

Io vi son grato che per mezzo vostro almeno ho potuto proseguire la stampa; e voi dovete esser paghi nel dire: per nostro mezzo quest'opera vide la luce. Abbiatela dunque cara, e conservate in essa un ricordo di vostra gentilezza e di mia gratitudine.





APPENDICE



L'APPARIZIONE

> All'apparir che fece all'improvviso
> Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosse.
> Ar. 1, 23.

Addio, Napoli sotterranea terrestre ed aerea; addio, feste di Antignano, di Monte-vergine e di Piedigrotta. Addio, Napoli etrusca, greca, latina ed italiana. Io non passeggerò più per la malinconica Pozzuoli, non salirò più sul superbo Vesuvio, non ..... — Ma dove in fine anderò io? .. Ahimè! ora io stommi come colui che abbandona le fiorenti rive della sua patria, gli amici ed i parenti per andare a ritrovare un altro mondo ignoto, e non vede dinanzi a sè che l'infinito oceano. Assorto in questi pensieri, non mi accorsi di me che per una pioggia minuta che mi avea penetrato sino alle carni; e mi riparai sotto un tenebroso portone. Un'ombra mi parea moversi dal fondo a me incontro: lo credei effetto della mia fantasia, ma riguardando meglio, vidi che avea aspetto umano — Lo credei da prima uno che al par di me si riparasse dalla pioggia; egli

si piantò a me dinanzi come persona di antica conoscenza.

Ebbene, egli mi disse, tu non mi riconosci più? Non ravvisi più quell'Istrione che incontrasti all'Anticaglia e che spedisti per prologo del tuo dramma? — Oh sì ... ma dov'è la veste itala-greca-sicula-albanese? — Quando il sipario è calato, gli attori si svestono. — È vero. — Tu mi conducesti a vedere le feste di Nerone, io ho veduto con te Napoli greca ... — Dimmi, dimmi, consigliami ... per qual parte potremmo ora viaggiare? — E colui mi disse:

A te convien tenere altro viaggio.

L'opera che hai terminata è utile, ma non è che un brano della grande istoria ... bisognerebbe che io ti conducessi meco per tutto il regno delle due Sicilie!.. Basta, ne parleremo... Ma chi sei tu?... Ed egli mi rispose in albanese pelasgo: *U jam Man-eer: io sono Misura-vento, o spirito.* — Il tuo nome io lo lessi nel manoscritto di un prete albanese che gli avi nostri aveano dall'Epiro recato in Sicilia, poi nella storia della filosofia ... Va, egli soggiunse; la pioggia è cessata; va al riposo; ci rivedremo quando io verrò a destarti.

UN SOGNO

Napoli nel 1899

> Perchè tutti i gran profeti
> Tutti furono poeti.
> *Casti.*

Una voce mi gridò: Svegliati, sonnacchioso; ed io scorsi alla sponda del mio letto il misterioso Man-eer. Mi parve che fosse la stagione di primavera, per cui dissi: Scusa, Man-eer, tu sai ch'è dolce il dormire a chi ha passeggiato un anno intero. — E non ti basta, egli soggiunse, aver dormito 54 anni, tre mesi, ventisette giorni e nove ore! — Oh Man-eer, tu impazzisci! dormire mezzo secolo! — Te lo attesteranno i calendari. — O poveri miei appuntamenti! o iscreditata mia puntualità! o miei associati! — Io balzai dal letto, e semivestito aprii il balcone; e non più rimpetto a me vidi le triste

graticolate finestre delle prigioni, ma un nobile palagio. Maravigliato dimandai: E i prigioni per debito? Non si arrestano più cittadini per simili cause: quella vandalica legge è stata da gran tempo distrutta. — Tosto ch'io fui interamente vestito: Vieni, egli mi disse, vieni a mirare che è divenuta la tua Napoli or che ti sei ridesto nel 1899.

Noi scendemmo per nuove strade rampanti la collina della Concordia: mi avviai al caffè di Gennarino, e mi fu risposto che era sparito dal nostro paese fin dal 1845.— O povero Gennarino! giovine onesto, ultimo rappresentante del caffè d'Italia, che da prima contenea l'Europa e il mondo tutto, poi divenne un albergo, quindi un convegno di artisti, oggi è sparita dalla carta geografica. — Man-eer parlò in greco:

Con leggi e Re — L'Italia c'è.

Il giorno era bellissimo, e noi proseguimmo a passeggiare, e scendemmo per una grande scalinata di marmi. Oh qual cangiamento di cose!... dove un tempo era la Darsena, sorgevano i giardini reali. Man-eer, io domandai, chi procacciò questi sublimi ozii alla mia cara Napoli? — Il genio di Ferdinando II. — Vive

ancora l'augnsto monarca? — Oh vive; ma molto vecchio . . . più giovine di te. Allora desiderai uno specchio per mirare la mia faccia antica di cento quindici anni. Usciti di là passammo per S. Carlo, e alzai gli occhi ansiosi al grande cartellone, e lessi *l'Edipo* di Sofocle messo in declamazione e in musica dei cori da due maestri a me ignoti. Ecco avverato il mio decreto musicale, io esclamai con gioja; e Man-eer sorrise di ciò, dicendo: I sofismi e i pregiudizii del tempo non han potuto guastare il tuo cuore, nè ottenebrare la tua mente si, che di tanto in tanto non venisse colpita dall'innato raggio ellenico. — Del teatro S. Carlino non rimaneva vestigio. — La folla in tutte le vie era immensa, era come è a Toledo e a S. Brigida la vigilia di Natale; per lo che chiesi di quanto era accresciuta la popolazione di Napoli. — Di due terzi di più. — E i suoi quartieri? — Sono ventiquattro. — E me li nominò mentre entrammo nella strada Ferdinandea, che dal Molo, lungo Rua Catalana, e la Corsea giungea al largo della Carità: e da questo punto per dieci strade rampanti montava all'ospedale della Trinità, e per altre dieci simili facilitava la comunicazione cou Capodimonte, come le prime aprivano la comunicazione per la collina di Posilipo.

Il mercato di Monteoliveto era divenuto il real teatro di prosa. Le inutili fosse del grano demolite e resa visibile per quel lato l'Accademia delle belle arti. Le carceri espiatorie erano fuori la città. — E passando il largo delle Pigne vedemmo aprirsi a nostri sguardi un'ampia lunghissima strada, assai più bella di Toledo, che da Foria metteva fine alla marina del Carmine.

Mi propose il mio duca, vedendo giungere il Vapore, di andare a pranzo in Roma. No, gli risposi, voglio sentire l'Edipo. — E noi saremo di ritorno all'ora dello spettacolo. — Un' altra volta: oggi è mestieri di rivedere i miei associati. — Sta sera, mi soggiunse. Ed io lessi: *Caffè de' letterati*. Molte carrozze stavano là fermate, come or vediamo la sera innanzi al caffè d'Europa. — Io vi entrai: vi erano giovini e vecchi, ma tutti ignoti a me, mentre io era conosciuto da tutti: chi mi guardava con occhio di spregio, chi di compassione; ma quando Man-eer si assise al mio fianco, tutti mi fecero buon viso. — Man-eer, gli dissi io, da quanto tempo in qua i letterati del nostro paese sono divenuti ricchi, e hanno messo carrozza? — Da molti anni, quando gli autori ottennero universalmente il diritto di proprietà delle loro opere: d'allora in poi cessò affatto la pi-

raleria libraria, e rispettando i diritti dello straniero furono rispettati i nazionali. — Oh benedetto il tempo creatore d'ogni umano progresso!

La notte giunse; e per girare che io facessi per l'abbellita città, non m'incontrava in nessuno dei miei conoscenti; il perchè dissi: O Man-eer, io credo che non esista un solo de' tanti cari amici miei! T'inganni: li vedremo tutti, egli rispose; io gli ho di già invitati per dichiarar loro un mio disegno. Entrati in un palazzo, che superava in bellezza quello di Armida, rividi tutti i miei buoni associati, i miei cari Mirmidoni, che per sì lunga stagione non aveano cangiato pelo: fecero festa in vedermi, ed io mi guardai ad uno specchio, come sogliono i *lions* all'entrare nel ex-caffè di Gennarino: io era lo stesso di 54 addietro! Man-eer, che mi stava a fianco, vi si rifletteva, e mi parea sì bello, come la fantasia del vecchio Anacreonte.

C'introdusse egli nella gran sala di Demogorgone, e disse ad alta voce: Signori, mirate questi quadri: essi rappresentano gli avvenimenti più gloriosi della vostra patria, incominciando dalla remotissima età in cui la Sicilia fu divisa dal continente: dai Deucalioni sicani e dagli Umbri aborigini d'Italia: ciascuno di essi rappresenta un secolo. Ei ci

mostrava il secolo de'Ciclopi sicani e de'Cimmerii del continente, il secolo di Dafne, poi quello di Dedalo, il primo passaggio del Faro, il secolo di Omero: i quadri rappresentanti lo sbarco dei Jonii e de'Fenicii: i secoli di Pitagora, di Empedocle, di Archita, di Timeo, di Archimede etc. sino al secol nostro, ch'era non ancora compiuto. Poi soggiunse: Signori, io metto in vendita questa mia galleria di quadri: rappresentano essi quaranta e più secoli; e quantunque non sieno dipinti da Tucidide, pure nella loro rozzezza sono veraci come ritratti da colui che ha veduti ed ha fatto parte di così grandi avvenimenti, or da cittadino, or da schiavo, or da poeta, or da pittore, or da sacerdote, or da soldato etc. Io vi narrerò la grandezza dei popoli e le mie sventure, e la storia del povero Man-eer sarà la storia dell'uomo. Io vi mostrerò come il grande periodo dell'umana civiltà venga quasi intieramente distrutto, non per umana vicenda ma dal dito dell'onnipotente, come da civile diviene barbara, e come l'industria, il commercio, l'arti, le scienze ricominciando nuovamente bambine, tornano all'alto seggio da cui furono rovesciate nell'eterna loro vicenda: e nel fare la storia della nostra patria, farò quella di tutte le nazioni, la storia

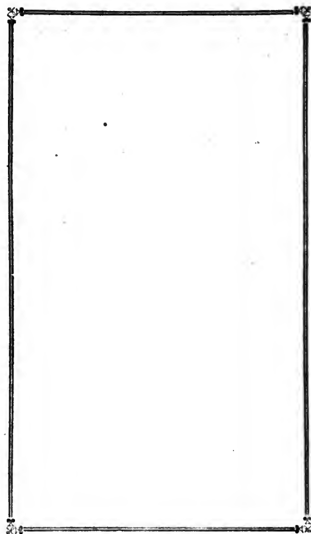
dell'umanità. — Tutti si associarono, e sottoscrissero il manifesto che avea per titolo:

Racconti storici
di
Quaranta Secoli
del
Pelasgo Man-eer

Fu tanta la mia gioja ch'io mi svegliai. . . .

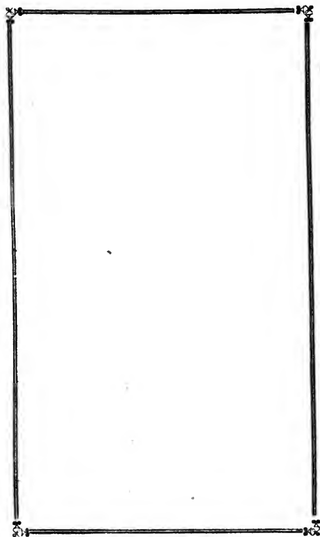
Sognai! dissi fra me, sognai; ma spero
Che il sogno mio sarà conforme al vero.

FINE.



INDICE

DEL SECONDO VOLUME



p. 260-261

